OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

XVII.

DAL PRIMO DISCORSO ALLA CAMERA ALLA CONFERENZA DI CANNES

(22 GIUGNO 1921 - 13 GENNAIO 1922)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1955 BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'Autore contrassegnati con (*o*) sono pubblicati in: BENITO MUSSOLINI — *Messaggi e proclami*. Italia Nuova. Pagine di politica fascista scelte da Augusto Turati. Volume terzo — Libreria d'Italia, Milano, 1929.

Lo scritto anonimo contrassegnato con (*p*) è attribuito a Benito Mussolini da G. A. CHIURCO in: *Storia della rivoluzione fascista (1919-1922), vol. III* — Vallecchi, Firenze, 1929.

Il numero di seguito alle lettere indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

Gli scritti anonimi o non firmati con il nome dell'Autore contrassegnati con (*r*) sono di Benito Mussolini come risulta dagli originali in possesso di Vito Mussolini. (Vedi: *Carteggio Arnaldo-Benito Mussolini*. A cura di DUILIO SUSMEL — La Fenice, Firenze, 1954, pagg. 2-3).

La paternità degli scritti anonimi non contrassegnati in alcun modo è evidente.

DAL PRIMO DISCORSO ALLA CAMERA AL TERZO CONGRESSO NAZIONALE DEI FASCI

(22 GIUGNO 1921 - 11 NOVEMBRE 1921)

Durante questo periodo, Mussolini è ora a Milano, ora a Roma. (Mancando elementi sicuri, non è possibile stabilire con precisione le date dei suoi soggiorni nelle due città).

Dal 22 al 30 giugno, telefona da Roma al giornale articoli sulla politica estera del nostro governo (5); sui discorsi pronunciati alla Camera dei deputati dagli onorevoli Filippo Turati ed Antonio Graziadei nella tornata del 24 giugno (7); sulla votazione avvenuta alla Camera dei deputati nella seduta del 26 giugno, votazione che porta alle dimissioni del ministero Giolitti (15); sullo sciopero effettuato dai minatori inglesi durante il mese di giugno (17); concede un'intervista al *Resto del Carlino* (10); scrive la Prefazione a *Barbarie rossa* (19). Il 30 giugno è chiamato a consultazione dal sovrano (420).

Dal 1° al 23 luglio, postilla una corrispondenza da Giaffa (30) e una da Treviso (51); redige un pezzo per la rubrica *Tiro a Segno* (31); recensisce un libro di Ada Negri (36); commemora il martirio di Cesare Battisti (40); partecipa alla riunione del consiglio nazionale dei Fasci tenutasi a Milano il 12-13 luglio (41, 43, 47) e a riunioni del gruppo parlamentare fascista (55, 57); scrive sulle trattative di pacificazione tra fascisti e socialisti (20, 25, 28, 49); sulla costituzione del nuovo governo (4 luglio), presieduto dall'on. Ivanoe Bonomi (22); sulle decisioni prese dal congresso della terza internazionale tenutosi nei primi giorni di luglio (34); sul discorso pronunciato dal nuovo presidente del Consiglio il 18 luglio (53); sulla riunione del consiglio nazionale dei Fasci svoltasi a Roma la sera del 21 luglio in seguito ai fatti di Sarzana: in quello stesso giorno, una schiera di fascisti presentatasi davanti a Sarzana per ottenere la liberazione di alcuni compagni ingiustamente detenuti in quelle carceri, era stata accolta a fucilate dalla forza pubblica e quindi, sbandatasi nella campagna, inseguita e aggredita da elementi sovversivi: si erano lamentati diciotto morti e trenta feriti (422, 59, 69). Il 22 luglio, parla alla Camera dei deputati su questi fatti (61); il 23, per una dichiarazione di voto (64).

Dal 24 luglio al 15 settembre, si occupa della crisi di disciplina che travaglia l'organizzazione fascista (67, 92); del voto dei deputati socialisti ufficiali contrario al ministero Bonomi (71); degli sviluppi delle trattative di pacificazione tra fascisti e socialisti (73); della carestia che imperversa in Russia (76, 98); della firma del trattato di pacificazione avvenuta a Roma il 3 agosto (422, 423, 79, 80, 84, 87); della « culla » del fascismo e del « resto » (89); di un articolo dell'*Avanti!* (94); della psicologia del proletariato italiano (96); del « ritorno » di Filippo Turati (100); del convegno fascista tenutosi a Bologna il 16 agosto e delle proprie dimissioni da membro della commissione esecutiva dei Fasci (103); delle ripercussioni di queste dimissioni e della crisi fascista (106, 109, 112, 114); della questione di Saseno (117); delle agitazioni asiatiche contro l'Inghilterra (120); di un *ultimatum* emanato dal comitato di difesa proletaria (124); degli incidenti verificatisi in molte città d'Italia tra fascisti e cattolici (129); del XVIII congresso nazionale del partito socialista italiano convocato a Milano per il 10-14 ottobre (131); partecipa alla seduta del gruppo parlamentare fascista tenutasi a Milano il 7 settembre (156); postilla una corrispondenza da Cremona (127).

Il 16 settembre, dirige una lettera aperta ai membri della commissione esecutiva dei fasci (133, 153) e postilla un telegramma direttogli dai ferrovieri fascisti di Bolzano (137); il 18, recensisce un libro di Mario Missiroli (138); il 22, esamina i risultati di un *referendum* sulle diverse mozioni presentate in vista del XVIII congresso nazionale del partito socialista italiano dai membri della sezione socialista milanese (141); il 23, commenta articoli del *Giornale d'Italia* e della *Tribuna* (144).

Negli ultimi giorni di settembre, scrive sulla crisi del fascismo ferrarese (147); sull'accoglienza poco amichevole fatta in alcune città d'Italia ad una missione militare francese (150); sull'assassinio del deputato socialista Di Vagno avvenuto a Mola (Bari) il 25 settembre e sul sanguinoso conflitto registratosi a Modena il 26 settembre tra forza pubblica e fascisti (154, 159); partecipa ad una riunione della commissione incaricata di discutere la proposta di trasformazione dei fasci di combattimento in partito politico (157). Il 29 settembre, parla a Modena, durante i funerali dei fascisti caduti nel conflitto del 26 (160); il 2 ottobre, a Milano, nel corso di una manifestazione fascista di cordoglio e di protesta per i caduti nel conflitto di Modena (163).

Dal 3 ottobre al 6 novembre, scrive su questa e sulle altre manifestazioni organizzate dai fascisti in molte città d'Italia (165); sul fascismo fiorentino (167, 169); sul fascismo veneto (171); su due ordini del giorno votati il 9 ottobre dal consiglio della confederazione generale del lavoro (183); sul III congresso nazionale del partito popolare italiano inauguratosi a Venezia il 20 ottobre (193); pubblica le linee programmatiche del futuro partito fascista (174, 185); esamina i risultati del XVIII congresso nazionale del partito socialista italiano (179, 190); ha una vertenza con il deputato Francesco Ciccotti (428-437, 198, 201); redige un pezzo per la rubrica *Tiro a Segno* e quattro articoli in vista del III congresso nazionale dei fasci italiani di combattimento convocato a Roma nei giorni 7, 8, 9 e 10 novembre (180, 196, 206, 211); presenta due ordini del giorno nel corso della riunione del comitato centrale dei Fasci tenutasi a Milano il 31 ottobre (202); si occupa del cambiamento di rotta avvenuto nella politica economica russa (199); dei rapporti commerciali italo-russi (204); della celebrazione del terzo anniversario della vittoria (208, 209); della eventuale glorificazione di Luigi Cadorna (213).

Il 7 novembre, si inaugura a Roma, all'Augusteo, il terzo congresso nazionale dei fasci italiani di combattimento. Sono presenti duemiladuecento fasci con trecentoventimila iscritti. Mussolini parla nella seduta antimeridiana dell'8 intorno al trattato di pacificazione tra fascisti e socialisti e in quella pomeridiana sul tema *Il programma fascista* (216). Il 9 novembre, a Roma, avvengono conflitti tra fascisti e ferrovieri: si lamentano alcuni feriti gravi e due morti: un ferroviere ed un fascista. Viene proclamato lo sciopero generale. Nella seduta serale del 9, Mussolini prende la parola su questi fatti (222, 224). Prima del termine della seduta, è approvata la trasformazione del movimento fascista in partito (222). Nell'ultima giornata del congresso (10 novembre), Mussolini rifiuta di entrare a far parte della nuova commissione esecutiva del neo partito (223). Nel pomeriggio, nella serata e nella nottata del 10, seguitano i conflitti, che portano a quattro morti e a centocinquanta feriti.

CRISI

(*Per telefono al «Popolo d'Italia»*)

ROMA, 24, *notte.*

Si ha sempre più netta l'impressione che l'attuale ministero Giolitti si avvia al tramonto. Vi sono uomini che non possono più oltre rimanere al banco del Governo: l'on. Labriola, ad esempio, si è autoliquidato l'altro giorno con uno scatto intempestivo e pericoloso. Le sue spiegazioni ulteriori non hanno dissipato l'impressione sfavorevole di tutta la Camera; e l'on. Labriola lo ha sentito così bene che da quel giorno non si è più fatto vedere al suo posto di ministro.

Ancora più grave è la posizione politica e morale del conte Sforza. La sua politica è già stata condannata dalla quasi unanimità della Camera: per averne la prova basta pensare che sulla mozione avanzata dai fascisti per salvaguardare l'indipendenza del Montenegro vi sarà l'unanimità o quasi del Parlamento; per cui la politica del conte Sforza riceverà in pieno un'aperta condanna.

Tutte le giustificazioni che il conte Sforza esporrà a difesa della sua politica non varranno a smentire e nemmeno ad attenuare la tragica realtà della situazione montenegrina: fatto è che il Montenegro era indipendente, e tale rimase, fino all'infausto novembre 1920, quando a Rapallo il conte Sforza lo alienò clandestinamente e vergognosamente alla Jugoslavia.

Non minori sono le colpe del conte Sforza per ciò che riguarda la politica fiumana e dalmatica. La realtà ha già smentito in pieno tutte le speranze accarezzate dal ministro degli Esteri. Gli italiani dalmatici di Sebenico non hanno ottenuto le garanzie che erano state promesse, e Sebenico, che aveva una forte minoranza di italiani, oggi è diventato, grazie al conte Sforza, completamente croata.

Quanto al porto di Fiume l'accordo a sei faticosamente escogitato dal comm. Quartieri è già fallito. Si spiega perfettamente la intransigenza dei circoli politici ed economici di Belgrado col fatto che il conte Sforza ha veramente rinunziato, a Rapallo, a porto Baross ed al Delta: ragione per cui i signori di Belgrado si sentirono quasi quasi frodati dall'ormai tramontato consorzio portuario a sei.

Giova aggiungere però, perché il quadro delle responsabilità sia completo, l'opera negativa svolta in materia adriatica dal ministro della Marina ammiraglio Sechi.

Costui ha compromesso forse irreparabilmente la posizione marinara dell'Italia nell'Adriatico. Quando si pensi che abbiamo perduto Valona e Sebenico e che dell'intricatissimo arcipelago dalmata non abbiamo salvato che uno scoglio, è facile comprendere che sulla sponda orientale e in tutto il medio e basso Adriatico veniamo a trovarci in condizioni di assoluta inferiorità strategica.

Un ministero nel quale la politica estera ha dato risultati nazionalmente così disastrosi non può avere il voto favorevole da parte del Gruppo parlamentare fascista.

E poiché contro questo ministero voteranno, sia pure per altre ragioni, comunisti, socialisti, repubblicani, democratici-sociali ed altri elementi, la sorte del ministero appare decisa anche perché, e ci risulta da fonte ineccepibile, moltissimi popolari sono stanchi di appoggiarlo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 151, 25 giugno 1921, VIII.

DUE DISCORSI

(*Per telefono al* « *Popolo d'Italia* »)

ROMA, 25, *notte.*

I discorsi pronunziati nella seduta di venerdì dai *leaders* del socialismo e del comunismo italiani meritano qualche commento. Quello dell'on. Turati non è stato un « grande » discorso. Il capo del riformismo italiano non era nella pienezza totale dei suoi mezzi oratorî. Il discorso, ciò malgrado, è stato notevole per talune affermazioni e per avere indicato con precisione, che va diventando sempre più netta, taluni orientamenti collaborazionistici per i quali però manca l'accordo fra i componenti del Gruppo socialista.

La prima parte del discorso è stata la ripetizione delle critiche fatte già altra volta al Governo a proposito del prematuro scioglimento della Camera. Questo esordio, di interesse oramai puramente retrospettivo, ma sul quale l'on. Turati ha lungamente insistito rivendicando l'esattezza delle sue previsioni, ma ammettendo — anche — di avere « esagerato » in senso macabro chiamando « ardente » l'attuale Camera, questo esordio ha lasciato fredda l'assemblea.

Così dicasi della dissertazione sulla « proporzionale », che nessuno minaccia, che è stata voluta anche dai fascisti e sarà difesa — e sorretta — anche dal Gruppo parlamentare fascista.

Nella seconda parte, l'on. Turati si è diffuso sulla necessità di placare le ire e di disarmare gli spiriti. Dopo avere accennato al « miracolismo » russo e ai « molti » errori commessi dal Partito Socialista; dopo avere detto che le rivoluzioni svoltesi finora in Europa sono state più politiche che sociali; dopo avere evocata la *manchette* prampoliniana, egli ha concluso, fra gli applausi di tutta la Camera, compresi i fascisti, che nel nome d'Italia bisognava bruciare i due libri editi recentemente dai socialisti e dai fascisti per incamminarsi sul terreno delle competizioni civili. Questo appello è stato però immediatamente guastato da una lunga enumerazione degli articoli del codice penale che non sono stati applicati ai fascisti.

Quanto alle possibilità collaborazionistiche, l'on. Turati si è mantenuto sulla linea di una discreta intransigenza per ciò che riguarda

l'on. Giolitti. Ma, riprendendo il motivo dell'on. Baldesi, ha aperto molti varchi per l'avvenire più o meno immediato. Traverso tali varchi, l'on. Turati ha fatto passare la sua concezione collaborazionistica. Egli ha prospettato molte ipotesi: da un'alleanza col Gruppo popolare, ad una vera e propria partecipazione al potere; da una benevola attesa verso un nuovo ministero, ad una nuova consultazione elettorale. Tutto ciò è ancora molto vago. La realtà è che il Partito, nella sua enorme maggioranza, è contrario alla collaborazione, ed i collaborazionisti, finché rimarranno disciplinati al Partito, resteranno lontani dal banco del Governo.

L'ultima parte del discorso Turati rappresenta un indizio o uno stato d'animo largamente diffuso soltanto nel Gruppo parlamentare ed in taluni ambienti confederali, ma non segna un principio di applicazione pratica.

Nel complesso, il discorso Turati, mentre approfondisce il solco fra socialisti e comunisti, aumenta il disagio tra transigenti ed intransigenti nel seno dello stesso Partito Socialista.

Anche quello dell'on. Graziadei non è stato un discorso straordinario. La difesa del comunismo fatta dall'on. Graziadei è stata assai misurata e parlamentare. L'on. Graziadei non appartiene al gruppo degli esasperati cerebraloidi di Torino, che accoppiano alla mostruosità fisica qualità canagliesche di prim'ordine ed una certa posa che fa ridere chi li conosce un po' da vicino. L'on. Graziadei è un comunista «gradualista», tanto «gradualista» da farci sapere in piena Camera che il trapasso dall'individualismo economico al collettivismo economico richiederà dei secoli e che per giungere al comunismo ci vorranno alcune migliaia d'anni. Semplicemente! E dire che i proletari imboniti dai professori dell'università comunista torinese credevano già di essere alle soglie del paradisiaco ordine nuovo! Come esempio di turlupinatura è classica! L'on. Graziadei si è naturalmente guardato dallo spiegarci come qualmente il suo «gradualismo» economico possa trovare estrinsecazioni pratiche nell'attuale periodo di civiltà. Si direbbe che sotto la maschera del «gradualista» si riveli il volto del vecchio riformista che in altri tempi si atteggiò a Bernstein del socialismo italiano!

Anche l'on. Graziadei ha reso omaggio all'idea di patria, pur riconoscendola superata; ha dichiarato, rivolgendosi ai popolari, di non avere mai creduto nella scuola laica; si è giustificato dalle accuse secondo le quali i comunisti vorrebbero distruggere la proprietà, mentre si tratta di una graduale trasformazione di rapporti. Ma chi si attendeva l'esaltazione della dittatura del proletariato alla russa è rimasto deluso. L'on. Graziadei ha prudentemente scivolato su quello scottante terreno per entrare su quello propriamente politico parlamentare. Anch'egli ha notato il *flirt* Tovini-Turati, e ha previsto — facile profezia! — che la crisi del Partito Popolare sboccherà fatalmente in una scissione. Del pari torneranno a dividersi i socialisti, perché fra il discorso di Baratono e quello di Turati il dissenso è insanabile.

L'on. Graziadei ha sollecitato i socialisti ad assumere la loro quota di potere, ad inaugurare insomma anche in Italia l'esperimento socialdemocratico.

In tema di violenza, l'on. Graziadei si è abbandonato ad una ingarbugliata disquisizione di ordine teorico, ma il cui nucleo sostanziale è questo: che i comunisti non intendono rinunziare nemmeno all'esercizio della violenza individuale; ragione per cui i fascisti debbono perfezionare l'inquadramento delle loro forze per essere pronti al momento opportuno a schiacciare definitivamente la grottesca mascherata italiana del bolscevismo russo. Da ultimo, l'on. Graziadei ha domandato: smobilitando, il fascismo rimarrà fascismo? Di questo non si preoccupi il deputato comunista. Il fascismo è appena all'esordio della sua esistenza.

Di notevole nei discorsi socialcomunisti la preoccupazione, che si potrebbe chiamare d'ordine nazionale. È passato di moda, a Montecitorio, sputare sulla vittoria e rinnegare la Patria!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 152, 26 giugno 1921, VIII.

IL FASCISMO DI FRONTE ALLA CRISI *

Subito dopo la breve seduta di oggi alla Camera abbiamo incontrato l'on. Mussolini che lasciava Montecitorio. Gli abbiamo chiesto un'intervista sulla crisi e sulla odierna situazione. Sono colpi che con il sole che alle 15,30 allaga Roma, non è umano dare a dei mortali; ma il «leader» dei fascisti è uomo di tal tempra e di tal cortesia che ha accettato senz'altro il nostro invito. E all'«hôtel des Princes», dove in una modesta camera egli alloggia, ci ha fatto alcune interessanti dichiarazioni. Egli ci ha innanzitutto parlato degli echi svizzeri al suo discorso.

— Se non ci fosse stata crisi — *ci ha detto* — mi proponevo di leggere in sede di esercizio provvisorio, o in altra occasione, una dichiarazione con risposta all'invocazione fattami ieri dall'on. Giolitti a proposito del cosiddetto irredentismo ticinese. Ho l'impressione che si sia, specialmente nei Cantoni di lingua tedesca, esagerato circa la portata politica delle mie parole. Sta di fatto, e il testo stenografico del mio discorso lo documenta, che io mi sono attenuto a due considerazioni; una di ordine dirò così geografico, l'altra di ordine politico. Sulla prima è inutile, a mio avviso, fermarsi; sulla seconda tengo a dichiarare che non ho inteso di inaugurare col mio accenno un irredentismo nel senso tradizionale che questa parola offre a noi. Ho voluto richiamare l'attenzione del Parlamento italiano su quel lembo di terra, appunto perché trattandosi, come ha detto l'on. Giolitti, di un lembo di terra italiana, tale deve rimanere, perché se diventasse invece il vestibolo della penetrazione tedesca in Alta Italia, il fatto non potrebbe non preoccupare per le sue possibili conseguenze future la nostra nazione. Per il mio accenno al Ticino italiano, ho ricevuto congratulazioni dai giovani ticinesi. Permettetemi però di trovare strana e significativa la campagna della stampa svizzera tedesca. Ad ogni modo, come vi ho detto, mi riprometto di ritornare sulla questione nelle prossime sedute per chiarirla e definirla.

---

* Intervista concessa a *Il Resto del Carlino*, il 27 giugno 1921. (Da *Il Resto del Carlino*, N. 154, 28 giugno 1921, XXXVII).

— *Che cosa mi dite degli elementi allogeni?*

— Non v'è dubbio che la presenza d'un nucleo di tedeschi e d'un nucleo di deputati slavi alla Camera italiana serve in un certo senso a drammatizzare talune questioni che si riferiscono alla nostra politica estera. In fondo la presenza di questi deputati è la consacrazione della nostra vittoria militare e la documentazione che l'Italia ha raggiunto quasi ovunque i suoi giusti confini. Ho l'impressione che i tedeschi specialmente si manterranno sopra una linea di assoluta discrezione. Quanto agli slavi, è già stata notata la differenza di tono fra l'avv. Wilfan (nato a Trieste) e il prete Schenk, deputato del goriziano. Per il solo fatto che si tratta di un prete di religione cattolica egli è più facilmente assimilabile alle nostre istituzioni e alla nostra civiltà, inquantoché nell'esercizio del suo ministero egli è costretto a guardare a Roma; il che, fra parentesi, potrebbe giovare a confermare la tesi che ho esposto recentemente in Parlamento circa le relazioni possibili fra l'Italia laica e il Vaticano. Aggiungo che tale questione potrà avere nel seguito di questa legislatura sviluppi assai importanti, sui quali mi permetterete di non fare anticipazioni.

— *Che cosa ne dite del collaborazionismo probabile fra socialisti e popolari?*

— Questa faccenda del collaborazionismo è tema dominante di tutti i discorsi, specialmente nei corridoi; ma pare che si corra troppo colla fantasia. Giova sempre ricordare che il Gruppo parlamentare socialista è legato con vincoli disciplinari assai stretti al Partito Socialista, il quale, anche attraverso il discorso Baratono, si è dichiarato recisamente contrario ad ogni collaborazione sia con Giolitti, sia con altri Governi borghesi.

Certo nel Gruppo socialista c'è una forte minoranza di riformisti e organizzatori confederali, che sarebbero disposti a mangiare il frutto proibito. Tutto ciò non può essere discusso e deciso che dal prossimo congresso nazionale socialista. Se sono i delegati di un partito che vanno al potere, il fatto può avere ripercussioni politiche e storiche di qualche rilievo; ma se si tratta di individui isolati e scomunicati, il gioco non vale la candela. D'altra parte si deve considerare che alla sinistra del Partito Socialista vi sono, colle pistole puntate sulla più rigida intransigenza, comunisti ed anarchici, che cercherebbero con tutti i mezzi di creare imbarazzi ai governanti socialisti e cercherebbero soprattutto di staccare le masse, le quali, malgrado tanta esperienza, sembrano ancora disposte a seguire chi promette di più.

Quanto al *flirt* socialista-popolare, esso ha subito un certo raffreddamento nella seduta che ha provocato la crisi. È noto d'altra parte che i popolari sono divisi. C'è fra di loro una destra refrattaria

ad ogni collaborazione coi socialisti. Ma a proposito di collaborazioni o coalizioni, non bisogna tener conto soltanto dei due partiti organizzati e dei frammenti di democrazia più o meno sociale; ma bisogna ben piantarsi in testa che non si può prescindere dalla presenza alla Camera di trentacinque deputati fascisti e che soprattutto non si può non tener conto della formidabile organizzazione che i fascisti hanno nel paese. L'on. Giolitti ha parlato ieri di 186 mila iscritti ai fasci. Posso garantire che sono molti di più: forse il triplo; e, quel che più conta, si tratta di forze perfettamente inquadrate, e che perciò rappresentano la forza politica più potentemente organizzata che ci sia oggi nella nazione italiana.

— *Che cosa dice della crisi?*

— Senza peccare di superbia, si può dire che la crisi è stata provocata dal Gruppo parlamentare fascista, ed in tema di politica estera. La manovra dei socialisti è stata evidente. Il discorso di Treves è stato un *camouflage*; ma in realtà i socialisti hanno votato contro per ragioni di politica interna. Ma, poiché puntando la carta della politica interna, avrebbero avuto contraria l'enorme maggioranza della Camera, essi hanno giocato la carta della politica estera, che ha accumulato coi loro voti i cento voti della coalizione di destra. L'astensione dei fascisti dalla votazione della seconda parte dell'ordine del giorno Turati era abbastanza significativa. Ma i fascisti non potevano, anche a costo di votare con Lenin o col suo piccolo rappresentante in Italia, Nicola Bombacci, approvare la politica estera del conte Sforza, che ha barattato nella maniera più scandalosa il Montenegro e che ha ingannato la nazione per ben sette mesi a proposito di Porto Baross. Del resto la stessa democrazia sociale, pur avendo votato a favore, ha parlato contro. E non sono così indiscreto da domandare all'on. Gasparotto le ragioni della sua tattica.

Circa la successione procediamo per esclusione. Per noi non è nemmeno il caso di parlare di Nitti e di Orlando. L'ora di Salandra non mi sembra ancora venuta (e per qualche tempo non verrà). L'on. De Nicola non è ancora sufficentemente maturo. Se ne potrebbe riparlare in autunno. Con ciò non voglio negare che l'on. De Nicola possieda i numeri sufficenti per tenere degnamente la presidenza del Consiglio. Si fa il nome dell'on. Bonomi, ma l'attuale presidente del Consiglio chi ha dietro di sé? Nel paese nessuno o quasi. A meno che non si voglia considerare come partito la tisicuzza organizzazione politica del riformismo italiano. E alla Camera non ha che ventiquattro o venticinque deputati, abbastanza melanconici, perché sono tutti aspiranti o vedovati insieme del potere. Né, come fascisti, possiamo dimenticare, anche per i vincoli spirituali che ci legano al fiumanesimo

e a D'Annunzio, che l'on. Bonomi era ministro della Guerra quando le truppe italiane attaccarono Fiume.

Procedendo per esclusione si arriva a Giolitti; il quale è uscito parlamentarmente illeso dal voto di ieri, inquantoché molti gruppi che hanno deplorato la sua politica estera si sono invece astenuti o hanno votato a favore in tema di politica interna. Ma pare che il discorso pronunciato dall'on. Giolitti non possa ritenersi testamentario malgrado il voto che ne seguì. È un discorso che io approvo pienamente in moltissimi punti, specialmente per la parte che riguarda i provvedimenti fiscali e l'atteggiamento di fronte agli impiegati riottosi. Anche la polemica contro i socialisti fatta da Giolitti è abbastanza brillante. Disapprovo però il parallelo fra il fascismo e l'occupazione delle fabbriche. L'occupazione delle fabbriche era un gesto illegale, mentre il fascismo è una organizzazione squisitamente politica e che fa della politica anche in seno all'assemblea nazionale. Del resto qualunque ministero succeda all'attuale, esso non potrà evadere dall'attuale situazione di necessità: dovrà cioè agevolare la ricostruzione morale e politica dello Stato e nello stesso tempo affrontare la grave crisi economica e morale che travaglia il paese.

— *I fascisti potranno collaborare al Governo?*

— In linea di massima non c'è niente che lo vieti. Si tratta di vedere con chi e con quale programma. E a proposito di programmi, vi prego di ricordare che le nostre preoccupazioni sono soprattutto in tema di politica estera, come ho, sia pure sommariamente, enunciato nel mio discorso.

— *E nel caso di una sua consultazione?*

— Mi terrò, nel complesso, alle idee che vi ho esposto.

Abbiamo quindi chiesto all'on. Mussolini qualche sua impressione sull'ambiente di Montecitorio, nuovo per lui. Egli ci ha detto:

— L'ambiente, nel complesso, anche dal punto di vista architettonico e pittorico, non mi piace. L'aula è grigia nelle cose e anche un po' nelle persone. Quando si parla, si fa il rovescio di quello che dovrebbe avvenire nella normalità delle cose. Si parla dal basso in alto, mentre per abitudine dovrebbe avvenire il contrario. Sono favorevole all'istituzione di una tribuna per i discorsi di stile e per evitare le chiacchiere inutili; mentre si dovrebbe parlare dal banco per l'intervento nelle discussioni. Per quanto riguarda i rapporti con gli altri deputati di altri gruppi, vi dirò che il mio è un pessimo temperamento, piuttosto selvatico. Ho fatto pochissime conoscenze personali. Dei socialisti, l'on. Bussi ha voluto salutarmi. L'on. Zaniboni mi ha chiesto un colloquio per darmi informazioni sulla situazione mantovana. Niente altro.

Il nostro colloquio con Mussolini è durato circa un'ora. Ci congediamo da lui rivolgendogli un'ultima domanda sulla pacificazione degli animi. Egli ci ha detto:

— Ho l'impressione che questa auspicata smobilitazione si stia iniziando. Il discorso che ho pronunciato io e quelli pronunciati in altri settori, il voto unanime sulla prima parte dell'ordine del giorno Tovini e talune manifestazioni dei *leaders* dell'Estrema sinistra a proposito della nazione, sono tutti elementi destinati a determinare un ritorno alla normalità degli spiriti.

Per quanto riguarda le sedute alla Camera, non credo che vi saranno molte sedute tumultuose, anche perché durante la discussione dei progetti di legge, i deputati, essendo in genere assai poco competenti, lo dimostrano squagliandosi. E poi perché l'atteggiamento dei socialisti è molto mutato. Bisogna convenire che un nuovo spirito aleggia nell'assemblea nazionale.

ANALISI DEL VOTO

(*Per telefono al «Popolo d'Italia»*)

ROMA, 27, *notte.*

Dato lo sviluppo preso dalla discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona si poteva evitare di chiuderla con un voto politico su un ordine del giorno? L'on. Meda, all'ultimo minuto, prevedendo quello che è accaduto e preoccupato di evitare una prima, troppo antipatica manifestazione di «ascarismo» ministeriale da parte del suo Gruppo, ha cercato di evitare un voto politico che implicasse fiducia o sfiducia al ministero Giolitti. Contro questa tesi è sorto a parlare l'on. Salandra. La Camera, a mezzo del suo presidente, ha bocciato la proposta Meda e si è quindi avuto il voto.

Di una ventina di ordini del giorno presentati, tre soli sono stati mantenuti: quello Tovini, quello Turati-Modigliani e quello Federzoni-Mussolini.

L'ordine del giorno Tovini, dei popolari, è stato votato all'unanimità nella sua prima parte, che riguarda la pacificazione civile; quanto alla seconda parte — piuttosto prolissa — non è stata votata perché l'on. Cavazzoni è sorto a dichiarare di convertirla in semplice raccomandazioni al Governo.

L'ordine del giorno Turati-Modigliani è stato abbinato nella prima parte — perché identica — all'ordine del giorno Federzoni-Mussolini; e su un tale ordine del giorno si è avuto il voto politico.

Hanno votato a favore di detto ordine del giorno, e quindi contro la politica estera del ministero Giolitti, i comunisti, i socialisti, i nittiani, i repubblicani e tutta l'Estrema destra (liberali, nazionalisti e fascisti).

La manovra dei socialisti, affidata a quel navigatissimo montecitorista che risponde al nome dell'on. Modigliani, era evidente. I socialisti sono contro il ministero per ragioni soprattutto di politica interna, nonostante il discorso di opposizione pronunciato in tema di politica estera dall'on. Treves, discorso forte ma inficiato dall'errore di tutti i discorsi che debbono servire ad una tesi di partito.

Ora, in tema di politica interna, data la dichiarata astensione del-

l'Estrema destra, i socialisti non avrebbero raggranellato che i loro voti, mentre puntando sulla carta della politica estera avrebbero trovato adesioni anche, e si potrebbe aggiungere soprattutto, fuori del loro settore. Così è avvenuto. Il ministero ha ottenuto numericamente una debolissima maggioranza, ma quando si tenga conto degli astenuti, della democrazia sociale e del discorso (di opposizione alla politica estera) pronunciato dall'on. Girardini in nome della democrazia sociale stessa, si può affermare che il ministero è stato battuto in pieno. Questo voto, che ha accomunato, per l'eccezionalità delle circostanze, le parti più antagonistiche della Camera, si presta a qualche altro rilievo.

I socialisti riformisti hanno dimostrato di essere innanzi tutto e soprattutto legati alle sorti del loro ministro Bonomi. Il voto compatto e ministerialissimo di tutta la falange popolare per il ministero è destinato a raffreddare alquanto il *flirt* fra il *Pus* e il Partito Popolare.

Il debutto della democrazia sociale è stato infelice quanto mai. Di fronte alla coesione della Destra, dei popolari, dei socialisti, la democrazia sociale ci ha offerto l'esilarante spettacolo di un capo, il Girardini, che parla contro e vota a favore; di un altro capo, il Gasparotto, che pilateggiando si astiene; di molti che votano a favore di Sforza, fra i quali l'Ollandini, che raccomandiamo vivamente al Fascio di Spezia. E non sono mancati gli squagliamenti prudenziali. Il Centro sinistro è una specie di *olla podrida*, che contiene soltanto gli aspiranti al portafoglio o al sottoportafoglio ma idealità politiche poche, altrimenti non si sarebbe visto lo spettacolo di un Gasparotto « fiumanista » astenersi da un voto che doveva decidere la sorte del conte Sforza.

Anche questo primo voto politico ha dimostrato che in realtà sole forze politiche dominanti l'assemblea sono i popolari, i socialisti, i fascisti, perché hanno forze imponenti al loro seguito nel paese.

Per tutto il resto si tratta di elementi frammentari, senza una base programmatica, senza forze reali nella nazione.

L'essenziale è che la Camera abbia liquidato nella maniera più clamorosa la politica vile e suicida del conte Sforza, tramata in gran parte di nascosto, al di fuori di ogni controllo parlamentare e popolare.

Dopo i discorsi Federzoni e Mussolini non è immodesto affermare che la caduta del ministro Sforza si deve quasi esclusivamente al fascismo italiano.

La prima battaglia è vinta!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 153, 28 giugno 1921, VIII.

SEGNI DEL TEMPO

Lo sciopero dei minatori inglesi è finito con la disfatta completa delle organizzazioni che avevano inscenato il movimento. I *leaders* dei minatori accettano, dopo tre mesi di lotta, quella riduzione di salari che avevano respinto, e sottoscrivono con ciò la loro resa a discrezione.

Ci fu un momento in cui pareva che questa battaglia di classe dovesse assumere l'aspetto di una crisi sociale-rivoluzionaria tale da scardinare dalle basi una delle nazioni più capitalistiche del mondo.

Gli esordî dello sciopero furono contrassegnati da episodî di violenza che avevano assai di rado in precedenza accompagnato le lotte economiche del proletariato inglese. Ci furono gesti di violenza e di sabotaggio. In un secondo tempo parve quasi certo l'intervento a scopo di rincalzo di altre grandi federazioni di mestiere e si delineò la possibilità di un gigantesco sciopero generale, che avrebbe paralizzato gravemente l'economia e la vita inglese. La minaccia, che assumeva la preparazione paurosa di una catastrofe, dileguò quando i ferrovieri, all'ultimo minuto, disertarono la battaglia. Da quel giorno la sorte dei minatori fu decisa irrevocabilmente.

La sconfitta li attendeva e tutti i tentativi fatti nel terzo tempo per galvanizzare lo sciopero fallirono, mentre i *leaders* responsabili si esaurivano in lunghe, estenuanti trattative alla ricerca del compromesso finale.

Il bilancio della battaglia si chiude con un passivo spaventoso da parte dei minatori. Lo Stato, dal punto di vista politico, non ha voluto diminuire la sua efficenza, in quantoché aveva mezzi ed uomini per dominare e schiacciare un'eventuale degenerazione insurrezionalistica dello sciopero; e, quanto alle grandi società minerarie, al capitalismo, insomma, esso è riuscito ancora una volta, grazie alla sua organizzazione e alle condizioni obiettive di fatto, a imporre la sua volontà. La disfatta dei minatori inglesi ricorda per la sua ampiezza quella della Confederazione Generale del Lavoro di Francia, altre non meno gravi di altri paesi, ed è insieme uno dei tanti infallibili sintomi che caratterizzano l'attuale periodo storico.

Fu detto che il capitalismo comincia adesso la sua storia e che in ogni caso è ben lungi dall'avere esaurito il suo compito; ora le cro-

nache del movimento operaio internazionale di questi primi anni del dopoguerra sembrano confermare la tesi. Il mondo, è tempo di dirlo o di ripeterlo, va a destra e non già a sinistra, come opinano i cervelli anchilosati da vecchie formule. Il mondo va a destra in Russia — proprio nella Russia che pareva volesse aprire l'epoca delle sinistrissime realizzazioni — quando Lenin confessa che colla ripristinata libertà di commercio rinasce il capitalismo; o quando si reca al Consiglio superiore dell'economia presieduto dal noto Rikoff per garantire i capitalisti a proposito del ristabilimento delle industrie private e dichiarare non ostile l'atteggiamento dei commissari del popolo e chiedere ai capitalisti una stretta collaborazione. Il mondo va a destra in Germania, dove tutti i *putsch* e scioperi generali comunisti sono pietosamente falliti; dove la vecchia « democrazia sociale », il famoso Stato nello Stato, si è frantumato e va frantumandosi in una serie innumerevole di partiti e di sette; nella Germania dove con un solo voto di maggioranza è stata approvata dal Reichstag la sostituzione della bandiera repubblicana tedesca a quella imperiale. Il mondo gira a destra in Boemia, in Ungheria, in Romania, in Polonia, in Francia e in tutte le nazioni d'Europa.

L'evoluzione a destra si esprime attraverso manifestazioni sia di indole economica o politica o artistica o morale. Anche in Italia il mondo gira a destra e basterebbe a documentarlo la crisi preagonica in cui si dibatte il comunismo indigeno, mentre il Partito Socialista Ufficiale, stanco di masturbarsi in attesa del millennio, si appresta a giacere sul letto della collaborazione colla borghesia.

In realtà, quella che sta inaugurandosi non è un'epoca di sovvertimenti ulteriori, ma di « restaurazione ». Noi, modestamente, lo sentiamo, più per intuizione che per ragionamento, da un pezzo. Troppo si è distrutto e negato. C'è stata dispersione enorme di valori morali e oggi assistiamo a forme vere e proprie di disintegrazione sociale, che fanno pensare a un crepuscolo di civiltà. Ma le forze della restaurazione, le forze della vita sono in movimento.

Multa renascentur.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 155, 30 giugno 1921, VIII.

PREFAZIONE A « BARBARIE ROSSA » *

La documentazione raccolta in questo volume, per quanto incompleta e frammentaria e senza glosse illustrative, esce dai limiti della semplice cronaca per assurgere a quelli della storia. Pagine di storia sono quelle che seguono; pagine di vergogna e di infamia, di fanatismo e di bestialità; pagine scritte col sangue e tali da disonorare per sempre il socialismo italiano. I due tristissimi anni seguiti alla nostra meravigliosa vittoria militare sono riassunti attraverso la nuda cronologia delle gesta criminali compiute dal gregge dei socialisti. I pastori di questo gregge avevano per lungo tempo magnificato l'ascendente educazione civile delle moltitudini tesserate, mentre, alla realtà dei fatti, l'educazione appalesava una vernice superficiale, sotto la quale bollivano e fermentavano gli istinti atavici della violenza. Per lunghissimi mesi tutto ciò che ricordava l'Italia e il suo sforzo vittorioso fu calpestato e profanato, in una tregenda pazza di dissoluzione, mentre venivano esaltati sino all'iperbole gli uomini e le idee del socialismo moscovita. La cappa di piombo della tirannia rossa appariva infrangibile e tale sarebbe perennemente rimasta in mezzo alla passiva rassegnazione universale di tutte le classi e di tutti i partiti se i giovani raccolti nei Fasci di Combattimento non avessero impegnato magnificamente e magnificamente vinto la battaglia.

Questa pubblicazione è diretta ai nostri nemici, i quali saranno costretti a rispecchiarsi nelle loro gesta barbariche; ai nostri amici, che vedranno in queste pagine raccolta la tempestosa storia del fascismo italiano; agli immemori di tutti i partiti, i quali, ora che il pericolo è definitivamente scomparso, paiono proclivi a dubitare che sia mai esistito.

Questo libro è la rivendicazione storica, solenne e inoppugnabile del fascismo. Dalle sue pagine una constatazione balza chiarissima ed è questa: l'azione del fascismo ha salvato la libertà e le fortune del popolo italiano!

MUSSOLINI

* *Barbarie rossa. Riassunto cronologico delle principali gesta commesse dai socialisti italiani dal 1919 in poi* — Edito a cura del C.[omitato] C.[entrale] dei Fasci Italiani di Combattimento, Roma, [Tipografia Sociale, via E. Q. Visconti, 78], 1921. Il volume uscì nella terza decade di giugno del 1921.

IN TEMA DI PACE

Malgrado una certa innegabile recrudescenza di agguati comunisti — tipici e crudelissimi, fra gli altri, quelli di Firenze, di Carrara e di Grosseto — noi pensiamo che la guerriglia civile si avvia all'epilogo e che non è lontano il giorno in cui sarà scritta la parola « fine » a questo capitolo della nostra storia. Non ci riferiamo soltanto alle invocazioni che sono partite dal Parlamento e che hanno un'importanza notevolissima; ma a molti altri sintomi che denotano uno stato d'animo generale, il quale potrebbe essere riassunto in questo semplice dilemma: o si finisce o si va al disastro nazionale.

La guerriglia civile non può, non deve divenire una specie di caratteristica della vita italiana poiché, se così fosse, l'Italia non avrebbe dinnanzi a sé il glorioso avvenire di grandezza che noi vagheggiamo e prepariamo, ma un avvenire di tenebra e di sangue.

D'altra parte il fascismo ha compiuto quella che sarà chiamata dagli storici una vera e propria « rivoluzione nazionale ».

Il bolscevismo alla russa è liquidato. Una o due, o anche altre sette possono dedicarsi a predicarlo, ma oramai il mito leninista è scomparso dall'orizzonte della coscienza proletaria. I segni abbondano.

L'Italia del 1921 è fondamentalmente diversa da quella del 1919. Lo si è detto e dimostrato mille volte. Non bisogna che il fascismo abbia l'aria di volere monopolizzare esclusivamente per sé il diritto di questo profondo rivolgimento nazionale: basta annoverare il fascismo fra le forze più potenti e disciplinate che hanno operato in quella direzione. Così delimitato il nostro merito, nessun uomo di nessun partito può contendercelo.

Ora quale panorama ci si presenta dinnanzi? Il Partito Socialista non ha più l'anima di un tempo: ridotto di forze, sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo, esso deve segnare il passo. Sulla questione del collaborazionismo esso si dividerà ancora. Ci saranno fra pochi mesi ben tre partiti socialisti, e quattro anzi, se si mette nel mucchio anche il socialismo bissolatiano.

La Confederazione Generale del Lavoro potrà allora spezzare le pesanti catene che la tengono avvinta ad una sola determinata politica e rivendicare la sua autonomia ideologica e tattica da tutti i partiti socialisti e non socialisti.

Questo gesto vorrà dire un passo verso la realizzazione dell'unità

del proletariato e quindi la creazione di un partito del lavoro, che ridurrà al minimo l'importanza dei partiti politici socialisti.

Dire che un pericolo « bolscevico » esiste ancora in Italia significa scambiare per realtà certe oblique paure. Il bolscevismo è vinto. Di più: è stato rinnegato dai capi e dalle masse.

Così stando le cose è necessario che il fascismo orienti la sua attività a seconda delle mutate condizioni di fatto; è necessario che acceda al tentativo di pacificazione leale e simultaneo, e ciò anche in conseguenza di quanto fu sempre, in molte occasioni, affermato dai dirigenti del fascismo: e che cioè la violenza fascista era un episodio non un sistema, e che il fascismo sarebbe stato lieto di disarmare quando i suoi avversari avessero fatto altrettanto. È forse giunta l'ora di tradurre in concreta realtà queste parole. Pur mantenendolo sempre strettamente inquadrato e disciplinato, è tempo forse di mettere sul piede di pace il nostro esercito, che ha vinto in pieno la sua battaglia. Esulando dal terreno della violenza, che è antiumana anche quando è chirurgicamente necessaria, il fascismo ha dinnanzi a sé altri scopi da raggiungere: e politici e spirituali.

Ci sono ancora da affrontare i problemi fondamentali della razza, che è minacciata dalla tubercolosi, dall'alcoolismo, da altre morbose degenerazioni, come quel « cocainismo » a proposito del quale si versano fiumi d'inchiostro col risultato forse di generalizzare il desiderio o la curiosità; ci sono i problemi dell'educazione delle nuove generazioni italiane (educazione fisica e intellettuale); ci sono i problemi formidabili della nostra redenzione all'interno, con l'elevazione materiale e morale delle masse che lavorano col braccio e che bisogna assolutamente inserire intimamente nella storia della nazione; ci sono, infine, da agitare e risolvere i problemi non meno formidabili dell'espansione italiana nel mondo e tutto ciò accompagnato dalla creazione di una casta politica che sia all'altezza dei nuovi compiti storici dell'Italia.

Non c'è dunque da temere e da credere che il fascismo, accedendo interamente e senza sottintesi alla tesi della tregua e della conciliazione, non abbia più niente da fare e da dire. Anzi la lotta di ieri è purtroppo da considerare come un episodio della missione del fascismo, il quale, dopo avere luminosamente dimostrato il coraggio ed il meraviglioso spirito di sacrificio della gioventù arruolatasi nelle sue schiere, avrà campo di sfatare in seguito tutte le superstiti diffamazioni lanciategli contro e di provare, in altre civili competizioni, che esso è un mirabile, perenne fermento di vita a salvaguardia suprema della nazione oggi domani e sempre.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 157, 2 luglio 1921, VIII.

IL NUOVO GOVERNO

Roma, 4.

Questa mattina l'on. Ivanoe Bonomi si è recato dal re, al quale ha sottoposto la lista del nuovo gabinetto, che il re ha approvato. Il nuovo ministero si compone così:

Presidenza, Interni ed « Interim » degli Affari Esteri: Bonomi prof. Ivanoe, deputato;
Colonie: Girardini avv. Giuseppe, deputato;
Giustizia: Rodinò avv. Giulio, deputato;
Finanze: Soleri avv. Marcello, deputato;
Tesoro: De Nava avv. Giuseppe, deputato;
Guerra: Gasparotto avv. Luigi, deputato;
Marina: Bergamaschi ing. Eugenio, senatore;
Istruzione: Corbino prof. Mario, senatore;
Lavori Pubblici: Micheli dott. Giuseppe, deputato;
Industria e Commercio: Belotti avv. Bortolo, deputato;
Agricoltura: Mauri avv. Angelo, deputato;
Lavori e Previdenza sociale: Beneduce prof. Alberto, deputato;
Poste e Telegrafi: Giuffrida prof. Vincenzo, deputato;
Ricostruzione delle Terre liberate: Raineri dott. Giovanni, deputato.

Il presidente del Consiglio, on. Bonomi, ha assunto l'*interim* degli Affari Esteri in attesa della risposta del nob. Pietro Tommaso Della Torretta.

Il nuovo ministero è dunque composto politicamente da due riformisti: Bonomi e Beneduce; tre popolari: Rodinò, Micheli, Mauri; tre democratici sociali: Girardini, Giuffrida, Gasparotto; tre democratici liberali: Soleri, De Nava, Raineri; un liberale democratico: Belotti; due senatori: Bergamaschi e Corbino.

Questa, secondo l'ufficiale comunicato della *Stefani*, la lista degli uomini che da oggi cominciano a governare l'Italia.

La perfezione nel mondo è una cosa irraggiungibile, ma questo ministero è la cosa meno perfetta che sia lecito immaginare. L'on. Bonomi, deciso a comporre un ministero, c'è riuscito; ha cioè allineato in bell'ordine la teoria dei suoi collaboratori: e un ministero è nato. Ma un ministero non è necessariamente un governo e quello dell'on. Bonomi appare il più deficente fra tutti i governi che potevano uscire dall'attuale calderone di Montecitorio. Deficente per i nomi: agli Esteri sarà probabilmente il solito diplomatico di carriera che l'on. Bonomi ha scovato dopo aver postulato a tutte le ambasciate d'Italia. Noi ab-

biamo ammirato e ammiriamo l'alto patriottismo dell'on. Girardini e non dimentichiamo il discorso coraggioso in difesa dell'interventismo e di esaltazione della vittoria pronunciato da lui nel Parlamento di Cagoia; ma dubitiamo che l'on. Girardini abbia l'energia sufficente per reggere il ministero delle Colonie, delle nostre Colonie, che sono poche, ma abbastanza preoccupanti, a cominciare da quella libica.

L'on. Soleri non ha fatto buona prova come sottosegretario agli Approvvigionamenti; ragione per cui passa a reggere uno dei ministeri più delicati in questo momento: quello delle Finanze.

L'on. Rodinò dalla Guerra passa alla Giustizia, per fare posto all'on. Gasparotto, che vede, finalmente, réalizzato il suo ideale! Avendo votato « ni » in tema di politica estera, l'on. Gasparotto ha dimostrato luminosamente la sua capacità di ministro e anche il suo coraggio di uomo politico.

Non abbiamo il piacere di conoscere l'on. Corbino; abbiamo un sacro terrore dell'on. Giuffrida, pericolosissimo portatore di speciali bacilli micidiali, che hanno nome globale di « socialismo di Stato »; i veneti dicono molto bene dell'on. Raineri e lo hanno rivoluto al ministero; l'on. Beneduce ha i numeri, come ingegno e preparazione, per assolvere il suo compito meglio di quanto non abbia fatto l'on. Labriola; l'on. Micheli ai Lavori Pubblici significa la *curée* per le cooperative bianche; da ultimo contestiamo all'on. Bortolo Belotti le qualità di un buon ministro dell'Industria italiana.

Il Governo può raccogliere una maggioranza? Si può rispondere affermativamente, in base a calcoli puramente parlamentari, ma in ogni caso si tratta di una maggioranza assai esigua, che non dà assicurazioni durature. Il dosaggio della partecipazione è stato fatto con tutte le regole della farmacopea ministeriale. Si comprende che i popolari abbiano tre ministri: ciò è in relazione colle forze di cui dispongono nel Parlamento e delle altre che raccolgono nel paese. Ma tre ministri per il Gruppo parlamentare riformista, che ha ventisei deputati e nessuna forza politica organizzata nel paese, ci sembrano troppi. Altrettanto dicasi della democrazia liberale, la quale non ha forze organizzate nel paese; e della democrazia sociale, creata affannosamente dall'on. Gasparotto per arrivare a un portafoglio intero o magari a un sottoportafoglio. Ma la democrazia sociale nel paese dov'è? È allo stato di nebulosa o di vaga aspirazione. Come organizzazione non esiste.

Dal punto di vista degli uomini, questo ministero è poco sostenibile; dal punto di vista delle forze reali del paese, esso è campato in aria, poiché fascismo e socialismo restano ancora fuori della porta. Si salverà col programma? È quello che vedremo alla riapertura della

Camera. Ma il programma è il meno: ci sarà la forza e la volontà di realizzarlo?

Nel complesso, l'impressione è che il ministero dell'on. Bonomi è una specie di Governo di ripiego, di transazione, che rimarrà in piedi il tempo sufficente per permettere la formazione di un altro Governo che sia maggiormente all'altezza della grave e perigliosa situazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 159, 5 luglio 1921, VIII.

LA PACE E IL RESTO

In tema di disarmo e di pacificazione, prima che si creino delle leggende, è necessario stabilire, anche dal lato cronologico, la semplice verità dei fatti.

Primo tempo. Chi scrive queste linee, nel suo primo discorso parlamentare ripeté ai rappresentanti del socialismo italiano quanto gli organi ufficiosi del fascismo hanno detto e stampato mille volte: disarmate e noi disarmeremo; finitela di vomitare calunnie infami ed idiote contro di noi; smettetela di armare il braccio ai criminali in agguato dietro le siepi; rientrate nel campo della ragione e della umanità e noi faremo altrettanto perché non siamo degli esteti della violenza e detestiamo la guerra civile.

A questo discorso rispose Turati.

In un secondo tempo, due deputati fascisti, gli onorevoli Giuriati e Acerbo, e due deputati socialisti, gli onorevoli Ellero e Zaniboni, si sono incontrati e hanno ripreso il tema scottante di attualità. Questi quattro signori non avevano ricevuto mandati precisi per accedere a trattative di sorta: l'iniziativa era strettamente personale. Dai colloquî e contatti dei quattro è uscito un progetto o schema di accordo, che è stato approvato in tesi di massima da alcuni dei *leaders* delle opposte fazioni.

I giornali, conosciuta la notizia e nel lodevole intento di determinare stati d'animo volti alla pace, hanno definito un trattato quello che è un semplice progetto di accordo; e, in secondo luogo, lo hanno annunciato come approvato e ratificato, mentre invece gli organi responsabili non si sono ancora pronunciati in merito.

Ora, l'ordine del giorno votato dalla direzione del Partito Socialista e pubblicato dall'*Avanti!* di ieri, conferma che gli onorevoli Ellero e Zaniboni hanno condotto trattative preliminari; rivela che i predetti deputati hanno chiesto l'autorizzazione del *Pus*; e, infine, annuncia che la direzione del medesimo si è rifiutata di « accordare il chiesto consenso » che gli onorevoli Ellero e Zaniboni avevano invece ottenuto dal direttorio del Gruppo parlamentare socialista.

Ci sarebbe dunque un dissidio fra direttorio del Gruppo parlamentare socialista e direzione del partito.

Però, dal commento dell'*Avanti!*, traspare che anche la direzione del partito non è aliena dall'entrare nell'ordine di idee che chiameremo di pacificazione.

Quanto alla Commissione esecutiva dei Fasci, l'ordine del giorno pubblicato ieri e votato alla unanimità dai presenti (Rossi, Marinelli, Mussolini, Aversa, Besana, Angiolini), precisa nettamente la posizione del fascismo italiano. Da tutto ciò risulta che nessuno ha l'intenzione di precipitare i tempi, col rischio e pericolo di fabbricare sulla sabbia e di aggiungere agli innumerevoli trattati di pace diplomatica, che non hanno dato la pace al mondo, un altro trattato che non darebbe — se fosse intempestivo, prematuro e insincero — la vera pace all'Italia. In ogni caso, lo schema di patto pubblicato dai giornali manca della parte più importante: le condizioni o clausole, e non è definitivo circa i mezzi e i modi della esecuzione. Di tutto ciò si occuperà esaurientemente il Consiglio nazionale del fascismo nella sua prossima riunione di Roma.

La breve pausa non nuocerà, perché in questi giorni la recrudescenza o meno delle violenze costituirà un indice segnalatore dello stato d'animo dei nostri avversari. Riassumendo:

1. L'avvento di una tregua e della pace è desiderabile e necessario per vario ordine di motivi nazionali e umani.

2. I fascisti non disarmeranno se non saranno fortemente cautelati e se i socialisti non accetteranno talune condizioni che i fascisti dovranno avanzare e sostenere.

Da ultimo, una diversa applicazione di quello che si suole chiamare il « dinamismo fascista » non vorrà dire la smobilitazione del fascismo. Al contrario! La recente agitazione contro il caro-viveri ha dimostrato che il fascismo ha molte possibilità d'azione. Non c'è pericolo che il fascismo resti.... disoccupato; non c'è pericolo che le nostre meravigliose legioni non abbiano più niente da fare.

Qui, su queste colonne, sono stati fugacemente accennati i compiti grandiosi che le generazioni fasciste dovranno affrontare; d'altra parte la nostra rigida, controllata, inquadratissima milizia civile non potrà, non dovrà smobilitare, in quanto essa rappresenta la più solida garanzia della nostra pace.

Fascismo significa che a mutate condizioni di fatto, nuovi atteggiamenti s'impongono: se non è più necessario il piombo e il petrolio, bisogna avere il coraggio di riconoscerlo e di agire in conseguenza.

Comunque, pace o non pace, sin da questo momento bisogna affermare — significativo a tale proposito il deliberato dei fascisti veronesi! — che la rappresaglia dev'essere adeguata all'ingiuria ricevuta; che bisogna assolutamente spogliare l'esercizio della nostra violenza da tutto quanto è personalistico; che bisogna distinguere fra le varie specie dei nostri nemici i meno pericolosi dai più delinquenti, gli ingenui ingannati e i furbi mistificatori.

Due anni di lotte hanno dimostrato che il fascismo è invincibile. Può essere generoso, perché ha provato di essere forte; può accettare la pace dopo aver dimostrato non soltanto la sua bellicosità, ma il più idealistico spirito di sacrificio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 160, 6 luglio 1921, VIII.

LA SCELTA

Nel nostro articolo di ieri abbiamo messo a posto le cose, prima che si imbrogliassero maledettamente. Non esiste un trattato di pace fra fascisti e socialisti; e tanto meno un trattato di pace approvato. Esiste un progetto di accordo. Nient'altro. Prendiamo atto dall'*Avanti!* di ieri che nell'ordine del giorno della direzione del partito c'era un errore che capovolgeva il senso del periodo; prendiamo atto dunque che anche la direzione del Partito Socialista ha autorizzato gli onorevoli Zaniboni ed Ellero ad intavolare trattative. Anche la direzione del Partito Socialista non è dunque contraria ad un accordo. Ma dopo il comizio romano di ieri, ci domandiamo se vale la pena di intraprendere ulteriori trattative. Si è dunque costituito a Roma, col titolo di Comitato di difesa proletaria, il fronte unico antifascista, che va dagli anarchici ai repubblicani. Si è tenuto un comizio, al quale hanno partecipato quegli stessi socialisti che sembrano vogliosi di pace. In questo comizio hanno debuttato i falsi arditi del popolo, che sono, in realtà, gli autentici arditi dell'immondo Cagoia. Dopo di che si pone ai deputati fascisti il quesito se dopo aver defenestrato da Montecitorio Misiano, non sia il caso di ributtare nelle fogne della stessa piazza il porcino basilisco.

Se i socialisti fossero stati veramente animati da sensi di pacificazione non avrebbero aderito ad un comizio antifascista. Questo gesto è decisivo. Strappa le maschere. Li rivela nella loro ipocrisia di falsi pacifisti. Gridano « bono fascista » per aver salva la ghirba, e poi piantano il pugnale nella schiena dell'ingenuo che ha creduto in loro.

Ci sono dei fascisti che si sono allarmati, credendo che i dirigenti avessero precipitato gli eventi. Eh no. Conosciamo i nostri nemici. Niente sarà fatto prima del giusto tempo. Non uno solo dei nostri disarmerà, prima che gli altri tutti abbiano disarmato. Il disarmo è possibile, ma è già inteso che il fascismo non « smobiliterà » mai. Sarà sempre un esercito. Dal piede di guerra passerà a quello di pace, e viceversa; ma sarà sempre inquadrato, disciplinato, prontissimo.

Mentre i nostri nemici si incanagliscono vanamente contro di noi sotto l'egida del ministro dei disertori, il fascismo perfeziona in tutti i sensi la sua mirabile organizzazione. Si costituiscono le federazioni provinciali, si moltiplicano i nuclei, si migliorano i collegamenti, i con-

tatti e in genere tutto l'attrezzamento spirituale. Ogni manifestazione fascista è grandiosa.

Contro di noi cozzeranno invano tutti i nostri nemici. Schianteremo, quando lo vorremo, il loro fronte unico.

Scelgano, dunque, i nostri nemici. Siamo pronti alla pace, siamo pronti alla battaglia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 161, 7 luglio 1921, VIII.

ARABI CONTRO EBREI IN PALESTINA

NUOVI MASSACRI

Giaffa, 6.

La situazione di questa città è sempre critica. Ininterrottamente hanno luogo scontri fra arabi ed ebrei. Gli equipaggi si rifiutano sempre di avanzare e sbarcare i numerosi emigranti ebrei che si trovano a bordo. Le autorità inglesi hanno dovuto chiedere la collaborazione delle truppe per procedere allo sbarco. Avvennero scontri fra la folla, che terminarono con parecchi morti e feriti.

Il sangue che si sparge in Palestina ricade sull'Inghilterra. L'on. Mussolini prospettò la questione nel Parlamento, sostenendo un punto di vista ostile al sionismo, convertitosi in strumento dell'imperialismo inglese. Da secoli e secoli la Palestina era tranquilla. Vi convivevano pacificamente arabi, cristiani ed ebrei. Da San Remo in qua, anche la Palestina è diventata un teatro di lotte sanguinose. Ne siano rese grazie alla lungimirante diplomazia dell'Intesa!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 161, 7 luglio 1921, VIII (*r*).

TIRO A SEGNO

TUTTO IL MONDO È PAESE

Agiscono attualmente in Italia, a lato delle compagnie drammatiche o liriche che fanno scarsi affari, alcune compagnie di briganti da strada. Sono le vecchie tradizioni italiane che continuano e rinverdiscono? Affatto. Il brigantaggio, a parte le uniformi, è internazionale. Eccone una prova, calda calda, nei giornali d'ieri:

« Un atto di brigantaggio non comune fu commesso presso Perpignano sulla strada provinciale che conduce a Prades. Sei viaggiatori, tra cui erano i più alti funzionari della regione, il prefetto del dipartimento, il segretario generale e l'ingegnere capo provinciale, vennero arrestati da banditi mascherati e posti nella necessità di scegliere tra la borsa e la vita. Dovettero perciò consegnare tutto quanto possedevano e cioè 1600 franchi circa. Dei briganti nessuna traccia ».

Il testo non lo dice chiaramente, ma.... Perpignano è in Francia.

BERTO LANDRU

Quest'uomo, che occupa da lungo tempo le cronache parigine e mondiali, è fortunato. Le donne gli vogliono bene, forse perché ne ha uccise undici. A proposito di Landru, c'è chi comincia a dubitare della sua esistenza. Si tratterebbe di una gigantesca imbottitura di crani.... Comunque ecco una notizia che riguarda l'eroe di Gambais:

« Nelle prigioni di Versailles ora fa collezione di cartoline illustrate e fotografie. Ne riceve almeno un centinaio al giorno e tutte gli provengono da donne. La maggior parte inviano fotografie e gli augurano coraggio; altre gli rimproverano i suoi delitti e gli dicono che la ghigliottina sarà una ben lieve punizione per le sue colpe. Da quando è stato arrestato, il Barbableu di Gambais ha già collezionato circa 22.000 cartoline illustrate di donne ».

Scommettiamo che le donne, le quali rivolgono parole ingrate al Barbableu, sono un'infima minoranza di fronte alle altre innumerevoli che desidererebbero di essere abbracciate da un uomo così.... originale.

Quale misterioso, inesprimibile *frisson* il bacio di un signore undici

volte assassino.... Le cartoline illustrate di Landru sono il documento della psicologia femminile. Se le donne in Francia (e in Italia) avessero il voto, Landru sostituirebbe Briand.

L'IMMONDO ROLLAND

I « bolsceschifi » di Francia hanno inscenato un'agitazione contro certe leggi fucinate dal Governo di quella Repubblica per reprimere l'antimilitarismo. Nella bega, che lascia indifferente l'enorme maggioranza del popolo francese, interviene il signor Rolland Romain, padreterno dell'insipido pacifondaismo socialistoide, che scrive:

« Voi mi domandate che cosa penso delle future leggi di cui la reazione francese pretende gratificarci? Esse non sono tali da stupirci. Noi sapevamo cosa c'era da attendersi dalla guerra del diritto e della libertà. Esse ne sono la conclusione logica. Per noi tutte le leggi scellerate non fanno che dimostrare la scelleratezza della guerra. Per il resto, io non sono affatto in pena per la libertà del pensiero. Essa si salverà molto più sicuramente che i milioni di poveri diavoli che hanno lasciato la loro pelle per una causa illusoria ».

È giusto che il signor Rolland non si sia minimamente preoccupato della « libertà di pensiero ». C'è chi ha pensato a difenderla in ogni caso la libertà di pensiero. Sono i « poveri diavoli » che hanno versato il sangue, mentre Rolland versava dell'inchiostro; sono i « poveri diavoli » che hanno permesso a Rolland di vivere ancora, di scrivere ancora, di sputare ancora sulla patria. Perché se vinceva l'elmo a chiodo, se Parigi diventava una *Kommandantur* prussiana, Romain Rolland sarebbe stato costretto a cambiare musica o a cambiare aria! C'è quasi da rimpiangere, quando si legge certa prosa, che i calcoli dello stato maggiore prussiano siano falliti.

SAGGEZZA....

Il *Pravu Lidu*, quotidiano socialista di Praga, si occupa del terzo congresso della Internazionale leninista — un *bluff* organizzato in grande stile! — e così parla:

« La propaganda comunista, né colle frasi incendiarie, né col danaro riuscirà a creare un ambiente favorevole alla rivoluzione colà dove, nell'interesse del progresso economico, si ha bisogno di tranquillità e di stabilità e dove alla causa del proletariato e del socialismo si può giovare solo col lavoro calmo e fecondo. Solo i paesi semibarbari dell'Oriente, dove tanti problemi nazionali sono ancora insoluti, resteranno terreno propizio alla propaganda comunista. Noi, anche dopo gli squilli d'allarme di Mosca, continueremo il nostro positivo lavoro socialista ».

Se v'è paese che ancora più della Cecoslovacchia ha bisogno di calma e fecondo lavoro, questo paese è l'Italia. Lo diciamo da un pezzo. Sarebbe ora che se ne persuadessero i dirigenti del *Pus*.

FREQUENTATE LA CHIESA

Da alcuni giorni l'*Avanti!* stampa questo comunicato:

« Diversi circoli rionali hanno lamentato al Comitato direttivo della sezione la poca frequenza di tutti i soci presso i circoli rionali. Rammentiamo ai soci l'obbligatorietà di essere iscritti nel proprio circolo rionale. Necessita quindi di frequentare i nostri ritrovi per dare ad essi l'aiuto morale e materiale ».

Parrebbe che i credenti disertino la chiesa. Di qui il richiamo dei preti. In fondo i credenti hanno ragione. Nei circoli rionali si vedono donne quasi sempre non potabili; si beve del trani adulterato; si sentono dei discorsi insulsi. La frequenza di simili ambienti richiede troppo spirito di sacrificio e presso i socialisti questa dote è scarsa....

IL FROMBOLIERE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 161, 7 luglio 1921, VIII (*r*).

MOSCA - CANOSSA

Se le notizie che giungono da Mosca sono autentiche e non contraffatte, come opina sacrilegamente l'*Avanti!*, il quale ha il coraggio inqualificabile di paragonare l'agenzia *Rosta* dei bolscevichi a una qualsiasi agenzia *Stefani* del borghese Regno d'Italia, il Comitato esecutivo della terza Internazionale, dominato da Trotzky (al secolo Leo Bronstein!), ha posto il dilemma supremo al Partito Socialista Italiano: o la espulsione della banda dei riformisti, o l'esclusione dalla chiesa ortodossa del comunismo universale.

Pare che Costantino Lazzari, giunto ormai alla fase del rammollimento senile, dopo avere biascicato per cinquant'anni le giaculatorie di un marxismo volgarizzato da un mediocre poeta, abbia promesso solennemente che i riformisti saranno espulsi. L'on. Maffi invece non si è impegnato in modo assoluto: si farà quel che si potrà per placare gli irati numi dell'olimpo semitico che dirige il bolscevismo, ma non l'impossibile; e l'impossibile sarebbe per l'on. Maffi l'espulsione, putacaso, di quel Filippo Turati, di quel Claudio Treves, di quel Modigliani e minori, che sono in questo momento la spina dorsale del socialismo italiano.

I socialisti italiani sono andati a Mosca in veste di accusati e da pubblico ministero funzionava un manipolo di comunisti italiani. I giudici della Internazionale hanno emesso il loro *aut-aut*. Il Radames turatiano deve ora discolparsi. Si può dunque prevedere che nel prossimo congresso socialista il partito cosiddetto unitario tornerà a dividersi. La destra seguirà Turati; la sinistra seguirà Lazzari.

Avremo dunque in Italia tre o quattro chiese dominate da irosi teologi, ognuna delle quali si vanterà di rappresentare il vero, genuino, l'autentico socialismo. E non è detto che le divisioni si fermeranno. È probabile il contrario. I partiti socialisti da quattro potranno diventare otto o sedici: sarà la babele rossa. La conseguenza più seria di questo sminuzzamento dovrebbe essere l'autonomia del movimento operaio. Quando il socialismo sarà rappresentato da quattro o sei partiti, che si faranno la più rovinosa delle concorrenze, l'organizzazione economica dei lavoratori potrà rivendicare il diritto di fare da sé, all'infuori di tutti i pedagoghi interessati. Il famoso patto che lega la Confederazione

Generale del Lavoro e il *Pus* dovrà necessariamente cadere. Il che potrebbe significare l'inizio di una nuova epoca nella storia del movimento operaio italiano: dopo l'epoca della sudditanza, l'epoca della indipendenza.

Il terzo congresso dell'Internazionale avrà dunque conseguenze di rilievo nel seno del socialismo italiano. Ma a parte ciò, non vi è dubbio che anche il « tono » dei moscoviti è profondamente cambiato. Anche Lenin va a destra! Si ha l'impressione che il comunismo stia agonizzando e in Russia e nel resto dell'Europa. Questo complesso di dottrine — oscure, disuguali e assurde — è in decadenza. C'è stato un momento nel quale tali dottrine, anche per la suggestione di una lontana realizzazione, esercitavano un fascino sulle masse operaie e su taluni ceti intellettuali dell'occidente; oggi non più. Il grido di « Viva Lenin! » si è spento su tutte le bocche e quando lo si vede ancora scarabocchiato sui muri dà un'impressione anacronistica e grottesca. Il comunismo non fu mai e non potrà mai essere una scienza (questo vocabolo non si sa bene ancora che cosa significhi); oggi non è più nemmeno favola mitica da dare a intendere ai proletari, i quali non ci credono più. Quando, venti anni fa, taluni studiosi di questioni sociali cominciarono a battere in breccia il fragile castello del scientifismo socialista, furono considerati come dei visionari lontani da ogni realtà, perché il socialismo appariva nel suo pieno rigoglio. Eppure quelli che parlarono allora di un « crepuscolo del socialismo » (ricordo il libro di Argante Salucci) ebbero un solo torto: quello di prevedere, tenendo conto di taluni sintomi, la futura ed odierna catastrofe. Il colpo tentato contro la nostra civiltà — il secondo nella storia — era di grandi linee: si trattava di « russificare » l'Europa. Si può affermare che è fallito. Non già l'Europa è destinata a diventare una colonia russa; è piuttosto la Russia, affamata e disperata, che sta per diventare una colonia dell'Europa capitalistica.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 162, 8 luglio 1921, VIII.

POESIA E POETI

« STELLA MATTUTINA »

Dal *Libro di Mara*, raccolta di liriche calde, qua e là tropicali e un po' afose come certi pomeriggi d'agosto senza sole, a questa *Stella Mattutina*, quale trapasso nell'arte di Ada Negri! Questo trapasso però non rappresenta una soluzione di continuità, non è un'antitesi: anche in quest'ultimo libro di prosa domina sovrana la poesia. Vado più in là, e aggiungo che la poesia di questo libro di prosa mi piace molto di più che la poesia del *Libro di Mara*. Se la poesia è il tentativo d'evasione dal finito all'infinito, dal reale all'irreale; se la poesia è un volo verso i cieli, ed anche un moto di dedizione casta verso l'umile terra; se la poesia è il brivido suscitato da un'immagine, quest'ultimo libro di Ada Negri ha moltissime pagine di poesia. Poesia ottenuta con mezzi semplici. Non più le frondosità esuberanti e qua e là secentesche; ma una riduzione all'essenziale. Non v'è eccesso di decorazione: l'architettura di questo libro è di poche linee armoniose.

Autobiografia? Non nel senso tradizionale della parola. La poetessa narra la storia della sua prima giovinezza sino ai diciotto anni. La storia non ha complicazioni drammatiche: non esce, in fondo, dai limiti dell'umanità ordinaria. Tutto il racconto si svolge in terza persona. Spazio e tempo sono oramai lontani. Ada Negri colloca la Dinin di quell'epoca nella cornice di una piccola città di provincia. Dentro la cornice il quadro: quadro di cose e quadro d'anime. L'uno e l'altro così aderenti da formare un'unità identica. Le cose sono in lei e lei è nelle cose che la circondano. Da questa singolare posizione spirituale sboccia la poesia. La descrizione della fiorita dei gigli nel vecchio giardino della vecchia casa, dà all'animo un senso di freschezza; c'è quasi un'immediatezza nella visione, vi par di assistere colla piccola Dinin al prodigio che la commuove:

« Tutta un'aiuola di gigli era fiorita quasi all'improvviso lungo il muro orientale del giardino quella mattina di giugno. Gigli nel sole. Ella non vede altro. Ieri erano ancora in boccio; ma chi ha mai potuto assistere al preciso momento dello schiudersi di un fiore? Essa si è pian piano avvicinata al miracolo

dei candidissimi calici, eretti sugli alti gambi, con stami dorati al posto del cuore.... ».

La bambina scontrosa, piuttosto selvatica, condannata alla vita triste della sopportabile miseria, trova la sua liberazione in una comunione diretta colle cose, colla divina ricchezza della natura. Il senso, che si potrebbe chiamare « pànico », della vita, eccolo esaltato in questa specie di inno alla gloria del sole:

« Ella è profondamente innamorata del sole. Sa che il suo colore è più splendente in luglio, più intenso in agosto, più riposato nel settembre; e che nulla è più soave agli occhi di una pallida lista di sole sui tetti in febbraio, quando dimoia e soltanto qualche ultimo sprazzo di neve biancheggia qua e là sugli embrici ».

Ecco maggio umanizzato che « entra dal balconcino aperto, tacitamente frenetico, con tremoli riflessi di verde, tepore di sole, profumo di acacie, e ronzii musicali di bimbi in amore ».

Ecco ancora con poche pennellate il quadro della piccola chiesa dove l'adolescente si reca qualche volta a pregare:

« Dolci lumi, dolce sentore d'incenso, fiori di carta e sospiri d'organo; piccola gente ignota, mentre tutta buona sta pregando; delizia del torpore mistico; litanie gravi modulate in coro; certezza di Dio padre; serenità ».

La bambina cresce in età. Attorno a lei gli eventi hanno un ritorno piuttosto normale. La nonna muore, la mamma continua a lavorare nella fabbrica. Il fratello — irregolare — non rientra sui binari e finirà a morir tisico in un ospedale. È giunta l'età critica. Ma nella rievocazione non c'è nulla di licenzioso o di eccitante. Il fatto fisico o fisiologico si accompagna con acuti perturbamenti psichici, il che dev'essere naturale in una fanciulla di squisita sensibilità; ma anche queste pagine di verismo sono ben lontane da certo verismo prosastico e prosaico. Nessuno può lacerare il velo del pudore che la bambina getta attorno a sé, nel momento in cui diventa donna. Intanto, mentre frequenta le scuole normali, il dio dei poeti comincia ad angustiarla. C'è nell'anima della scolara irrequieta una forza che cerca una direzione. La piccola prigioniera si affaccia alle sbarre della sua prigione — la sua giovinezza mediocre — e tenta spezzarle. Ci riuscirà più tardi. Il vasto panorama della poesia si affaccia al suo sguardo intento. Oh sensazioni inesprimibili, desiderî cedenti, sogni di grandezza e di gloria. Che cosa è la poesia?

« I venti azzurri dell'*Odissea*, portanti dal largo echi di cori eroici; la bellezza di Elena, sola femmina nel mondo fra gli uomini e la morte; la irruenta

cavalcata notturna degli endecasillabi dei sepolcri e soprattutto certe immobili e portentose serenità del Leopardi la mantengono in quello stato di grazia, di dolcezza gaudiosa, che prima le fu rivelato dall'ascoltare, attraverso l'invisibile e l'inafferrabile, il fluire del tempo ».

Ancora e sempre la comunione « pànica » della vita, con le cose, con gli uomini; con quelli che furono, con coloro che saranno; con gli uccelli che riempiono gli alberi di canti; colle erbe che crescono alte e grasse nei cimiteri delle città silenziose; coll'acqua che colla fluidità provoca nell'adolescente un senso di paurosa angoscia; coi temporali estivi che « gettano nella piana canicola il pianto livido dell'autunno ».

Per Dinin « il mondo consiste in quella pianura senza mutamento, intersecata da fughe rettilinee di gelsi, da scorrer geometrico di forre e di canali, e che pur si fonde con la trasparenza dell'aria, e con l'arco sublime del cielo in una bellezza nella quale tutto si placa ».

Giorno per giorno ci è dato di seguire lo sviluppo di questa vita: da quando la piccola faceva la portinaia, al giorno in cui comincerà ad insegnare in un collegio privato. Questo libro ci spiega anche come qualmente la prima attività poetica della Negri sia stata di carattere sociale. C'erano motivi intimi, oltre al colore del tempo. Il socialismo è stato per la Negri poetica, come per me, ad esempio, un'esperienza politica.

* * *

Mi domando se per l'economia artistica del volume erano necessari i due racconti che lo interrompono a metà. Quei due racconti non tolgono nulla, ma non aggiungono nulla alla bellezza del libro. Quelle storie non mi interessano. È la vita di Ada Negri, la prima vita che m'interessa e mi seduce. La continuità delle mie impressioni e sensazioni non dev'essere interrotta con racconti a lato, anche se scritti in una forma che ricorda assai da vicino la divina semplicità della novellistica maupassantiana. È questo l'unico appunto che un critico arcigno può fare all'Autrice. Tutto il resto è poesia dolce e profonda. Tutto il resto è freschezza di primavera, che dà un senso di riposo all'anima. Un po' di noi rivive in quelle pagine. Trascorrendole, sono i volti della nostra infanzia che tornano, mentre cantano nei nostri cuori le fontane segrete di tutte le nostalgie. Tornare! Ricominciare! Sogno pazzo di Faust!

Ma Epitteto, greco e saggio, ammonisce:

« Tutto ciò che è nato, deve morire: è una legge generale. Io non sono l'eternità: sono un uomo, una parte del tutto, come l'ora è una parte del giorno. Un'ora viene e passa; io vengo e passo anch'io ».

Ma i tramonti della vita, come le aurore, hanno luci e armonie e ricchezze e bellezze.

Poiché, se i crepuscoli del mattino si spengono nella gloria sfolgorante del sole, i crepuscoli della sera muoiono nella luce virginea delle stelle.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 163, 9 luglio 1921, VIII. Pubblicato anche sull'*Almanacco Enciclopedico del « Popolo d'Italia »*. *Il 1922* — Milano, Esercizio tipografico del *Popolo d'Italia*, via Lovanio 10, 1922, pagg. 249-251.

[NELL'ANNIVERSARIO DEL MARTIRIO DI BATTISTI]

Cinque anni fa, oggi, Cesare Battisti, socialista italiano, interventista e volontario di guerra, deputato di Trento al Parlamento austriaco, veniva assassinato nel Castello del Buon Consiglio dal boia Lang, per ordine dell'imperatore degli impiccati.

Alla sua memoria nessun accademico tributo di vane parole.

Il suo nome — pinnacolo della stirpe — ha il guizzo impetuoso della luce che è nella realtà immortale della Patria. E basta come un monumento all'Eroe. Ma il suo martirio è monito perenne di guerra contro la rifioritura dei vigliacchi di dentro.

Fascisti!

Inclinate l'aste corte di tutti i gagliardetti da combattimento verso gli irredenti che ancora aspettano....

È l'intimazione sacra di quest'ora in cui — per noi ed in noi soltanto — rinverdiscono le speranze dell'ideale senza partito: tutti gli italiani all'Italia. Tutta l'Italia agli italiani!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 164, 10 luglio 1921, VIII (*o*, 36).

FATTI NUOVI

Si riunisce oggi a Milano il Consiglio nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento; si riunisce, cioè, lo Stato maggiore della più potente organizzazione politica esistente in Italia. La riunione d'oggi è attesa non soltanto dai fascisti ma da tutta l'opinione pubblica, perché, fra gli altri argomenti all'ordine del giorno, c'è quello della « pacificazione ».

Il Consiglio nazionale deve, in primo luogo, ratificare talune mozioni presentate alla Camera dal Gruppo parlamentare fascista; mozioni che hanno un valore di principio, e cioè la mozione d'indole economica presentata dal De Stefani e l'altra sulla politica estera. Nel secondo tempo, sarà affrontata la questione più appassionante ed importante: quella dei rapporti tra fascismo e sovversivismo. Nonostante le inevitabili deformazioni giornalistiche, dettate in generale da una scarsa conoscenza dei fatti e da un sincero desiderio di pace, la verità oramai è manifesta e può riassumersi in questi termini. La prima mossa, diremo così, pacifista, è partita dall'on. Zaniboni e quindi dal campo socialista. Ci sono stati alcuni colloquî a quattro; si è redatto uno schema di patto per l'accordo e nient'altro. Non c'è stato, dunque, nessun trattato di pace. Si può aggiungere che assai difficilmente si addiverrà a stipularne uno. Le proteste partite da molti Fasci, le riserve avanzate da molti altri, hanno un valore innegabile di sintomo, ma non potrebbero, da sole, dettare la linea generale d'azione. Bisogna astrarre dalle singole situazioni locali, per abbracciare la situazione in sintesi, sotto il suo aspetto « nazionale ». Ma anche prescindendo dagli aspetti particolari della guerriglia e delle diverse situazioni locali; anche prospettando la questione da un punto di vista generale, bisogna riconoscere che tutto quanto è accaduto, all'indomani delle prime notizie, ha allontanato e non avvicinato il giorno della pace.

C'è stata una recrudescenza di attentati comunisti e socialisti; nuovo sangue fascista è stato versato; e a Roma si è tenuto un comizio a chiaro carattere antifascista, con esibizione al pubblico dei falsi arditi covati dal *Paese* (e chi dice *Paese*, dice Cagoia). Vero è che gli autentici arditi di guerra hanno diffidato i nuovi arditi del popolo, li hanno smascherati, ma la diffida non sembra aver recato conseguenze di sorta.

In realtà si tratta dei soliti «arditi rossi», che i fascisti hanno già ripetutamente sgominato. Non sono costoro che possono, anche minimamente, incrinare la granitica compagine dei milleseicento Fasci esistenti in Italia con un totale di soci che supera di gran lunga i 187.000 denunciati da Giolitti.

Gli avvenimenti della scorsa settimana, dal comizio di Roma all'atroce assassinio di Torino, hanno disperso le troppo rosse e precipitate illusioni pacifiste. Quei signori non disarmano; non intendono disarmare; per tenerli a freno, per impedire lo scatenamento dei loro istinti antisociali e antifascisti, è necessario vigilare, prepararsi, organizzarsi ed essere pronti alla battaglia.

L'opinione pubblica attendeva la pace. E chi non vorrebbe la pace dopo tanto sanguinoso travaglio? Chi non potrebbe vedere inaugurato un periodo di tranquillità interna dopo sei anni di guerra? Nessuno che non sia d'istinti perversi, può desiderare, per puro capriccio e senza assoluta necessità, il prolungarsi di questo stato di cose. Ma la pace non può arrivare se gli altri non la vogliono; non vi può essere pace sincera o durevole se una parte vi accede col sinistro proposito di utilizzarla a fini di rappresaglia e di vendetta. Ne consegue per il fascismo un preciso dovere: non smobilitare finché ci sia un pericolo o una minaccia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 165, 12 luglio 1921, VIII.

[SULLA PACIFICAZIONE TRA FASCISTI E SOCIALISTI] *

Mantengo l'ordine del giorno che ho presentato ieri sera al Comitato esecutivo e non accetto l'ordine del giorno Marsich per molte ragioni: prima di tutto perché è troppo lungo, poi perché affastella nello stesso testo una quantità d'argomenti disparati. Vi si parla di classi o di caste politiche da demolire, mentre invece l'argomento in discussione è semplicemente limitato ai rapporti fra noi e il socialismo italiano. Bisogna assolutamente rendersi conto che una differenza esiste fra partiti politici ed organizzazioni economiche. Quelli di voi che hanno seguito l'organo ufficioso della Confederazione del lavoro (*Battaglie Sindacali*), avranno notato che l'atteggiamento dei confederali di fronte al fenomeno del fascismo non è stato così idiota, né così infame come l'at-

---

* A Milano, nella sede del Partito economico sita in piazza del Duomo 2, la mattina del 12 luglio 1921, hanno inizio i lavori del consiglio nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento. Sull'azione svolta dal Gruppo parlamentare fascista, Mussolini dice: «*Il Gruppo parlamentare fascista, secondo me, nella sua azione parlamentare, ha agito bene: ha defenestrato Misiano, scatenando le riserve ed anche la deplorazione di tanti parrucconi costituzionali e di molti affini a noi (come Colaianni), perché vedevano in esso l'eletto del popolo! Poi la caduta di Sforza non è stata opera degli elementi incerti ed oscillanti nel paese, ma è stata opera dell'attacco combinato della Destra nazionale. Il Gruppo fascista ha dato prova di una discreta attività. Ora, se noi diventiamo il centro di coagulazione di altre forze, potremo fare qualche cosa; ma se noi stiamo fermi in uno splendido ed onanistico isolamento, non so cosa potremo fare di utile al paese*».

Nella seduta pomeridiana, si inizia la discussione dell'argomento riguardante le trattative di pacificazione tra fascisti e socialisti. Parla per primo l'on. Giovanni Giuriati, compilatore di un progetto di pacificazione assieme all'on. Acerbo. Segue Mussolini, che fa le dichiarazioni seguenti:

«"*Alcuni chiarimenti. Lo schema dell'accordo di massima sarebbe stato accettato da tutti perché era un accordo platonico, ideale. Solamente, l'on. Giuriati ricorderà che io ho sempre parlato di condizioni da aggiungere e cioè: impegno di non mettere bandiere rosse agli edifici pubblici; impegno di non fare più agitazioni nei collegi insanguinati; impegno da parte dei socialisti di appoggiarci nell'eventuale questione dei deputati sotto l'età prescritta e simili, perché l'ordine del giorno non aveva clausole. Per cui l'accordo è stato bombardato dai giornali della capitale come una cosa già fatta, il che rispondeva a indiscrezioni giornali-*

teggiamento dell'organo del Partito Pussista. I Buozzi, i Colombino, i Baldesi ed altri, hanno cercato di comprendere il fascismo ed hanno affermato che gran parte di fascisti italiani erano corsi al fascismo per motivi idealistici. La differenziazione si impone anche per altre ragioni.

Noi non possiamo prescindere da queste masse di lavoratori. Fino ad ora le abbiamo curate con rimedi energici. Ma grande e sottile medico è colui che sa adattare le medicine al corso della malattia. Ognuno di noi può constatare che lo stato d'animo delle masse operaie è fondamentalmente diverso da quello di due anni fa. Penso che oggi si possa cambiare la medicina e sia da andare verso queste masse operaie per convincerle della fallacia di tutte le dottrine socialiste.

D'altra parte queste trattative di pace sono interrotte perché sono intervenuti altri fatti a turbare il corso delle cose. Gli uomini che ci hanno chiesto tale pace, il Partito che ci ha chiesto la pace, è un Partito che per venti anni ha dominato la vita italiana, che ha centoventidue deputati, amministra migliaia di comuni e possiede moltissime organizzazioni economiche.

Questo Partito, che è stato la minaccia, il ricatto per decine di anni dello Stato e della borghesia, era disposto a scendere a patti con quell'odiato fascismo, che, in un primo tempo, ha ignorato, in un secondo tempo, ha diffamato, in un terzo tempo, riconosceva come vitto-

---

stiche e niente altro. Ora mi pare che le dichiarazioni dell'on. Giuriati siano abbastanza esaurienti per quello che riguarda la faccenda dei preliminari. Per conto mio rettifico un mio errore: io credevo che l'iniziativa fosse partita dall'on. Zaniboni, mentre pare che sia partita da Ellero. Prego quindi Pasella di dare lettura dell'ordine del giorno che abbiamo concordato e sul quale verrà orientata la discussione".

« Pasella dà lettura del seguente ordine del giorno, che venne votato alla unanimità dalla Commissione esecutiva del Comitato centrale dei Fasci:

« " Il Consiglio nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento, dopo ampia discussione e presa visione dei voti emessi dai singoli Fasci in merito alla eventuale pacificazione, rievocate le ultime manifestazioni politiche e gli atroci misfatti compiuti a danno dei fascisti, proprio quando il paese auspicava alla fine delle lotte civili, pur dichiarandosi disposto a disarmare se gli avversari lealmente e completamente disarmino a loro volta, ritiene intempestivo, nel momento attuale, qualsiasi accordo coi partiti nemici ed ostili;

« " reputa tuttavia necessario distinguere le organizzazioni economiche dei lavoratori dai partiti cosiddetti sovversivi, ed invita i singoli Fasci, là dove la situazione lo consenta, ad accedere ad accordi d'ordine locale coi rappresentanti delle organizzazioni operaie, salvo la ratifica degli organi dirigenti dei Fasci " ».

Dopo che Pasella ha illustrato l'ordine del giorno, parlano Perrone, Farinacci, Bottai, Marsich (che presenta un ordine del giorno), Scarpa, Agostini, Bastianini, Polverelli, Bresciani, De Vecchi, Padovani, Mastromattei. Indi Mussolini pronuncia il discorso qui riportato. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 166, 13 luglio 1921, VIII).

rioso, per il solo fatto che si metteva al tavolo a discutere sulla resa. E voi considerate che queste cose siano tali da sputarci sopra? Se è possibile di toglierci una parte di nemici, non è forse il caso di andare incontro ad essi con l'anima sgombra di preconcetti? Ma il fatto che i socialisti verrebbero a trattare la pace con noi non scaverebbe più profondo il solco fra socialisti e comunisti ed anarchici? O noi o non contiamo il numero dei nemici, o noi dobbiamo seguire una tattica, che è quella di dividere i nemici per batterli e per separarli.

C'è un equivoco. Si crede che il trattato significhi la fine della lotta contro il Partito Socialista ed i socialisti. No! Domani noi continueremo a combattere il Partito Socialista, ma solamente noi sposteremo questa lotta dal piano delle violenze sanguinose ed incendiarie ad un altro piano di propaganda, di contraddittori, di comizî, ecc. O noi abbiamo la convinzione che siamo i portatori di una verità, e allora dobbiamo essere anche pronti a scendere su altri terreni di lotta; o noi rimarremo sempre sul terreno della violenza, e allora sarà palese che in noi non c'è nessuna verità e che noi rappresentiamo un fenomeno puramente negativo. Ora io stesso, che, per ragioni nazionali e, soprattutto, umane, ero proclive ad accedere su questo terreno, oggi sono contrario. Ma notate però che il Partito Socialista, malgrado la sua partecipazione al comizio di Roma, non ha negato ogni possibilità di pace col fascismo; non c'è un atto, non c'è un articolo del Partito Socialista che dica: non vogliamo la pace a nessun costo. Quando ci fosse questo, allora la situazione sarebbe chiarita. Purtroppo vi sono altri fatti ed altri elementi ed altri indizî che ci pongono nella condizione di soprassedere in questo momento alle trattative. E questi fatti sono: la creazione degli arditi di Cagoia, il comizio romano, la recrudescenza dei delitti comunisti. Ma da questo a chiudere tutte le porte, a dire che non faremo mai la pace, che continueremo la battaglia, la guerra all'infinito, ci corre molto. Ecco perché io ritengo che questo ordine del giorno sia eminentemente realistico e risponda alle condizioni peculiari del momento. Perché in questo ordine del giorno, mentre ci dichiariamo pronti a disarmare, riteniamo intempestivo nel momento attuale qualsiasi accordo coi partiti antinazionali.

Nel momento attuale, perché se, per esempio, domani i socialisti, che sono un Partito che sarebbe opportuno distaccare dal fronte unico di tutti gli altri partiti, venissero a noi, questo ordine del giorno non chiude tutte le porte, ma anzi apre uno spiraglio. Perché se la guerra continuasse, sarebbe una guerra in grande stile e sarebbe la fine dell'Italia. È necessario aprire, quando occorra, una porta, distinguendo fra i partiti politici (che sono composti di politicanti speculatori) e le masse operaie (che si compongono di ingenui, di convinti, di dub-

biosi, di incerti e di gente che non ha nessuna idea). Ora, se non distingueremo fra questa massa, noi avremo un blocco unico contro di noi. Se noi continueremo a distruggere le Camere del lavoro senza una precisa ragione, susciteremo l'odio, perché offenderemo una larga cerchia di interessi materiali e morali. Sarebbe grande evento se si potesse stipulare un accordo locale, sia pure con la Confederazione del lavoro; sarebbe bene, dicevo, cercare di separare la Confederazione dal gruppo dei partiti sovversivi, poiché la forza reale è la Confederazione. Gli altri sono i quadri, gli ufficiali, i generali che hanno le forze in quanto hanno le leghe; ma quando domani le leghe, le cooperative, le federazioni andassero verso l'autonomia, noi avremmo una formidabile posizione nella vita nazionale. Se continueremo a combattere contro le leghe operaie e le Camere del lavoro, costringeremo i confederati ad accostarsi ai partiti politici. Tutto questo dovete riflettere prima di prendere una decisione che sia assoluta. Non è detto che dobbiamo smobilitare; continueremo ad avere le nostre squadre, le perfezioneremo, ma daremo un'altra direzione a queste energie potentissime. Se il fascismo farà questo, ha dinnanzi a sé una strada maestra da percorrere; ma se il fascismo si imbottiglia nella pregiudiziale antifascista, noi probabilmente domani ci troveremo in una situazione di crisi spirituale e materiale, mentre oggi siamo i vincitori *.

* Dopo lunga discussione, viene messo in votazione l'ordine del giorno proposto dalla commissione esecutiva del comitato centrale. L'ordine del giorno viene approvato all'unanimità, meno un astenuto: Achille Starace, rappresentante dei Fasci della Venezia Tridentina.

PAROLE E FATTI

L'ordine del giorno che in tema di pacificazione è stato votato all'unanimità dal Consiglio nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento, non ha bisogno di lunghe postille illustrative. La discussione che l'ha preceduto, attraverso le sfumature dei punti di vista individuali, che hanno sboccato nell'unanimità del voto, offre ai nostri avversari, ai nostri nemici ed al pubblico in genere, il documento che caratterizza il nostro stato d'animo e la nostra direttiva politica.

Abbiamo dato il testo stenografico della discussione, perché possiamo permetterci il lusso di giocare a carte scoperte e non abbiamo nulla da nascondere.

Non sappiamo se i nostri avversari avranno il coraggio di fare altrettanto. La pubblicità che volutamente abbiamo dato alla discussione, deve servire a precisare le posizioni e le responsabilità. L'ordine del giorno votato ha precisamente questa significazione: il fascismo, alieno da ogni pregiudiziale, non è irretito dalla pregiudiziale antipacifista; è quindi disposto, in tesi di massima, a trattative ed accordi. In secondo luogo, il fascismo, dati gli avvenimenti delle scorse settimane, trova intempestiva ogni trattativa di pacificazione coi partiti sovversivi, per cui se ne riparlerà a migliore stagione; e, nell'attesa, i fascisti tutti devono rimanere pronti, inquadrati e disciplinati. In terzo luogo, il Consiglio nazionale dei Fasci ha autorizzato i singoli Fasci a stabilire, dove sia possibile, accordi di natura locale colle organizzazioni operaie, in modo da rispettarle, quando non risultino direttamente implicate nei misfatti dei partiti.

Quali ulteriori sviluppi possono derivare dall'ordine del giorno votato dal Consiglio nazionale, è difficile dire in questo momento. In talune località, si sono già stipulati accordi sul terreno delle organizzazioni sindacali, e può darsi che si generalizzino. La Confederazione Generale del Lavoro ed i Sindacati possono benissimo scindersi dai partiti cosiddetti sovversivi, e ci guadagneranno materialmente e moralmente. Ad ogni modo, il fascismo non fu mai così graniticamente omogeneo come nel momento attuale. I Fasci costituiti e regolarmente funzionanti si avvicinano ai *duemila*, con un totale di soci, quasi tutti giovani, imponentissimo. Ogni giorno il telegrafo ci annuncia nuove

costituzioni di gruppi fascisti. Ogni centro fascista di una certa importanza dispone di un settimanale, che è, quasi dovunque, il più diffuso dei giornali locali. Si sono costituite e si costituiscono le Federazioni provinciali, destinate a rendere ancora più compatto e disciplinato il movimento.

Questo « raffinamento », squisitamente politico, della nostra organizzazione, non è disgiunto dall'altra preparazione d'ordine materiale, che procede dovunque attivissima e può contare sull'illimitato spirito di sacrificio dei nostri gregari. Così stando le cose, e stanno realmente così, tutti i fronti unici antifascisti, tutte le creazioni spurie di arditi rossi, che già furono sgominate da noi nel 1919, quando eravamo un manipolo, ci lasciano assolutamente indifferenti. Il fatto che si è costituito il fronte unico il più esteso possibile contro di noi, è la più chiara documentazione della nostra potenza. Questa assurda coalizione si chiama Comitato di difesa, perché sarebbe temerario votarsi al massacro in qualsiasi azione offensiva contro di noi. All'infuori della imboscata vigliacca, nessun'altra azione è possibile contro di noi, data la formazione « leggera » e « mobilissima » delle nostre unità di combattimento.

In conclusione, l'ordine del giorno votato dai Fasci, su proposta di chi traccia queste linee, impone ai nostri avversari un severo esame di coscienza. Essi, non noi, devono scegliere!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 167, 14 luglio 1921, VIII.

POSIZIONI

A Roma si discute ancora una volta di pace. L'on. Bonomi ha deciso di riannodare le trattative, che avevano subito — non per causa fascista — un pericoloso tempo d'arresto. I segretari politici del fascismo italiano hanno accolto l'invito del presidente del Consiglio e si sono recati immediatamente alla capitale, dove saranno raggiunti da altri dirigenti del fascismo.

È tempo, anzi è necessario, mentre si riparla di pacificazione, riprospettare gli avvenimenti di queste ultime settimane, per precisare su chi ricadano certe responsabilità. Non su noi. E documentiamo.

Si iniziano trattative per un accordo. I giornali ne parlano e pubblicano anche schemi di trattati. Tutta la stampa saluta con entusiasmo l'avvenimento auspicato. Su queste colonne, chi scrive, indirizza vigorosamente il fascismo italiano verso le nuove direttive. Ma l'*Avanti!* tace. Non un rigo. Neppure per la cronaca. Soltanto dopo alcuni giorni, esce l'*Avanti!* coll'ordine del giorno votato dalla direzione del Partito, e con un grave errore nel testo, che capovolge il senso delle parole. Strana combinazione! L'errore di stampa, per quanto curioso e grave, è il meno: ecco il comizio di Roma, con esibizione dei neo-arditi rossi; ecco una collana di feroci assassinî, perpetrati in danno dei fascisti in tutta Italia; ecco i giornali del nittismo riprendere la campagna diffamatoria contro il fascismo, talché alla settimana in cui parve dischiudersi l'orizzonte, segue una settimana di nuove violenze e di nuovo sangue. Assistiamo a una gonfiatura ridicola degli episodi di Viterbo. Adesso si riconosce che i fascisti umbri — i troppo e tanto diffamati fascisti dell'Umbria! — volevano la pace colla popolazione viterbese. Ma la cagnara di certa stampa ha già provocato stati d'animo antifascisti. Vengono i fatti di Treviso. Anche qui, gonfiamento ed esagerazione. Quanti pedadoghi sul pulpito a farci la predica! Nessuno ricorda la turpe campagna di calunnie antifasciste, che ha provocato la formidabile spedizione punitiva! Il fatto stesso che i fascisti colpiscono a destra e a sinistra, è la riprova manifesta del loro alto, e si potrebbe dire ingenuo, idealismo! Il fatto ch'essi non si curano nemmeno d'informare il loro giornale, è la prova di una spe-

ciale e complessa mentalità, che non si spiega colle tavole dei vecchi partiti, che esorbita dai quadri dei vecchi partiti.

Comunque il fatto documentato che rimane è il seguente: tutte le possibilità di pacificazione sono state disperse dalle gesta compiute da parte dei partiti antifascisti precisamente nella settimana successiva all'inizio delle trattative. Coll'aggravante di alcuni giornali borghesi (Cagoia!), che sembrano nati apposta per esasperare la contesa.

Riusciranno i nuovi approcci? Il voto del Consiglio nazionale fascista apre qualche porta. Attendiamo, e, nell'attesa, i fascisti di tutta Italia diano prova della massima disciplina.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 169, 16 luglio 1921, VIII.

DOPO TREVISO

UN MANIFESTO DEI FASCI

Treviso, 15.

I fascisti hanno pubblicato nel pomeriggio il seguente manifesto:

« *Cittadini!*

« I fascisti oggi hanno voluto dare una lezione.

« Ai social distruttori Bergamini, che, con l'animo di giglio, bivaccavano nelle loro sedi armati di bombe e fucili e cinicamente domandano pace.

« Anche pei comunisti bianchi sia di monito la nostra dimostrazione di fede e di forza.

« Sappiano tutti che noi non sopportiamo, né permettiamo che ai nostri amici di fede siano rivolti insulti, minacce e persecuzioni.

« Noi siamo tutti giurati per la morte per la difesa delle nostre idealità.

« Noi ai vigliacchi non chiediamo mai pietà, ma mettiamo nella bilancia il nostro sangue, che anche questa mattina ha tinto di vermiglio le carni dei nostri arditi. Saremo sempre pronti per accorrere in difesa di Treviso. Ricordatelo! ».

Gli episodi di Treviso hanno scatenato la controffensiva antifascista, che abbraccia, oramai, tutti i partiti e frazioni di partiti. Se i fascisti del luogo e gli altri che mossero verso Treviso, avessero, prima della spedizione, informato l'opinione pubblica italiana, non ci sarebbe l'attuale *can-can* antifascista. Erano mesi e mesi che la *Riscossa* dell'on. Bergamo sputava calunnie su calunnie contro il fascismo e i suoi uomini. Non era la semplice ed onesta critica alle nostre idee, ma l'espettorazione rabbiosa e stupida di tutti i più fetidi luoghi comuni del pussismo italiano. Se i fascisti si son decisi all'azione, è veramente segno che la misura era colma!

D'altra parte, assistiamo a una montatura colossale. Si parla di « Treviso messa a ferro e a fuoco ». Dopo di che i morti e i feriti dovrebbero essere migliaia e la città dovrebbe essere ridotta a un mucchio di fumanti macerie. Orbene, malgrado i titoloni della *Voce*, cosiddetta repubblicana, di morti a Treviso non ce ne sono stati e i feriti non arrivano alla dozzina e la metà sono fascisti! Ma bisogna calcare le tinte, battere i colori chiassosi sul quadro, per stimolare l'antifascismo dei repubblicani, che non dimenticano le infamie e le barbarie rosse! De-

gna di rilievo è anche la diversità nel « tono » delle diverse proteste. Le organizzazioni popolari di Treviso gettano fuoco e fiamme e pretenderebbero — poverini! — le dimissioni dei ministri popolari.... Ma il segretario politico del Partito Popolare, don Sturzo, calma i bollenti spiriti dei poco cristiani popolari di Treviso con questo telegramma doccia fredda:

Partecipo vostra protesta contro vandalismi a danno *Piave* e *Unione del lavoro*. Ministro dell'Interno mandato ispettore generale assodare responsabilità. Occorre ripristino ordine, vita civile, dando esempio volontà pacificatrice, insieme alto rispetto libertà civili e senso dignità politica contro violenza. Telegrafato on. Ferri per inchiesta. Saluti. Segretario politico Sturzo.

Questo telegramma è misurato ed è una lezione contro i demagoghi neri di Treviso, i quali non hanno mai dimostrato « una volontà pacificatrice ».

È inutile!

Assai difficilmente si perverrà a disarmare materialmente, se prima non sarà cessata l'infame opera di denigrazione del movimento fascista.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 169, 16 luglio 1921, VIII (*r*).

POSTILLA

(*Per telefono al « Popolo d'Italia »*)

ROMA, 18, *notte*.

Il discorso pronunciato dall'on. Bonomi non è un grande discorso ed è soprattutto deficente in materia di politica estera.

Notevole nella prima parte è l'affermazione che il trattato di Rapallo dovrà essere eseguito con una maggiore fermezza nella tutela degli interessi e dei sentimenti italiani, i quali sull'altra sponda dell'Adriatico rappresentano un patrimonio di civiltà e di cultura; il che significa, a nostro avviso, che lo sgombro della terza ed ultima zona dalmatica non avverrà se prima non siano state applicate da parte jugoslava le garanzie contemplate a favore delle minoranze italiane del trattato di Rapallo.

Importante, a proposito di Fiume, è l'affermazione che i confini dello Stato, e quindi i problemi portuali, saranno decisi in tre. Finalmente si riconosce — e si doveva farlo anche prima di Rapallo — che lo Stato indipendente di Fiume non è indipendente se gli si inibisce di intervenire nella discussione dei problemi che lo riguardano.

Nell'attesa che si addivenga alla costituzione di un Governo fiumano regolare, l'importante è che non si commettano atti di violenza contro il manipolo che presidia Porto Baross.

Molte altre questioni urgentissime di politica internazionale non sono state nemmeno sfiorate dall'on. Bonomi. Confidiamo che il nuovo ministro degli Esteri colmerà questa lacuna.

La parte economico-finanziaria del discorso si riassume in questa linea fondamentale: tutta l'antieconomica e demagogica legislazione fiscale avanzata da Giolitti deve essere riveduta, ed in parte soppressa, perché ha già inferto danni terribili all'economia nazionale.

In tema di politica interna, l'on. Bonomi si è diffuso sull'argomento della pacificazione e ha riaffermato la volontà del Governo di applicare rigorosamente la legge contro le fazioni in lotta. Non ci abbandoniamo a postillare questa parte del discorso, poiché le trattative per la pacificazione non sono ancora definitivamente spezzate.

L'ultima parte del discorso è diretta particolarmente ai socialisti

o, meglio, ai « confederali ». Vi è un accenno fugace ai problemi che interessano il mondo operaio, dalla cooperazione alla creazione di un Consiglio nazionale del lavoro, cui sarebbe delegata la preparazione di tutti i progetti di legislazione sociale.

La Camera ha accolto freddamente il discorso dell'on. Bonomi e, se gli applausi costituissero da soli un indice della situazione, il ministero Bonomi potrebbe già essere ritenuto come liquidato. Ma, data la situazione parlamentare e quella del paese, è assai probabile che il ministero riuscirà a raccogliere una maggioranza che gli serva da viatico fino all'autunno.

Di qui a tre mesi, ad opere compiute, la maggioranza diventerà più solida e più larga o si avrà una nuova crisi, il cui sviluppo e la cui soluzione dipenderanno dai congressi dei grandi partiti politici, che si annunziano imminenti.

La Destra non ha ancora irrevocabilmente deciso il suo atteggiamento.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 171, 19 luglio 1921, VIII.

[IN TEMA DI PACIFICAZIONE] *

Mussolini riferisce intorno alla riunione dei tre direttori della Destra, i quali sono in linea generale orientati verso una benevola attesa.

Parlano in seguito vari oratori, fra cui gli on. Lanfranconi, Misuri e Sardi.

Una astensione motivata è proposta da Terzaghi.

Ostinelli parla per ricordare soprattutto la necessità di pensare alla ricostruzione economica.

È stato quindi riesaminato il tema della pacificazione.

L'on. Mussolini si è diffuso ad illustrare la situazione politica, dimostrando che, se dalla parte avversaria vi è una sincera disposizione per la pace interna, da parte fascista non si devono frapporre ostacoli.

Oviglio dice che nell'ambiente bolognese non si incontrano simpatie.

Pighetti non crede alle formule.

Terzaghi non rifiuta le trattative locali, né quelle generali.

Parlano quindi Celesia e Misuri, il quale riferisce sulla pace stipulata a Foligno dopo lo sbaragliamento degli arditi rossi.

Mussolini si leva nuovamente a parlare, dicendo che la situazione generale del paese è molto difficile, anche perché sono sopravvenute gravi difficoltà economiche e sociali. La pace di Foligno è un episodio e pertanto non è sufficente per le necessità del paese. Un'oasi di pace

---

* Riassunto delle dichiarazioni fatte a Roma, nell'aula di Montecitorio riservata al gruppo parlamentare fascista, la mattina del 19 luglio 1921, durante una riunione del gruppo stesso.

Nella riunione del gruppo parlamentare fascista del 28 giugno, era stato approvato il seguente ordine del giorno presentato da Mussolini:

« *Il Gruppo parlamentare fascista demanda al direttorio di invigilare sull'andamento e sulla soluzione della crisi affinché questa non sbocchi in combinazioni di uomini o di elementi antinazionali e invita il direttorio a convocare il Gruppo in caso di necessità e a risiedere in permanenza a Roma durante la crisi* ». (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 154, 172, 29 giugno, 20 luglio 1921, VIII).

in mezzo a focolai di guerra non può avere influenza determinante sulla vita nazionale. Noi accederemo alle trattative di valore conclusivo, per giungere ad una convivenza civile fra le fazioni in lotta, se dalla parte avversaria sarà dimostrata una sincera disposizione per la pace *.

* « Viene quindi approvato il seguente ordine del giorno presentato dall'on. Coda, con alcune modificazioni suggerite da Mussolini:

« " Il Gruppo parlamentare fascista, considerando che la situazione del paese esige una tregua per dedicare tutte le energie nazionali ai problemi generali della ricostruzione economica e morale e a quello specifico e urgentissimo della disoccupazione; mentre confida che uno spirito volenteroso di reciproca lealtà renda possibile ed efficace le trattative di pacificazione; riservata ogni decisione concreta al Consiglio nazionale dei Fasci, esorta nell'attesa tutti i fascisti italiani ad astenersi da ogni atto di forza non strettamente imposto da una necessità di legittima difesa " ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 172, 20 luglio 1921, VIII).

ALLA SVOLTA

ROMA, 19, *notte*.

L'ordine del giorno che in tema di pacificazione è stato votato alla unanimità dal Gruppo parlamentare fascista e che i nostri lettori troveranno nella cronaca parlamentare, è un passo verso la chiarificazione delle responsabilità. È stolto affermare che i fascisti siano aprioristicamente contrari a trattative e ad accordi di pace. I voti intransigenti di taluni Fasci si spiegano perfettamente con situazioni locali esasperate da recentissimi e sanguinosi conflitti. Non si può pretendere dai fascisti fiorentini, mentre è ancora caldo il cadavere del povero Foscari, una precipitazione o una accettazione subitanea della tesi che chiameremo pacifista.

Del resto, alla intransigenza di taluni Fasci più direttamente e sanguinosamente impegnati nella battaglia, fa riscontro la transigenza di altri Fasci, che hanno già stipulato — come a Viterbo, a Foligno e altrove — dei patti di pacificazione locale.

Bisogna prescindere dalle situazioni locali che possono provocare situazioni di transigenza o di intransigenza per ascendere alla situazione generale e sintetica del problema e per inquadrare in un eventuale patto nazionale le piccole intese locali.

I fascisti non sono, non devono essere pregiudizialmente contrari alla pace, come non sono e non devono essere pregiudizialmente contrari alla guerra. È tempo di dimostrare coi fatti quello che parecchie volte fu stampato e proclamato: che se gli altri realmente disarmano noi dobbiamo e possiamo fare altrettanto. È tempo di mostrare all'opinione pubblica italiana, la quale segue in questo momento con una certa ansietà e preoccupazione le sorti del nostro movimento, che noi siamo pronti anche alla pace dopo avere condotto la guerra e strappato la vittoria. Bisogna dimostrare questo spirito di pace e fare ricadere sugli altri tutte le responsabilità e le conseguenze — d'ordine umano e nazionale — che derivano dal procedimento indefinito dell'attuale situazione. Se a mezzo di un trattato di pace o con altri esperimenti si arriva a riportare la competizione politica su di un terreno di reciproca civiltà, è un bene per tutti, compresi i fascisti; se a

questo non si arriva, e per colpa altrui, il fascismo ha la coscienza tranquilla dinanzi alla nazione e dinanzi alla storia.

Noi ci sentiamo fortissimi per qualità e quantità; nessuno può illudersi di schiantare con la violenza o con l'insidia il nostro movimento: abbiamo vinto. Nessuno può contestare la nostra vittoria e politica e morale. Mentre la tregua e la pace consacrano la nostra vittoria, esse ci permettono di rivedere, migliorare, perfezionare la nostra organizzazione individuandola e sagomandola sempre più nettamente; ci permettono, ci danno il tempo e la tranquillità necessaria per la elaborazione di un programma di ricostruzione politica ed economica; ci consentono di dirigere verso altre manifestazioni nobilissime — e dello spirito e del corpo — il travolgente dinamismo delle nostre milizie. Potremo anche dimostrare che oltre alla *Thévenot* sappiamo maneggiare le idee, e che le nostre anime hanno la stessa elasticità dei nostri muscoli e che coraggio e freschezza ed impeto ed intelligenza non ci mancano, anche quando si tratti di marciare nei campi della filosofia o espugnare le città dello spirito.

Ed ancora bisogna far sapere a tutti i fascisti che la nostra non è, non può essere una *paix quelconque* di modiglianesca memoria; che noi non ci faremo a nessun costo mistificare e che anche, domani come ieri, sempre saremo «vigilanti» sulle fortune della nazione.

Noi pensiamo che i fascisti tutti — dal primo all'ultimo, quale si sia l'esito delle trattative di cui si occuperà nella sua odierna riunione il Consiglio nazionale dei Fasci — daranno prova solenne del loro spirito di disciplina.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 172, 20 luglio 1921, VIII.

DOPO IL VOTO

Alcuni giornali di Roma, allo scopo forse di drammatizzare alquanto la loro cronaca, hanno parlato di una tempestosissima, «agitatissima» riunione del Consiglio nazionale dei Fasci. Niente di più falso. La riunione è stata la più calma di quante furono tenute dall'inizio della nostra attività.

Non ci furono incidenti di sorta; discorsi appassionati, ma contenuti sempre in una linea superiore al fatto personale; l'assemblea fu mirabile di compostezza, di serenità, di equilibrio; come è stata mirabile la prontezza colla quale, dalle più lontane regioni d'Italia, si è accorsi all'appello di convocazione.

Almeno dal punto di vista della diligenza, della assiduità e della resistenza lo stato maggiore dell'esercito fascista funziona. Diciamo intenzionalmente «resistenza», perché la discussione, cominciata alle 21, si è protratta fino alle 4 del mattino; e quando i delegati sono usciti dai saloni dell'*hôtel Bristol*, gentilmente concessoci, i chiarori dell'alba si delineavano all'orizzonte.

Fin qui la cronaca, che può interessare, ed interessa certamente, il nostro pubblico, in quanto gli dimostra che non prendiamo deliberazioni affrettate. Data la delicatezza estrema degli argomenti e dato che ci troviamo sul terreno delle trattative, non ci è concesso dare il testo stenografico della discussione e nemmeno un ampio resoconto. Ciò potrà avvenire a situazione chiarita in un tempo o nell'altro. Ci limiteremo a notare che ancora una volta il fascismo è stato unanime.

L'ordine del giorno Marsich, convertito all'ultimo momento in una dichiarazione di voto alla quale si associarono due o tre delegati, non è antagonistico a quello di Mussolini.

La riunione è stata «unanime» nell'affermazione che occorra stabilire sollecitamente condizioni di tranquillità in tutto il paese. Il dissidio si riferiva ai mezzi: e cioè mentre Mussolini e l'enorme maggioranza dei delegati ritenevano non inutili, a scopo di pacificazione, trattative dirette coi partiti avversi ed eventualmente anche la stipulazione di un vero e proprio trattato di accordo, l'esigua minoranza, rappresentata dall'avv. Marsich, considerava le trattative e gli accordi superflui ai fini della pacificazione, la quale dovrebbe risultare dal-

l'autodisciplina del movimento fascista. Su queste due diverse valutazioni di un fatto concreto — le trattative o meno — si è discusso, con un severo senso delle singole e collettive responsabilità, per ben sette ore. Alla fine è la tesi, diremo così politica, che ha trionfato.

Nel momento in cui tracciamo queste linee non sappiamo quale sviluppo avrà la situazione. Nell'ora stessa in cui il Consiglio nazionale dei Fasci stava riunito, la Confederazione Generale del Lavoro votava a sua volta un ordine del giorno non contrario alle trattative di pacificazione.

Qualunque possa essere lo sbocco finale di questa, che non è crisi fascista o socialista, ma soprattutto crisi nazionale, che può avere svolgimenti ed interventi fino a ieri impensati (notevole a tale proposito l'ordine del giorno votato dai medici livornesi!), quello che è necessarissimo affermare fin da questo momento è l'obbligo più stretto di osservanza delle discipline che verranno stabilite, sia nel caso di una pacificazione generale, che non sarà dovunque immediatamente realizzata di fatto, ma nella quale però potranno inquadrarsi le già numerose pacificazioni locali; sia nel caso contrario il fascismo deve dimostrare di essere un esercito, non già una coalizione di forze eterogenee, ognuna delle quali pretende di agire autonomamente, compromettendo — e spesso in modo gravissimo — il movimento nel suo insieme, nei suoi uomini e nella sua missione.

E da ultimo mi sia concessa una dichiarazione di ordine personale sulla quale mi permetto di richiamare l'attenzione dei fascisti italiani: da quello che accadrà, dipenderà la mia ulteriore linea di condotta nei confronti del fascismo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 174, 22 luglio 1921, VIII.

PER I FATTI DI SARZANA *

Chiedo di parlare. (*Presidente: « Ne ha facoltà »*).

Domando all'onorevole presidente del Consiglio se non creda di dare altre informazioni, sia pure di ordine governativo, sui fatti di Sarzana. (*Presidente: « Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio »*) **.

Non posso assolutamente dichiararmi soddisfatto delle informazioni dateci dall'onorevole presidente del Consiglio e credo che gran parte della Camera sarà della mia opinione. Evidentemente siete in difetto di informazioni. Quelle informazioni sono troppo scheletriche. È una versione assolutamente telegrafica e dopo quarantott'ore da quegli avvenimenti tragici, un Governo che si rispetti dovrebbe essere meglio e più minutamente informato.

Ma giacché l'onorevole Bonomi ha ripreso il tema della pacificazione, io debbo fare alcune dichiarazioni abbastanza gravi.

Oggi in quest'aula sono stati pronunziati due discorsi. Ha parlato il comunista Bombacci e ha detto che fra comunisti e fascisti, fra comunisti, che vogliono l'istituzione di una repubblica federale, tipo russo, con relativo stemma sul Campidoglio, e noi, che saremmo all'avanguardia della borghesia, non ci può essere che quello che Carlo Marx scrive alla fine del suo libro sulle lotte civili in Francia: combattimenti sanguinosi o il nulla.

Ora dichiaro subito che accetto, perché essendo noi in contrasto

---

* Discorso pronunciato alla Camera dei deputati, nella tornata del 22 luglio 1921. (Dagli *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati. Sessione 1921. I a. della XXVI legislatura. Discussioni. Volume I: dall'11 giugno al 31 luglio 1921* — Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1921, pagg. 504-506).

** L'on. Ivanoe Bonomi, dopo aver riferito sulle ultime informazioni avute da Sarzana, conclude la sua dichiarazione nei termini seguenti: « "Come vede la Camera, il Governo ha disposto che, mentre qui si continuano le trattative per la pacificazione, che spero possano essere coronate da successo, l'ordine pubblico venga ristabilito con la maggiore energia. Prendo impegno dinanzi alla Camera che l'opera verrà continuata, e l'ordine pubblico verrà ristabilito in Lunigiana" (*Approvazioni*) ».

non soltanto di interessi, ma di spirito, coi comunisti, non ci può essere, a mio avviso, transazione di sorta. Ma d'altra parte, poiché l'onorevole Bombacci ha promesso e si è impegnato per una lotta leale, sia pure di guerra, io gli domando se l'assassinio dei feriti, e l'atteggiamento degli infermieri comunisti di Sarzana possano rientrare e debbano rientrare nei limiti di quella modesta umanità, dalla quale non esulano nemmeno le tribù selvagge del deserto. (*Approvazioni*).

Più grave, a mio avviso, è stato il discorso dell'onorevole Turati. Io non rilevo la sconvenienza con cui egli ha parlato di me. L'onorevole Turati mi conosce da tempo e quindi poteva risparmiarmi una fraseologia sconveniente.

Ma, a parte questo, che è un riflesso totalmente personale, e sul quale io ho troppo buon gusto per insistere, rilevo che l'onorevole Turati, il quale appare l'apostolo più sollecito e indefesso dell'opera di pacificazione, oggi ha tenuto un discorso, che potrebbe pesare gravemente sul corso delle trattative future.

Egli, interpretando una frase dell'amico Grandi, che doveva intendersi in un senso spirituale e intellettuale, ha dichiarato che si parlano due lingue, che apparteniamo a due razze. Se questo è, allora nei protocolli di pacificazione si appalesano fin da questo momento il ridicolo e l'assurdo. (*Turati*: « *Siamo contro la guerra civile; siamo contro di voi, perché siete la guerra civile* ». *Approvazioni a sinistra, interruzioni e rumori a destra, scambio di apostrofi*).

L'onorevole Turati dice: voi siete la guerra civile. L'onorevole Turati è ancora, se non m'inganno, socio di un partito che per due anni ha magnificato, davanti alle folle italiane, un classico esempio di guerra civile: quella che infuria nella Russia (*Turati*: « *Quella è la rivoluzione* »).

Ma, onorevole Turati, badate: mentre io, in base a criteri umani, perché è ora di finirla di dipingerci come bevitori di sangue, perché siamo uomini anche noi, in base soprattutto a criteri d'ordine nazionale, ho detto e ripeto che se non finisce si va a picco, e andiamo tutti a picco.

Voi mi avête tacciato di Maddaleno pentito. Pessima frase. Infelicissima.

Prima di tutto voi sapete che qui e fuori di qui io ho sempre accettato la responsabilità di tutte le mie azioni, di tutto quello che ho fatto e che qualche volta i miei compagni hanno fatto. Io non rinnego niente, accetto il fascismo in blocco, così come i rivoluzionarî accettano la rivoluzione in blocco. E se da qualche tempo noi porgiamo il ramoscello d'olivo, non lo facciamo già perché ci siano degli elementi di retroscena politici e parlamentari che ci spingano a questo, perché noi siamo alieni

da queste manovre e il Parlamento ci interessa mediocremente e nel Parlamento ci sentiamo discretamente a disagio; lo facciamo per ragioni superiori di nazione e di umanità, ragione che l'onorevole Turati fece squillare eloquentemente in un suo discorso e che oggi evidentemente ha dimenticato, quando ha parlato di « maddalenismo », mentre invece doveva fare un riconoscimento esplicito e leale della nostra volontà di pacificazione, che deve vincere delle resistenze formidabili ed esasperate in noi e fuori di noi.

Ora noi prendiamo atto con molto piacere del voto della Confederazione Generale del Lavoro e soprattutto prendiamo atto che la Confederazione Generale del Lavoro in questo scinde nettamente la sua responsabilità dai comunisti; ed è logico che questo sia, perché un conto è la Confederazione Generale del Lavoro, che si propone una trasformazione graduale dei rapporti giuridici, una trasformazione graduale dell'economia nazionale, ed un conto sono invece i comunisti, i quali, attraverso ad una insurrezione armata e fortunata, pretendono di impadronirsi del potere politico e quindi di realizzare il comunismo a colpi di decreti-legge.

Prendiamo atto anche che la direzione del Partito Socialista non è aliena e che si dichiara favorevole a continuare le trattative; e dichiaro anche che le condizioni poste, almeno quelle che appaiono sui giornali, io le accetto.

Ma bisogna però, ad evitare che le trattative non portino a quella conclusione che è attesa con spiegabilissima ansia, non solo dal Parlamento ma da tutta la nazione, affinché queste trattative concludano, che si moderi il linguaggio, che si smetta di diffamarci, e soprattutto si smetta di credere che i diversi atteggiamenti del Governo possano piegare le forze politiche e militari del fascismo. (*Applausi all'estrema destra*).

Questo non sarà, perché vi ripeto, ed ho finito, che noi siamo disposti alla pacificazione, ma siamo anche prontissimi e disposti a continuare la lotta ed a portarla alle ultime conseguenze. (*Approvazioni all'estrema destra, commenti all'estrema sinistra*).

INSUFFICENZE DEL MINISTERO BONOMI *

Data l'ora tarda io non voglio dirvi che sarò breve, per non farvi credere esattamente il contrario.

Il Gruppo parlamentare fascista mi ha incaricato di spiegare succintamente i motivi per cui esso nega la fiducia al ministro Bonomi. Ma mi permetterete innanzi tutto alcune dichiarazioni che devono precisare alcuni punti venuti in discussione.

Non si deve credere, nonostante la frase da me pronunziata ieri sera alla fine del mio discorso, che la nostra volontà di pacificazione sia venuta meno. Può darsi, anzi io ammetto, che la frase possa avere in qualche parte tradito il mio intimo pensiero. (*Commenti*).

E a dimostrare ciò vi basti sapere (credo che la Camera ne prenderà atto con soddisfazione) che noi stiamo provvedendo energicamente, e indipendentemente dall'esito che potranno avere le trattative, dirò così diplomatiche, a ristabilire nel nostro movimento una disciplina inflessibile, con una serie di norme che dovranno essere rigorosamente seguite da tutti i nostri iscritti.

Permettetemi di documentare questa affermazione. Noi abbiamo mandata una circolare ai Fasci, e la rendiamo di pubblica ragione, perché non abbiamo nulla da nascondere, nella quale imponiamo la cessazione di ogni forma di violenza individuale che non sia giustificata da ragioni di legittima difesa, e specie quando ci sia sproporzione di numero; cessazione immediata di spedizioni punitive contro organizzazioni economiche e cooperative; ricerca delle responsabilità per coloro che hanno ordinato azioni dannose alla causa fascista.

Credo fermissimamente che una tregua giovi a tutti, e oserei dire giovi anche ai comunisti, che rappresentano una parte accessoria nel giuoco delle passioni politiche; e mi permetto di dire, perché io credo

* Alla Camera dei deputati, nella tornata del 23 luglio 1921, prosegue la discussione sulle comunicazioni del Governo. Prima di passare alla votazione dell'ordine del giorno Camerini (« La Camera approva le dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno ») accettato dal Governo, alcuni deputati chiedono di parlare per delle dichiarazioni di voto. Tra gli altri, Benito Mussolini, che pronuncia il discorso qui riportato. (Dagli *Atti cit., vol. cit.*, pagg. 561-563).

di non essere in errore, poiché io seguo da vicino il movimento comunista italiano, che i comunisti italiani debbano aggiornare il loro movimento alla nuova realtà russa.... (*Commenti*).

Mi permetto di dire che voi siete alquanto in ritardo!

E, badate, che con questo non voglio negare l'enorme valore storico della rivoluzione russa, che consiste appunto in questo, non cioè nell'avere instaurato un comunismo impossibile e assurdo, ma nell'avere preparato le condizioni necessariamente sufficenti allo sviluppo di una grande economia capitalistica in quel grandissimo e fecondissimo paese. (*Commenti*).

Ora, il nostro voto contrario al ministro Bonomi dev'essere interpretato al giusto segno.

Noi non intendiamo di dichiararci con questo voto sempiternamente contrari al ministero dell'onorevole Bonomi, perché non abbiamo pregiudiziali di sorta, e non siamo legati da dogmi speciali ad una opposizione sistematica a tutti i Governi cosiddetti borghesi.

Può darsi quindi che, a mutate condizioni di cose, muti necessariamente, di conseguenza, il nostro atteggiamento.

Ma il nostro voto contrario si parte da un duplice ordine di ragioni.

Debbo dichiarare che sono insoddisfatto delle dichiarazioni che l'onorevole Bonomi ha fatto in materia di politica estera. Siete stato insufficente nelle dichiarazioni che avete fatto per la sorte di Fiume; assai vago ed incerto pèr quello che riguarda il Montenegro; ma, soprattutto, non avete detto verbo sopra una parte della politica estera che un giorno o l'altro (ed è stato già fatto dall'onorevole Treves) dovrà fornire vasto tema di discussione alla Camera italiana: cioè i rapporti economici fra i nostri alleati e con tutto il mondo.

Riguardo poi alla politica interna, io non posso accettare, onorevole Bonomi, la vostra equazione, l'equazione che avete stabilito fra un movimento come il nostro, che si parte da motivi di esasperato idealismo patriottico e che mira a ristabilire energicamente l'autorità dello Stato, e un movimento contrario che si butta contro lo Stato per demolirlo. (*Approvazione all'estrema destra*).

Ammetto che voi siate imparziale dal punto di vista giuridico, dal punto di vista del codice penale, dal punto di vista della repressione di tutte le violenze, siano esse compiute dai fascisti o dai comunisti; ma io mi rifiuto di accettare la vostra equazione; e voi stesso, nella vostra intima coscienza, dovrete rifiutarvi, perché non potrete stabilire identità di sorta fra un movimento sovversivo che tende a capovolgere *ab imis* la stessa economia politica del Paese, e noi che non vogliamo, notate bene, conservare all'infinito istituzioni che siano rese difettose

o insufficenti, ma che però in questo momento rappresentano la forza, la salvaguardia dello Stato.

Voi non avete ordinata nessuna inchiesta seria sui fatti di Sarzana, e soprattutto, mi duole dirlo, non avete avuto una parola di gentilezza e di compianto per quelle vittime, molte delle quali erano adolescenti, molte altre decorati, combattenti, feriti e mutilati. (*Commenti*).

È dunque per una ragione d'ordine più sentimentale che politico, che noi neghiamo la fiducia al ministero Bonomi; ed io credo che tutta la Camera comprenderà e apprezzerà il nostro legittimo stato d'animo.

E poiché si parla di coalizione, oserei manifestare un'opinione che in questo momento può sembrare alquanto paradossale. Penso cioè che si va o presto o tardi ad una nuova e grande coalizione e sarà quella delle tre forze efficenti in questo momento nella vita del paese. Esistono qui dei gruppi parlamentari numerosi; ma io vi domando se la democrazia e sociale e liberale ha delle forze solidamente inquadrate nel paese, mentre tutti sappiamo che tali forze non esistono, quando si astragga dalla massa assai fluttuante che vota nel giorno delle elezioni.

Ecco perché non accetto la tesi anti-proporzionalista, in quanto essa viene sostenuta col danno che ne ricavano i partiti deboli. Se i partiti sono deboli, o si rafforzano o muoiono, ma le grandi forze espresse dal paese in quest'ora sono tre: un socialismo, che dovrà correggersi e già comincia (notevole il voto confederale contro i comunisti, soprattutto notevole il nuovo punto di vista della Confederazione Generale del Lavoro per ciò che riguarda lo sciopero dei servizî pubblici); la forza dei popolari, che esiste, che è potente, anche perché si appoggia, non so con quanto profitto per la religione, alla forza immensa del cattolicismo; e finalmente non si può negare l'esistenza di un terzo movimento complesso, formidabile, eminentemente idealistico, che raccoglie la parte migliore della gioventù italiana. Credo che a queste tre forze coalizzate sopra un programma che deve costituire il minimo comune denominatore spetterà domani il compito di condurre la Patria a più prospere fortune. (*Applausi all'estrema destra, commenti prolungati*) *.

* L'ordine del giorno Camerini risulterà approvato con voti 302 contro 136.

DISCIPLINA

ROMA, 23, *notte*

Gli ultimi, tragici avvenimenti che da Viterbo a Sarzana hanno funestato la vita del fascismo italiano, rappresentano lo sbocco logico di una crisi che da alcuni mesi travaglia la nostra organizzazione: crisi di sviluppo e conseguentemente crisi di disciplina. Con lo sviluppo enorme preso dal nostro movimento sono confluiti nei Fasci migliaia di individui che hanno interpretato il fascismo come una difesa di determinati interessi personali e come una organizzazione delle violenze per la violenza.

Parecchie volte su queste colonne fu detto che la nostra violenza doveva essere cavalleresca, aristocratica, chirurgica, e quindi, in un certo senso, umana. Ma fu detto invano. Qua e là la violenza di individui e di gruppi fascisti ha assunto in questi ultimi tempi caratteri assolutamente antagonistici con lo spirito del fascismo. Lo sviluppo del movimento provocava la crisi della disciplina nella sua compagine. Per ovviare ai pericoli mortali di questa crisi, mortali per la nazione e per il fascismo, una serie di misure si imponeva e sono quelle che su mia proposta sono state accettate all'unanimità nell'ultima seduta del Consiglio nazionale. Dall'esito di queste misure, che dovranno essere immediatamente applicate, dipenderà il mio atteggiamento futuro. Nessuno, spero, vorrà contestarmi il diritto di vigilare sulle sorti di un movimento che fu fondato da me e sorretto da me nei tempi felici e in quelli tempestosi. Si tratta di ristabilire prontissimamente il senso della disciplina individuale e collettiva, ricordando che in un paese come l'Italia, anarcoide nelle tendenze e negli spiriti, il fascismo si annunziò come un movimento di restaurazione della disciplina. Ora non si può pretendere di imporre una disciplina alla nazione se non si è capaci dell'autodisciplina.

Una circolare a tutti i Fasci, che sarà resa di pubblica ragione, perché siamo ancora troppo forti per masturbarci nelle ridicole clandestinità di Pulcinella, fissa le nuove, severe norme della nostra disciplina. Chi non le accetta, se ne andrà. In Italia c'è posto per tutti. Ma è necessario stabilire che le violenze di ordine individuale, quando non siano legittimate dalla difesa, non sono aristocratiche e quindi non sono fa-

sciste. È necessario proclamare senza equivoci che, meno casi imprevedibili, non si deve rispondere con rappresaglie di ordine collettivo ad offese di ordine individuale, poiché questa tattica ci ha enormemente danneggiato scatenando ondate di odio e di incomprensione contro di noi. È necessario subitissimo che i direttori dei Fasci rivedano con la massima diligenza il ruolino degli iscritti per allontanare senza remissione tutte le scorie, tutti gli incerti, tutti gli indisciplinati, tutti coloro, in una parola, che rappresentano una passività per il fascismo. È necessario che le funzioni delicatissime del comando delle squadre siano affidate ad uomini che abbiano attitudini al comando e cioè sangue freddo, coraggio ed alto senso di responsabilità. Di altri provvedimenti minori non è il caso di parlare. Tutto ciò è indipendente dal risultato delle trattative di pacificazione. Che si arrivi o no alla conclusione di queste trattative, i provvedimenti che abbiamo elencati si impongono.

I fascisti tutti comprendono la necessità di agire per ridare al nostro movimento la sua piena efficenza morale e materiale.

Nello stesso tempo l'adunata a Milano di tutta la stampa fascista, la utilizzazione dei deputati a scopo di propaganda, le adunate delle federazioni provinciali, serviranno a coordinare il nostro movimento.

Io ho piena fiducia che il fascismo italiano supererà questa che non è una crisi tendenziale, come quelle che affliggono perennemente i partiti dogmatici, ma una crisi interna di disciplina. I nemici o i tepidi amici avranno, io spero, occasione di disingannarsi nelle loro previsioni catastrofiche circa l'avvenire del movimento fascista. I nostri indimenticabili morti, meravigliose giovinezze che non è lecito buttare leggermente allo sbaraglio, c'impongono il comandamento dell'ora: obbedire. E soprattutto ci dicono che la « fazione » non deve assassinare la « nazione » e che, al di sopra degli odî, degli amori e delle passioni, la realtà suprema ha un nome solo: Italia!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 176, 24 luglio 1921, VIII.

[APPELLO DEI FASCI AL PAESE DOPO L'ECCIDIO DI SARZANA]

Se la Patria avrà ancora bisogno del nostro aiuto e del nostro sacrificio, noi risponderemo sempre tutti al suo appello.

Italiani!

In quest'ora tragica e difficile della vita nazionale ascoltate la nostra schietta parola. È la parola dei giovani che hanno, reduci dalle trincee della guerra vittoriosa, potentemente contribuito a salvare la dignità e l'avvenire della Patria. È la parola di uomini che hanno, con vasto sacrificio di sangue, consacrato la santità e la bellezza della fede fascista, la quale in una parola sola si riassume: la grandezza d'Italia.

Il tempo ha ormai fatto piena giustizia delle ridicole e infami calunnie lanciate contro di noi. Tra poco anche coloro che la predicazione dell'odio ha imbestialito fin alle più nefande barbarie apriranno gli occhi e l'animo alla luce della verità, poiché ciò è fatale. La fine della barbarie rossa, e soprattutto la fine dell'illusione bolscevica che minacciò per molto tempo le sorti della nazione, il ritorno ad una relativa saggezza da parte di frazioni delle masse lavoratrici, si devono quasi esclusivamente al movimento fascista.

Lo ricordiamo agli immemori e a tutti coloro che, estranei alla nostra milizia, si fermarono irosamente a condannare taluni episodî della nostra complessa e formidabile rivoluzione, che ha ristabilito l'equilibrio delle forze nazionali, dimenticando con somma facilità le oscure giornate del 1919, quando pareva delitto e vergogna celebrare la vittoria ed essere semplicemente italiani, quando tutto pareva naufragare nel caos di una insurrezione vagheggiata da una tribù di politicanti imbroglioni e parassiti e ritenuta imminente da moltitudini fanatizzate.

Italiani!

Noi crediamo che il nostro compito non sia finito. Con una situazione mutata, con una tregua di spiriti e di armi, potranno spostarsi i piani, cambiare i caratteri della nostra azione, non già e non mai

spegnersi e languire la nostra fede. Mentre i nemici interni che furono da noi battuti e dispersi fanno un tentativo di rivincita, accompagnato da gesti di criminalità che disonorano la razza umana, è necessario più che mai vigilare perché l'idra schiacciata non rialzi la testa.

Noi fascisti siamo e saremo fermi al nostro posto. Ogni buon italiano faccia altrettanto. La persistente cecità del Governo, e la incomprensione di coloro, anche avversari, che hanno beneficiato della nostra azione, non influiranno sulle nostre decisioni. Se la Patria, per la sua difesa suprema contro i suoi nemici interni ed esterni, avrà ancora bisogno del nostro sacrificio, noi risponderemo sempre tutti al suo appello.

Italiani!

Il fascismo non muore e non può morire. Nelle sue folte giovanili milizie vive e si esalta lo spirito immortale della Patria.

IL CONSIGLIO NAZIONALE

Tutti i Fasci di capoluogo di provincia sono invitati a provvedere alla ristampa e alla affissione del manifesto.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 176, 24 luglio 1921, VIII (*o*, 36).

L' INELUTTABILE

Il voto contrario all'on. Bonomi dei deputati socialisti ufficiali non deve illudere i proletari: i parlamentari del socialismo italiano sono già in piena luna di miele collaborazionistica. Anzitutto lo squagliamento di moltissimi cui non reggeva il cuore di votare contro l'on. Bonomi; ma da rimarcare è il fatto che non c'è stato alcun discorso di opposizione al nuovo ministero. L'on. Matteotti ha fatto un discorso tecnico su questioni finanziarie; l'on. Turati ha ripetuto per la quarta volta dal suo banco di deputato un discorso che potrebbe benissimo essere pronunciato da un qualunque ministro liberale; all'ultima ora, l'on. Modigliani ha simulato un attacco, ma si trattava di una « dimostrazione » fatta per tacitare le eventuali sorprese dei tesserati. In realtà il Gruppo parlamentare socialista è maturo, anzi fradicio, per andare al potere. Aspetta l'uomo e la situazione favorevole, ma non esiste più nessuna pregiudiziale in materia.

All'opposizione blanda contro il ministero Bonomi — il voto contrario è stato una specie di collaborazione — fa riscontro, negli elementi confederali, una formidabile rettifica di tiro, che sembra fatta apposta per preparare la nazione all'evento di domani. La Confederazione Generale del Lavoro si è schierata all'unanimità contro l'opera dei comunisti nelle organizzazioni; ed è giunta quasi a condannare esplicitamente gli scioperi nei servizî pubblici. È il pensiero turatiano che trionfa. Del resto, tutti gli uomini più rappresentativi del mondo confederale — i Buozzi, i Baldini, i D'Aragona, ecc. — discendono da Turati e dal suo riformismo.

Nel prossimo congresso socialista si possono verificare i seguenti casi: o il Partito rimane unito, e allora parteciperà al Governo; o si divide, e allora ci saranno fra gli uomini della Confederazione alcuni ministri di domani. I quali avranno a sinistra avversari temibili in una eventuale frazione intransigente del partito, nei comunisti, nei sindacalisti e negli anarchici.

Ragione per cui saranno abbastanza intelligenti per tenere nel debito conto la forza libera e non dogmatizzata del fascismo.... Questo il senso di talune parole che hanno allarmato la parte più incarognita della stampa borghese. Eppure c'è stato un momento in cui s'anelava, da

quasi tutti, alla più umiliante elemosina di un po' di collaborazionismo socialista! La partecipazione parziale dei socialisti al potere segna, dopo la liquidazione teorica delle dottrine socialiste, la loro liquidazione pratica. Perché i Baldini, i Turati, i Baldesi, non potranno, sul terreno della realtà, fare di più degli altri; porteranno, essendo nuovi, un maggiore spirito volontaristico; e finiranno per rinsanguare la classe politica dominante, che è stata deficente durante questi sette anni della nostra più alta passione di popolo ed è qua e là colpita da marasma senile.

È inutile, quando si affermano queste lapalissiane verità, che i fogli della democrazia liberale o sociale si mettano a strillare. Sta di fatto che queste democrazie non hanno nel paese un'organizzazione politica degna di questo nome. Questa deficenza, questa impotenza è un sintomo e una condanna.

Spezzato il cinto di castità socialista, il prossimo futuro vedrà allargate notevolmente le possibilità dei Governi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 177, 26 luglio 1921, VIII.

« RITORNO AL PRINCIPIO »

Ci sono degli impazienti nella nazione, i quali vorrebbero, a quest'ora, già vedere concluse le oramai famose trattative di pace tra fascisti e partiti avversari.

Comprendiamo perfettamente questo stato d'animo. Così comprendiamo e guardiamo con simpatia le manifestazioni che i mutilati della Campania hanno organizzato a Napoli, nell'intento di produrre una atmosfera propizia alla pace.

È un fatto che sono passati circa quaranta giorni dalla prima parola di pace e almeno un mese dai primi contatti fra i deputati delle due parti. Ad un dato momento parve che la pace dovesse « scoppiare » all'improvviso, mentre poi le trattative si sono inutilmente prolungate fino ad oggi.

Gli è che nell'intervallo ci sono stati dei fatti nuovi che hanno « pesato » grandemente sullo svolgersi degli avvenimenti.

I socialisti gridano che la pace è un inganno, che l'ulivo nasconde il pugnale e che in ogni caso i capi non saranno obbediti dalle masse oramai lanciate sulle strade di ogni violenza; d'altra parte i fascisti, con un ragionamento analogo ed opposto, asseverano che colle trattative di pace si sono moltiplicate le aggressioni e gli assassinî. La questione meriterebbe di essere approfondita, ma non è necessario ai fini della nostra argomentazione.

Quello che è fuori di ogni controversia, quello che non si può negare, perché è un fatto, è registrato dalla cronaca di queste ultime settimane.

Dopo l'annuncio delle trattative di pace, colla paterna protezione degli organi nittiani, sono usciti gli arditi del popolo, nuova denominazione delle vecchie e sgominate formazioni militari rosse.

Quello che non si può negare è che da parte dei socialisti l'iniziativa non è stata accolta con eccessiva simpatia; quello che non si può negare è l'oscillare dei socialisti, che una sera si atteggiano a tolstoiani e la sera dopo affermano la loro solidarietà coi comunisti.

Le resistenze alla pacificazione, specialmente dopo Sarzana, sono venute precisamente dai socialisti, i quali se potranno contare sulla tol-

leranza del Governo, ritorneranno senza dubbio quelli di prima; mentre le lungaggini della procedura che il *Corriere* deplora, sono dovute ai socialisti, i quali hanno voluto trattare sempre a base di note scritte e per interposta persona.

Noi non abbiamo mutato di una linea il nostro atteggiamento. Dove le passioni non sono arroventate per ragioni d'ordine locale, i fascisti sono entrati nel nostro ordine di idee, come è documentato dal voto quasi unanime del Consiglio nazionale. Noi siamo ancora e sempre favorevoli ad una tregua, ad una pacificazione, ad un ritorno sul terreno delle competizioni civili e accediamo al criterio delle stipulazioni fra le parti e precisamente al trattato di pace.

Solo i poveri di spirito non comprendono l'enorme significazione politica che tale evento acquista ai fini dell'avvenire fascista. Non crediamo che un trattato di pace riconduca immediatamente la tranquillità nella nazione. È un esperimento. Un tentativo. Un gesto che nessun partito può rifiutare, perché il rifiuto equivarrebbe ad assumersi una terribile responsabilità.

Ma il trattato di pace, comunque firmato e da chiunque stipulato, non basta.

Il problema, nei confronti del fascismo, rimane, ed è un problema di disciplina interna.

Il Consiglio nazionale ha emanato da Roma delle norme specifiche: o seguirle o andarsene. È necessario seguirle, se si vuole salvare la nazione e il fascismo. La nazione è venuta a noi quando il nostro movimento si annunciava come il tramonto di una tirannia; la nazione ci ripudierebbe quando il nostro movimento prendesse gli aspetti di una nuova tirannia. Il fascismo di questi ultimi tempi, in talune zone, non rassomiglia affatto al primo; non è intonato ai criterî che ispirarono la creazione del fascismo, il quale era un movimento di difesa della nazione, non già una organizzazione puramente e semplicemente repressiva a difesa di taluni interessi particolari.

Il fascismo del 1919 e del 1920 era una minoranza, quasi trascurabile dal punto di vista numerico, ma era fortissimo e nello stesso tempo saggio.

Il fascismo milanese, mi piace citarlo all'onore dell'ordine del giorno, ha nella sua storia pagine di violenza, ma sempre adeguata alle circostanze; non c'è stato mai lo *sport* della violenza, l'arte per l'arte, la spedizione punitiva coll'illusione di espugnare gli spiriti come si espugnano le città. Il fascismo milanese non fa dello « sterminismo », ma quando è necessario di agire, agisce, senza pretendere di stravincere. Il fascismo milanese non ha « rovesciato », non ha « capovolto » nessuna posizione; ma è certo che non si farà mai, nella tranquilla consa-

pevolezza della sua forza morale e materiale, capovolgere e rovesciare. Esso è il più vicino alla linea pura del fascismo ed è su questa linea che — pena il suicidio — devono tornare tutti i Fasci d'Italia.

Machiavelli ammonisce che « a volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio ».

Ora è urgente, è necessario ritirare il fascismo al suo principio. Domani potrebbe essere troppo tardi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 178, 27 luglio 1921, VIII.

DOVE IMPERA LENIN

Un gruppo di deputati italiani, appartenenti alla frazione della Democrazia Sociale, hanno invitato il Governo a correre in soccorso della Russia, dove, secondo notizie di ufficiosa fonte bolscevica, ben venti milioni di uomini muoiono di fame e di colera. Queste notizie catastrofiche non ci sorprendono.

Né possono sorprendere coloro che conoscono il grado di spaventosa disorganizzazione economica e sociale nel quale è precipitato il popolo russo.

Intanto, sotto la spinta del terribile aculeo della fame, si è determinato un movimento caotico di masse verso l'occidente.

Qualche cosa di simile, e forse per cause analoghe, dovette accadere in altre epoche della storia, quando popolazioni barbare e primitive migrarono in massa verso terre e climi meno aspri e finirono per abbattersi, oltre il cerchio non custodito delle Alpi, sulle nostre pianure. Non è da escludere che questa crisi gigantesca e il conseguente spostamento di masse possa determinare inaspettate conseguenze politiche d'ordine interno ed esterno.

Non c'è da illudersi sulla efficacia dei soccorsi. È lecito dubitare che arrivino in tempo utile; e, soprattutto, saranno mai adeguati alla enormità dei bisogni?

Sembra che la carestia non provenga da un'effettiva deficenza del raccolto granario generale; la deficenza e la distruzione dei raccolti dovuti a una lunga siccità, è limitata a otto province della Russia centrale lungo il Volga.

Le province limitrofe nelle quali il raccolto è stato normale potrebbero quindi aiutare le provincie affamate, ma non lo possono, perché non esistono più comunicazioni di sorta.

La paralisi dei trasporti in Russia è completa. Non esistono più ferrovie, le vecchie rotabili sono, nell'abbandono di ogni manutenzione, divenute impraticabili; non c'è più la navigazione fluviale, che in altri tempi serviva enormemente al traffico russo. La carestia in Russia è un problema di comunicazioni e perciò stesso di non immediata soluzione, perché strade e ferrovie e materiale natante e rotabile non s'improvvisano.

Ecco perché i soccorsi delle nazioni civili dell'occidente borghese rappresenteranno una goccia d'acqua in un infuocato deserto di sabbia. Eppure non si può, non si deve rimanere sordi al grido straziante che parte dalle steppe bruciate, dove l'umanità russa agonizza! La Germania ha già votato un primo fondo di soccorso di trenta milioni di marchi; tutti i partiti socialisti e comunisti di Germania hanno promosso manifestazioni tangibili di solidarietà. Gli appelli sempre più disperati che partono da Pietrogrado trovano echi di profonda simpatia in tutte le classi della popolazione d'Inghilterra e degli Stati Uniti. Si tratta di nazioni ricche, che hanno possibilità di soccorso immediato. In Italia, la nuova carestia russa è stata portata alla Camera da deputati patrioti e nazionalisti. Ci si domanda come e qualmente e perché i socialisti e i comunisti si siano fatti precedere dal nazionalista e già dalmatofilo onorevole Colonna di Cesarò.

La risposta è semplice. I fogli comunisti e socialisti si limitano a dare le notizie di cronaca della crisi stessa, ma evitano accuratamente di richiamare su di essa, con eccessivi clamori, l'attenzione del vasto pubblico proletario. E si capisce!

La fame che devasta regioni e regioni della felice repubblica dei *Soviètsi* è una condanna che colpisce in pieno la mandra dei mistificatori imperversanti da tre anni nel nostro paese. I quali mistificatori hanno, per molto tempo, dipinto la repubblica di Lenin come un fortunato paese di cuccagna, dove la vita trascorreva facilmente, grazie alla mancanza di capitalismo — che i socialisti, colla loro grottesca mentalità, caricano di tutte le colpe pensabili ed immaginabili — e grazie alla dittatura del proletariato. Ora, le invocazioni che partono dalla Russia, stanno a testimoniare la tragica realtà. Niente dittatura del proletariato, ma Governo assolutista e poliziesco di pochi uomini, in gran parte d'una razza diversa dalla slava; niente comunismo, ma ritorno al capitalismo, coi Vanderlip (che ottengono in concessione e in sfruttamento territori immensi), cogli Stinnes, coi capitalisti svedesi e con tant'altri, d'ogni parte del mondo; niente abbondanza, ma limitazioni, razionamento, carestia, fame.

E non si dica che l'attuale crisi russa è la conseguenza della guerra e del blocco. Tutto ciò è un alibi che valeva una volta, non già adesso.

Se milioni di uomini muoiono di fame e di colera, la colpa risale all'esperimento orribile che i comunisti hanno tentato sul corpo enorme e lento della Russia. Questo esperimento ha provocato, lentamente e inesorabilmente, la disorganizzazione di tutta la vita russa, dalle università alle officine, dalle città alla campagna.

La Russia non ha più un sistema nervoso; è tornata un organismo rudimentale, che un pugno di fanatici, scientifici e scientifizzati, s'il-

lude di rianimare coll'applicazione di teorie che aggravano all'infinito il male.

Quale tremenda lezione ci giunge dalle lontane plaghe della Russia e quale mai visto panorama si svolge dinnanzi ai nostri occhi! Centoventi milioni di uomini abbandonati a se stessi, nel più vasto naufragio politico, economico e morale che la storia ricordi! Mentre milioni e milioni di uomini lasciano le loro terre e fuggono altrove, senza una direzione e senza una mèta — è questo l'esodo più grandioso di tutti i popoli — gli audaci capitani della borghesia mondiale si danno convegno fra le rovine.

Declina il mito assurdo del comunismo e spunta, fra inenarrabili miserie e dolori, la nuova realtà di domani. La quale sarà — ripetiamolo per l'ennesima volta — capitalistica.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 180, 29 luglio 1921, VIII.

VERSO LA PACIFICAZIONE *

Stamani è arrivato a Roma l'on. Benito Mussolini. Egli ha fatto il viaggio com'è suo uso in aeroplano, ed appena disceso ci ha fatto le seguenti, interessanti dichiarazioni a riguardo del trattato di pace fra fascisti e socialisti:

— Sono venuto per finirla e possibilmente concludere. Efficace o no, il trattato di pace è atteso dalla nazione. È un bisogno universalmente sentito. Del resto qua e là sbocciano pacificazioni locali, sintomatiche e confortanti. I capi che hanno qualche senso di responsabilità, specie se fascisti, devono ricordarsi un poco della nazione e dimenticare un poco la fazione e non opporsi, in base a criterî puramente personalistici, alla tendenza di pacificazione così diffusa in tutti gli spiriti. Non si deve credere che il trattato segnerà la fine immediata di ogni violenza o lotta. Si continuerà a battagliare, ma con mezzi diversi. È a questo punto che il fascismo rivelerà la sua qualità e capacità o meno di costruttore.

— *Il viaggio è stato felice?*

— Sì, ma tormentato. Siamo partiti dall'aerodromo di Taliedo alle 6,10. Pilotava l'*Ansaldo 3* l'asso valorosissimo Silvio Scaroni. Era con me, altro passeggero, il capitano Faccenda, comandante di Centocelle. Le montagne dell'Appennino erano coperte di nubi, che impedivano ogni visibilità. Così invece che su Spezia siamo sboccati sul mare a Levanto. Siamo quindi, costeggiando sul mare, discesi su Pisa, per rifornirci di benzina. Su Navacchio ho gettato dall'alto un messaggio di saluto alla salma del marchese Serlupi, che veniva trasportata al cimitero. Tra Livorno e Orbetello, siamo stati investiti da un temporale, che faceva galoppare furiosamente le nubi e ballare non meno furiosamente l'apparecchio. *Fox-trott* interessantissimo. Da Pisa a Roma un'ora e trentacinque minuti! Vista dall'alto l'Italia è adorabile. Un panorama delizioso. Di lassù, tutto appare calmo e solenne. I fiumi, i borghi, la Maremma, le pinete, il mare. È tempo, mi pare, che anche vista dal basso l'Italia offra lo stesso spettacolo. Credo che le riluttanze di taluni fascisti saranno superate e che tutti si piegheranno al vincolo della comune disciplina nazionale.

---

* Intervista concessa a *Il Giornale d'Italia*, la mattina del 30 luglio 1921. (Da *Il Giornale d'Italia*, N. 181, 31 luglio 1921, XXI).

FATTO COMPIUTO

ROMA, 2, *notte*

Il trattato di pacificazione fra i Fasci italiani di Combattimento e le rappresentanze della direzione del Partito Socialista Italiano e della Confederazione Generale del Lavoro è stato firmato. È dunque un fatto compiuto.

A tale risultato si è giunti dopo moltissime difficoltà. La navigazione verso il porto, che la coscienza nazionale nel suo intimo sospirava ardentemente, è stata continuamente osteggiata da scogli e da foschie.

Dichiaro qui, in prima persona, assumendomi tutte le responsabilità morali e materiali della mia dichiarazione, che io vi ho messo tutta la mia buona volontà e che quando ho visto accettato l'essenziale, ho buttato in mare taluni dei dettagli che appartenevano all'accessorio. Aggiungo anche che difenderò con tutte le mie forze questo trattato di pace, il quale, a mio avviso, assurge all'importanza d'un avvenimento storico, anche per la sua singolarità senza precedenti; e che metterò in pratica un vecchio, saggio proverbio, che dice: « Chi non usa le verghe odia suo figlio ».

Ora, se il fascismo è mio figlio — come è stato fin qui universalmente riconosciuto in migliaia di manifestazioni, che devo, fino a prova contraria, ritenere sincere — io, con le verghe della mia fede, del mio coraggio, della mia passione, o lo correggerò o gli renderò impossibile la vita.

È necessario, prima di passare ad altro ordine di considerazioni, rilevare che in questi ultimi tempi la coscienza nazionale aveva sempre più chiaramente manifestato il suo desiderio di pace. Le dimostrazioni dei mutilati a Napoli ed a Roma, col comizio Delcroix all'Augusteo, i voti dei reduci e delle madri dei caduti sono fatti « morali » che un movimento come il nostro non poteva ignorare, se è vero, come è vero, che intendiamo ricollegarci a Vittorio Veneto ed al significato di questo nome nella storia italiana.

Il trattato di pace era stato preceduto, proprio nella giornata di domenica, da due pacificazioni locali, avvenute in due centri operai popolosi ed importanti come Terni e Sestri Ponente. Nessuno di noi,

ed io meno di tutti gli altri, voleva assumersi, data la situazione, la responsabilità di una rottura definitiva delle trattative, eccettuato il caso di clausole assolutamente inaccettabili. Ma chiunque esamina, con mente snebbiata dagli egoismi provincialisti intessuti di frasi fatte e sciupate come quelle che si leggono contro Roma, che sarebbe una specie di « vituperio delle genti » e contro il Parlamento e contro i deputati fascisti (oh, finalmente, una testa di turco!); chiunque sappia astrarsi un momento dalla contingenza immediata, non potrà a meno di riconoscere che questo trattato di pace è la consacrazione solenne, inoppugnabile, storica della nostra vittoria.

Sì, anche i protocolli sono necessari a fissare i caratteri di situazioni nuove, a stabilire il *quantum* di mutato nel corso degli avvenimenti.

È superfluo procedere ad un'illustrazione analitica delle clausole. Gli intelligenti comprendono a volo l'ampiezza di quanto abbiamo ottenuto e le conseguenze politiche di questo trattato di pacificazione non tarderanno a farsi sentire.

Nell'attesa di ciò, e non sarà lunga, qui bisogna affermare che questo trattato di pacificazione serve egregiamente e nobilmente la causa dell'umanità, la causa della nazione, la causa del fascismo. La causa dell'umanità in primo luogo, e quando parliamo di « umanità » nessuno deve credere che intendiamo ricascare nel vacuo internazionalismo umanitario dei socialisti, dei democratici o dei tolstoiani.

Tutto ciò esula dalle nostre concezioni realistiche. Ma se l'umanità vaga, che comprende tutti e nessuno, ci lascia indifferenti, c'è una umanità italiana della quale siamo ansiosi e pensosi. È l'umanità delle nostre magnifiche schiere, che di tanto generosissimo sangue hanno invermigliato le contrade d'Italia. Ora se c'è qualcuno che porta allegramente il fardello dei morti, questo qualcuno non può essere che un irresponsabile o un incosciente; ma un « capo » ha il dovere supremo di risparmiare anche una sola goccia di sangue quando non sia palese che il versarla è strettamente necessario ai fini della causa.

La causa della nazione è salvaguardata da questo trattato, perché la nazione attraversa una crisi gravissima, che poteva e potrebbe ancora diventare mortale.

Ma dunque: la nazione, anche per taluni fascisti, sarebbe quella cosa di cui tutti si riempiono la bocca, salvo poi a strainfischiarsene quando c'è da rinunziare agli interessi della fazione? La formula fascista sarebbe dunque: prima la fazione e poi la nazione? Io ho sempre ritenuto e creduto il contrario. Il fascismo vede la nazione e poi tutto il resto. Il fascismo è per la guerra civile quando è per l'interesse della nazione, e lo fu nei due anni trascorsi; il fascista è pronto alla pace quando è nell'interesse della nazione.

Con questa bussola il fascista può navigare ed orientarsi; senza di questa si perde o naufraga.

Ora la nazione ha bisogno di pace per riprendere, per rifarsi, per selezionarsi, per avviarsi, in una parola, ai suoi migliori destini.

Finalmente questo trattato di pace serve ai fini ed alla espansione ulteriore del fascismo. Ecco un partito, quello socialista, che fu per lunghi anni il dominatore quasi incontrastato della politica italiana; ecco un partito, quello socialista, che, fino a pochi mesi addietro, ci parlava di *Sovièts*, di dittatura del proletariato e di altre tali fantasie moscovite. Questo partito pareva dovesse trionfare e sommergere tutti gli altri. La sua barca procedeva innanzi coi venti di tutte le fortune! Ecco il siluro fascista! E col siluro la crisi di autorità e di coraggio fra gli stati maggiori, di sbandamento fra le ciurme. Questo partito scende oggi a patti, li consacra in un atto solenne e quindi aggrava la sua posizione nei rapporti futuri con questi terribili e temibili concorrenti ai favori e — ahimè! — ai voti delle masse e si dichiara estraneo agli arditi del popolo, i quali, oramai sconfessati da repubblicani, da comunisti e da socialisti, dovranno rapidamente concludere la loro breve ed ingloriosa carriera.

Non c'è bisogno di aggiungere che questo trattato sposta i piani dell'azione fascista, ma non disarma la nostra opposizione spirituale e politica al complesso delle dottrine e delle realizzazioni socialiste. Anzi, qui « si parrà la nobilitade » del fascismo, il quale, dopo avere esercitato i muscoli, dovrà esercitare i cervelli e muoversi nel campo delle idee e delle competizioni civili con quella stupenda elasticità con la quale si è mosso durante la nostra guerra all'interno, nelle strade e nelle piazze.

La battaglia è vinta. Potremo cantare vittoria. Ma io sono l'uomo perennemente inquieto del domani. Non so fermarmi. La vittoria è un fatto; ora mi travaglia il modo col quale la vittoria potrà essere utilizzata. Comincia un nuovo periodo nella storia del fascismo italiano e non sarà meno aspro e difficile del precedente: è il periodo della rielaborazione spirituale e delle applicazioni pratiche. Bisogna smentire i nostri nemici, i quali ci hanno detto a sazietà: « Voi sapete distruggere, ma non sapete costruire! Siete ottimi sul terreno della negazione, ma, portati sul terreno positivo, vi rivelate nella vostra impotenza ». Tutto ciò è falso, ma bisogna dimostrare il falso con la nostra opera di domani.

Infiniti sono i campi nei quali possiamo applicare le nostre energie! Certi dissidî e certi atti di indisciplina individuale non mi preoccupano eccessivamente, anche se non sfruttati dalla stampa antifascista.

Dal mio punto di vista personale, la situazione è di una semplicità lapalissiana: se il fascismo non mi segue, nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo. Io comprendo, e compiango un poco, quei fascisti

delle molte Peretole italiane, i quali non sanno astrarre dai loro ambienti; vi si inchiodano e non vedono altro, e non credono alla esistenza di un più vasto e complesso e formidabile mondo. Sono i riflessi del campanilismo, riflessi che sono estranei a noi, che vogliamo sprovincializzare l'Italia e proiettarla, come « entità nazionale », come blocco fuso oltre i mari ed oltre le Alpi.

Ma l'uomo che ha fondato e diretto un movimento e gli ha dato fior fiore di energia, ha il diritto di prescindere dalle analisi di mille elementi locali per vedere il panorama politico e morale nella sua sintesi; ha il diritto di vedere dall'alto di una montagna, cioè da un più ampio orizzonte, il panorama, che non è di Bologna o di Venezia o di Cuneo, ma è italiano, ma è europeo, ma è mondiale.

Chi non è capace di questa sintesi, può avere le attitudini per comandare una squadra di venti uomini, non certo può rivendicare il privilegio di guidare le vaste masse nei momenti più turbinosi della sua storia, quando le responsabilità si addensano e schiacciano, quando è necessario sfidare le effimere impopolarità tardigrade e andare oltre, a qualunque costo, contro chiunque, nella certezza che proviene dalle sensibilità intime e dalla intima fede.

Fascisti italiani! Questo è il fascismo! E vorrei aggiungere: il fascismo, nella sua immanenza, nel suo spirito profondo, e non soltanto nella sua lettera superficiale. Per questo io grido ancora: Evviva il fascismo!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 184, 3 agosto 1921, VIII.

I NUOVI ORIZZONTI DEL FASCISMO *

(T). *Su la portata e sugli effetti dell'odierno trattato di pacificazione, ho voluto udire oggi, subito dopo la firma di esso, il pensiero del «leader» del fascismo italiano, Benito Mussolini, il quale mi ha fatto le seguenti dichiarazioni:*

— È inutile diffondersi in valutazioni analitiche delle clausole del trattato di pace. Io continuo a ritenere che esse segnano una vittoria per il fascismo italiano e ciò anche per le ragioni che ho esposte in un mio articolo sul *Popolo d'Italia*. Certo la pace poteva essere dettata a condizioni più dure un mese fa; prima cioè che la stella del fascismo, che aveva brillato per tanto tempo all'orizzonte, impallidisse un po' per i fatti di Viterbo, di Treviso e di Roccastrada. Aggiungo anche che il contegno di taluni fascisti che invece di attendere con riserbo l'esito delle trattative le hanno svalutate in anticipo con intempestive dichiarazioni, ha pesato non poco sulle trattative stesse. Io ritengo tuttavia che i fascisti di tutte le regioni, davanti al fatto compiuto, accetteranno il trattato ed eviteranno di precipitare il fascismo in una crisi che avrebbe il risultato di annullare la portata politica e morale del trattato di pace.

Io comprendo e mi spiego perfettamente le preoccupazioni di taluni fascisti di particolari regioni: vi sono degli equivoci che conviene immediatamente diradare. Il trattato di pacificazione non significa un *embrassons nous* universale, anche perché i comunisti non ne hanno voluto sapere; contro di essi quindi noi dobbiamo restare vigili ed in armi.

Non si deve pensare che cesserà la nostra opposizione teorica e pratica al Partito Socialista, appunto perché intendiamo ancora di combatterne le dottrine filosofiche ed economiche, nella loro applicazione pratica, specie se lavorerà sotto la forma di un socialismo di Stato. Né si deve pensare che il trattato di pacificazione significhi la smo-

* Intervista concessa a *Il Resto del Carlino*, il 3 agosto 1921. (Da *Il Resto del Carlino*, N. 186, 4 agosto 1921, XXXVII). (Il resoconto dell'intervista è pubblicato anche su *Il Popolo d'Italia*, N. 185, 4 agosto 1921, VIII).

bilitazione di tutta quella parte militante del fascismo nella quale si raccoglie la migliore giovinezza d'Italia.

Il trattato di pacificazione risolve la crisi del fascismo, nel senso che l'elemento politico avrà d'ora innanzi la netta e decisa egemonia sull'elemento dirò così «militare».

In altri termini, le squadre di azione devono essere una emanazione del fascismo, non già una sopraffazione o una sostituzione di esso. E credo che il fascismo potrà applicare le sue energie nei campi della critica politica, nei campi di tutte le manifestazioni sportive e potrà conservare così tutte le sue caratteristiche di movimento spregiudicato che lo hanno fin qui contraddistinto.

Il risultato più tangibile della pacificazione è la rottura del fronte unico che si era venuto formando in questi ultimi tempi contro i fascisti, e che andava dai popolari agli anarchici. Due mesi fa la formula poteva essere questa: picchiare nel mucchio; oggi doveva essere quella: dividere il mucchio. Questo risultato è ottenuto. È ingenuo credere che la pacificazione stipulata sulla carta possa divenire un fatto compiuto immediatamente in tutte le regioni d'Italia. È innegabile però che ci sarà la creazione di uno stato d'animo di pace, che, a poco a poco, ristabilirà l'equilibrio così potentemente e lungamente turbato.

È da prevedere, date le lunghe polemiche che hanno preceduto la firma del trattato di pace, che i comunisti ne approfitteranno per rinnovare le accuse contro gli elementi confederali e contro il Partito Socialista. C'è qualche confederale che prevede anche, dopo le incursioni fasciste dei tempi passati contro le Camere del Lavoro, le incursioni comuniste dei tempi futuri e forse non tanto lontani.

Il trattato di pacificazione avrà anche ripercussioni all'estero, dove veniva esagerata a colori chiassosi la cronaca della situazione politica interna italiana. Può anche darsi che questa lotta, che ha diviso così ferocemente italiani e italiani, sia stata un segno di grande vitalità e niente affatto un sintomo di decadenza e di sfacelo. Solo una razza gagliarda e forte, solo degli uomini passionali e devoti a delle idee, potevano così a lungo battagliare. Il risultato può essere paragonato ad una rivoluzione, in quanto ha modificato violentemente uno stato di fatto, liberando l'Italia dall'incubo del bolscevismo e riducendo il socialismo politico dalla sua gonfiatura di dominatore incontrastato, alla normalità di tutti gli altri partiti politici.

A questo punto ho rivolto all'on. Mussolini la domanda scabrosa.... per la quale, in fondo, avevo sollecitato l'intervista:

— E quale sarà, onorevole, il vostro atteggiamento personale, qualora il fascismo, nelle sue future manifestazioni locali, dimostrasse di non voler tenere fede al patto di pace da voi firmato oggi?

— È semplicissimo. Io ho fondato il fascismo il 23 marzo 1919. E mi sia concesso di protestare vivamente contro una lettera dell'*Idea Nazionale*, secondo la quale il fascismo sarebbe nato a Bologna alla fine del 1920! È falso! Il fascismo era già vivo da sedici mesi ed aveva al suo attivo meravigliose battaglie vinte, a Milano ed altrove; mentre a Bologna il movimento fascista non era stato possibile mai curarlo, malgrado la tenacia veramente stupenda di Arpinati e di pochi altri. Senza l'assassinio del povero Giulio Giordani, è lecito pensare che il fascismo bolognese non sarebbe uscito dai limiti e dai confini di una modesta associazione, senza ripercussioni sensibili nella vita locale ed italiana.

Ritengo che i fascisti italiani obbediranno, perché c'è una aristocrazia della obbedienza per coloro che vogliono esercitare l'aristocrazia del comando. In ogni caso, prima di andarmene dal fascismo, lotterò tenacemente perché il mio punto di vista trionfi. Nel caso poi che il fascismo intendesse battere altre vie, allora io separerò nettamente le mie dalle sue responsabilità.

È ancora presto, forse, per valutare le conseguenze storiche dell'atto di pacificazione; è ancora presto, forse, per valutare questi due anni di storia nella loro portata circa i destini della nazione; certo è che i fascisti hanno bene meritato della nazione sostenendo la loro purissima e sanguinosissima guerra; certo è che, dedicandosi ora ad un'opera di ricostruzione nazionale e sociale, saranno ancora una volta benemeriti delle fortune della Patria.

ALLA PROVA!

Il trattato di pacificazione mette alla prova i fascisti, i socialisti e lo Stato. Fra qualche tempo, la situazione politica sarà chiarita e definita. I fascisti hanno ora la possibilità e il dovere di dimostrare che la disciplina nei loro ranghi non è una parola vuota di senso; hanno il dovere di dimostrare, con un atteggiamento di vigilante attesa e di difesa, ch'essi non intendono — se non vi sono letteralmente costretti — turbare in qualsiasi modo la vita della nazione. Fra poche settimane si vedrà quale fra i due belligeranti ha acceduto in buona fede alle trattative e quale no. La nazione avrà allora gli elementi per giudicare e condannare. Ma è soprattutto lo Stato che è chiamato alla prova. Lo Stato, e per esso il Governo, si aggira in una posizione falsa e ambigua: quella della equazione fra fascismo e sovversivismo. La posizione dello Stato che si mette al di sopra della mischia, fra coloro che lo vogliono demolire e coloro che lo vogliono restaurare, è per lo meno assurda e insostenibile.

Firmando il trattato di pace, la parte fascista s'impegna ad astenersi da qualsiasi gesto che possa indebolire l'autorità dello Stato. Noi ci metteremo alla finestra. Dal momento che lo Stato — da noi difeso e restaurato — ci tratta alla stregua dei sovversivi professionali, non si può pretendere da noi un atteggiamento diverso da quello che ci proponiamo di seguire.

Quando lo Stato sarà, oggi o domani, nuovamente alle prese coi suoi nemici, noi saremo spettatori della contesa. Delle due l'una: o lo Stato avrà ragione dei suoi nemici o soccomberà. In questo secondo caso, entreranno in scena le nostre forze, non già per tentare di galvanizzare uno Stato cadaverico, ma per schiacciare la parte che ci è nemica e che uscirà un poco esaurita dalla lotta.

L'ultimo episodio della guerra civile avrà così il suo sbocco logico: la conquista del potere da parte dei vittoriosi. Come si vede, noi giochiamo a carte scoperte. Lo Stato italiano provveda. Dopo il ringraziamento che ci ha dato, noi provvederemo a difenderci, non a difendere degli immemori e degli ingrati. Lo Stato italiano deve contare sulle sue forze materiali e morali. Se le prime non bastano le aumenti. I denari che lo Stato spende nel presidiare la sua autorità

e nell'osteggiare gli sforzi dei dissolutori, sono spesi benissimo e rendono, perché una nazione che lavora tranquillamente, è una nazione che aumenta la sua ricchezza.

Il Governo ha detto: al disopra di socialisti e di fascisti, a me tocca il compito di restaurare l'imperio della legge. Giustissimo. Nelle prossime settimane vedremo il senso e la portata di questo che appartiene al numero dei luoghi comuni. Vedremo come e qualmente e contro chi sarà stabilito l'imperio della legge.

Taluni indizî ci autorizzano ad un certo scetticismo. Quanto ai fascisti essi si tengono inquadrati e disciplinati, nella preparazione fervida del nostro domani.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 5 agosto 1921, VIII.

LA CULLA E IL RESTO

Narrano le leggende — quanto sono care le leggende dei tempi antichi! — che ben sette città della Grecia si contendevano il privilegio di aver dato i natali al cieco cantore di Ulisse. Non c'è motivo di troppo meravigliarsi per le gelosie campanilistiche dei greci antichi, quando lo stesso accade fra gli italiani moderni, di razza fascista. Io sono molto stupito (non stupefatto) quando in un riassunto di un articolo dell'on. Dino Grandi mi è avvenuto di leggere che « l'Emilia è la culla del fascismo » e che, di conseguenza, i fascisti bolognesi sarebbero come chi dicesse le balie asciutte accanto alla prefata culla.

Il mio amico Dino Grandi, che è venuto al fascismo da pochissimi mesi, è in vena di scherzare quando capovolge la comune e documentata cronologia. I fascisti milanesi potrebbero chiedere la parola per fatto personale. Poiché la verità che non si smentisce e non si camuffa è una sola ed è che il fascismo è nato a Milano il 23 marzo 1919; la qual cosa è nota anche ai sassi di via Marsala a Bologna, dove di fascismo, a quell'epoca, non c'era la menoma traccia. Il fascismo milanese, che fu per almeno dodici mesi il fascismo italiano, era grande quando nella valle del Po la parola fascismo era totalmente ignorata. Il fascismo milanese, a venti giorni data dalla sua costituzione, infliggeva la prima e irreparabile disfatta al socialismo italiano coll'incendio dell'*Avanti!* e la stroncatura di un minacciosissimo sciopero generale.

L'unico fascista che ci fosse allora a Bologna era Arpinati, il quale sudò sette e sette camicie prima di arrivare a combinare un Fascio degno di questo nome. Il fascismo milanese, che non contava allora più di settecento-ottocento soci, tenne fieramente le piazze nel novembre del 1919, quando nella culla emiliana di fascismo non c'era nemmeno un qualsiasi neonato bamboccio.

La verità è che il 20 novembre del 1920 (il fascismo era già vivo da sedici mesi ed aveva già una storia) segna la data di nascita del fascismo emiliano e aggiungiamo che, senza l'atroce assassinio di Giulio Giordani, assai incerti ed oscuri sarebbero rimasti per lungo tempo i destini di quel fascismo.

Precisate le posizioni dello stato civile del fascismo italiano, veniamo al resto. Io non ho bisogno di ribattere l'accusa sciocca di vo-

lere essere una specie di padrone del fascismo italiano. Io sono « duce » per modo di dire. Ho lasciato correre questa parola, perché se non piaceva a me, che detesto le parole e le arie solenni, piaceva agli altri. Ma io sono un duce ligio al più scrupoloso pedantesco costituzionalismo. Non ho mai imposto nulla a chicchessia. Ho accettato di discutere con tutti, anche con coloro che trattano la politica con una faciloneria sconcertante; anche con coloro che sono infettati da tutti i morbi maligni in diffusione cronica tra i vecchi partiti. La politica è un'arte; quindi è un tirocinio; è una intuizione e solo coloro in possesso di questa dote preclara hanno i numeri sufficenti per farla. Ciò malgrado io mi sono sempre sentito amico fra amici; non mai padrone fra servi.

Anche questo potrebbe essere documentato, ma non vale assolutamente la pena. I fascisti emiliani vogliono dare un addio al fascismo italiano? Dal punto di vista personale, la cosa mi lascia indifferente o quasi. Per me il fascismo non è fine a se stesso. Era un mezzo per ristabilire un equilibrio nazionale; per agitare taluni valori spirituali negletti; per gettare le basi di una ricostruzione nazionale che partisse dalla premessa indistruttibile dell'intervento e di Vittorio Veneto. Gran parte di ciò è stato raggiunto. Il fascismo può dividersi, scomporsi, frantumarsi, decadere, tramontare. Se sarà necessario vibrare martellate potenti per affrettare la sua rovina, io mi adatterò alla ingrata bisogna. Il fascismo che non è più liberazione, ma tirannia; non più salvaguardia della nazione, ma difesa di interessi privati e delle caste più opache, sorde, miserabili che esistano in Italia; il fascismo che assume questa fisionomia, sarà ancora fascismo, ma non è quello per cui negli anni tristi affrontammo in pochi le collere e il piombo delle masse, non è più il fascismo quale fu concepito da me, in uno dei momenti più oscuri della recente storia italiana.

Siamo in troppi e quando la famiglia aumenta la secessione è quasi fatale. Venga, se deve venire, e i socialisti si rallegrino! La loro vittoria non è nel trattato di pace, ma è in questa crisi d'indisciplina, è in questa cecità spaventevole che sta per perdere una parte del fascismo italiano. Gli antifascisti non s'erano dunque mai accorti del cerchio di odio che minacciava di soffocare col cattivo anche il buon fascismo? Non s'erano dunque accorti che fascismo era diventato sinonimo di terrore anche presso le popolazioni non socialiste? Io ho spezzato questo cerchio; ho aperto il varco fra i reticolati di quest'odio, di questa oramai irrefrenabile esasperazione di vaste masse popolari che vi avrebbe travolti; ho ridato al fascismo tutte le possibilità, indicato le strade di tutte le grandezze attraverso una tregua civile, sacrosanta ai fini della nazione e della umanità; ed ecco che si spa-

rano — come dopo le solite beghe dei vecchi partiti — le grosse artiglierie della polemica e della diffamazione a base di rinunce, dedizioni, tradimenti e simili tristi buffonerie.

Or bene: è tempo che il fascismo italiano sputi fuori ciò che pensa, ciò che vuole. Il trattato di pacificazione è il reagente che deve precipitare la selezione. La prossima settimana deve costituire la settimana dell'esame di coscienza del fascismo italiano. I risultati mi indicheranno la strada da seguire. Molti rospi ho inghiottito in questi ultimi tempi e molte solidarietà ho accettato per carità di fascismo. Ma a tutto c'è un limite ed io sono giunto a questo limite estremo. Il fascismo può fare a meno di me? Certo, ma anch'io posso fare a meno del fascismo. C'è posto per tutti in Italia: anche per trenta fascisti, il che significa, poi, per nessun fascismo.

Io parlo chiaro, come l'uomo che avendo molto dato, non chiede assolutamente nulla, salvo a ricominciare....

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 188, 7 agosto 1921, VIII.

GIOIA PREMATURA

L'organo del socialismo ufficiale, che da qualche tempo è tornato a fare il « russo » con uno zelo di cui nessuno lo riteneva più capace, è tutto gongolante di gioia per la cosiddetta crisi del fascismo. Esso ci fa l'onore — veramente inaudito! — di riportare lunghi brani dei nostri articoli per convincere i lettori tesserati come qualmente il fascismo sia entrato in agonia. Noi, a nostra volta, potremmo, gettando un'occhiata nel campo avverso, trovare seri motivi di compiacimento.

Ecco, ad esempio, che assistiamo ad un aggravarsi dell'eterna cronica crisi del partitone, con una relativa nuova terminologia. Il duello è ora impegnato fra collaborazionisti e anticollaborazionisti. In mezzo, a far da mastice, tra coloro che vogliono andare al potere e quelli che dal potere rifuggono come la peste, ci stanno gli unitari ad ogni costo. Il professore Baratono lancia alle turbe il solito professorale manifesto, al quale risponderà l'on. Turati, mentre il cittadino Alessandri si acconcia al ruolo di paciere.

Si può dunque affermare che se i fascisti non crepano di salute, i socialisti si trovano in condizioni infinitamente peggiori. C'è chi prevede non una scissione del fascismo, ma una nuova scissione del socialismo italiano. Se l'*Avanti!* riflette ai casi suoi, sentirà subito che gli manca ogni motivo decente per darsi alla pazza gioia in vista della crisi del fascismo. L'*Avanti!* non dovrebbe passar sopra con così brillante improntitudine ai giudizî che comunisti, anarchici e sindacalisti hanno emesso sul contegno dei socialisti di fronte alle trattative di tregua. L'*Avanti!* sa benissimo che anche in mezzo ai socialisti ufficiali acuti dissensi si sono manifestati, dissensi che avranno naturalmente un'eco nel prossimo congresso del Partito. Il *Pus* non dorme su un letto di rose. Ma soprattutto il nostro contegno è una fiera lezione per i demagoghi ignobili della parte avversa. Hanno essi mai avuto il coraggio di dire al loro putrido socialismo, al loro cadaverico partito, che è un « residuo », non più una forza, la millesima parte della verità che noi ci permettiamo il lusso di dire ai fascisti italiani? Hanno essi mai avuto il coraggio di esercitare così inesorabilmente il diritto di critica e di autocritica? Ricordiamo che a proposito di crisi fascista c'è un precedente. All'indomani della famosa

intervista sulla tendenzialità repubblicana, l'*Avanti!* e altri organi dell'antifascismo favoleggiarono di rovina, sfacelo e simili catastrofiche castronerie. La tempesta della tendenziale repubblicana passò senza abbattere e senza nemmeno indebolire il fascismo. Può darsi che lo stesso accada oggi e che i pussisti siano destinati alla più acerba delle delusioni.

È assai dubbio che il fascismo non essendo un partito possa dividersi. Fra noi non c'è una destra o una sinistra. Ci può essere una diversa valutazione di un determinato avvenimento politico. È già accaduto altre volte. Potremmo citare quando e come, se la storia del fascismo non fosse così breve e nella memoria di tutti. Il fascismo ha sempre superato le crisi senza scissioni o sbandamenti.

Non v'è dubbio che l'allegrezza, anche prematura, dell'*Avanti!* deve imporre ai fascisti degni di questo nome qualche utile meditazione. Il tramonto del fascismo sarebbe davvero la più grande vittoria del socialismo. Non che il socialismo italiano sia più capace di grandi gesti — lo è appena di grandi frasi! — ma potrebbe riprendere un poco della sua antica e latente brutalità. E poi? Il fascismo può finire come organizzazione, non già come stato d'animo, tendenza ideale. Se domani i socialisti tornassero a fare i delinquenti, un nuovo fascismo sorgerebbe, magari con altro nome, ma sempre tale da dar filo da torcere al sovversivismo. Il giubilo dell'*Avanti!*, obiettivamente esaminato, è stupido. Sembra il riso di un idiota. Lo scopo è quello di far comprendere ai proletari che il trattato di tregua è stato fatale al fascismo e provvidenziale per il socialismo. Noi abbiamo l'intima certezza che le prossime settimane dimostreranno esattamente il contrario. Anche perché il contegno dell'*Avanti!* è di un'ambiguità provocante. Un vecchio proverbio dice che ride bene chi ride l'ultimo. L'*Avanti!* è proprio sicuro di essere l'ultimo a ridere? Lo vedremo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 190, 10 agosto 1921, VIII.

RISPOSTA

L'*Avanti!* di ieri, che dimostra con sempre maggiore evidenza di avere malissimamente inghiottito il rospo del trattato di Roma, con un bel titolo su due colonne, domanda: *Il fascismo è un partito politico?* A questa domanda sciocca e ingiuriosa al tempo stesso, risponde l'appello lanciato ai fascisti di tutta Italia; risponde l'atteggiamento dei Fasci, che si schierano disciplinati dietro a quello che fu un voto esplicito e quasi unanime del Consiglio nazionale; risponde il nostro senso di responsabilità; il coraggio col quale abbiamo affrontato la situazione e sfidato l'impopolarità, a viso aperto, senza nasconderci a fare dello spirito più o meno di rapa, in una rubrica.... di varietà « scampoleggiata ».

Il trafiletto dell'*Avanti!* di ieri è di una gravità estrema, che va debitamente segnalata a tutti, e, in particolar modo, a quei colleghi della stampa romana — citiamo l'*Epoca* e il *Corriere d'Italia* — i quali, in base all'ordine del giorno votato dal direttorio del Fascio romano, si sono messi in cattedra a sermoneggiare sul fascismo.

Al fascismo italiano diciamo noi parole abbastanza dure perché ci sia proprio bisogno di un'aggiunta da parte di estranei. L'*Avanti!* ha il coraggio di dire che « ci ha messi alla prova ». A quale prova? In tutti quei luoghi dove i socialisti non fanno i gesuiti, la pacificazione è un fatto compiuto o sta per compiersi. Ora l'*Avanti!* parla di una « impotenza politica » e di « contraddizione criminale ».

C'è di peggio. L'*Avanti!* invoca che « lo Stato dimostri i suoi propositi ». Quali? L'organo del *Pus* pretende forse lo sterminio dei fascisti da parte delle forze di polizia dello Stato? Ora i fascisti sono troppo intelligenti per cadere in questo agguato politico-morale, attraverso il quale il socialismo vorrebbe rifarsi una verginità al cospetto dei comunisti, sindacalisti e anarchici.

Ripetiamolo ancora una volta e non c'illudiamo che sia l'ultima: abbiamo voluto fermamente il trattato di pacificazione e intendiamo di applicarlo lealmente. La Commissione esecutiva dei Fasci parla chiaro. I Fasci, nella loro maggioranza, vincendo certi legittimi stati d'animo, finiranno per dare, ancora una volta, un magnifico spettacolo di disciplina. I Fasci seguiranno — ne siamo certi — scrupolosamente le

norme d'azione pratica dettate dal Consiglio nazionale. Noi vogliamo, noi dobbiamo fare in modo che la ragione sia dalla nostra parte; che se il trattato dovrà diventare o presto o tardi un *chiffon de papier* ciò avvenga per colpa altrui, non per colpa nostra; noi dobbiamo agire in modo tale che lo Stato invocato dai socialisti non abbia alcun motivo di intervenire contro di noi; noi dobbiamo provare e proveremo che gli eventuali futuri perturbamenti della tranquillità nazionale non potranno essere attribuiti ai fascisti. La nostra condotta deve costituire per noi un formidabile alibi morale, nell'eventualità di una ripresa della battaglia.

I casi sono due: se la pace si realizza, il vantaggio è generale, e per questo noi insistiamo; se la pace non si realizza, il fascismo non deve avere timori di sorta, perché sul terreno della violenza ha già battuto il suo avversario. La situazione è dunque chiara. È tempo che tutti i fascisti se ne rendano conto e dimostrino — coi fatti — di essersi veramente liberati dalla mentalità dei vecchi partiti. Per dare una disciplina alla nazione, bisogna darla in primo luogo a noi stessi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 191, 11 agosto 1921, VIII.

SINTOMI

A sentire taluni amici, non ci sarebbe nulla di cambiato nella psicologia delle masse lavoratrici italiane. I proletari sarebbero gli stessi che nel 1919, a pochi mesi dall'armistizio, tempestavano per le strade cittadine, invocando e credendo prossimo l'avvento del comunismo. Non voler riconoscere la mutata realtà — il che impone una diversa tattica di combattimento — è segno triste di deficenza spirituale. La realtà è profondamente, enormemente cambiata. Che fra i sedici milioni di lavoratori italiani ci siano ancora molti fanatici, molti illusi e molti violenti, nessuno nega; ma è un fatto che nell'insieme la massa lavoratrice italiana è in uno stato d'animo completamente diverso da quello di allora.

I segni visibili di questo cambiamento non mancano. È assai raro, a Milano e altrove, di trovare operai che portino ancora il famoso distintivo con falce e martello; il grido di « viva la Russia! » non lo si ode più, mentre le terribili descrizioni diffuse sull'*Avanti!* circa le condizioni russe sono destinate a gelare i residuati entusiasmi; lo stillicidio degli scioperi politici è cessato. I sintomi più clamorosi dei tempi nuovi sono nella cronaca di questa settimana. Si nutrivano — giustamente — delle preoccupazioni a proposito di eventuali grandi scioperi di categorie. Uno sciopero generale nazionale è una grossa nube che sorge all'orizzonte. Parecchie di queste nubi si addensavano: tessili, metallurgici, chimici. La battaglia avrebbe impegnato un milione e forse più di operai. Ma non si combatterà. I tessili e i metallurgici hanno raggiunto l'accordo. Tutte e due le parti hanno dato prova di grande saggezza. E le organizzazioni operaie, accettando una sensibile riduzione di salari, senza la quale l'industria sarebbe andata verso una crisi mortale; e le organizzazioni padronali, con l'impegno di rispettare quelle conquiste d'ordine morale che devono essere considerate oramai come un patrimonio intangibile delle masse lavoratrici. Diciamo — in parentesi — che se nel 1920 gli industriali metallurgici fossero stati meno intransigenti non ci sarebbe stata, assai probabilmente, quell'occupazione delle fabbriche, le cui conseguenze si fanno e si faranno per lungo tempo sentire. Il mancato sciopero dei tessili e dei metallurgici dev'essere considerato come un avvenimento confortante, sia

per le conseguenze immediate, sia per la documentazione del nuovo stato d'animo delle maestranze.

Non per niente tra i firmatari del manifesto turatiano ci sono i capi della Confederazione Generale del Lavoro. Le cause che hanno provocato questo cambiamento sono multiple e complesse. Ma non bisogna dimenticare l'azione del fascismo. Ciò che accade in conseguenza della rinuncia allo sciopero da parte dei confederali, dimostra palesemente che è assurdo mettere sullo stesso piano socialisti e comunisti. Che la differenza fra i due partiti non sia in tutti i luoghi marcatissima, com'è, ad esempio, a Torino e a Milano, si comprende facilmente; ma ad ogni giorno che passa sempre più profondo si scava l'abisso che li divide e che finirà per metterli l'un contro l'altro armati e non soltanto di ordini del giorno. A meno che certo fascismo intelligente non si adoperi a tenerli insieme, perché facciano fronte unico contro di noi. Sta di fatto che per il mancato sciopero dei tessili i comunisti hanno lanciato le solite accuse di tradimento e hanno anche provocato, in talune località, l'astensione dal lavoro. Questi episodî sono destinati a pesare nelle future relazioni fra comunisti e socialisti.

Gli avvenimenti di questi giorni ci dimostrano che le tesi — già eretiche — del sindacalismo nazionale sono accettate, sotto la formidabile pressione della realtà, anche da coloro che avevano per religione il principio della lotta di classe. L'esperienza odierna dimostra che qualche volta è necessario rinunciare all'esercizio della lotta di classe per evitare la rovina comune.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 193, 13 agosto 1921, VIII.

FAME E RUSSIA

Quanti sono i milioni di affamati che attendono, nel riarso bacino del Volga, un tozzo di pane? C'è chi dice dieci milioni; secondo altri, tale cifra dev'essere quadruplicata; in un dato momento il numero fantastico di cento milioni di affamati è balzato sulle colonne dei giornali. In realtà anche questa ultima cifra non è esagerata. In Russia tutti soffrono la fame e quelli che ne muoiono sono dieci milioni. Il nostro scetticismo circa i soccorsi viene giornalmente giustificato dai fatti. Quando le catastrofi sorpassano le velocità degli uomini, ogni volontà si spezza. Soccorrere in tempo utile dieci milioni di affamati è una impresa quasi sovrumana. Lo sforzo che si richiede è gigantesco e quando si tenga presente lo stato di completa disorganizzazione in cui versa la Russia, nessuno si meraviglierà se i soccorsi arriveranno troppo tardi o non arriveranno affatto. Quanto agli stati borghesi, essi potrebbero fare molto di più, ma l'atteggiamento insolente del Governo dei *Sovièts* mette a dura prova una politica ispirata a sensi di generosità e di oblio.

Dal momento che Lenin denuncia, in ogni gesto di soccorso degli Stati borghesi, una manovra di traditori e di speculatori, è naturale che gli Stati capitalistici siano un poco esitanti prima di prendere grossi impegni.

Intanto il tempo passa, e il colera, buon alleato della fame, risolverà il problema. Quando arriveranno i soccorsi, non ci saranno più quelli cui erano destinati. Ci saranno i due eserciti: l'esercito rosso e l'esercito — immane — della burocrazia a divorare i soccorsi europei.

A proposito della catastrofe bolscevica, è sintomatico il contegno dei due quotidiani che in Italia rappresentano il leninismo più o meno adulterato. L'*Ordine Nuovo* è assai parco di notizie e quelle che dà bisogna cercarle. L'*Avanti!*, invece, suona le fanfare con grandi titoli su tutte le pagine.

I casi sono due: o l'*Avanti!* crede di riconciliarsi con Lenin; oppure — ed è più probabile! — vuole smontare gli ultimi feticismi bolscevichi, disperdere gli ultimi ingannevoli miraggi comunisti e spaventare — preferiremmo l'efficacissimo meneghino « stremire » — i

proletari che lo leggono. L'*Avanti!*, col rimbombo dei suoi titoli vistosi, ha l'aria di dire: « Avete visto? Vedete? Ecco il bolscevismo! ».

Il tentativo di scagionare da ogni responsabilità il Governo dei *Sovièts* a proposito della carestia, è puerile. Nel numero odierno del *Risorgimento*, è riportato un articolo dell'on. Grimm, deputato bernese, che già fece assai parlare di sé per il suo estremismo durante la guerra:

« Certamente — dice l'on. Grimm nel *Berner Tagwacht* — il bolscevismo russo era in pieno fallimento già prima dello scoppio della catastrofe della fame. Già prima esso aveva dovuto trasformare tutta la sua economia politica. Ciò che esso ha fatto, dal principio di quella trasformazione in poi, altro non è se non la ricostituzione del capitalismo. Il bolscevismo cerca premurosamente dei crediti all'estero e offre di dare in locazione ai capitalisti esteri e indigeni le fabbriche, che furono già socializzate, le miniere e le foreste; esso ristabilisce la libertà di commercio e il funzionamento delle banche e cerca di ricostruire le piccole industrie. Ma mentre nel campo economico il bolscevismo ha dovuto capitolare interamente, crede di poter mantenere in vigore il suo sistema politico, che è il sistema di una dittatura di parte e terroristica. È un'utopia. Non è possibile sostenere contemporaneamente la ricostituzione economica con mezzi capitalistici e un sistema di governo di "autocrazia", come lo ha definito lo stesso Lenin, che non vuol esser legato da nessuna legge. Ma dove si troveranno i capitalisti esteri che vorranno investire i loro capitali in Russia, se non saranno sicuri da eventuali espropriazioni? Come potranno essere ricostituiti il commercio, le banche e le industrie individuali se non si ricostituirà la sicurezza legale? È vero, come crede Lenin, che la Russia dovrà prima passare inevitabilmente attraverso un capitalismo di Stato? Ma allora la dittatura del Partito Comunista dovrà cadere, perché il progettato capitalismo di Stato esige l'istituzione della sicurezza legale, ciò che non si può conciliare con la dittatura ed il terrore. Alla capitolazione economica del bolscevismo dovrà dunque seguire inevitabilmente quella politica ».

Sin qui il Grimm, la cui prosa stroncatrice ci piace di segnalare a quel povero rimbambito di Costantino Lazzari, che è ritornato dalla Russia tutto felice, giulivo, entusiasta, come se la Russia fosse il più fortunato e prospero e libero paese del mondo. È probabile che la capitolazione politica del bolscevismo sia vicina. È sintomatico l'esodo delle mogli dei signori commissari. La propaganda pro-affamati del Volga potrebbe essere un pretesto per mettersi in salvo nell'imminenza certa della rovina.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 194, 14 agosto 1921, VIII.

RITORNI

L'uomo che fu urlato a Bologna, all'epoca dei furori bolscevichi, per via dell'imminente millennio; che fu ascoltato a Livorno, quando parecchie illusioni erano melanconicamente dileguate, trionferà certamente al prossimo congresso socialista di Milano.

L'astro di Turati sale all'orizzonte, mentre altre stelle declinano, forse per sempre. Nel suo manifesto dell'altro giorno, l'on. Turati non annuncia nuove verità, non indica nuove strade: è ancora una volta l'esposizione e la difesa del riformismo; la difesa, cioè, della concezione « democratica » del socialismo, in contrasto colla concezione sindacalista e con quella bolscevica. Dal punto di vista della filosofia, l'on. Turati non è ancora uscito dal chiuso riparo del positivismo; il quale positivismo è un poco rimarginato dall'esito lacrimevole di talune gigantesche recenti esperienze storiche, che hanno mozzato le ali ai troppo trascendenti volontarismi di individui e di gruppi. Anche la volontà umana trova un suo limite che le è vietato di valicare. Con questa ammissione non vogliamo rimettere sugli altari il semplice fatto, la semplice materia, la nuda e cruda realtà e bandire lo spirito, per ripiombare in pieno materialismo storico o determinismo economico che dir si voglia. No. Anche la volontà umana è un fatto, è un *quid* di esistenze, è una forza, ma non è la sola; è dall'antitesi e dall'equilibrio — più o meno instabile — delle forze economiche e delle forze spirituali che si determinano e si risolvono le crisi della storia.

Tra coloro che dicono l'universo è spirito e quelli che affermano l'universo è materia, v'è forse il « relativo » che respinge e concilia ad un tempo i due « assoluti ». Ma torniamo a più modeste altezze, ai colli dove i montoni turatiani brucano le erbette gustose della collaborazione.

Partitosi filosoficamente dal positivismo, dove va a finire l'on. Turati? Si potrebbe rispondere al banco del Governo, ma sarebbe una freddura di dubbio spirito. In realtà, l'on. Turati non è mai partito; non può quindi tornare e nemmeno arrivare. Certi complicati itinerari politici non lo riguardano. È sempre lui. Riformista da trent'anni. Parlamentarista da sei legislature.

Chi ha « girato » in questi ultimi tempi è il *Pus*. Il quale è partito dalla rivoluzione e cade nella riforma; è partito dalla dittatura del proletariato e si immelma nel più universale democratico dei suffragismi (col voto, cioè, esteso alle donne, e, magari, alla zoologia affine); è partito da Lenin e si ritrova fra le braccia di Turati.

C'è chi aspetta il fattaccio della scissione. È probabile che gli esigenti saranno delusi. Non ci può essere un dramma ad ogni adunata socialista, malgrado gli impegni presi a Mosca dal triumvirato dei missionari socialisti. Perché il *Pus* dovrebbe dividersi? È tutt'uno ormai con Turati e Turati non può spezzarsi in due per fare un piacere ai ricercatori di forti emozioni. Tutto al più ci sarà un esodo di gruppetti di sinistra, i quali andranno a rinforzare l'esile Partito Comunista Italiano. Queste previsioni si appoggiano alle constatazioni seguenti:

1. il Gruppo parlamentare socialista è, nella sua maggioranza, favorevole a Turati e la corrente intermedia, rappresentata dall'Alessandri, si butterà all'ultimo minuto dalla medesima parte turatiana;

2. la Confederazione Generale del Lavoro segue i turatiani, ragion per cui il partito che avrà nelle sue file Turati, sarà il partito che avrà al suo seguito le imponenti masse operaie della Confederazione Generale del Lavoro;

3. non c'è posto in Italia per troppi partiti socialisti e comunisti, come avviene in Germania.

L'unità del partito sarà salva, ma sarà l'unità turatiana nel partito di Turati. Nessun dubbio anche che, posto a scegliere fra Gramsci e Turati, mister Serrati non avrà un minuto solo di esitazione a imbarcarsi con Turati. Potremmo ora « dilettarci » al gioco delle ipotesi circa le conseguenze politiche del trionfo della tesi turatiana, ma non insisteremo. Il trionfo dei collaborazionisti sarà il disco che segna « via libera » sui binari che conducono al potere, ma non è detto che il consiglio turatiano partirà subito e non è detto ancora con chi, visto e considerato che ad un'assunzione totale del potere nessuno ci pensa e nessuno ci ha mai pensato in Italia, all'infuori del *Corriere* in un momento di terribile *cafard*.

Né bisogna volare colle fantasie e credere che due o tre socialisti al Governo costituiscano il toccasana di una situazione tremendamente complicata. Noi, ad esempio, vediamo con relativo piacere il profilarsi dell'eventualità collaborazionista, per questi motivi. È opportuno immettere di quando in quando nuovi elementi nella circolazione delle classi politiche che dirigono i destini di una nazione. Crediamo che tali elementi, se non faranno meglio, non faranno certamente peggio di molti ministri di ieri e di oggi. Infine il collaborazionismo costituirà, dopo quello teorico, la decisiva disfatta pratica del socialismo. Sarà, cioè,

palese che, giunti al potere, caricate le loro spalle di quella pesantissima croce, i ministri socialisti non compiranno prodigi, ma faranno dell'amministrazione più o meno ordinaria e magari, se non saranno vigilati, un po' di « camorra » e di « nepotismo », il che sarà eminentemente suggestivo per guarire i proletari e mostrare i « purissimi » flagellatori della « putrida società borghese » sotto la specie non della loro dignità, ma della loro umanità e forse anco della loro bestialità.

Il prossimo ottobre si annuncia come il mese della pingue vendemmia turatiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 195, 16 agosto 1921, VIII.

NELLE FILE!

Nessuno che abbia seguito un poco da vicino le più recenti vicende del fascismo italiano, può stupirsi all'annuncio che io ho rassegnato le mie dimissioni da membro della Commissione esecutiva dei Fasci Italiani di Combattimento. Dimissioni che manterrò. Tutto quello che è accaduto in questi ultimi tempi, è una piccola commedia politica, che si innesta ad una grande tragedia nazionale e umana, il che ci dà motivo di profonda malinconia.

Dopo il voto di Bologna, la posizione di coloro — specie dirigenti — che hanno agito in senso pacifista, è diventata impossibile, poiché sono stati squalificati in pieno, senza remissione, senza nemmeno ammettere in loro un po' di quella buona fede che si riconosce talvolta nei peggiori avversari; squalificati da un convegno che doveva essere regionale e che doveva essere interregionale, e al quale chi scrive — l'accusato — non fu nemmeno ufficiosamente o privatamente invitato. Non rileverò le miseriole d'indole personale balzate dalla discussione (valga una per tutte: tale signor Crema mi ha mosso acerbi rimproveri perché non sono andato a fare dei discorsi a Predappio!); ma i precedenti vanno messi nella debita luce per definire le rispettive responsabilità. Un bel giorno si ha notizia degli approcci a quattro fra deputati fascisti e socialisti a scopo di pace. La notizia non solleva eccessive emozioni nel campo fascista. Nessuna levata di scudi per strozzare all'inizio il tentativo. Anzi la Commissione esecutiva dei Fasci vota un ordine del giorno di adesione di massima alle trattative, rivendicando a sé — ed era giusto — l'onore e l'onere di condurle. Anche per questo secondo voto, che pregiudicava oramai irreparabilmente la questione, nessun indizio di sollevazione nel campo fascista.

La Commissione esecutiva, in un terzo tempo, convoca a Roma il Consiglio nazionale. Si discute per tre sere consecutive, ampiamente, esaurientemente, sino alla estenuazione e si vota. Ben ventitre delegati contro cinque si dichiarano favorevoli alla prosecuzione e alla conclusione delle trattative coi socialisti e coi confederali. Solo a questo punto, dopo quattro settimane che si parlava di pace, si notano le prime opposizioni e le prime manifestazioni d'indisciplina. Nel momento più delicato delle trattative, uomini che per la loro posizione avrebbero dovuto

imporsi il massimo riserbo, scrivono lettere sui giornali, nelle quali svalutano in anticipo ogni patto di tregua o di pace; il che giovava ai socialisti e li irrigidiva in posizioni di sempre maggiore intransigenza. Si arriva tuttavia a concludere, e qui comincia lo spettacolo triste dell'indisciplina fascista. Non voglio entrare, in questo momento, nel merito del patto. Io credo, e mi riservavo di dimostrarlo in opportuna sede nazionale, con un'ampia ed esauriente documentazione, ch'esso costituisce o costituiva una grande, un'immensa vittoria per il fascismo italiano. Comunque, esso impegnava il fascismo e i fascisti dovevano rispettarlo. Il patto metteva alla prova i contraenti. Bisogna riconoscere che sino a questo momento i socialisti hanno superato la prova meglio di noi. Non ci sono stati fra di loro discussioni o scissioni o congressi o requisitorie; ma un riserbo e un'accettazione del fatto compiuto, accettazione resa molto difficile dagli attacchi molto furibondi dei comunisti e degli anarchici, che hanno accusato il socialismo di aver capitolato a discrezione davanti alle « guardie bianche » del capitalismo. Traccia di queste accuse si trova persino nel manifesto che il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista ha lanciato al proletariato italiano. Nel campo fascista, il panorama è stato completamente diverso. Si sono improvvisati convegni più o meno clandestini, congressi regionali e si è rinnegato il patto di Roma, senza nemmeno darsi la briga di pensare a quali gravissime conseguenze vada incontro il fascismo. I dissidenti dovevano tenere un atteggiamento, un contegno più fascista: accettare il trattato, tentare di applicarlo, per avere la prova palese della buona o della malafede avversaria; e riservarsi di esaltare o lapidare gli uomini del Consiglio nazionale nell'adunata nazionale di Roma.

Così si evitava la crisi del fascismo e si evitava soprattutto il terribile vicolo cieco in cui si è cacciato. Non vale la pena di sottoporre ad un lungo esame l'ordine del giorno votato a Bologna. Rileveremo solo la patente contraddizione del primo accapo. Dichiarare la propria fervida e tenace volontà di pace e poi sputare sul primo tentativo di realizzarla, è per lo meno assurdo. Perché la pace, caro Oviglio, è quella cosa che o non si fa o si fa in due, con un avversario che l'accetti, che s'impegni ad osservarla, altrimenti è la guerra all'infinito.

Come realizzarla ora la pace? Pensate, forse, di poterla effettuare attraverso lo sterminio dei due milioni di cittadini che hanno votato per il *Pus*? O non correte il rischio di cronicizzare la guerra civile? O l'altro di vedervi rivoltare contro l'anima intera della nazione? O il terzo rischio di dover « subire » domani una pace pussista, attraverso un altro non improbabile capovolgimento delle situazioni? E i segni di ciò non li vedete? Il fronte unico antifascista che il patto di Roma spezzava, non si riformerà quasi automaticamente domani? Altri interrogativi po-

tremmo allineare su questo foglio, ma non è necessario. Né ci sembra necessario ricordare ancora una volta che il patto di Roma non significava smobilitazione fascista o cessazione della lotta « politica » contro il socialismo e meno ancora poteva significare un *embrassons-nous* universale. Col patto di Roma, il fascismo poteva tendere a modificare, dove possibile, i caratteri delle sue azioni; tendere a dimostrare non soltanto la sua superiorità pugilistica o bombardiera, ma la sua superiorità cerebrale e morale. Questo non si è voluto capire. E c'è stata una strana accelerazione nei tempi della crisi, quasi ci fosse una fretta non meno strana di dar motivi di allegria ai socialisti — è questa la loro prima soddisfazione! — eliminando dal campo chi aveva avuto il coraggio di cacciare il ferro rovente nella piaga e dire le dure, ma necessarie verità. Dopo il patto di Roma, il partito che avesse dato ferma prova di disciplina unitaria, sarebbe stato in realtà il vittorioso. Il fascismo esce sconfitto da questa prova. Altre più crude ragioni di ciò saranno esaminate a suo tempo. La partita è ormai chiusa. Chi è sconfitto, deve andarsene. Ed io me ne vado dai primi posti. Resto, e spero di poter restare, semplice gregario del Fascio Milanese.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 197, 18 agosto 1921, VIII.

L'ORA DEI SERMONI

RISPOSTA AL « GIORNALE D'ITALIA »

Il Giornale d'Italia, che ha tentato, già dall'epoca delle polemiche sulla tendenzialità repubblicana, di disgregare la massa del fascismo, ritorna oggi alla carica e mi rivolge una specie di sermone che io ascolto e respingo senza indugio *. Non sono pochi in Italia coloro che attendono con una certa impazienza gli sviluppi futuri della crisi fascista. Costoro pensano: se il fascismo si sfascia, c'è un materiale per arricchire dieci partiti, considerando che tutti i partiti in Italia sono, dal punto di vista dell'organizzazione, cronicamente anemici. Perfino i repubblicani, che hanno stampato cose ingrate contro di me in tempi non lontani, mi hanno dedicato l'altro giorno un articolo assai corretto e discreto.

Se l'esercito fascista si sbanda, nazionalisti, repubblicani, liberali e altri possono ripromettersi qualche vantaggio. Può anche darsi che le speranze di questa brava gente siano deluse. *Il Giornale d'Italia* cerca invano di complicare le cose, che sono, al contrario, di una cristallina limpidità.

Non si tratta di nuove evoluzioni a destra o a sinistra. Perché, sino a prova contraria, io sono ancora iscritto ai Fasci di Combattimento. Ammetto apertamente che un senso di rivolta si sia determinato nel mio spirito davanti a certe eccessività delle ultime spedizioni fasciste e aggiungo che il mese di luglio 1921 è stato infausto nella storia del fascismo italiano. Ma escludo in maniera formale che nelle mie decisioni entrino elementi di natura parlamentare e di facile carriera, perché io me ne infischio della medaglietta, sono pronto a restituirla ai miei elettori, quando, unico forse fra i miei colleghi, mi sarò ricordato di andarla a ritirare.

Il Giornale d'Italia mi fa proprio ridere quando parla nei miei riguardi di mobilità, irrequietismo, impulsività.

Da che pulpito scende la predica! Io riconosco e mi vanto di possedere uno spirito mobile ed alacre; e aggiungo che il giorno in cui non mi sentissi più stimolato da questa inquietudine, mi riterrei diminuito e liquidato.

Io non mi « adagio » mai in nessuna posizione; non mi siedo, non mi addormento sul già raggiunto; non sono un impiegato tardo emarginatore di pratiche, ma un camminante che non riconosce mai nella mèta raggiunta quella definitiva o suprema.

Ho l'orgoglio di aggiungere a questo quadro autobiografico che non mi mancano e volontà e tenacia, e che mi sento certamente più volitivo e più tenace del senatore Bergamini. Sono trenta mesi ormai che io, giorno per giorno, implacabilmente ho tenuto fermo nella battaglia contro le forze che minacciavano di rovina la nazione. Trenta mesi di duro lavoro, di quotidiano lavoro, alternato da vittorie e da sconfitte; confortato talvolta da vasti consensi, gelato talora da isolamenti improvvisi.

E non ho mai piegato, caro signor Bergamini, nemmeno quando sul mio nome si raccoglievano in tutta Milano quattromila voti e i socialisti mi annunciavano suicida nelle acque del Naviglio. Quanto allo « stile », non è dal *Giornale d'Italia* che io lo posso apprendere. Il mio « stile » è quello di un galantuomo che rifugge dalle pose di « capo » quando i « capeggiati » si sbandano; che non ha la pretesa burlesca di continuare a fare il generale quando il suo esercito gli rifiuta ogni obbedienza o disciplina. Lo « stile » dei galantuomini e non quello degli arrivisti è quello di prendere atto delle sconfessioni e delle squalifiche e di agire in conseguenza. Solo i buffoni possono comportarsi in modo diverso. La situazione è tale che non ammette mistificazioni. Io ho voluto, fermamente voluto un trattato di pacificazione. Orbene, centinaia di Fasci non ne vogliono sapere e lo dichiarano esplicitamente. Non sono io che me ne vado. Sono gli altri che mi costringono ad andarmene, poiché il loro voto me in particolare modo colpisce e squalifica.

Non c'è nessuna « ostentazione » nelle mie dimissioni, ma una profonda tristezza.

Sono ancora abbastanza giovane, e non sono quindi pervenuto a quell'alto grado di « stile » cinico, per cui essendo antigiolittiani da dieci anni si può accettare il laticlavio da Giovanni Giolitti.

Come vi può essere « metodo e continuità » di lavoro fra chi vuole realizzare la pace e chi vuole continuare la guerra? Me lo dica l'autore della bislacca nota comparsa sul *Giornale d'Italia*. Il quale dimentica che da mesi e mesi io andavo ammonendo il fascismo di avere il « senso del limite », senza del quale un movimento anche splendido finisce per decadere e rovinare. In queste ultime settimane, io ho fatto chiaramente

* (425).

intendere che non mi sarei più oltre sentito capace di guidare un movimento indisciplinato e caotico. Questi avvertimenti, che partivano da un impulso di amore ardente per il fascismo, sono stati, da parte di molti, di troppi fascisti, trascurati e irrisi. Che cosa pretende ora *Il Giornale d'Italia*? Che io faccia il burattino? Che io mi prenda le sconfessioni e mi limiti ad osservare che « odo rumore »?

Via, dunque. Se questo è « stile », esso appartiene ai palcoscenici da operetta, ma non è, non può essere, non sarà mai lo « stile » della mia politica e della mia vita.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 198, 19 agosto 1921, VIII.

GHIGNO DI GIOIA

L'*Avanti!* canta vittoria a voce spiegata. Il fascismo, l'odiatissimo e temutissimo fascismo è in crisi. Una crisi di disciplina, che può ancora risolversi e può anche acutizzarsi sino alla separazione totale delle masse in contrasto. Bisogna riconoscere, con quel coraggio chirurgico che appartiene al numero dei nostri attributi essenziali, che l'*Avanti!* ha perfettamente ragione. Bisogna, per comprendere il giubilo del foglio socialista, rimettere sul tavolo parecchi elementi ed avvenimenti della più recente storia italiana.

Quando il fascismo sorse a Milano e raccolse attorno al manipolo dei fondatori un pugnò di uomini che provenivano quasi tutti dall'ala sinistra dell'interventismo italiano, il Partito Socialista, che aveva già le arie di padreterno imbestiato e tiranno, finse di non accorgersi nemmeno dell'esistenza della nuova milizia. Ma a venti giorni appena di distanza dall'assemblea costitutiva di piazza San Sepolcro, mentre nelle strade di Milano rombava un tentativo di sommossa proletaria, l'incendio dell'*Avanti!* e la sparatoria di via Mercanti segnarono il primo formidabile tempo di arresto alla corsa pazza del leninismo italiano.

Ciò malgrado, l'enorme malcontento del dopoguerra, aggravato dalla politica miserabile di Cagoia, contribuì ancora alle fortune del *Pus*, che, alle elezioni del novembre, raccoglieva votazioni imponenti in ogni parte d'Italia.

Ma il fascismo non era morto. Ma il fascismo viveva e, quantunque colpito anche da una raffica poliziesca, riprese a poco a poco la sua strada parzialmente spezzata e dopo pochi mesi — a Trieste, a Pola e in altri centri — inferiva i primi terribili colpi alle organizzazioni pussiste.

All'epoca dell'*ignoramus*, all'epoca del dispregio per quella quantità trascurabile che poteva essere il fascismo, subentrò il più grottesco terrore, il più piagnucoloso dei tolstoismi.

Cinque o sei mesi fa, la divisa dell'*Avanti!*, che oggi torna a fare il guerriero baldanzoso, era quella di « subire », di porgere l'una e l'altra guancia, di « prenderle », di « non resistere al male ». Varrebbe la pena di riprodurre quanto l'*Avanti!* pubblicò all'indomani della tragedia del « Diana ». Era la paura, la paura « fisica », che ispirava

quella lacrimogena e gesuitica prosa. A pochi mesi di distanza, alla paura segue la gioia; e il pianto ipocrita di ieri si trasforma in un ghigno di soddisfazione. Non è più il socialismo che colpisce ed abbatte il fascismo. No. È il fascismo che per un fenomeno strano d'incomprensione passionale divide se stesso, demolisce se stesso, infrange quello che doveva costituire sempre la caratteristica peculiare di un movimento a base politica-militare come il nostro: la disciplina. Non c'è da stupirsi se l'*Avanti!*, di fronte a questo spettacolo, ritrova quel fiato che aveva perduto e si ringalluzzisce un poco.

Poiché l'*Avanti!* sta male in casa propria. Ha bisogno di stordirsi guardando i malanni altrui, per non gemere e piangere sui propri. Quella tegola russa, capitata fra capo e collo del socialismo di Serrati, ammazzerebbe non un uomo, ma un bue inquartato e bardato da macello. Sono in vista scissioni, dissidî, scomuniche. Anche il *Pus* è in crisi. Di idee, di tattiche, di uomini. Esso si rende conto che se tornerà a fare il prepotente, ci sarà ancora gente in Italia capace di fracassargli le ossa e di ricominciare. Inoltre, la massa del fascismo italiano è così grandiosa che, anche dividendosi, è in grado di dare sempre filo da torcere ai nemici della nazione. Fra le ipotesi non è da escludersi quella che l'*Avanti!* debba, fra breve o fra qualche tempo, rimanere amaramente deluso.

Ma intanto io invito i fascisti di tutta Italia, anche quelli che non hanno l'abitudine di leggere questo giornale, a meditare su queste parole stampate nell'*Avanti!* di ieri:

« Il duce s'è sbagliato nel giudizio e nella valutazione delle forze e delle capacità disciplinari del fascismo. Nel di lui confronto ha vinto, incontestabilmente, l'organizzazione socialista. Le si era tesa una trappola ed ha saputo trarsene fuori con tatto e con destrezza e vi ha lasciato dentro il nemico.

« Oggi il fascismo si mostra al pubblico italiano ed internazionale come una misera cosa, un fascio di ogni mala erba, incapace d'azioni d'insieme, di disciplina, di riflessione, di vita politica. Non dubitiamo ch'esso possa ancora uccidere, incendiare, devastare, sopraftutto se ha certa l'impunità. Siamo certi che non sa fare altro. E per la " patria ". — conveniamone — è troppo poco ».

I fascisti italiani sono ancora in tempo per dimostrare che il fascismo è qualche cosa di vivo e vitale, che non si esaurisce e non può esaurirsi nell'azione violenta e di rappresaglia? Sono ancora in tempo per imboccare la grande strada della lotta « politica », il che non esclude nelle ore eccezionali il ricorso ai metodi di lotta che il fascismo ha inaugurato e attraverso ai quali ha salvato l'Italia dall'assalto di un pugno di malfattori ciarlatani che guidavano e sfruttavano una massa di illusi e di fanatici?

Questi sono gli interrogativi inquietanti che balzano dalla crisi fascista. Se i fascisti della Valle Padana li avessero affrontati con un vero esame di coscienza, l'*Avanti!* non suonerebbe oggi le campane a festa nella speranza che il nemico sia debellato per sempre.

Speranza. Non certezza. Perché la storia del fascismo italiano non comincia e non finisce al congresso di Bologna.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 199, 20 agosto 1921, VIII.

VERSO IL FUTURO

Allo scoppio improvviso di gioia che ha salutato l'eventuale e sperato sfasciamento del fascismo italiano, sta subentrando un silenzio grave e carico di delusioni. C'è della gente che comincia a temere o a sospettare di aver corso o precorso troppo nei suoi desiderî, che chiamerò necrologici. Il fascismo non si è ancora disperso. C'è una divisione profonda d'ordine passionale-politico, che potrà arrivare — anche — alle conseguenze estreme. Ma le masse che il fascismo ha raccolto e inquadrato non si « volatilizzeranno »; esse potranno aggrupparsi sotto altro nome o bandiera o uomo, ma non diventeranno più preda delle ideologie sovversive, perché la giovinezza rifugge da tutto ciò che è cadaverico e il socialismo è un cadavere, in tutte le sue specie e sottospecie di sinistra e di destra, che non è ancora decomposto. Può darsi che il fascismo liberi il suo organismo dalle scorie malsane e conservi la sua unità di massa e di battaglia. Comunque è questa l'ora nella quale tutti coloro che hanno dato anima e sangue al movimento devono assumere precise responsabilità di fronte al futuro.

In altra parte del giornale, uno scrittore fascista, non degli ultimi venuti, affronta un problema fondamentale, che si compendia in questa domanda: il fascismo deve diventare un partito? Dopo lunghe riflessioni e un attento esame della situazione politica italiana, io sono giunto a rispondere in modo affermativo. Mi si consenta di dire perché. I Fasci sono già un partito, anche se ripudiano questo nome tradizionale. L'organizzazione dei Fasci, che si è in questi ultimi tempi perfezionata assai dal punto di vista politico colla creazione delle federazioni provinciali e regionali, è già un partito. Respingere *a priori* questo nome significherebbe inchiodarsi in una pregiudiziale, il che è eminentemente contrario allo spirito animatore del fascismo. D'altra parte uno dei peculiari e originari caratteri del fascismo è scomparso totalmente.

In principio si trattava veramente di un fascio; cioè di una specie di convegno spirituale o di palestra politica, per uomini venuti da diverse scuole e da diversi partiti. Oggi non più. Salvo alcuni nuclei di liberali o di nazionalisti, gli uomini provenienti dagli altri partiti ci sono, quasi automaticamente, ricascati; e oggi l'enorme maggioranza dei Fasci è composta da fascisti, puramente e semplicemente fascisti. È da questo oramai

concluso processo di selezione che balza il « partito ». Gli ultimi avvenimenti hanno rivelato le deficenze della nostra organizzazione così come è venuta caoticamente e impetuosamente a formarsi. Un dilemma è stato imposto dalle origini e dal corso della crisi fascista: o si costituisce un partito o si fa un esercito. Solo in questo secondo caso si può riconoscere un capo o un duce. Ma chi è l'uomo che possa oggi assumersi la personale responsabilità di guidare e sorreggere un movimento così complesso, ricco e difficile, qual è il movimento fascista? Un esercito? Basta gettare sulla carta questo interrogativo perché un tumulto di problemi si affacci alla coscienza. A mio avviso, il problema va risolto in questi termini: bisogna costituire un partito così solidamente inquadrato e disciplinato, che possa, quando sia necessario, tramutarsi in un esercito capace di agire sul terreno della violenza, sia per attaccare, sia per difendersi. Bisogna dare un'anima al partito, cioè un programma. I postulati teorici e pratici devono essere riveduti ed ampliati; taluni di essi aboliti. Le settimane che ci separano dall'adunanza nazionale di Roma dovrebbero essere e saranno dedicate alla elaborazione delle tavole programmatiche del Partito Fascista Italiano. Ma l'anima non basta: il partito dovrà organizzarsi in modo tale da permettergli di trasmutare immediatamente i suoi iscritti in tanti soldati, pronti a lottare sul terreno della violenza contro le organizzazioni antinazionali che esaltano e preparano l'avvento di un regime di violenza e di dittatura. Non occorrono lunghe dissertazioni per convincersi che l'attuale organizzazione dei Fasci ha tutti i difetti dei partiti senza averne i vantaggi. Persistendovi, si finirebbe nell'immobilità antifascista di un apriorismo. Dal momento che il fascismo è già un fatto, è inutile e quasi puerile di non volerlo riconoscere nella esteriorità del titolo. Il nome del partito può essere dibattuto, quantunque una parola non debba mancare che ricordi chiaramente le origini; ma sulla questione di massima dissensi profondi non ci devono essere. Questo argomento dovrà essere posto all'ordine del giorno del congresso di Roma.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 201, 23 agosto 1921, VIII.

IN MARGINE ALLA CRISI FASCISTA

LO SCEMO CHE RIDE

Mentre l'organo ufficiale del comunismo italiano (*L'Ordine Nuovo*) cerca di approfondire — nel senso di interpretare — la crisi del fascismo e ne ha colto uno degli aspetti essenziali, l'organo del socialismo ufficiale (*l'Avanti!*) continua a farsi delle illusioni circa lo sviluppo e l'epilogo della crisi e continua a ballare goffamente il tango dell'allegria intorno alla nostra immatura fine. Povero *Avanti!* Fa schifo! E fa pena!

Quanto al suo direttore — bollato di « traditore » dal supremo consesso comunista di Mosca, urlato come « traditore » ogni qual volta si presenta ai pubblici tesserati di Milano, cacciato col muso nel « letamaio » dal pontefice massimo del comunismo mondiale — ha perduto ogni e qualsiasi residuale diritto di parlare di tradimenti altrui, che, nella fattispecie, non esistono. Il Serrati, che dalla più fanatica e imbecille esaltazione del mito russo è passato alla denigrazione gesuitica del medesimo; che dalla predicata rivoluzione è passato a un centrismo sedicente rivoluzionario, ma, in realtà, intimamente turatiano, non può impartire lezioni di coerenza politica a chicchessia. Egli non ha capito niente della crisi fascista e questo spiega l'allegria da cui pare invaso.

D'altra parte la decantata morte del fascismo è un diversivo per giustificare in qualche modo quel « patto » che comunisti e anarchici hanno qualificato di « capitolazione vergognosa »; è un trucco per far dimenticare gli infiniti dolori che travagliano il *Pus*, in tutte le sue specie e sottospecie.

La crisi fascista esiste e nessuno lo nega. Ma sarebbe sciocco negare una crisi socialista. I termini della crisi fascista sono però molto più semplici di quelli della crisi socialista. Tutto il fascismo era ed è unanime nell'intento di voler restituire l'equilibrio interno della nazione. Il fascismo è diviso sul « modo ». Tale divisione si riduce oramai a talune clausole del « modo »; e poiché la discussione non si è svolta sinora in contraddittorio, può darsi che al congresso nazionale di Roma la « tesi » del fascismo urbano trionfi. Anche perché allora la situazione sarà liquidata. O la nazione sarà in stato di pace o in stato di guerra. Nel primo caso, ogni discussione di ordine retrospettivo avrà un valore che chiamerò puramente di ordine interno fascista; nel secondo caso, ogni discussione sarà assorbita dalle nuove necessità di fatto, e di fronte al rinnovato pericolo si ristabilirà e automaticamente e più saldamente la compagine del fascismo.

Certo è che il giubilo — sia pure verde — del foglio pussista peserà sulle decisioni di tutti, compreso colui che traccia queste righe. Ad ogni modo, il dissidio tra fascismo urbano e fascismo rurale (accettiamo questa distinzione di fatto, ma non necessariamente di principio), può essere sanato.

Non sappiamo se potrà dirsi altrettanto del dissidio che separa Treves collaborazionista da Lazzari intransigente; non sappiamo come il centrismo salverà la sua brutta faccia, tra il suo umiliante sollecitare il *placet* moscovita e le condizioni categoriche che il sinedrio di Mosca ha chiaramente formulato e che il massimo Tecoppa dell'*Avanti!* centrista non vuole e non può accettare. Da considerare ancora la differenza che passa fra la nostra e la mentalità pussista. I pastori del *Pus* fanno il possibile e l'impossibile per ovattare, attenuare la crisi che li travaglia; non hanno mai avuto e non avranno mai il coraggio spietato dimostrato da alcuni dirigenti del fascismo, i quali hanno, quasi con voluttà, piantato il coltello profondo nella piaga, poco curandosi se la prosa, prima di Mussolini, poi di Rossi e di Grandi, sarebbe stata riportata e utilizzata ai suoi fini dal *Pus*. Ma un movimento si ama anche così, soprattutto così; non mentendo a se stessi, colla stolta pretesa di ingannare altrui.

Se coloro che leggono « l'organo di Barnum » fossero davvero evoluti e coscienti, sarebbero i primi a domandarsi con una certa qual'aria fra sorniona e insolente: ma che razza di cantastorie è mai questo Serrati, il quale va imbottendoci da troppo tempo il cranio colla crisi e la morte del fascismo e poi, nello stesso articolo, ci fa sapere come qualmente in sole otto provincie della Valle Padana i fascisti siano la bellezza di *150.000*, raccolti in *660 Fasci*, perfettamente inquadrati e disciplinati? Se questo è morire, che cosa sarà mai vivere? Anche perché — i proletari lo suppongono sebbene l'organo del *Pus* lo taccia e in ogni caso noi ci leviamo la soddisfazione di farlo sapere — nelle altre 63 provincie del bello italo regno ci sono gli altri 1400 Fasci, con un totale di soci che supera di gran lunga quello della Valle Padana. Anche nella dannata ipotesi che il dissidio di valutazione del patto di Roma determini una scissione formale, ognuno vede che le forze dei due fascismi sono così formidabili che bastano per schiantare — e nelle plaghe rurali e nei centri urbani — ogni velleità di riscossa pussistica. Ragione per cui

l'*Avanti!* agirebbe con lodevole circospezione se rimandasse a tempi migliori la esibizione dei suoi « lazzi » funebri, perché se il fascismo si scatenerà ancora una volta, vedremo ancora una volta il *Pus* piagnucolare nel modo più femminesco e tolstoiano e fare appello — come ha già fatto in occasioni non lontane — alla nostra pietà e alla nostra umanità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 207, 30 agosto 1921, VIII.

POLITICA ADRIATICA

LA LEZIONE DI SASENO!

Un anno fa, bande di albanesi, armate di fucili serbi o francesi, attaccarono Valona e gettarono in mare l'Italia. Non si può ripensare senza una profonda melanconia a quella pagina ingloriosa della nostra storia politica e militare; e non si può ancora dire se le maggiori responsabilità cadano sulle spalle dei politici che non previdero nulla o dei militari che non seppero creare le necessarie difese di quella città, che persino Wilson aveva assegnato all'Italia. Ma a un dato momento il grido in cui si condensa e si esalta il più bestiale panciafichismo echeggiò nel Parlamento e nel paese: « Via da Valona! ». Valona fu abbandonata e a noi non restò che salutarla con infinita tristezza, pensando ai giovani italiani che avevano lasciato la vita in quelle terre, ai miliardi che la nazione proletaria aveva generosamente profusi per iniziare alla moderna civiltà popolazioni semiselvagge e allo scacco politico, militare, morale che la nostra nazione aveva subito in faccia al mondo.

Valona fu « evacuata »; il tricolore, che vi aveva sventolato per cinque anni, ammainato. Non mancarono, in quella come in altre occasioni, i « consolatori » di professione. Vi fu chi negò ogni importanza strategica e marittima a Valona; altri aggiunse che il possesso forzato di Valona avrebbe nuociuto alla nostra penetrazione economica in Albania; e tralasciamo, perché la noia della rievocazione ci prende, le consolazioni d'ordine minore.

Si perdeva Valona, ma ci restava Saseno, lo scoglio che comanda la baia, perché vi si trova all'imboccatura. Saseno è veramente uno scoglio roccioso, inospitale, completamente disabitato. Da un anno la bandiera italiana sventola su Saseno. Ma ecco che il possesso di Saseno da parte dell'Italia è posto in discussione a Londra dai nostri cari, cari, cari amici « tradizionali » inglesi! Anzi ci viene negato. L'agenzia *Reuter*, che è l'agenzia ufficiosa del Governo inglese, dirama un comunicato per far sapere come qualmente avendo l'Italia rinunciato al patto di Londra, non può rivendicare Saseno in base al patto stesso. Il ragionamento è balordo, degno di quella mentalità, apparentemente leale e intimamente sorniona e gesuitica, che è la mentalità dei popoli che leggono quoti-

dianamente la Bibbia. Il povero scoglio di Saseno, ultimo avanzo dei nostri infranti ideali albanesi, ci viene garantito dal patto di Tirana, così ammonisce gravemente il *Corriere*, il quale è montato, per l'occasione, sui suoi « grandi cavalli » polemici. Vedrete! Dio, com'è facile e mortificante essere profeti in argomenti di politica estera italiana.

Vedrete che fra poco il trattato di Tirana sarà diventato uno straccio di carta e che gli albanesi si dimenticheranno magari di rivendicare nei confronti degli ingordissimi greci l'Epiro settentrionale, ma vorranno a qualunque costo riavere Saseno. Non per nulla sta avviandosi a Ginevra una commissione di « notabili » albanesi, allo scopo di presentare a quel teatro internazionale di politicanti cosiddetti « societaristi » la questione di Saseno. E vedrete — sì, è certo — vedrete il grande consesso ginevrino sentenziare sdegnosamente che se l'Italia rimane a Saseno offende in maniera irreparabile gli immortali principî della giustizia, del diritto, dell'umanità; ragione per cui l'Italia dovrà andar via da Saseno e ritirarsi a Bari, nell'attesa di andar via anche da Bari, quando Bari sarà rivendicata dagli slavi, perché a Bari c'è il grande santuario di San Nicola, che fu in ogni tempo mèta di pellegrini slavi, nonché portatori di bacilli virgola e microbi affini.

Ah sì: l'episodio di Saseno, comunque finisca, è pieno di significati e costituisce una dura lezione, che non dovrebbe andare perduta. Esso c'insegna che i trattati di pace non si svalutano, come sistematicamente e perfidamente ha fatto il *Corriere della Sera*, attraverso la penna di uno scrittore di dubbia razza, per ben due anni. L'episodio di Saseno c'insegna che il patto di Londra doveva essere applicato all'ultimo metro quadrato, prescindendo da Fiume, che non sarebbe mai diventata croata e che alla fine si sarebbe trovata in una posizione analoga a quella in cui si trova oggi, dopo che l'Italia, per non aver Fiume, ha rinunciato a Sebenico, a Valona, mentre gli si chiede di rinunciare a Saseno.

Egregi signori rinunciatari, questi sono i frutti della vostra predicazione stolta e vile. Bevete ora il calice amaro, anzi « amarissimo », sino alla feccia; e la feccia si chiama Saseno, la feccia è l'estrema rinuncia ad ogni sicurezza e libertà navale nel basso Adriatico, destinato, col tempo, a diventare un mare antitaliano. Sulle colonne del *Corriere della Sera* stridono parole di questo genere:

> « Il vero è che il mondo del dopoguerra non consente idillici abbandoni e cieche fiducie e che la nostra futura politica non dev'essere cercata nell'impulsiva acquiescenza al programma di un'altra potenza, ma in un'idea universale e duratura, che si realizzi caso per caso nella conoscenza concreta di problemi ».

La contraddizione fra le constatazioni di fatto e le conseguenze sono patenti in questo brano di prosa. Il mondo del dopoguerra — ed è verissimo — « non consente idillici abbandoni e cieche fiducie ». Ma ciò premesso, il *Corriere* offre la salute all'Italia affidandone le fortune ad una idea universale e duratura, cioè ad una costruzione metafisica, astratta e arbitraria qualsiasi, tanto che il *Corriere* dimentica di individuarla con un nome. Wilsonismo forse? Wilsonismo sino alla schiavitù? Ed è per correre dietro a queste fìsime « universali » e « durature » e inconsistenti che l'Italia a tre anni dalla sua grande vittoria militare ha perduto tutte le sue posizioni adriatiche ed anatoliche (siamo venuti via anche da Adalia!), ha rinunciato a Sebenico, ha perduto Valona, è stata allontanata come un'intrusa dai grandi accordi economici europei; e, alla fine, per aggiungere alla tragedia lo scherno di un'ironia feroce (è lo *humour* degli anglosassoni), le viene conteso anche Saseno.

Così doveva essere e così sarà sempre, finché la politica italiana inseguirà le chimere delle idee « universali e durature », le quali altro non sono che la mascheratura con cui i popoli arrivati, ben pasciuti e riluttanti alla guerra, tentano di perpetuare colla frode il loro dominio sul mondo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 209, 1 settembre 1921, VIII.

VERSO IL SUOLO ASIATICO

MALABAR

Che cosa succede, che cosa è successo in una plaga dell'India grande e favolosa, in quella penisola che ha la forma di un cuore fra due oceani? È una rivolta, limitata a una sola tribù, quella dei Moplas, o è l'inizio di una rivoluzione? Queste sono le domande che corrono sulle labbra degli inglesi; questi sono gli interrogativi che devono far tremare le vene e i polsi a lord Reading, al secolo Isacco Rufus, che proprio di questi giorni lascia la metropoli per andare ad assumere il governatorato delle Indie. Arriverà in tempo per governare? I commenti della stampa inglese rivelano un'acuta trepidazione. La *Morning Post* ritiene che l'Inghilterra si avvii rapidamente verso questo dilemma: o abbandono totale di ogni pretesa di governo sulle Indie o affermazione dell'autorità metropolitana colla « maniera forte ».

Anche il *Times* si esprime in termini analoghi quando ammonisce che « oltre certi limiti di longanimità non si può andare ».

Il *Daily Chronicle* accusa Gandhi e Maometto Aly, capi rispettivamente dei due partiti nazionalisti indiani (quello indù e quello maomettano), di avere fomentato la rivolta e afferma che « reprimendo questa insurrezione, il Governo dovrà colpire i pericolosi istigatori del retroscena ». Questa allusione può riguardare i bolscevichi, i quali hanno molto lavorato a suscitare fermenti antinglesi in tutto il mondo asiatico dell'Islam. Bolscevichi furono gli organizzatori della prima assemblea che si tenne a Samarkanda nel febbraio del 1920 e che si intitolò « Prima adunata rossa dei popoli d'Oriente ». Da allora un sordo lavoro alla rivolta è stato effettuato in tutte le Indie. Ma già molto prima, e precisamente nel 1916, si era formata nelle Indie una lega indù-maomettana collo scopo di raggiungere l'indipendenza delle Indie.

È nella confusa agitazione di questi inizi che balza per la prima volta nella storia indiana il nome dell'agitatore Gandhi. Costui aveva servito l'Inghilterra nel sud-Africa prima di diventare un ribelle al giogo inglese. Veramente, nella sua prima predicazione, Gandhi non si spingeva fino a rivendicare l'indipendenza assoluta. Si accontentava di una maggiore autonomia. Ma l'eccidio orribile, ordinato dal generale Dyers, in

Amristar, nel gennaio del 1919, precipitò la situazione. Fu un massacro in grande stile coloniale con centinaia e centinaia di morti. La ripercussione di questa strage fu enorme in tutte le Indie. Il duca di Connaught, reduce da un viaggio, constatava che « l'ombra di Amristar si era distesa sulla faccia chiara dell'India ».

L'agitazione antinglese non ebbe soste. Nel gennaio di quest'anno ebbe luogo una grande assemblea a Naypur coll'intervento degli indù-maomettani, i quali odiano gli inglesi per via del trattato di Sèvres, che ha iugulato la Turchia. Il *divide et impera* britannico, che consisteva nel destreggiarsi fra i settanta milioni di maomettani e il resto di indù, non ha più corso. I maomettani delle Indie sono esasperati contro l'Inghilterra, tanto che molti di essi sono emigrati nell'Afganistan.

Con questi precedenti — ed altri ne omettiamo per non appesantire oltre misura questa nota — è palese che la posizione dell'Inghilterra nelle Indie è abbastanza difficile. Non crediamo che sia imminente il tracollo della sua dominazione, perché la metropoli ricorrerà a tutti i mezzi violenti e subdoli per conservarla; ma lo sbocco dell'agitazione indiana è segnato ed è fatale. I fermenti sono gettati. La razza si è risvegliata. È in piedi. Il raggiungimento della sua indipendenza non è più una questione di possibilità; è una questione di tempo.

Dalle rive dell'Atlantico al mare di Bengala, dal Marocco al Malabar, tutto il mondo arabo-islamico si agita. È un fenomeno grandioso questo risveglio di popoli e di tribù, che parevano assopiti in una rassegnazione fatalistica, mentre oggi balzano alle armi, con volontà pronta ad ogni guerra.

Il risultato di questo formidabile travaglio, che mette in movimento trecento milioni di uomini, sarà il tramonto delle egemonie europee; sarà uno spostamento di interessi, e la valorizzazione di immense ricchezze, che non andranno perdute, perché i pionieri della riscossa islamica sono degli europeizzati che intendono di procedere innanzi, mentre, colla liberazione dell'Islam, nuove forze spirituali potranno entrare nella storia del mondo.

L'Europa ha evocato l'Asia e l'Asia — misteriosa e potente nel volto e nell'anima — darà assai probabilmente il suo nome al nostro secolo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 212, 4 settembre 1921, VIII.

SULLA ORGANIZZAZIONE FUTURA DEL FASCISMO *

Mussolini si riserva di fare la discussione generale sul trattato di pace, sulle clausole, sullo spirito, sulla forza, ecc. del trattato davanti al congresso nazionale. Osservo — *egli dice* — che non ho mai fatto una questione di disciplina dal punto di vista personale coi fascisti emiliani e polesani: era un voto del Consiglio nazionale che bisognava rispettare e niente altro. Sullo stato di crisi non c'è da spaventarsi, poiché ogni trasformazione, ogni trapasso è crisi. In questa crisi, il fascismo urbano si è trovato in dissenso col fascismo rurale. Il fascismo urbano ha accettato il trattato; il fascismo rurale ha rinunziato a questo formidabile alibi per il domani. Quanto al partito io osservo che siamo già un partito. Noi abbiamo già una formazione ed abbiamo già preso la cattiva abitudine dei partiti di fare del Gruppo parlamentare la testa di turco sulla quale picchiare. Siamo quindi già un partito. Tutto sta nel dire come lo chiameremo. Partito nazionale del lavoro o Partito fascista del lavoro? La parola lavoro ci vuole. La parola fascista anche. Ora tutto questo sarà discusso. Ma però vi prego di non

---

* Riassunto delle dichiarazioni fatte a Milano, nella sede del Partito Economico, il pomeriggio del 7 settembre 1921, durante la seduta del Gruppo parlamentare fascista. Nella seduta antimeridiana, si era discusso « sull'indirizzo politico del fascismo ». Mussolini era intervenuto nella discussione due volte. Ecco il riassunto del primo intervento.

« Mussolini crede che "*la situazione del ministero Bonomi sia peggiorata, specie per le grandi difficoltà in cui si va dibattendo la vita pubblica italiana*". Ritiene però che "*il ministero non vada svolgendo un'opera decisamente antifascista*"; e perciò è "*contrario, in questo momento, ad una violenta azione antiministeriale*". È "*contrario pure ad inscenare una politica anticlericale vecchio stile democratico-demagogico*". Crede però che "*prima di ogni altra cosa si deve risolvere la crisi fascista. Questa crisi si potrà risolvere solo con più ferrea disciplina. E si dovrà marciare assolutamente, senza ulteriori ambagi e tentennamenti, verso la costituzione del partito politico. Questa è la volontà precisa che il Gruppo politico dovrà oggi esprimere*" ».

Nel secondo intervento, Mussolini aveva presentato un ordine del giorno (posto in discussione); aveva risposto a varie osservazioni ed aggiunto che era naturale che egli fosse « differente da quello che era nel 1915 e ciò per il mutarsi dei tempi e degli avvenimenti » (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 215, 8 settembre 1921, VIII).

diventare dei feticisti del numero perché abbiamo già visto che la massa si sbanda da tutte le parti quando trova chi picchia sodo.... E nemmeno fermiamoci al sindacalismo perché non sappiamo ancora dove si potrà andare a finire. Vi sono tante probabilità, che saranno discusse in sede di congresso. Circa il ministero Bonomi, non possiamo mitigare quello che abbiamo detto in giugno o in luglio, perché il ministero è ancora incerto. Non è un grande ministero. Può darsi che abbia vita breve; ma io credo che, ai fini della vita nazionale, non sia forse opportuno di allungargli la vita, ma nemmeno di accoppiarlo subito.

Mussolini accetta quindi gli emendamenti di Celesia *.

---

* Alla fine della seduta, viene approvato il seguente ordine del giorno:

« Il Gruppo parlamentare fascista riunito in Milano, discutendo in tema di politica interna, decide di vigilare attentamente la politica del ministero Bonomi, verso il quale conferma l'atteggiamento assunto col voto contrario che chiuse la discussione di politica generale;

« considerato che il trattato di pace non ha prodotto alcuna sostanziale divisione nella compagine fascista e che i fascisti di tutta Italia considerano la pace sociale come il supremo interesse del paese nell'attuale momento politico;

« invita il Comitato centrale a rivedere e stabilire definitivamente i commi da discutere nell'imminente adunata nazionale fascista ed esprime il parere che, dato lo sviluppo del movimento fascista, i nuovi problemi e le nuove responsabilità derivanti dalle situazioni nazionale ed internazionale, il congresso nazionale debba discutere sulla opportunità della organizzazione del fascismo in partito con precisi programmi e statuti;

« ed invita di conseguenza la Commissione esecutiva del Comitato centrale a riunire una commissione nella quale siano rappresentati la Commissione esecutiva, il Comitato centrale, i delegati regionali, il Gruppo parlamentare fascista, la quale prepari una relazione che serva di base al congresso per la organizzazione del partito, che deve serbare intatte le peculiari caratteristiche del fascismo che lo fecero vittorioso fino ad oggi e lo faranno ancor più domani per la fortuna della patria ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 215, 8 settembre 1921, VIII).

RISPOSTA A UN « ULTIMATUM »

Abbiamo letto sul foglio quotidiano della futura repubblica il testo esatto di un certo *ultimatum* che un certo Comitato di difesa proletaria, con sede a Roma, ha diretto al Governo, con scadenza per il 12 settembre e al fine di far cessare le violenze del fascismo.

Abbiamo letto in ritardo quel documento perché i giornali italiani, compresi quelli socialisti, lo hanno schematicamente riassunto. Non sappiamo quali rapporti intercedano fra codesto Comitato e il Partito Socialista e la Confederazione Generale del Lavoro. Rileviamo che la Camera confederale di Roma vi aderisce e quindi accetta quanto nell'*ultimatum* è detto e minacciato.

Quali sono i motivi di questa repentina levata di scudi? L'aggressione al deputato Mingrino e il « terrore fascista » che continuerebbe a imperversare a Grosseto, Orbetello ed altre località dell'Italia centrale, terrore — strano a raccontarsi! — del quale non si trova più traccia alcuna in quel foglio così obiettivo nei riguardi del fascismo che si chiama il *Paese*.

Terzo « punto » di giustificazione dell'*ultimatum* le persecuzioni governative contro gli « arditi del popolo », che sarebbero dei « generosissimi giovani ». L'*ultimatum* annuncia che se per il 12 corrente mese non sarà avvenuto il « ripristino assoluto » della legge succederà.... non si sa bene che cosa. Probabilmente la votazione di un « vibrato » ordine del giorno.

Ci guardiamo bene dal prendere sul serio questo pomposo *ultimatum*. Ma poiché il Comitato di difesa sedicente proletaria si rivolge « a tutti gli uomini serenamente imparziali della pubblica opinione » per sottoporre « fatti inoppugnabili », noi ci limiteremo a fare altrettanto; a sottoporre cioè « agli uomini serenamente imparziali di cui sopra » la terribile collana degli assassinî consumati dai social-comunisti dal 3 agosto in poi. Faranno bene, anche i signori del suddetto Comitato, a pensarci un poco sopra, prima di sballarle grosse, perché la longanimità fascista non è infinita come la misericordia divina e i fascisti sono sempre pronti a continuare la dura battaglia.

La cronaca è questa ed è una cronaca tremenda di lacrime e di sangue fascista.

Morti fascisti.

5 agosto. — San Lazzaro Alberoni (Piacenza). — Ernesto Curcumi, aggredito e ucciso proditoriamente da un social-comunista.

9 agosto. — Bologna. — Supremo Randi, diciannove anni, ucciso da un social-comunista.

10 agosto. — Lugo di Romagna. — Paolo Figna e Giovanni Bartolotti, aggrediti, atterrati e freddati da comunisti.

18 agosto. — Firenze. — Alessandro Pecci, ucciso da due comunisti.

18 agosto. — Gioia del Colle (Bari). — Federico Colucci, segretario politico del Fascio, aggredito ed ucciso da comunisti in agguato.

22 agosto. — Stienta (Rovigo). — Giovanni Cesarotti, ventiquattro anni, ucciso da comunisti in agguato.

28 agosto. — Pieve di Cento (Bologna). — Luigi Vaccari, di diciassette anni, ucciso da comunisti in agguato.

28 agosto. — San Giovanni in Persiceto (Bologna). — Domenico Mellini, diciotto anni, ucciso proditoriamente da comunisti.

28 agosto. — Firenze. — Eugenio Viggiani, venticinque anni, segretario del Fascio di Strada nel Chianti, morto in seguito a ferite riportate da comunisti in agguato, a Strada, il 27 agosto.

29 agosto. — Baragazza (Bologna). — Emma Cremonini Gherardi, madre del fascista Mario Gherardi, aggredita nella sua abitazione, freddata a coltellate e a revolverate da un gruppo di comunisti. — Enrico Gherardi, di cinquantuno anni, padre del fascista, mortalmente ferito a pugnalate e a revolverate. — Laura Trigari, fidanzata del fascista, ferita a revolverate.

4 settembre. — Mezzolara (Bologna). — Brazzi Ferdinando, aggredito, immobilizzato e freddato da socialisti.

4 settembre. — Pieve d'Olmi (Cremona). — Priori Sigifredo, ucciso in un conflitto tra comunisti e fascisti.

Feriti.

7 agosto. — Poggio a Caiano (Firenze). — Alberto de Lucchesi, pugnalato da sovversivi, gravissimo.

8 agosto. — Modena. — Eliseo Zucchi, aggredito, trascinato in una cantina e pugnalato da due anarchici, grave.

8 agosto. — Orvieto. — Giorgi, ferito da revolverate in un conflitto con arditi del popolo, grave.

8 agosto. — Rio Saliceto (Reggio Emilia). — Mirco Palazzi, ferito proditoriamente e mortalmente a revolverate da un pregiudicato comunista.

8 agosto. — San Lorenzo dei Picenardi (Cremona). — Mario Lupi,

aggredito da comunisti, ferito a colpi di tridente, gettato in un fosso e colpito a revolverate, gravissimo.

12 agosto. — Codigoro (Ferrara). — Leone Conforti, accoltellato da un comunista, gravissimo.

14 agosto. — Comacchio. — Carli, aggredito e pugnalato.

14 agosto. — Rimini. — Alvisi, ferito a revolverate da arditi del popolo, grave.

17 agosto. — Portomaggiore (Ferrara). — Alberto Turra, ferito proditoriamente da uno sconosciuto.

21 agosto. — Acquanera (Mantova). — Bettinelli, Scaravelli, Boccardi, feriti successivamente in un agguato teso da comunisti a due automobili di fascisti.

21 agosto. — Sestola (Modena). — Pietro Simonetti, segretario politico del Fascio, accoltellato da un capolega comunista.

24 agosto. — Ponte Rio (Perugia). — Ulderico Falegnami, accoltellato proditoriamente da un comunista, grave.

3 settembre. — Alessandria. — Rag. Mario Macchi, aggredito e ferito a revolverate, grave.

5 settembre. — Stornara (Foggia). — Pasquale Mastromatteo e Francesco Cianci, gravemente feriti in un'aggressione organizzata da arditi del popolo.

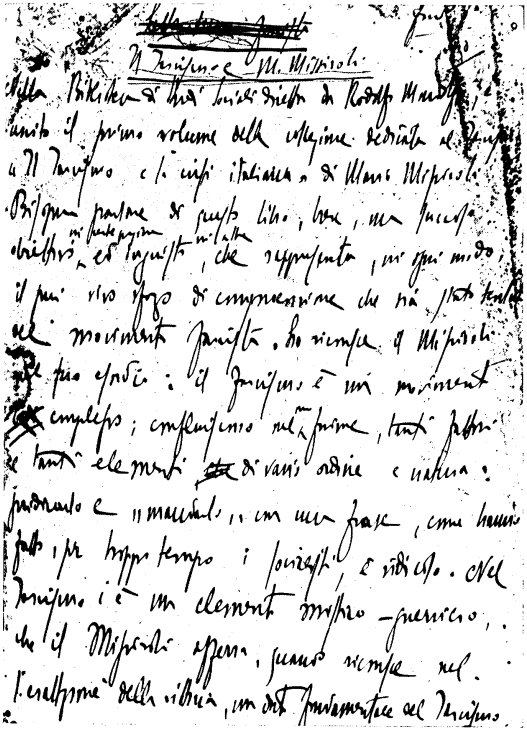
Questo elenco — che i giornali fascisti in tutta Italia sono pregati di riprodurre — non è completo.

Durante questi mesi, i fascisti di ogni parte d'Italia si sono rigorosamente astenuti, in conformità alle disposizioni emanate dagli organi direttivi, da ogni violenza. Nessuna Camera del lavoro o Cooperativa o Lega o Circolo o sodalizio proletario qualsiasi è stato invaso e distrutto. Nessuna « spedizione punitiva », nessuna rappresaglia è stata effettuata. I fascisti tutti hanno tenuto fede al patto di Roma. Chi nella lettera, chi nello spirito. Gli stessi dissidenti hanno seguito le norme impartite dai capi del nostro movimento, per infrenare e controllare e far cessare la violenza fascista. Ora la triste cronaca di un mese denuncia decine di morti fascisti e centinaia di feriti fascisti. Dopo di che ha da sapere di macabra ironia l'*ultimatum* del Comitato romano di difesa proletaria. Dopo di che è di un cinismo repellente l'appello che quel Comitato rivolge agli « uomini imparziali ». I quali conteranno i « nostri » morti.

Che si voglia far traboccare ancora una volta la nostra misura?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 216, 9 settembre 1921, VIII.



Originale dell'articolo *Il fascismo e Mario Missiroli* (18 settembre 1921).

UN PRIMO ATTO DI SINCERITÀ

FASCISTI E SOCIALISTI RIPROVANO UN ECCIDIO IN UN COMUNE MANIFESTO

Cremona, 9.

In seguito all'uccisione di un giovane fascista da parte di comunisti avvenuta a Pieve d'Olmi (Cremona), la Federazione provinciale fascista e l'Amministrazione comunale socialista di Pieve d'Olmi, con un atto di concordia di cui è evidente la solennità e il significato, hanno emanato questo manifesto comune:

« *Cittadini!*

« Ieri a Pieve d'Olmi, in un malvagio agguato comunista, cadeva assassinato il fascista Sigifredo Priori.

« Nessuna provocazione partì dai fascisti che pacificamente ed in numero esiguo ritornavano a Cremona dopo una cerimonia patriottica svoltasi imponentemente a Pieve San Giacomo.

« Fascisti e socialisti di Pieve d'Olmi, mentre condannano gli assassini, si ripromettono di opporsi a quella propaganda che trascina la giovinezza nella delinquenza.

« *Cittadini!*

« La vostra protesta ed il vostro sdegno siano dignitosi ma solenni.

« Tributate gli onori al caduto, lanciate un monito a coloro che credono farsi strada attraverso l'assassinio.

« Per la Federazione provinciale fascista: on. ROBERTO FARINACCI.

« Per l'Amministrazione comunale socialista: il sindaco GIUSEPPE PAGANINI.

« *Pieve d'Olmi, 5 settembre 1921* ».

Questa notizia va posta nel dovuto rilievo, perché costituisce, dopo due anni di guerra civile, una specie di avvenimento. È infatti la prima volta che sulla bara di un uomo ucciso nel fior dell'età e padre di quattro figli, le parti avverse si uniscono per esecrare in comune il misfatto atroce che disonora qualunque partito. Se l'esempio di coraggio

che ci è dato da Pieve d'Olmi fosse seguito e socialisti e anche fascisti avessero l'onestà di riconoscere gli eventuali, reciproci torti, un gran passo sarebbe compiuto in vista della pacificazione nazionale, sempre più necessaria. Ci piace anche di vedere la firma dell'amico on. Farinacci, uno degli antipacifisti, il quale non ha disdegnato di accedere a questa pacificazione d'ordine locale.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 217, 10 settembre 1921, VIII (*r*).

DEVIAZIONI

Se gli incidenti che si sono verificati in diverse città d'Italia tra fascisti e cattolici al ritorno di questi ultimi dalle cerimonie di Roma sono dovuti a cause ambientali od incidentali, non meritano note di commento, perché non rivestono caratteri di eccessiva gravità; ma se, viceversa, tali incidenti rappresentano una specie di nuova direttiva dell'attività fascista, bisogna subito mettere le carte in tavola ed impedire che il fascismo — anche il fascismo! — sia *exploité* dalla massoneria, dalla democrazia e generi affini.

Giova notare che gli organi dirigenti del fascismo sono stati estranei completamente a queste manifestazioni che sono scoppiate qua e là all'improvviso. Ragione di più per dire una parola che orienti gli spiriti e i muscoli nel futuro. Il fascismo non fa dell'anticlericalismo nel senso demagogico che questa parola ha assunto in Francia e particolarmente in Italia. Meno ancora il fascismo è antireligioso. La religione nel fascismo è veramente un « affare privato », cioè un'attività individuale dello spirito. Lotte di religione in Italia non ci furono mai. Nel fascismo, come del resto in tutti gli altri movimenti, non si chiedono professioni di fede atea o deista. Ognuno è libero di credere o non credere in Dio. Ognuno è libero di rappresentarsi come vuole il suo Dio. La religione fenomeno collettivo è un fatto storico, psicologico e morale della più alta importanza. La religione dominante in Italia è il cattolicismo. I fascisti non possono e non debbono fare dell'anticattolicismo; non possono e non debbono scatenare accanto ai vecchi, nuovi motivi di divisione e di odio, che potrebbero avere ripercussioni fatali sulla compagine della nazione. I fascisti, i quali — lo sappiano o no, se ne rendano conto o no — sono imbevuti di dottrine spiritualistiche, devono lasciare ai formiconi del razionalismo e dell'anticlericalismo la fatica grottesca e inane di combattere le manifestazioni religiose e di bandire Dio dall'universo. Noi siamo andati oltre queste posizioni filosofiche di trent'anni fa, quando imperava la pseudo-filosofia del positivismo.

Posto dunque che il fascismo non può essere anticlericale alla vecchia maniera, e che dev'essere rispettoso nei confronti delle manifestazioni religiose, bisogna avere il coraggio civile di riconoscere che

i giovani cattolici convenuti a Roma avevano perfettamente il diritto di gridare « viva il papa! », poiché non si può pretendere che dei cattolici gridino « viva Domizio Torrigiani! ». Quello che non si può tollerare, né si deve, è l'altro grido di « viva il papa-re! ». Chi lo grida si mette al bando della patria italiana. Dichiara implicitamente guerra all'Italia e non può lagnarsi se viene trattato come si trattano i nemici in guerra. Se i cattolici hanno gridato « viva il papa-re! », si sono messi dalla parte del torto e sono meritevoli delle violenze fasciste. Non sappiamo se questo grido sia stato isolato o collettivo. L'inno di Mameli cantato dai congressisti all'altare della Patria, è certamente un gesto di lealismo, perché non bisogna dimenticare che su quell'altare sta, sia pure orrendamente monumentato, il re « usurpatore ». Comunque, molto meglio sarebbe stato se nessuno avesse levato il grido incriminato. La coscienza nazionale non può transigere sull'argomento. La breccia di Porta Pia è diventata una brutta figura retorica nella lamentevole sequela degli ufficiosi commemoratori; ma è anche un fatto compiuto, un avvenimento storico grandioso e incancellabile: è il punto d'arrivo di un secolo di battaglie, di sacrifici, di cospirazioni, di martirî. Noi non scendiamo in campo contro i popolari e i cattolici, purché costoro non riportino in discussione un argomento storicamente e moralmente liquidato. Popolari e cattolici devono guardarsi dall'esagerare. Rappresentano una parte notevole della nazione, ma non tutta la nazione. Inoltre non tutti i cattolici sono popolari e non tutti i popolari sono cattolici. Può riuscire, dunque, facile di isolare e combattere il partito. Specialmente nel caso in cui, sotto la veste troppo sovente demagogicamente rossa del programma, spuntasse il vecchio proposito temporalista.

Il giorno in cui apparisse manifesto che il popolarismo non è che una truccatura del « temporalismo » e che il « lealismo » non è che la bandiera per la vecchia merce di contrabbando, quel giorno il Partito Popolare soccomberebbe sotto il peso della vasta e giustificata insurrezione del popolo italiano. I fascisti, pur non facendo professione di anticlericalismo, si troverebbero quel giorno ancora una volta all'avanguardia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 218, 11 settembre 1921, VIII.

UN CAPO E TRE ANIME

La stampa borghese o, per meglio dire, certa stampa rappresentante di una certa borghesia politica, continua a dedicare grande spazio all'imminente congresso del *Pus*. Effetto del « tradizionalismo » per cui prima della guerra e immediatamente dopo, ogni, sia pure insignificante, manifestazione politica del *Pus*, veniva bombardata come un avvenimento storico di primo ordine. Effetto, anche, di un interrogativo che assilla una discreta parte dei politicanti italiani: il *Pus* si dividerà? Il *Pus* rimarrà unito?

Cerchiamo di dipanare la matassa che non è eccessivamente imbrogliata. Dentro il partito ci sono tre anime. La parola è grossa. Si potrebbe dire tre tendenze, tre appetiti, tre mentalità. L'una è quella di destra: la collaborazionista. *Leader*: Turati. I destri ammettono come possibile e lecita l'andata al Governo, quando ci siano — nel partito, nel proletariato, nel paese — necessarie e sufficenti condizioni di fatto. La questione di massima o di principio, i destri l'hanno già risolta. Il fosso è saltato. Il problema è oggi del come e del quando sarà mangiato il frutto proibito. Ma che lo si debba, presto o tardi, mangiare, nessuno più lo mette in dubbio fra i socialisti che si riconoscono e si ribattezzano in Filippo Turati.

I sinistri, invece, non vogliono sentir parlare di partecipazioni al potere colla borghesia. O tutto il potere, essi dicono, o niente. E poiché la presa di possesso di tutto il potere è un sogno la cui realizzazione è rinviata eternamente al domani, non resta per il presente che la intransigenza anticollaborazionista che distingue in qualche modo i sinistri dai destri.

In mezzo ci sono gli « unitari », i quali si propongono di salvare la capra dell'intransigenza e i cavoli della collaborazione. In altri termini l'unità formale del partito, il che significa la salvezza della *curée* o cuccagna che dir si voglia delle amministrazioni e delle cooperative, con relativa mandra di gente che ci vive su. Ai fini pratici, questa terza tendenza è molto rispettabile. Se il *Pus* si dividesse in tre, è chiaro che diventerebbe assai delicata la situazione di molte amministrazioni del partito; ragione per cui — in nome degli interessi materiali! — biso-

gna conservare l'unità del partito e non cambiare la « ragione sociale » della ditta.

Noi fascisti assistiamo, senza preoccupazione, allo svolgersi della crisi socialista. E se qualcuno ci domandasse la nostra preferenza in tema di ipotesi, risponderemmo che l'ipotesi che più ci piace è quella « unitaria ». Preferiamo, insomma, che il *Pus* resti unito, perché nell'unità è la sua paralisi. Nell'unità forzata e formale si salveranno — è vero — alquanti cadreghini municipali, svariati gettoni di presenza e i soliti affari di cooperative, ma il partito, come movimento politico, sarà condannato a morire ingloriosamente.

Verrà a formarsi questa situazione: i rivoluzionari del partito impediranno ai destri di camminare sulla via delle riforme; i destri, per converso, faranno da « martinicca » al carretto alquanto sgangherato dell'intransigenza dei sinistri. Risultato dell'urto fra queste due forze unite e antitetiche lo zero. Il proletariato che non potrà esercitare le mandibole sulla grossa torta rivoluzionaria e nemmeno sui modesti « crostini » delle riforme, finirà per disingannarsi completamente e liberarsi da tutta la turba dei teologhi disputanti sul modo di dargli la salute terrena ed eterna.

Ci avviamo a gran passi verso questo epilogo della crisi. Basta guardarsi attorno per vedere che le masse operaie se ne infischiano. Non c'è più religione! Nemmeno quella « rossa », che pareva dovesse soppiantare la nera. Che il socialismo non sia più nel solco della filosofia è certissimo. Il socialismo è oramai esiliato dalla repubblica dello spirito. Tutte le sue sedicenti verità sono crollate davanti alla ripresa « classica » della vita spirituale. Il socialismo non si salva nemmeno nella sua forma « mistica », perché capi e folle non credono più nel verbo del mito. Sono, e gli uni e gli altri, giunti di là della fase « critica » in pieno scetticismo. Restava l'attività « politica » del socialismo. Ma i politici del socialismo delineano il compito delle riforme e non osano assolvere quello della rivoluzione.

Questo è il quadro che ritengo — mi si perdoni l'immodestia — esattissimo, malgrado la necessaria concisione con cui l'ho prospettato.

Il congresso di Milano non può dunque risolvere la crisi; si limiterà a documentarla e ad aggravarla.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 220, 14 settembre 1921, VIII.

IN TEMA DI CONGRESSO FASCISTA

UNA LETTERA APERTA ALLA COMMISSIONE ESECUTIVA

Cari amici,

sebbene dimissionario e deciso a mantenere le mie dimissioni sino al prossimo congresso, vi mando questa lettera nella speranza che la terrete in qualche considerazione e che ci penserete sopra prima di fissare le decisioni irrevocabili. Io vi affermo, senza inutili preamboli, che il congresso prossimo non deve essere convocato a Roma, ma in un'altra città, e precisamente a Milano; e che dev'essere anticipato di qualche giorno, in modo che si chiuda il 24 ottobre, per dar agio ai fascisti italiani di recarsi a Roma per le grandi cerimonie d'ordine nazionale cui darà luogo la tumulazione sull'altare della Patria della salma del « soldato ignoto » e per evitare di far coincidere il nostro congresso con quello del Partito Socialista, che è convocato appunto in Roma.

Gli elementi e i dati di fatto che mi inducono a proporvi il cambiamento della località sono i seguenti e mi sembrano fortissimi.

LA STAMPA

A Roma, la stampa, se non è ostile al fascismo, è certamente, in gran parte, fredda ed estranea. Eccettuata l'*Idea Nazionale* e il *Giornale d'Italia*, tutti gli altri fogli quotidiani, e sovversivi e borghesi, sono antifascisti.

La palma dell'antifascismo spetta, come ognun sa, al giornale di Scozzese Cagoia. Inoltre la cronaca strettamente politica e parlamentare, alla vigilia della ripresa dei lavori della Camera, e quella delle cerimonie in preparazione, e il resoconto dell'altro congresso riformista, assorbiranno gran parte dello spazio dei giornali romani. I quali potrebbero essere indotti — se non per antifascismo, per necessità — a ridurre al minimo i resoconti dei nostri lavori, mentre invece noi abbiamo interesse che avvenga precisamente l'opposto, perché siamo ancora troppo poco conosciuti in Italia e fuori.

A Milano, che, come Roma, ha il privilegio di possedere una stampa che va al di là dei confini regionali, la situazione è diversa. Di giornali recisamente antifascisti non c'è che l'*Avanti!* Tutti gli altri, dal *Corriere* al *Secolo*, dalla *Perseveranza* alla *Sera*, pur avendo, talvolta, com'era nel loro diritto, criticato alcuni atteggiamenti del fascismo, non si sono mai abbandonati a quella sistematica, odiosa campagna di denigrazione in cui si è distinta certa stampa della capitale. Da considerare anche la situazione del *Popolo d'Italia*, che è stato sino ad oggi l'organo del fascismo italiano, nelle cui colonne è consegnata tutta la storia del fascismo italiano, dalle grandi alle piccole gesta. Orbene, *Il Popolo d'Italia*, col congresso fatto a Milano, potrebbe offrire al pubblico dei fascisti e dei non fascisti il testo stenografico o quasi delle discussioni, mentre a Roma il resoconto sarebbe strozzato — fatalmente — dai pochi minuti delle scarse unità telefoniche disponibili.

Questo è detto — intendiamoci — non nell'interesse editoriale del *Popolo d'Italia*, ma nell'interesse dei congressisti e del fascismo.

IL CONGRESSO SOCIALISTA

Mentre il Partito Popolare convoca le sue assisi nazionali a Venezia, il Partito Socialista le indice a Milano, e precisamente nella prima decade di ottobre. La borghesia italiana concentra già la sua attenzione sull'imminente congresso del *Pus*, il quale si prepara ad ostentare, dopo Livorno e il resto, la sua organizzazione, la sua disciplina e la sua forza numerica. È necessario organizzare il contro-altare. Questa parola non va interpretata nel senso meschino e provinciale della concorrenza fra le «botteghe d'in faccia» o in altro modo simigliante. Non c'è nemmeno bisogno di dire che i fascisti milanesi non turberanno minimamente lo svolgimento dei lavori del congresso del *Pus* nell'immediatezza del confronto. Certe forme di lotta politica — forme eccezionali — sono, o sembrano, ormai tramontate a Milano. Ma nessuno potrà meravigliarsi del nostro desiderio di contrapporre — in un tempo immediatamente successivo — lo spiegamento delle nostre schiere allo spiegamento delle schiere socialiste, anche nell'intento di offrire all'Italia la documentazione quasi plastica delle forze dei due movimenti antagonistici e della loro solidità.

I due congressi, quello socialista e quello fascista, sono i più attesi dall'opinione pubblica, e ciò per ragioni che ognuno può comprendere. Non è dunque male che sieno tenuti a brevi giorni di distanza l'uno dall'altro e nella stessa città.

L'AMBIENTE

Mentre l'ambiente romano, verso la fine di ottobre, sarà un ambiente di eccitazione e di esaltazione, Milano sarà, naturalmente, l'opposto. Ora è essenziale che i lavori del prossimo congresso nazionale fascista si svolgano in un ambiente di calma, di raccoglimento, di tranquillità. È necessario che forze o passioni esterne non turbino lo svolgimento di questi lavori.

Si tratta per il fascismo di affrontare i formidabili problemi della sua esistenza futura. Si tratta di essere o non essere. Di essere una forza di ricostruzione nazionale positiva o di non essere, cioè di rimanere un movimento, destinato fatalmente ad esaurirsi nella sua «negatività».

O si ha la nozione di questa alta responsabilità storica, e allora si converrà con me che i lavori devono svolgersi in un ambiente di austero raccoglimento; o si vuole fare soltanto ed esclusivamente una adunata comiziale e coreografica e dimostrativa, e allora non vale la pena di stabilire un ordine del giorno e di fare un congresso.

LA PARATA

A Milano un grande corteo con il quale si dovrebbe non aprire, ma chiudere i lavori del congresso, darebbe luogo ad una dimostrazione di forza imponente, perché i mille e più Fasci dell'alta Italia potrebbero intervenire al completo e ripartire nella stessa giornata, con mezzi in gran parte ordinari e con uno straordinario risparmio di spese. Non insisto su considerazioni d'ordine pratico e cioè che il congresso si prepara meglio quando non c'è bisogno di spostare gli organi direttivi; e cioè che i delegati di un congresso che può durare cinque giorni non possono essere obbligati a dormire all'aria aperta (a Roma, specie dall'ottobre in poi, il problema degli alloggi è.... insolubile); e cioè che la cassa del Comitato centrale risparmierà, tenendosi il congresso a Milano, parecchie decine di migliaia di lire.

L'ADDIO A MILANO

È giusto che si tenga l'adunata nazionale a Milano, anche perché Milano deve rassegnarsi a cessare di essere la sede del movimento fascista italiano. La direzione del movimento deve essere portata, immediatamente dopo il congresso, a Roma. Nella capitale sta accentrandosi, per logica necessità, tutta la vita politica italiana in tutte le sue manifestazioni. A Roma sono le direzioni di tutti i partiti, nessuno escluso.

A Roma hanno portato le loro tende anarchici e comunisti, i quali ultimi vi stamperanno, dal 15 corrente mese, anche un quotidiano; a Roma deve piantare le sue tende il fascismo, appoggiandosi ad un grande organo, che possa battagliare giorno per giorno, incessantemente, cogli organi avversari e specialmente col *trust* sempre più vasto e minaccioso della stampa nittiana. Il congresso di Milano è il congedo del fascismo da Milano. Congedo che non sorprenderà nessuno — meno di tutti i fascisti milanesi — perché è nella logica ferrea degli avvenimenti.

Cari amici, io spero che dopo queste considerazioni, che trovo superfluo sviluppare ulteriormente, prenderete la decisione che invoco e che, così spiegata, non sorprenderà affatto e sarà accettata dalla grande maggioranza dei fascisti italiani.

Cordiali saluti.

MUSSOLINI

P. S. — Non ho bisogno di aggiungere che se il congresso verrà — malgrado la mia lettera — convocato a Roma o altrove, io farò atto di disciplina.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 222, 16 settembre 1921, VIII.

IL FASCIO FERROVIERI DI BOLZANO A BENITO MUSSOLINI

Ho ricevuto questo telegramma:

Mussolini - Milano.

Il Fascio ferrovieri di Bolzano vi manda un « alalà ». Al Brennero ci siamo e ci resteremo. Come avanguardia vigileremo. Vi preghiamo di ritirare le dimissioni.

EDOARDO BONETTI

Ricambio con cordiale simpatia il saluto dei ferrovieri fascisti di Bolzano. I loro propositi di alta italianità susciteranno ottima impressione nella nazione. Sono certo che i ferrovieri fascisti di Bolzano terranno fede al loro giuramento!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 222, 16 settembre 1921, VIII.

IL FASCISMO E MARIO MISSIROLI

Nella Biblioteca di studi sociali, diretta da Rodolfo Mondolfo, è uscito il primo volume della collezione dedicata al « Fascismo »: *Il Fascismo e la crisi italiana*, di Mario Missiroli. Bisogna parlare di questo libro, breve ma succoso, obiettivo in certe pagine ed ingiusto in altre, che rappresenta, in ogni modo, il più vivo sforzo di comprensione che sia stato tentato del movimento fascista. Lo riconosce il Missiroli nel suo esordio: il fascismo è un movimento complesso; confluiscono nel suo fiume tanti fattori e tanti elementi di vario ordine e natura; giudicarlo e « mandarlo » con una frase, come hanno fatto per troppo tempo i socialisti, è ridicolo. Nel fascismo c'è un elemento mistico-guerriero, che il Missiroli afferra, quando riconosce nell'esaltazione della vittoria un dato fondamentale del fascismo.

Questo aspetto mistico-guerriero del fascismo — che si attua in riti e cerimonie singolari — è il più simpatico, in quanto denota, pur negli eventuali eccessi, un fondo di vitalità della razza. C'è un altro elemento nel fascismo: l'elemento politico, che trae le sue forze da quei « medi ceti », la cui funzione nella crisi italiana è acutamente individuata ed illustrata dal Missiroli. Ci sono ancora elementi di ordine materiale. Come nel 1919 molti borghesi acquistarono la tessera del *Pus*, quasi per « assicurarsi » contro il bolscevismo; così, fenomeno inevitabile, taluni gruppi « reazionari » — nel senso gretto del termine — hanno « speculato » sul fascismo, specialmente nelle zone dove più dura aveva imperato la tirannia del *Pus*, e dove, quindi, più irrefrenabile si è scatenata la rivolta fascista. C'è ancora un elemento nel fascismo, d'ordine « personale », sul quale non è discreto, da parte mia, indugiare in questo momento. Questo è il fascismo. Il preponderare dell'uno o dell'altro elemento colora regionalmente il fascismo. Alcuni rilievi critici tendiamo avanzare contro il Missiroli. Non è storicamente vero che lo sviluppo del fascismo sia avvenuto a bolscevismo debellato e che il fascismo non abbia fatto nulla contro il bolscevismo imperante. Il Missiroli dimentica la giornata del 15 aprile 1919, dimentica cioè l'inizio clamoroso della disfatta estremista, quando, in pieno sciopero generale, un pugno di giovani stroncava nel sangue una immensa e minacciosissima dimostrazione sovversiva, incendiava e distruggeva l'*Avanti!*, senza

che dai duecentomila proletari che popolavano Milano partisse un solo gemito di protesta. Quella giornata fu un vero *tournant d'histoire!* Fu il primo colpo di spillo alla vescica dell'inconsistente rivoluzionarismo del *Pus!* Per ciò che riguarda l'occupazione delle fabbriche, l'atteggiamento del fascismo è consegnato in voti, che il Missiroli, prima di avventare giudizî, avrebbe dovuto diligentemente consultare.

La verità è che il fascismo urbano, la cui storia va dal principio del 1919 alla fine del 1920, fu sempre in grado — *munito com'era* — di fronteggiare ogni tentativo di sommossa cittadina. Poi venne il fascismo che chiameremo « rurale ». Nell'indagine e nel giudizio su questo fascismo, possiamo convenire col Missiroli. Ma è troppo presto affermare che il fascismo rurale sboccherà in un movimento ciecamente conservatore. Il Missiroli, che inorridisce di fronte ad episodî di violenza consumati dai fascisti ferraresi, perché non ricorda la strage del Castello Estense? Perché non ricorda che il fascismo ferrarese ha avuto undici morti, tutti quanti colpiti a tradimento?

Altro rilievo contro il libro di Missiroli: l'esaltazione, ad ogni pagina, di Nitti. Per quanto le « opinioni » di Missiroli siano mutevolissime, questo suo atteggiamento un po' troppo smaccatamente nittiano va sottolineato; e non intendiamo qui di ripetere contro il Missiroli i motivi della nostra polemica antinittiana. È fuori di dubbio, però, che il Missiroli dimostra di aver compreso il fascismo quando afferma « che il movimento fascista contiene in sé i motivi necessari e sufficenti per una vita autonoma e che esso sarebbe sorto e si sarebbe diffuso in tutti i modi, a prescindere dall'esistenza del massimalismo e dello stesso socialismo »; e quando, verso la fine del suo *pamphlet*, avanza la probabilità che « le classi reazionarie, le quali sperarono mediante il fascismo di fermare il corso normale della vita, provino una amara delusione ».

Noi ci ripromettiamo di riportare su queste colonne l'ultimo capitolo del libro, nel quale l'Autore accenna alle possibilità future del movimento fascista.

Riassumendo, noi consigliamo i fascisti di leggere attentamente questo libro del Missiroli, ricordando che il Missiroli non è un fascista, ma uno studioso critico del movimento fascista.

Attorno al nostro movimento è un vasto fermentare di studi e di indagini. Il « facilonismo » di certi avversari, che credevano di spacciare il fascismo con due frasi, e la precipitazione di certi altri avversari, che ad ogni stormir di fronde ci cantavan le esequie, sta cedendo il posto ad una valutazione meno superficiale, meno settaria, e meno balorda del nostro movimento. Il quale attraversa oggi una crisi, che è di trapasso e di sviluppo. Può darsi che la soluzione sia anche quella

cui accenna il Missiroli nella fine del suo scritto; certo la « reazione » antiproletaria del fascismo sta per cessare, o è cessata, o cesserà, in ogni modo, poiché non è pensabile la grandezza politica e morale d'Italia se le vaste masse che lavorano non vengono sempre più intimamente inserite nella storia e nella vita della nazione. Si vedrà attraverso quale processo, quali trasformazioni di istituti e di dottrine, ma la premessa è indistruttibile.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 224, 18 settembre 1921, VIII.

LA POLITICA E I PARTITI

CIFRE E COMMENTI

Dopo una decina di assemblee, durante le quali tutti i tenori di cartello della locale sezione socialista milanese hanno fatto echeggiare la loro voce, si è proceduto per *referendum* al voto sulle diverse « mozioni » presentate al congresso. Si conoscono ora i risultati del voto.

Mozione Serrati-Baratono (unitari intransigenti) voti 917.

Mozione Treves-Turati (collaborazionisti) voti 295.

Mozione Alessandri-Levi (intransigenti con tendenza centrista) voti 143.

Mozione Alvisio (massimalista) voti 59.

Hanno votato soltanto 1413 sui 2386 iscritti alla sezione socialista.

Queste cifre meritano qualche commento.

Anzitutto va rilevata la scarsità numerica dei soci della sezione del Partito Socialista Milanese. In una città che conta esattamente, secondo le ultime statistiche, 730 mila abitanti e tocca, calcolando i sobborghi non ancora annessi di diritto, per quanto già inghiottiti dalla città, quasi un milione di abitanti, di cui almeno centocinquantamila lavoratori del braccio; in una città sede della Confederazione Generale del Lavoro, sede dell'*Avanti!*, amministrata dal 1914 dal partito, i soci iscritti alla sezione non arrivano a 3000: sono precisamente 2386. Si dice che costoro rappresentano i « quadri », lo stato maggiore, ma, in realtà, si tratta di mediocri consolazioni. La forza vera, reale, effettiva del partito è nella sezione. La massa vasta e anonima c'è e non c'è; segue e non segue; è di umore variabile, di tendenze mutabili. C'era — moltitudine immensa — nel 1919, quando la sola sezione metallurgica contava quarantamila soci; oggi c'è molto di meno, dal momento che i metallurgici organizzati sono ridotti a dodicimila, dei quali appena seimila in regola colle marchette. Domani questa famosa massa potrebbe anche abbandonare del tutto il *Pus*, per seguire altre correnti, altri uomini, altri ideali.

Andiamo avanti.

Dei 2386 soci tesserati, ben un migliaio si sono astenuti dal partecipare al *referendum*, malgrado le assemblee che lo hanno preceduto

e le numerose sollecitazioni dei capi delle molte tendenze. Come classificare questo migliaio di socialisti che non partecipano ad una votazione, il cui risultato è d'importanza capitale per il partito, dal momento che il trionfo dell'una o dell'altra mozione impegna in una data strada l'avvenire del socialismo italiano? Si tratta di scettici che ne hanno abbastanza e dormono? Si tratta di negligenti? O di intelligenti, che sorridono e non ci credono più? Certo, dal punto di vista socialista, non possono essere catalogati fra gli evoluti e i coscienti questi tesserati che si infischiano in maniera così scandalosa delle sorti, non tanto più progressive, del partito. Poiché i nomi degli astenuti sono conosciuti, dovrebbero essere espulsi.

Procediamo.

La grande maggioranza dei voti è stata riportata dalla mozione Serrati-Baratono, mozione di sinistra anticollaborazionista.

Viene dopo, a una certa notevole distanza, la mozione Treves-Turati, che non è riuscita a racimolare trecento voti in tutto.

Che cosa rappresenti la mozione Cesare Alessandri-Nino Levi — detta degli « intransigenti con tendenza centrista » — nessuno sa di preciso, forse nemmeno i suoi autori. È una mozione « unitaria », il che significa star tutti insieme. Numero di voti raccolti 143. Pochini!

La quarta mozione, Alvisio, massimalista, si è affermata con 59 voti, diconsi cinquantanove! L'estremismo è l'unico genere che sia in ribasso!

* * *

Il *referendum* dei socialisti milanesi si presta ad altre considerazioni di natura più squisitamente politica.

Intanto si può dire che come ha votato Milano, così voterà il congresso. Sugli ottanta-centomila tesserati che il *Pus* conta attualmente, il Serrati raccoglierà certamente dai cinquanta ai sessantamila voti. Sotto questa maggioranza verrà sepolta l'indegna esibizione collaborazionistica che ha invaso taluni elementi della borghesia politicante, che va da Cagoia a Missiroli-Della Torre. Noi ci regaliamo in anticipo la soddisfazione di veder trionfare la tesi intransigente consegnata da Baratono nella sua mozione. L'altro giorno dicemmo per quali motivi nei confronti del partito; oggi diciamo per quali motivi nei confronti della cosiddetta borghesia. La quale è ora inchiodata al muro. Ora dovrà smettere, dopo la solenne pedata socialpussista, di mendicare miserandamente pochi centesimi di collaborazione socialista. Dovrà fare da sé. Uscire da sé dalle terribili difficoltà del dopoguerra. « Qui si parrà la sua nobilitade ». La sua saggezza. La sua intelligenza. E quest'ultima

consisterà, da un lato, nell'infischiarsi della mancata collaborazione pussista; e, dall'altro, nel fare una politica antiparassitaria, produttiva e quindi, per conseguenza, giovevole alle stesse classi lavoratrici. Dal momento che i socialisti si ritirano sull'Aventino ad attendere che spunti il sole, alla salvezza della nazione e dello Stato contribuiranno altre forze nuove e già potenti: quelle che si raccolgono, sempre più numerose, inquadrate e consapevoli, sotto le insegne del fascismo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 227, 22 settembre 1921, VIII.

SINTOMI

Mentre il *Paese* di Cagoia continua nella sua indegna ed inutile campagna contro il fascismo (inutile perché, malgrado il cosiddetto « terrore fascista », la tesi del collaborazionismo è già pietosamente liquidata), altre voci si levano nella stampa romana a definire la situazione che si è venuta formando in questi ultimi mesi.

Non citiamo l'*Idea Nazionale*, che potrebbe essere sospettata di eccessiva tenerezza verso il fascismo, ma *Il Giornale d'Italia* che batte lo stesso tasto e dice al Governo le necessarie dure verità.

« Il fatto sta — scrive *Il Giornale d'Italia* — che i fascisti, anche per le severe direttive ricevute dai loro capi e per la tregua conclusa coi socialisti, si quetarono quasi dappertutto, abbandonarono quasi completamente l'offensiva e si limitarono alla difensiva prudente, che qualche volta fu persino fiacca. Viceversa, presero vigore i sovversivi che si organizzarono pressoché militarmente in molti luoghi coi nuclei dei cosiddetti arditi del popolo. Tale organizzazione è di carattere comunista e talvolta anche anarchica, ma è naturalmente benvoluta e incoraggiata sottomano dai socialisti e dalle organizzazioni proletarie all'evidente scopo di preparare una milizia rivoluzionaria che al momento opportuno dovrebbe tentare la sedizione armata. Altro che collaborazione!

« Si può onestamente affermare che i fascisti sono sostanzialmente rientrati nell'ordine e nella legge, mettendosi sulla difensiva; e del resto gli avvenimenti di queste ultime settimane dimostrano che nei conflitti fra le opposte fazioni i fascisti hanno quasi sempre avute le maggiori vittime.

« I sovversivi, quando riescono a cogliere qualche fascista isolato, si mostrano spietati, anzi efferati! In piccoli centri sono avvenuti fatti raccapriccianti a danno di bravi giovani militanti nel fascismo, il cui martirologio è purtroppo aumentato ».

Tutto ciò è verissimo. Lo abbiamo rilevato anche noi l'altro giorno. Né il fenomeno ci sorprende. Questo contrattacco socialcomunista, tentato qua e là, ma ovunque già energicamente rintuzzato, era nell'ordine delle cose e quasi inevitabile. Era necessario mostrare, coi fatti, che gli agnellini socialpussisti sarebbero tornati immediatamente i lupi feroci di prima, non appena avessero avuto la speranza di un allentamento nella pressione morale e materiale del fascismo. Questo è stato uno dei vantaggi del famoso trattato di pacificazione: stracciare l'atmosfera di simpatia che si era venuta formando — anche attraverso gli

eccessi di taluni Fasci — attorno ai martiri, ai perseguitati, agli esuli del socialismo. Che la situazione nei confronti dell'ordine pubblico sia poco brillante, ammettiamo senz'altro; ma il fascismo, pur avendo circoscritto la sua attività, è ancora potentemente organizzato e inquadrato in tutte le regioni d'Italia. La lotta continua accanita in due o tre regioni soltanto; nelle altre, la pacificazione è un fatto compiuto.

Il trattato di Roma è giustamente valutato dalla *Tribuna* quando scrive:

« Persistiamo anzi a ritenere che l'accordo abbia avuto una notevolissima importanza e abbia evitato guai e danni maggiori facilmente prevedibili e immaginabili quando si tenga conto dello stato di asperità e di tensione a cui si era giunti. Quello che avviene ancora in questi giorni, per quanto si tratti di assai tristi e dolorosi avvenimenti, non deve essere ingigantito per trarne alla leggera la conclusione della inutilità e sterilità del recente tentativo di pacificazione. Per giudicare con serenità e con senso di responsabilità gli avvenimenti che veniamo deplorando, occorre raffigurarsi coll'immaginazione ciò che sarebbe avvenuto qualora l'accordo non si fosse fatto e avesse continuato a esistere in tutta Italia quello stato di perpetua e generale rissa che andava dilagando e sempre più inasprendosi e che minacciava di gettarci nella guerra civile.

« Noi non abbiamo mancato di deplorare con rude franchezza gli eccessi a cui in vari casi si era abbandonata l'azione fascista, ma con eguale senso di imparzialità dobbiamo riconoscere che dopo l'accordo — nonostante ad esso si fossero dichiarati contrari diversi nuclei e sezioni — l'azione fascista è stata, eccetto qualche persistente, deplorevole eccezione, contenuta nei limiti di una stretta difesa ».

Questi riconoscimenti e ammissioni dell'ufficiosa *Tribuna*, non sospetta di filofascismo, sono della più alta importanza.

Ora io insisto nell'affermare che bisogna perseverare nell'attuale linea di condotta ancora per qualche tempo. Trovo quindi inopportuno il « pronunciamento » del segretario regionale dei Fasci toscani, il quale denuncia troppo clamorosamente un trattato, che, fra l'altro, non era stato mai realmente accettato da lui.

L'ora è difficile e impone il massimo sangue freddo. È l'ora questa in cui bisogna far funzionare i cervelli, non far scattare i nervi più o meno uterini.

I fascisti devono tener conto:

1. Di una situazione economica nazionale che si aggrava di giorno in giorno, portando il numero dei disoccupati alla rispettabile cifra di un milione. In questa situazione — critica per ragioni obiettive — è assai pericoloso forzare le note.

2. Che l'abisso fra socialisti e comunisti è oramai incolmabile e per convincersene basta leggere i loro organi quotidiani. Non più tardi

d'ieri *L'Ordine Nuovo* aveva una vignetta che raffigurava Serrati nella veste di Giuda, tale e quale come Mussolini nel 1914. Nei piccoli centri questa differenziazione sarà più lenta a formarsi, ma è inevitabile.

3. Che la nostra condotta nei confronti del ministero dev'essere assai circospetta, pur essendo all'opposizione, onde evitare gli annunciati ritorni di gente malfamata.

Questo è senso di responsabilità, che c'è o non c'è, e dovrebbe esserci, in gente che si propone di lavorare per la grandezza della patria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 228, 23 settembre 1921, VIII.

DISCIPLINA

Parola dura e ostica per gli italiani, non esclusi i fascisti; ed è per questo che noi la piantiamo a grosse lettere ancora una volta — e non sarà l'ultima — su queste colonne. Vi aggiungeremo fra poco, come titolo di una rivista, *Gerarchia*. Bisogna insistere. Gli avvenimenti di questi giorni ci impongono di farlo. Sono eloquentissimi. Si può sapere che cosa succede di preciso nel fascismo ferrarese? Diciamo subito che manchiamo di notizie dirette, e quelle che appaiono sugli altri giornali sono incerte e contraddittorie.

Vediamo, ciò malgrado, se ci riesce di tracciare il quadro della crisi che travaglia il fascismo ferrarese.

Un bel giorno — e non è molto! — la *Provincia di Ferrara* esce col sottotitolo di « quotidiano fascista », diretto dall'on. Barbato Gattelli, al quale sono lieto di aver ceduto il mio posto a Ferrara. Nell'articolo di presentazione e negli altri si dicevano — guarda strana combinazione! — le stesse, stessissime cose che io avevo proclamato negli articoli scritti all'indomani del famoso e famigerato patto di Roma. Si parlava, nella *Provincia di Ferrara*, quotidiano fascista, di un fascismo che voleva svincolarsi dall'Agraria e prenderla di petto; di un fascismo che doveva smetterla colle coreografie, per intraprendere il grande lavoro della ricostruzione nazionale; di un fascismo che doveva adeguare la sua tattica a seconda delle mutate condizioni di fatto. Tutto ciò era in contrasto colle tendenze predominanti nel fascismo della Valle Padana.

Il Fascio di Ferrara si aduna e approva l'operato dell'on. Gattelli, affidandogli la direzione del *Balilla*.

Non giuriamo che la nostra cronaca sia esattissima, ma pare che l'on. Gattelli, pur ringraziando, non abbia accettato di tornare al *Balilla* e di rinunziare alla *Provincia*. Intervento del Comitato regionale, il quale, su proposta dell'on. Grandi, richiama formalmente il Gattelli, dopo aver deplorato il suo atteggiamento. Ma l'on. Gattelli risponde che non accetta lezioni di disciplina regionale da chi non ha obbedito alla disciplina nazionale.

C'è una logica anche nell'indisciplina. Evidentemente! Lasciamo da parte la questione di merito, e limitiamoci ad esaminare la crisi dal punto di vista della disciplina. Inevitabile tutto ciò che accade e accadrà nel campo fascista. Quando in un esercito sono i luogotenenti che cominciano col disobbedire, nessuno ha più diritto di rimproverare eventuali atti di indisciplina nei gradi minori della gerarchia. Questo è accaduto a Bologna, all'epoca dei congressi antipacifisti. Questo accade a Firenze. Questo accade ad Orvieto, dove i fascisti non si limitano a chiedere agli organi nazionali la denuncia di un trattato d'ordine nazionale, ma denunciano, per loro conto, un trattato che — in fondo — non avevano mai accettato.

Il fascismo, che doveva essere un moto superbo di unità nazionale in questa povera Italia assassinata da mille campanilismi, si sfalda nel regionalismo che fa da sé; e il regionalismo si disintegra nel provincialismo e questo precipiterà nel comunalismo di Portolongone, che si autoproclamerà asse della storia mondiale.

La necessità della disciplina, in un popolo come il nostro, che ha appena mezzo secolo di storia unitaria, è fondamentale. Disciplina significa armonia, coordinazione di volontà e di energie; disciplina significa il riconoscimento spontaneo o forzato delle gerarchie dell'intelligenza, dell'esperienza, della probità, del coraggio e anche della generosa bontà; disciplina significa che le ciurme non possono e non devono turbare, con clamori e tremori, il pilota che conosce le linee della rotta e vede lontano.

L'Europa contemporanea è tutta un grande enorme travaglio di interessi, di egoismi, di idee, di sentimenti; tutto è ancora incerto e la storia non ha imboccato le strade definitive. Gl'interrogativi più formidabili pendono sulle coscienze, e l'angoscioso *quo vadis?* balza alle labbra.

Certo che l'equilibrio è ancora lontano; certo che la pace universale appare sempre più una vaga chimera. In queste condizioni, i popoli disciplinati all'interno e all'esterno sono i meglio votati e quotati a superare le difficoltà e a uscire più rapidamente dalla crisi. I popoli che si presentano come un « blocco », nei quali si tira, per dirla all'inglese, tutti la fune da una parte sola, questi popoli hanno molte probabilità di uscire trionfanti dalle tempeste.

Gli altri, no; gli altri diventeranno colonie di sfruttamento o di divertimento.

Posto nel quadro della storia che viviamo, il senso della disciplina ha un suo immenso valore nazionale. Chi non lo capisce, può fare a meno di riempirsi la bocca colle parole di « bene della patria », « grandezza d'Italia » e simili del solito repertorio comiziaiolo. Per imporre

una disciplina agli altri, bisogna saperla imporre a noi stessi. La dura responsabilità del comando presuppone il non meno duro tirocinio dell'obbedienza. O è altrimenti lo scatenamento di tutti contro tutti, il frazionamento della collettività all'infinito, l'egotismo stirneriano, esteticamente bello, ma socialmente catastrofico. Ed alla fine i casi sono due: il caos o le mitragliatrici.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 230, 25 settembre 1921, VIII.

« SEMINATORI DI VILTÀ »

Il *Corriere della Sera* è inquietissimo, per via dell'accoglienza poco amichevole che è stata fatta alla missione militare francese in talune città d'Italia.

Per quanto non esplicitamente dichiarato, il discorso si rivolge a noi, che rivendichiamo senza inutili preamboli la nostra quota parte di responsabilità morale in quanto è accaduto. Se i seminatori di vento sono coloro che vorrebbero dare un po' di spina dorsale alla nostra politica estera, noi ci vantiamo di essere fra i più tenaci seminatori di vento. Ciò premesso, vediamo se le poco magnanime collere del *Corriere* abbiano un qualsiasi fondamento. Lo neghiamo. Se la missione militare francese fosse venuta in Italia col solo scopo di onorare i morti del Tomba, e da Modane avesse filato direttamente a Vicenza, nessuno avrebbe nemmeno lontanamente pensato ad inscenare dimostrazioni ostili. Le dimostrazioni sono sorte spontaneamente, irrefrenabilmente, e sono state « contenute » a Milano, almeno, dai nostri energici richiami alla misura, quando si è rilevato il carattere politico-militare di apoteosi francese che le nostre autorità davano al viaggio. Si può sapere dall'on. Gasparotto — voglioso di una sua milanese *exibition* ministeriale, con una tuba folgorante e una impeccabile *redingote* — si può sapere da S. E. l'on. Gasparotto perché i francesi sono sbarcati a Milano e proprio nella giornata del 20 settembre? Che bisogno c'era, in ultimo, di portare la missione a Venezia? Se non si fosse mostrato dalle nostre superiori autorità tutto un « ambiente » politico, la missione militare francese avrebbe potuto attraversare le nostre città fra il saluto deferente e cordiale delle popolazioni. Ma gli onori militari, ma i banchetti, ma i ricevimenti, ma la partecipazione di un principe della casa reale alla cerimonia milanese, davano a tutto l'insieme un carattere « politico » quasi di riaffermata fraternità italo-francese.

Il popolo italiano — poiché le manifestazioni sono state di popolo, quasi a documentare ancora una volta l'incomprensione che separa i governanti dal popolo — quando ha veduto che dall'ospitalità si passava alla politica, ha voluto dire la sua parola, ha voluto far sentire i suoi fischi, ed era nel suo pieno diritto di farlo. C'è appena bisogno di dire che i fischi non andavano ai presenti, ma agli assenti, ma ai

politici; non andavano alla Francia che ci ama e che amiamo, ma alla Francia che ci detesta, ci angustia, ci tratta dall'alto in basso con un'altezzosità ridicola, che ci offende e alimenta rancori e rivolte.

Era necessario « segnare » il dissidio, far vedere che accanto all'Italia ufficiale, vincolata dai protocolli, c'era un'altra Italia, meno corretta, ma più sana, più forte, più italiana. Colle sue dimostrazioni, il popolo di Milano e di Venezia ha voluto dare espressioni al discorso contro la politica ostentatamente antitaliana seguita dalla Francia dall'armistizio in poi; ha voluto mostrare che il *cliché* di un'Italia dimenticona è da relegare nei musei dei luoghi comuni; ha voluto rivendicare una sua autonomia in materia di politica estera nei confronti anche della Francia.

Sotto questi aspetti, il valore, « come sintomo » delle dimostrazioni milanesi e veneziane, è enorme; e a Parigi faranno opera saggia se ne terranno il debito conto.

Le relazioni di cordialità che noi vogliamo stabilire con tutti i popoli, e in particolare modo con quello francese, non possono scaturire da una reciproca persistente mistificazione.

La *Tribuna*, organo rispettabile — stavo per scrivere venerabile — lontano dalla nostra mentalità di seminatori di vento, ha già risposto in anticipo al *Corriere della Sera*; e i rilievi del giornale colpiscono in pieno l'articolista milanese. Al quale domandiamo: Voi che cosa seminate? Voi che cosa avete seminato? Dall'armistizio in poi, il Governo fa quello che voi desiderate. Segue la vostra politica. Per fare un piacere a voi, a Steed, a Trumbič, il Governo italiano ha lacerato il patto di Londra. Ha inaugurato e condotto a termine, ormai, la più criminale e rinunciataria politica. Fuori i risultati della vostra seminagione! Vediamo qual messe è sbocciata sui campi del vostro wilsonismo. Abbiamo rinunciato a tutta la Dalmazia, ma non abbiamo guadagnato l'amicizia jugoslava. È di ieri un articolo antitaliano, insolentissimo, pubblicato in un giornale di Belgrado da un ministro in carica. Abbiamo rinunciato all'Albania, ed ecco avventarsi su quelle terre, dal nord e dal sud, serbi e greci, mentre l'Inghilterra, dopo aver « comprato » quanto di comprabile c'era, ci pianta la più miserabile delle grane per Saseno. È ridicolo affermare che noi vorremmo far guerra a mezzo mondo. Queste sono ormai polemiche che bisogna lasciare all'ignobile cadaverico *Pus*; ma non è ridicolo affermare — perché è vero — che voi vi siete inchinati, strofinati, inginocchiati dinanzi a mezzo mondo, raccogliendo sberleffi da ogni parte. Vostra è la politica « societaria », ma dopo la disgraziata sorte toccata a Ginevra al rapporto Gini, la nostra posizione di apostoli italiani del societarismo è impossibile fino all'assurdo.

Sotto la maschera dei più nobili ideali; dietro la decorazione degli « immortali » principî; ricoperta dalla più candida lana d'agnello, ecco spuntare la grinta feroce di tutti gli egoismi dei popoli arrivati, che ricacciano dai campi proibiti delle materie prime i popoli proletari. Oh giustizia! Oh umanità! Oh fratellanza! ai comizî, nelle assemblee, nei discorsi di Ginevra; ma quando si tratta di petrolio, di carbone, di ferro e dei territorî che tali materie prime indispensabili contengono, la giustizia, l'umanità, la fratellanza vanno melanconicamente a finire tra la spazzatura, come i trofei di carta dell'ultima notte di carnevale....

E allora lasciateci seminare il nostro vento, che è l'unico mezzo per spazzare via la vostra viltà.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 231, 27 settembre 1921, VIII.

SUL CONGRESSO FASCISTA

Taranto, 26.

Questo Direttorio prende buona nota della lettera aperta diretta da Mussolini alla Commissione esecutiva, pubblicata sul *Popolo d'Italia* del giorno 16 corr. E ne approva integralmente l'alto concetto magistralmente plasmato, perché logicamente rispondente agli interessi generali dei Fasci Italiani.

Ne riconosce la fondatezza degli argomenti prospettati e plaude alla chiaroveggenza nel virile pensiero del suo inseparabile duce.

Per il Direttorio: il vicesegretario politico
UGO NEGRI

* * *

Fascio Diamante (Cosenza) solidale proposta Mussolini perché congresso nazionale tengasi Milano.

Il segretario
RICCI

Ringrazio questi fascisti, i quali dimostrano in modo così brillante di aver superato il « meridionalismo ».

Notevole, a questo proposito, che anche il delegato regionale di Reggio Calabria, avv. Villelli, era favorevole a che il congresso si tenesse a Milano.

Ma la mia tesi non ha avuto il suffragio della maggioranza dei delegati regionali, ragione per cui il congresso sarà tenuto a Roma o altrove.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 231, 27 settembre 1921, VIII.

DA SARZANA A MODENA

L'*Avanti!* di ieri, con un titolo su sei colonne, accusa i fascisti di aver ucciso il deputato Di Vagno. Abbiamo letto colla maggiore attenzione tutte le note e le notizie riferentisi all'assassinio di Mola di Bari e niente c'è che comprovi la fondatezza dell'accusa che il giornale del *Pus* rivolge al fascismo italiano. Ci mancano gli elementi per escludere in maniera assoluta che gli uccisori del deputato socialista siano tesserati dei Fasci. Può darsi che si tratti di iscritti a qualche Fascio pugliese, ma finora nessuno lo può affermare con sicurezza, perché gli uccisori non sono stati ancora identificati. Eppure il miserabile foglio del *Pus*, con aria di gesuita e di coccodrillo, ha lanciato l'accusa infamante, ripetendo quanto già fece per l'autoassassinio del deputato Scarabello e per la tragica fine dell'on. Piccoli.

Documentiamo, coll'*Avanti!* alla mano:

« Secondo le ultime notizie, ancora però alquanto confuse, sembra assodato che subito dopo aver saputo che l'on. Di Vagno doveva tenere il comizio a Mola di Bari, non meno di venti fascisti di Conversano si sono recati in carrozza a Mola ».

Come ognuno vede, niente di preciso, niente che possa autorizzare il foglio del *Pus* a varare l'accusa che i fascisti hanno ucciso il Di Vagno. In altre notizie, l'*Avanti!* stesso fa ricadere la responsabilità dell'assassinio sui « vecchi ceti che da un cinquantennio sgovernano la Puglia e sulla malavita pugliese ». Riportiamo:

« Il Di Vagno si era costituito parte civile nell'interesse del contadino assassinato in Barletta, certo Fonsmorti, contro i famosi pregiudicati Corvasce ed Altomare. Il primo soprannominato "Mumeo" ed il secondo "Nuzzala". Questi due pregiudicati capitanavano la malavita al soldo degli agrari di Terra di Bari ed avevano affiliati in altre località ».

Ma l'incertezza delle notizie non impedisce al giornale del partito, che non ha preso mai sul serio il trattato di pacificazione, di inscenare sul cadavere del Di Vagno la più oscena delle speculazioni.

L'*Avanti!* ha il coraggio cinico di affermare di « aver fatto il possibile per arrestare con una tregua ogni forma selvaggia di lotta, per

togliere agli altri ogni pretesto di continuo spargimento di sangue ». È falso e può essere ampiamente documentato colla collezione del giornale. Dal 3 agosto ad oggi, il fascismo ha lasciato decine di morti sulle strade e sulle piazze d'Italia, mentre il *Pus* giocava la sua sconcia partita doppia, per cui un deputato iscritto regolarmente al Gruppo parlamentare socialista, è capo di quegli arditi del popolo, dai quali, nel famoso trattato, il *Pus* e la Confederazione si dichiaravano estranei. E le Camere del Lavoro, sedi di ritrovo e di armamento di cotesti arditi? E il contegno di tutta la stampa socialista, che sin dal primo giorno svalutava il patto di Roma, tipico l'*Avanti!*, che paragonava lo stato di necessità in cui s'era venuto a trovare il *Pus* a quello in cui potrebbe trovarsi un galantuomo che cede la sua pelliccia ai banditi, per uscire vivo dalle loro mani, salvo poi a farli impiccare?

La più abietta malafede pussista ha fatto riscontro all'atteggiamento leale dei capi del fascismo, i quali sono riusciti ad impedire le spedizioni punitive in grande stile, hanno imposto la più radicale epurazione dei Fasci, hanno eliminato i violenti senza motivo e senza scopo. Né la malafede del Partito Socialista può essere attenuata dall'odierno untuoso comunicato della direzione del partito, la quale vanta un suo rispetto puramente formale del patto, che, nella sostanza, è stato quotidianamente violato dagli organi maggiori e minori del Partito Socialista.

Prendendo a tribuna il cadavere ancora caldo dell'on. Di Vagno, il Partito Socialista ha rinnovato le accuse contro il Governo complice del fascismo — mentre la verità è che da due mesi il Governo è piuttosto complice del comunismo — e contro la forza pubblica connivente col fascismo.

Documentiamo le impudenti affermazioni del foglio socialista:

« Il "sincero dolore" del presidente del Consiglio dei ministri non ci pare eccessivamente sincero. Quando si è lasciata mano libera agli assassini in ogni angolo d'Italia, quando si è lasciato che forza pubblica e magistratura fossero a disposizione dei fascisti uccisori, non si ha il diritto di deplorare e piangere davanti ad una vittima quando centinaia di vittime sono state invendicate, quando è stata incoraggiata quella organizzazione che preparava gli assassini sotto gli occhi delle autorità ».

E altrove, in uno stelloncino di cronaca milanese:

« All'infuori di tutto ciò, ripetiamo, lo stato d'animo dei lavoratori milanesi è quello di tutti coloro che sentono ormai la necessità di opporsi al dilagare della sanguinosa violenza fascista, che semina il terrore e la morte, ovunque appoggiata dalla più sfacciata connivenza dell'autorità pubblica ».

* * *

Non erano ancora asciugati gli inchiostri di queste parole, che giungeva notizia del tremendo massacro di Modena, nel quale hanno perduto la vita quasi tutti i dirigenti del fascismo modenese. Da Sarzana a Modena: ecco la « complicità »; ecco la « connivenza » dell'autorità politica col fascismo! *Sette morti, decine di feriti*: ecco il prezzo col quale l'on. Bonomi ha placato gli sdegni del suo amico Turati, che si è rivelato, in questa ed in altre occasioni, quale un torbido, cinico politicante, senza un brivido di profonda umanità!

La strage di Modena è ancora più tragica di quella di Sarzana. Nella città di Lunigiana, la forza pubblica si trovò di fronte ad una spedizione fascista; ma a Modena si trattava di una folla innocua, che stava sciogliendosi e si sarebbe sciolta. Si è sparato senza far precedere il fuoco dalle intimazioni regolamentari; si è sparato perché — evidentemente! — gli ordini venuti da Roma si riassumono in una proposizione: dare qualche lezione al fascismo. Il risultato di questi ordini eccolo: sette giovinezze stroncate e molti altri fascisti feriti.

Non ci illudiamo. No. Questo giovane sangue non placherà i nostri nemici, i nostri avversari e vecchi e nuovi e nuovissimi. Tutta questa malagenia non troverà lacrime o parole di commiserazione per i giovinetti assassinati a Modena, e probabilmente continuerà a vomitare contro i morti e contro i vivi le calunnie infami che provocano e giustificano la rappresaglia.

Ma il fascismo è tale una forza, tale una passione, tale, « soprattutto », un futuro, che diffamazioni e agguati e massacri non possono arrestarlo. Lo ingigantiscono. Lo rendono sacro. Gli danno l'aureola del martirologio. Il diritto di critica che noi abbiamo esercitato ed eserciteremo sul fascismo — diritto al quale hanno rinunciato i vecchi partiti paurosi di guardare in se stessi e di scoprire i segni della loro decadenza — non c'impedisce di vibrare, nelle grandi gioie e nelle grandi tristezze, coll'anima di quella meravigliosa gioventù che si raccoglie sotto le nostre insegne. È coll'anima percossa dal più fiero cordoglio che io m'inchino dinanzi alle salme dei fascisti assassinati a Modena, mentre dalle masse di tutti i fascisti d'Italia — sempre più strettamente vincolati e solidali — si leva alto e solenne il funebre « alalà! » di addio e di promessa pei nostri indimenticabili morti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 232, 28 settembre 1921, VIII.

« IL FASCISMO È GIÀ UN PARTITO » *

Mussolini, premesso che secondo il Bastianini i Fasci dell'Umbria sono favorevoli alla trasformazione *e che* in tal senso scrive Perrone per la Toscana *e che* eguale è il voto dei Fasci dell'Italia meridionale, poiché il Marsich e il Bolzon non espressero che la loro opinione personale, *ritiene che* la questione è matura.

Richiamare le valutazioni del 1919, come ha fatto qualcuno ricordando le origini del fascismo, che non volle essere un partito politico, fa onore agli studiosi del nostro movimento. Ma nel 1919, con quarantadue Fasci, l'orizzonte era più breve. Si trattava di porre un argine al movimento dissolutore ed estremista che imperversava nel paese. Oggi il fascismo è già un partito, e con un Gruppo parlamentare, un Comitato centrale, una Commissione esecutiva, un Consiglio nazionale e le Federazioni, e non differisce che nello spirito dalle altre organizzazioni politiche. Non è fascista temere del nostro divenire e diffidare di ogni novità. L'aristocrazia delle nostre dottrine è conciliabile con la nostra trasformazione in partito; e se i programmi possono qua e là presentare coincidenze con quelli di altri partiti di destra o di sinistra, è lo spirito informatore che li differenzia inconciliabilmente.

Non è possibile un programma che balzi fuori *ex novo* come dalla mente di Giove. Ma è « urgente » individuare il movimento fascista formando il partito e passando alla fase delle « responsabilità collettive », riconoscendo, in fondo, un fatto compiuto, prendendo atto della trasformazione che ebbe luogo nella mentalità del fascismo, nell'ampiezza della sua organizzazione, nella responsabilità per ogni avvenimento, la quale è andata naturalmente al di sopra e al di fuori di quelli che furono e non sono più i « capi » del fascismo **.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella sede del Partito Economico sita in piazza del Duomo 2, il pomeriggio del 28 settembre 1921, durante un convegno della commissione incaricata di discutere la proposta di trasformazione dei Fasci di Combattimento in partito politico. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 233, 29 settembre 1921, VIII).

** Dopo interventi di De Stefani, Bruzzesi, Lupi, Aversa, Scaffa, Marsich, « Mussolini trova "*tutte le preoccupazioni di ordine conservatore, da potersi riassumere nella diffidenza che si ha di quel che può succedere e della parola*

partito, della quale pur si onorano uomini insigni e gruppi memorabili nella storia del paese. Ogni nostro giudizio non deve essere inceppato e nessun tentativo deve essere guardato con prevenuta diffidenza. Nella nostra nazione sono tante le cose da conservare e tante le abolite che meritano di essere riprese in considerazione".

« Propone quindi il seguente ordine del giorno:

« *"La Commissione nominata dal Comitato centrale, riunita a Milano il giorno 28 settembre 1921, esaminata la nuova situazione politica italiana e internazionale e le conseguenti responsabilità; tenuto conto del grandioso sviluppo preso dal fascismo in tutte le regioni d'Italia e delle sue iniziative d'ordine sindacale con la creazione di leghe e cooperative; presa nozione delle relazioni di alcuni delegati regionali; affermata la necessità sempre più urgente di una precisa differenziazione programmatica, tattica e statutaria; considerato che il fascismo ha già assunto nella odierna costituzione la forma di un partito, decide, anche come riconoscimento dell'accennato stato di fatto, di proporre al prossimo congresso nazionale che il movimento assuma il nome di "Partito Fascista Italiano"; e decide di riconvocarsi venerdì 30 c. m. per preparare in armonica continuità con quelli di ieri il programma e gli statuti per l'azione fascista di domani"* ».

L'ordine del giorno è approvato con voti otto contro sei.

Nella riunione del 30 settembre, indetta « per preparare i programmi e gli statuti dei quali sarà chiamato a giudicare il congresso nazionale dei Fasci di Combattimento », Mussolini interverrà nella discussione tre volte. Ecco i riassunti dei tre interventi.

« Mussolini ritiene che si possa senz'altro discutere, non di un vero e proprio programma, ma per fissare le direttive generali programmatiche del fascismo italiano ».

« Mussolini si propone di pubblicare sul *Popolo d'Italia* tutti i risultati delle discussioni sul problema in modo da orientare i fascisti. Ritiene d'altronde che le linee generali possano venir senz'altro fissate, senza tema di vederle superate dagli eventi ».

« Mussolini esclude le possibilità di stati personalistici o collettivisti, in realtà socialistici. *"Ridurre lo Stato alle sue funzioni più importanti e morali: questo è il problema. Spogliare lo Stato di tutte le sue funzioni burocratiche che compie male. Sui principî generali — in fondo — siamo d'accordo. Si potrebbe fermarci sui postulati iniziali, svecchiandoli, mutandoli ed integrandoli".* Propone, anziché di fare un programma, *"di fare uno schema; soltanto dovrebbe essere discusso da tutti i Fasci prima del congresso"* ». (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 233, 235, 29 settembre, 1 ottobre 1921, VIII).

CONSTATAZIONI

Brevi, come l'ora e lo spazio impongono. I fatti non hanno bisogno di lunghi commenti. È soprattutto interessante in questo momento osservare e fissare l'atteggiamento dei partiti nemici, avversari o affini.

L'*Avanti!* ha vinto il suo macabro terno al lotto. Esso respinge la deplorazione che i fascisti baresi hanno levato per l'assassinio di Di Vagno con un « coccodrilli » categorico. Il foglio del partito non ammette che altri sia in buona fede. Ma poi si lagna in quarta pagina, in una corrispondenza da Modena, perché i fascisti modenesi non credono alla sincerità del dolore socialista. Se « coccodrilli » sono i fascisti di Bari, « coccodrilli » sono anche i socialcomunisti di Modena. In realtà, l'*Avanti!* continua nel suo doppio gioco. Non per niente dà ricetto, con lusso di titoli, ai comunicati degli arditi del popolo, i quali « si propongono di intensificare la loro organizzazione ». Alla testa c'è un deputato socialista: Mingrino. La stampa romana getta fuoco e fiamme sui fascisti. *Don't acte.*

Ma si può prevedere che questa borghesia politicante, fra poco, quando si riprenderà in Italia la tragedia degli scioperi parziali e generali, dei tumulti, dei sabotaggi; quando questa veramente vile borghesia vedrà, ad ogni momento, sospesi i servizî pubblici e le piazze e le strade percorse da minacciosi cortei di teppaglia, si domanderà: dove sono i fascisti? Ma che cosa fanno i fascisti? I fascisti staranno alla finestra. Ammaestrati dall'esperienza, attenderanno che il duello esaurisca le forze dei contendenti, per poi gettarsi e schiantare il vittorioso.

La crisi sembra andare fatalmente verso questo sbocco e questa è la direttiva che ci viene dagli avvenimenti odierni!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 233, 29 settembre 1921, VIII.

[DISCORSO DI MODENA] *

Non mai come in questa giornata di pianto e di gloria io ho sentito, con mortificazione, le deficenze del mio spirito.

Oggi vorrei assommare e armonizzare in me le divine facoltà dei poeti, per salutare con un epicedio queste superbe giovinezze stroncate da un'oscura e premeditata tragedia.

Il fato, nella sua tristezza, supera le mie possibilità oratorie. Vi parlerò da soldato, poiché questi che caddero appartenevano alla milizia migliore del nostro esercito; e da uomo pensoso non della sua, ma dell'altrui umanità.

Quale onda di commozione mi ha sopraffatto stamani quando ho visitato le salme raccolte nel sonno che non ha risveglio e quando i feriti, con elevatissimo morale di guerrieri e di martiri confessori di una fede, mi hanno accolto con un « alalà! » che mi ha scosso l'animo sino nelle più intime fibre.

E c'erano fra di loro i giovinetti imberbi, dai lineamenti gentili, le primavere sacre del nostro sangue latino, i virgulti schietti della nostra razza immortale; e c'era anche un uomo nella piena maturità degli anni, che ha visto cadere mortalmente ferito il figlio ed era magnifico di coraggio e di serenità.

Non un lamento, non un rimpianto è uscito dalle labbra dei nostri feriti. C'è in loro l'orgoglio del buon volontario che è lieto di consacrare col sangue la purezza della sua fede.

L'eccidio dell'altra sera è ricco di gravi insegnamenti. I nostri avversari sanno ora che quando c'è un pericolo da correre, un rischio da affrontare, una responsabilità da assumere, i capi dal fascismo sono al loro posto.

Se il malcostume degli avversari fosse anche il nostro, nessuno dei dirigenti il fascismo modenese sarebbe rimasto colpito.

Oggi tutta l'Italia guarda a Modena e non credo di commettere peccato se aggiungo che si attende con ansia ciò che io dirò.

---

* Discorso pronunciato a Modena, in piazza Sant'Agostino, la mattina del 29 settembre 1921, durante i funerali dei fascisti caduti nel conflitto del 26 settembre. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 234, 30 settembre 1921, VIII).

Mi pare di sentire un coro anonimo di mille e mille voci levarsi dalle città, dai borghi, dai casolari e invocare una parola di pace.

Noi che non siamo dei barbari, ascoltiamo questo grido di pace. La terra, dal 1914 ad oggi, ha bevuto tante lacrime e tanto sangue, che nessun uomo degno di questo nome può pensare senza raccapriccio che questo orrore continui.

Ma se pace, la pace vera, si vuole, che cosa significa questo rinnovato, diabolico accanimento antifascista cui assistiamo?

Non pace sincera vi può essere sino a quando i fascisti saranno chiamati sicari, assassini, assoldati, compagnie di ventura; sino a quando saranno additati come l'oggetto dell'odio e della vendetta popolare.

Oh, la tragedia non è locale, ma è nazionale. I protagonisti sono più numerosi, la scena è vasta quanto il territorio della nazione.

Io affermo qui, io che non ho risparmiato le critiche più acerbe a talune manifestazioni del movimento fascista, che il fascismo è nel suo insieme uno dei movimenti più disinteressati, più spiritualistici, più idealistici, più religiosi che conosca la storia italiana ed europea.

Erano dunque sicari di qualcuno, difensori di qualche cosa — di un uomo o di un interesse, di una casta o di un privilegio — questi giovani che prima di sigillare le labbra per sempre hanno mormorato, negli spasimi dell'agonia, il grido di « Viva l'Italia! »?

No. Per questi giovani che sono caduti, per gli altri che rimangono, l'Italia non è la borghesia o il proletariato, la proprietà privata o la proprietà collettiva. L'Italia non è nemmeno quella che governa o sgoverna la nazione e non ne intende quasi mai l'anima. L'Italia è una razza, una storia, un orgoglio, una passione; una grandezza del passato, una grandezza più radiosa dell'avvenire.

Con questa fede, per questa fede, voi siete morti; per questo voi siete andati alla morte, come alle « braccia di arridente sposa ».

E noi siamo venuti qui, da ogni parte d'Italia, a rendervi onore. I tremori dei nostri avversari sono vani. Nessun tumulto, nessuna violenza deve turbare né turberà la manifestazione odierna, l'estremo onore. I nostri inni echeggiano dalle nostre fanfare. I nostri « alalà! » si levano solenni in questo dolce cielo di settembre. Li sentite voi? Forse. Certo.

L'ondata formidabile dei nostri spiriti deve incontrare, scaldare i vostri che non sono morti.

Squillano le note di *Giovinezza*, l'inno della vita; ma voi, tra poco, scenderete nella terra negra. Per voi, o cari morti, stasera le stelle non avranno più brividi d'infinito; il sole di domani non avrà più splen-

dori; nelle vostre famiglie si sentirà stasera il vuoto terribile che dà l'estrema dipartita e le lacrime amare cadranno nel silenzio.

Salvete, morti dilettissimi. Noi non vi dimenticheremo. I vostri nomi rimarranno scolpiti nel nostro cuore profondo. Finché un solo fascista ci sarà in Italia, egli trarrà da voi l'esempio e l'auspicio.

Verrà giorno in cui il nostro esercito invitto e invincibile strapperà la definitiva vittoria. Allora, o fratelli di Modena, o fratelli caduti di altre città, un fremito improvviso farà sussultare i vostri resti mortali. Converremo allora alle vostre tombe di precursori e di avanguardie a sciogliere il voto della riconoscenza e della fede.

In nome dei cinquecentomila fascisti d'Italia, vi porgo l'estremo addio.

[PER I CADUTI DI MODENA] *

Mussolini, dal balcone del Fascio, parato a lutto, accenna a parlare. In un solenne silenzio, imposto da tre squilli di tromba, Mussolini così comincia:

La manifestazione odierna non aveva alcun bisogno di un'appendice oratoria. Essa è stata, di per se stessa, eloquentissima. Ed ha dimostrato a chi ciancia di crisi fascista che il fascismo non fu mai così vivo e vigile come oggi. Quando la canea gli si serra intorno per tentare di spezzarlo, esso si erge più forte e più vivo. Questo perché non è esaurita la sua fede e perché non finiti sono i suoi compiti nella vita e nella storia italiana.

E la cittadinanza milanese, dalla vostra manifestazione ordinata, austera, disciplinata e soprattutto dallo slancio del vostro entusiasmo, avrà compreso tutta la purezza, il disinteresse, la nobiltà della nostra fede.

Nel lanciare il nostro «alalà!» funebre ai morti di Modena, a tutti i nostri morti, a tutti i nostri eroi, a tutti i nostri martiri, deve uscire da noi un giuramento solenne, imprescrittibile: daremo tutta la nostra volontà, il nostro coraggio, le nostre forze, il nostro sangue per-

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, dal balcone della sede del Fascio di Combattimento, sito in via Monte di Pietà 24, la mattina del 2 ottobre 1921, durante una manifestazione fascista di cordoglio e di protesta per i caduti nel conflitto di Modena.

Il pomeriggio del 27 settembre 1921, Mussolini aveva partecipato ad una riunione dei membri della commissione esecutiva del Fascio Milanese di Combattimento, dei comandanti delle squadre fasciste milanesi e di due membri della federazione provinciale. In questa occasione, Mussolini aveva fatto alcune dichiarazioni, delle quali ecco il riassunto.

«Benito Mussolini comunicò che il Comitato Centrale allo scopo di dare una eco nazionale alla protesta dei Fasci, aveva nella mattinata deliberato che le manifestazioni austere e dignitose avessero luogo contemporaneamente e ne aveva fissata la data al 2 ottobre. Propose quindi che per quel giorno, a rendere più significativa la manifestazione di Milano, fossero invitati a parteciparvi tutti i Fasci della provincia.

«Il convegno approvò la proposta Mussolini e deliberò inoltre d'inviare ai funerali delle vittime una numerosa rappresentanza e una grande corona» (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 232, 236, 28 settembre, 3 ottobre 1921, VIII).

ché la patria sia rispettata, libera e grande. (*Dall'immensa moltitudine, che gremisce compatta la contrada, sale, formidabile, possente, solenne l'« a noi! » urlato da mille e mille voci*).

Mussolini prosegue invitando i fascisti a sciogliersi senza dar luogo ad incidenti e senza provocare successive dimostrazioni.

La manifestazione di oggi — *egli dice* — non s'incide a caratteri indelebili solo nell'animo nostro, ma anche nell'animo generoso di questo popolo milanese, che finalmente impara a conoscerci e comincia ad amarci. Esso sa ormai che noi non siamo i sicari di nessuna borghesia o i giannizzeri di interessi privati. Ma che siamo invece una avanguardia composta di soldati intrepidi e disinteressati, la cui fede supera le esistenze degli individui, va al di là delle nostre vite: la fede nella grandezza della nostra Italia.

Mussolini conclude inviando un « alalà! » ai caduti ed ai superstiti. (Al quale fa eco, con un grido possente, tutta l'immensa folla. Poi, al suono e al canto di « Giovinezza », la massa dei fascisti ordinatamente si scioglie senza dar luogo ad incidenti, mentre le squadre e le rappresentanze rientrano ordinate alle rispettive sedi).

IL MONITO

Tutti i fascisti italiani, da Torino a Siracusa, hanno risposto con una disciplina ferrea all'invito del Comitato centrale. Decine e decine di cortei si sono svolti per le strade di tutte le città d'Italia; vi hanno partecipato centinaia di migliaia di giovani e la cronaca non registra incidenti di sorta. La manifestazione si è svolta dovunque nei termini prescritti dai dirigenti, e ha avuto, come si voleva che avesse, il raccoglimento silenzioso e l'austerità di un rito.

Il fascismo italiano ha commemorato degnamente i suoi morti di Modena; e, in un momento come quello che la nazione attraversa, il fascismo ha dato ancora una volta la documentazione della sua forza e della sua unità. Quei giornali romani che avevano manifestato delle preoccupazioni a proposito della dimostrazione « nazionale » del fascismo, si saranno a quest'ora convinti che le loro apprensioni non avevano ragione d'essere. Conflitti e tumulti non si sono verificati. C'è qualche morto, ma non si tratta di fascisti caduti vittime delle solite vigliacche imboscate dei socialcomunisti.

L'importanza politica della manifestazione di domenica va sottolineata per le seguenti ragioni. In primo luogo, essa ha dimostrato che le masse seguono disciplinate gli ordini degli enti direttivi. È bastata una parola d'ordine, un semplice avviso messo su questo giornale, per mobilitare da un capo all'altro d'Italia tutte le schiere del fascismo. In secondo luogo, la manifestazione di domenica è là a provare che il fascismo è una massa compatta che nessuna forza umana può disgregare o demolire. La rovina potrà venire dall'interno, non mai dall'esterno. I nemici, anche accresciuti di numero, non faranno che rinsaldare la nostra compagine. Terzo punto da considerare. Nella situazione politica italiana si fa sentire da qualche mese un elemento nuovo: Cagoia. C'è una parte della borghesia italiana — quella plutocratica e politicante — che detesta e combatte il fascismo con metodi più sleali di quelli impiegati dai socialcomunisti. Parliamo del *Paese*, diretto dallo spudorato Ciccotti; e che sia « spudorato » ogni socialista italiano lo sa, tanto che ci fu sempre un « veto » di complicata natura morale tutte le volte che si parlò di elevare Ciccotti-Scozzese alla direzione dell'*Avanti!* Pareva, da una nota pubblicata l'altro giorno,

che il *Paese* volesse sospendere la sua stomachevole campagna antifascista:

« Ciò che si doveva dire delle cause remote e prossime delle violenze di queste ultime penose settimane fu detto e le responsabilità furono indicate e precisate. Ora lavoriamo per rasserenarci tutti, se possibile, al più presto. Cerchiamo di gettare acqua e non olio su tutti i crateri dell'odio.

« Noi pensiamo che ci renderà atti e zelanti a questo ufficio lo spettacolo — se noi lo avremo sempre presente — della patria comune, sul cui corpo dilacerato, nella cui anima sconvolta, nelle cui fortune compromesse vanno in definitiva a configgersi e a percuotersi i colpi che le fazioni fra loro si scambiano ».

Ma i buoni propositi del giornale nittiano sono più fugaci delle rose che durano lo spazio di un mattino. Nei numeri successivi, infinito olio veniva gettato sui « crateri » della nostra oramai irrefrenabile esasperazione, coll'invitare il Governo a riconoscere che i « Fasci altro non sono che associazioni a delinquere ». Sempre sul *Paese*, un signor Giorgio Levi Della Vida — ma perché costui si occupa di politica italiana? — propina le sue diffamazioni pseudo-filosofiche contro il fascismo, mentre in altra parte del giornale si accusano i fascisti modenesi di un « preordinamento » nel tragico conflitto del 26 settembre. Capite? I fascisti avrebbero « preordinato » il loro massacro. Si può essere più abbietti di così? Il contegno miserabile del giornale nittiano giustifica pienamente le rappresaglie dei fascisti di tutta Italia, che non intendono di essere quotidianamente infamati e diffamati da questo lercio basilisco, sfrontato servitore di Cagoia. Noi diciamo a Nitti e ai suoi domestici che essi si ingannano se credono di poter vincere il fascismo. La loro è cecità. Significa di non aver capito nulla del movimento fascista. Il caso di Cagoia rientra nella categoria della « ignoranza malvagia ».

La dimostrazione di domenica deve aver dato motivi di seria riflessione a tutti i nostri nemici: dai borghesi, tipo Cagoia, ai social-pus-comunisti.

Il fascismo ha ancora le sue schiere agguerrite e numerose. Invincibili. Queste schiere sono capaci di una rapidissima simultaneità di movimento. Chi vorrà affrontarci troverà una muraglia di petti e di cuori. Anche noi, come gli alpini, possiamo dire a Cagoia: « Non si passa! ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 237, 4 ottobre 1921, VIII.

A FIRENZE

Il comizio di protesta per i fatti di Modena, indetto dal Fascio Fiorentino di Combattimento, ebbe luogo al teatro *Gymnasium*. Vi intervennero tutti i fascisti di Firenze ed i simpatizzanti; erano inoltre rappresentate molte sezioni fasciste della Toscana e varie associazioni politiche e patriottiche.

Aperto il comizio, parlarono vari oratori, rivendicando ai fascisti l'onore di aver salvato l'Italia dal movimento comunista e deprecando i fatti di Modena. Dopo la commemorazione, si formò un numeroso corteo, che ordinatamente percorse le vie della città. In piazza Santa Maria Novella, il corteo si sciolse, fra grida di « viva il Duca d'Aosta! », per protestare contro i noti attacchi d'un giornale romano contro di lui.

Questa notizia chiarisce una situazione. Si è stampato da molti giornali che il Fascio Fiorentino di Combattimento abbandonava la lotta, si ritirava a « vita privata ».

Non abbiamo voluto, di proposito, postillare la prima notizia, perché abbiamo subito intuito che doveva trattarsi di un formidabile granchio pescato dai nostri avversari, nemici o quasi amici. Il fascismo fiorentino può aver deciso di modificare la sua tattica di fronte ad una modificata situazione di fatti, ma smobilitare, no; ma ritirarsi a « vita privata », no. Che una parte della borghesia, non soltanto fiorentina, detesti il fascismo, lo sapevamo da un pezzo. È la borghesia che va da Nitti a Frassati. Per questo, nei nostri postulati fondamentali, abbiamo tracciato una netta separazione fra borghesia che lavora e borghesia che sfrutta il lavoro e vive da parassita ai margini della produzione.

Il fascismo fiorentino non può, non deve, e lo eviterà, disertare quel posto di combattimento ch'esso ha tenuto con grande onore e intrepidezza.

Cambiare tattica, se è necessario, ma rimanere sempre nella grande famiglia fascista, poiché l'opera di ricostruzione nazionale non è ancora incominciata.

Nel 1919, quando su duecentomila votanti il mio nome ne raccolse quattromila, io non pensai di ritirarmi a « vita privata »; né il fascismo milanese — unico e solo allora in Italia! — si ritrasse sconfortato sotto la tenda.

Ci si rimise al lavoro. Battuti, ma non domati.

Noi siamo certi che il fascismo fiorentino, dopo la giustificatissima frustata vibrata agli immemori e ai codardi, rimarrà sulla breccia. Lo esige l'onore e l'avvenire della nazione; lo impone la canea urlante dei nostri nemici, foraggiati da Cagoia. Attendiamo dai fascisti fiorentini una conferma telegrafica a questa nota. Gli avversari aspettino prima di ridere.

Ora potrebbe venire il bello!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 237, 4 ottobre 1931, VIII.

NOTE POLITICHE

La dichiarazione telegrafica, che domandammo nel nostro numero di ieri ai fascisti fiorentini, è venuta ed è del seguente tenore:

> Il monito sdegnoso alla borghesia e alle autorità immemori, non significa diserzione ideale fascista movimento travolgente e impetuoso. Finché uno solo di noi rimarrà, esso combatterà a viso aperto nemici d'ogni specie.
>
> ROMAGNOLI
> Segretario Federazione Fiorentina

Si è dunque non compresa o esagerata l'importanza del manifesto dei fascisti fiorentini. Ai quali però sottoponiamo, con tutta lealtà e franchezza fascista, le seguenti considerazioni. Il manifesto del Fascio Fiorentino, che tanto scalpore ha sollevato, non è stato ben ponderato come si doveva. Redatto in altra forma, lanciato in altro momento, non avrebbe suscitato l'impressione « negativa » di un esercito che smobilita, proprio nel momento in cui tutti i nemici gli si serrano attorno. Il salto fra il telegramma « oltranzista » di Perrone e il manifesto « rinunciatario » del Fascio Fiorentino è stato compiuto nel breve volgere di una settimana. Bisogna considerare ancora che il localismo, in tema di direttive, è antifascista. O il fascismo è nazionale, e allora le sue direttive non possono essere che uniche; o è regionale, e allora — ciò è lapalissiano! — non è un movimento nazionale. Il prossimo congresso nazionale deve affrontare questi problemi. O il fascismo li affronta, li risolve e si conquista il diritto di vivere ancora; o altrimenti si esaurirà in un esasperato localismo di gruppi senza influenze durature nella vita nazionale.

Al prossimo congresso — lo annuncio ai fascisti e ai non fascisti — io mi batterò strenuamente per far trionfare queste tesi:

1. che il trattato di Roma era necessario;
2. che il fascismo deve diventare partito.

* * *

L'*Avanti!*, il cui cronista si è finalmente degnato di registrare una dimostrazione dei fascisti milanesi, stampa, su due colonne, questo titolo: *Un'altra domenica di sangue*. Chi legge, s'accorge che l'*Avanti!*

ha esagerato. Ad ogni modo, il sangue non è di comunisti o di socialisti: è di fascisti. Otto fascisti sono i feriti in uno scontro nel Mantovano; un morto fascista a Carpi. Ma nello stesso titolo l'*Avanti!* inserisce una lunga corrispondenza da Venezia, nella quale vengono illustrate le gesta dei comunisti della Laguna, i quali sono peggiori dei fascisti e minacciano, con una spedizione punitiva, di dare alle fiamme la Casa del popolo dei socialisti. Beghe interne, nelle quali i fascisti non entrano affatto.

Intanto l'imbottimento antifascista del proletariato continua e i risultati si leggono nelle cronache del lunedì.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 238, 5 ottobre 1921, VIII.

RICHIAMO ALLA RAGIONE

Quella tal curiosa, paradossale, mai vista epidemia, dilaga fra i Fasci che nell'agosto scorso si agitarono per respingere il patto di Roma. Dopo il Fascio di Firenze, ecco quelli di Ferrara, Padova, Venezia, tutti i Fasci « sterministi », che si ritirano a « vita privata », tanto che i giornali hanno oramai istituita accanto a quella dei conflitti, la rubrica dei « Fasci che si ritirano dalla lotta ».

Ci guardiamo bene — ammaestrati dalla recente esperienza — di sollevare una questione di disciplina; ci guardiamo bene dal domandare se non spettava all'imminente congresso nazionale di modificare le norme tattiche dell'azione fascista. Non domandiamo tutto ciò perché sarebbe di una ingenuità piramidale. Ogni Fascio impegna il fascismo a piacimento, senza attendere pareri o consigli.

Ci permettiamo di esaminare il fenomeno, e lo faremo prendendo come punto di partenza l'ordine del giorno del Direttorio del Fascio Veneziano, che dice:

> « Il Fascio Veneziano da ora in poi si disinteressa completamente della lotta fra le varie classi e fazioni, lasciando alla borghesia ed ai vari partiti di provvedere alla propria difesa. Il Fascio, convinto della sua irriducibile e assoluta avversione al Governo ed ai Governi espressione dell'attuale maggioranza parlamentare, impegna i fascisti a rimanere assenti da qualunque manifestazione di carattere sociale e ostili a qualunque contatto col Governo o coi suoi rappresentanti. Il Fascio rimane vigile difensore degli interessi propri e della nazione contro chiunque tentasse di recarvi offesa ».

Quest'ordine del giorno è pietoso. Quando un movimento intende « d'ora in poi disinteressarsi completamente della lotta fra le varie classi e fazioni » in un momento come questo, nel quale tale lotta è la forza motrice di tutta la storia, che cosa resta a fare? Perché non si scioglie? E come è possibile disinteressarsi della lotta, se per avventura la lotta stessa si appalesasse catastrofica nei suoi metodi e nelle sue conseguenze ai fini della nazione?

Modificare le proprie tattiche di fronte ad una modificata situazione di fatto, è un conto; rinunciare alla violenza, quando gli scopi per cui

la violenza fu impiegata sono raggiunti, è ammissibile, è doveroso, e questo doveva accadere dopo il patto di Roma, con un gesto di disciplina unitaria, che è deplorevolmente mancato; ma ritirarsi da ogni lotta, anche da quella civile, è semplicemente confessare la propria impotenza, avviarsi al più inglorioso dei suicidî. Il pretesto della borghesia, escogitato dai « rinunciatari » del fascismo, è grottesco. Bisogna riconoscere che taluni fascisti marciano colla vettura Negri, quando, solo nell'ottobre del 1921, si decidono a riconoscere quello che i fascisti del 1919 non perdettero mai di vista e che cioè c'è — accanto alla borghesia socialmente utile e produttiva — una borghesia vile di politicanti e di parassiti, colla quale il fascismo non può avere assolutamente nulla di comune.

La gravità estrema delle decisioni prese dai fascisti che « rinunciano » sta appunto in ciò: nel dar l'impressione che quella che fu difesa sino ad ieri è appunto la borghesia che meno lo meritava; quella che non solo oggi, ma ieri, doveva essere abbandonata al suo destino. Ma allora dove sono andate a finire le clamorose proteste, le fiere indignazioni contro chi scrive queste linee, di null'altro colpevole se non di aver detto tre mesi fa quelle stesse cose che i rinunciatari del fascismo vengono a scoprire candidamente soltanto ora? Che cosa significa — in concreto — l'assoluta avversione al ministero Bonomi? E se domani il dilemma non avesse che due termini (Bonomi o Nitti), si può sapere dove andrebbe a pericolare l'assolutismo del Direttorio fascista di Venezia? E che portata ha « l'impegno di rimanere assenti da qualunque manifestazione di carattere sociale »? Prima di tutto è impossibile questa latitanza. Non sono rimasti assenti, non dovevano e non potevano rimanere assenti i fascisti di Trieste di fronte ad uno sciopero che aveva assunto, nelle sue ultime fasi, carattere nettamente antinazionale; non sono rimasti assenti i fascisti liguri, che, proprio ieri, hanno preso posizione contro uno sciopero manovra, cioè contro uno dei tanti scioperi inscenati da una organizzazione a scopo di concorrenza politica o bottegaia. Ora io dico che i fascisti liguri hanno fatto benissimo e quelli triestini meglio ancora. Il fascismo è soprattutto interventismo.

La differenza dall'agosto in poi è in ciò: che il mio interventismo nelle lotte sociali e politiche doveva assumere aspetti adeguati alla nuova situazione, mentre altri opinavano che il santo manganello dovesse funzionare all'infinito. Questi ultimi passano oggi dallo sterminismo al più contraddittorio e balordo neutralismo.

Delle due l'una, signori. O voi volete rimanere « vigili difensori degli interessi della nazione », e allora non potete « disinteressarvi completamente della lotta fra le varie classi e fazioni », poiché è dai risultati di questa lotta che l'avvenire — grande o meschino — della nazione scaturirà; o voi vi disinteressate « completamente » di questa

lotta, e allora non avrete più alcun diritto; siete ridicoli quando assumete ancora la posa di « vigili difensori degli interessi della nazione ».

Sfido il più abile dei sofisti a eludere i corni ferrei di questo dilemma.

* * *

Io non so se l'epidemia rinunciataria continuerà. Può darsi: il mimetismo è una tendenza comune alle scimmie e agli uomini. Certo è che tali avventate deliberazioni nuocciono enormemente al prestigio morale del fascismo. Si dà ai nostri nemici più o meno giustificato motivo di credere che, tolti dalla loro attività « camionale », i fascisti antipacifisti di Firenze, ecc., ecc., sono finiti; non hanno più niente da dire o da fare per la nazione; e che quindi i nostri avversari colpivano nel segno accusando il fascismo italiano di inconsistenza ideale e politica.

Io domando ai fascisti che votano gli ordini del giorno di « ritiro » che cosa si va a fare al congresso di Roma. A rimirarci reciprocamente? Ci sono dunque due fascismi, almeno due fascismi in Italia? È tempo di domandarselo.

C'è, infatti, quello che ha accettato il patto di Roma; quello che intende trasformarsi in partito, per finire, fra l'altro, di essere sfruttato da elementi di altri partiti, borghesi o non borghesi; quello che intende di continuare la lotta con metodi né aprioristicamente civili, né aprioristicamente violenti, perché ciò sarà dettato dalle circostanze; e c'è l'altro fascismo, che, invece di rinunciare ai mezzi violenti, come noi gli chiedevamo, rinuncia *tout court* alla lotta, il che significa rinunciare all'esistenza. Si può dunque tenere il congresso. Ma se ne possono tenere due, anche perché certe manovre di retroscena di fascisti dell'ultima ora, che dal raduno di Todi non son mai cessate, cominciano a disgustare. O si può anche abolire il congresso, il che sarà, non v'ha dubbio, la più perfetta forma di assenza dalla politica e dalla vita.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 8 ottobre 1921, VIII.

LE LINEE PROGRAMMATICHE DEL PARTITO FASCISTA

CHIARIMENTI

Questo che segue non è un programma, nel senso che la tradizione assegna a questa parola. Non si è dato fondo all'universo elencando gli innumerevoli problemi che ci stanno dinnanzi, dall'ordinamento delle colonie all'ordinamento, puta caso, degli asili infantili, colle relative innumerevoli soluzioni. Si tratta di grandi linee: le linee fondamentali dell'edificio. Il resto si comprende; il dettaglio viene da sé. Per questa redazione si è tenuto conto di ciò che fu via via pubblicato su questo giornale; di ciò che è rimasto vitale nei vecchi postulati e di quel che la dura esperienza ci ha insegnato in questi due anni di battaglie. Queste linee programmatiche non hanno ancora crisma ufficiale. La Commissione *ad hoc* non ha creduto di approvarle, perché manca qualche cosa. Un programma, fosse compiuto dal Padreterno, non sarà mai completo, non sarà mai definitivo. Una piccola lacuna ci sarà sempre da colmare.... Detto ciò, io credo fermamente che queste linee siano più che sufficenti ad individuare il Partito Fascista. Oso dire che in certi punti sono troppo analitiche. L'esordio è soprattutto importante perché tende a stabilire le nostre posizioni mentali e politiche di fronte ai concetti di nazione, di Stato, di umanità. Da questi concetti discende logicamente tutta l'azione politica e pratica del fascismo.

M.

PRINCIPÎ FONDAMENTALI

La società nazionale.

Il Partito Fascista Italiano considera la particolare società onde risulta composto lo Stato nazionale non già come la semplice somma degli individui viventi in un determinato territorio, in un determinato periodo di tempo, ma come un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni che furono, che sono e che saranno, e di cui gli individui sono gli elementi transeunti.

In base a questa concezione della società nazionale, il Partito Fascista Italiano

desume l'imperativo categorico che i singoli e i gruppi (categorie e classi) subordinino i loro interessi ai superiori interessi dell'organismo nazionale e ritiene che tanto sia possibile conseguire solo attraverso il riconoscimento delle autorità delle gerarchie e della differenziazione degli organi e delle funzioni.

In conseguenza di quanto sopra, il Partito Fascista Italiano afferma che nell'attuale momento storico la forma di organizzazione sociale dominante nel mondo è la società nazionale e che legge essenziale nella vita del mondo non è la unificazione delle varie società in una sola, immensa, vaga e indefinibile società, l'« umanità », come credono le diverse dottrine internazionalistiche, ma la feconda e augurabile pacifica concorrenza tra le varie società nazionali.

Lo Stato.

Definito il concetto fascista di « società nazionale », il Partito Fascista Italiano assegna allo Stato nazionale il compito specifico di dedicare la somma delle sue attività al rinvigorimento, allo sviluppo, alla espansione della nazione italiana per il raggiungimento dei suoi grandi fini storici e mondiali; raggiungimento da cui dipendono e in cui si legittimano le fortune dei singoli individui e delle singole classi; e pertanto esso ha il dovere di combattere, senza indulgenze funeste, tutte le cause di disgregazione interiore e di far rispettare i principî della solidarietà nazionale.

Perché tali fini supremi sieno raggiunti, il fascismo pensa che lo Stato debba gradualmente, ma necessariamente, rinunciare ad ogni funzione monopolistica d'ordine economico, per limitarsi ad esercitare le sue funzioni d'ordine politico-giuridico, il che significa d'ordine « morale ».

Politica interna.

In materia di politica interna, il fascismo propugna:

1. La restaurazione dell'autorità dello Stato nazionale, vale a dire dello Stato che non assista indifferente allo scatenarsi e al prepotere delle forze che attentino o comunque minaccino di indebolire materialmente e spiritualmente la compagine, ma sia geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale, capace di imporre a tutti i costi la sua autorità.

2. La difesa dell'ultima guerra nazionale, la valorizzazione della vittoria, la tutela degli ex-combattenti e dei mutilati, per i quali deve affermarsi in modo indubbio e tangibile la gratitudine della patria col realizzare le seguenti provvidenze:

a) collocamento obbligatorio dei mutilati e invalidi nelle amministrazioni pubbliche e private;

b) estensione delle eccezioni proposte circa il licenziamento dei mutilati ed invalidi avventizi nelle pubbliche amministrazioni, anche agli ex-combattenti di trincea;

c) miglioramenti immediati delle pensioni per i tubercolotici e per gli inabili assoluti a qualsiasi lavoro, fermi restando gli impegni assunti dal cessato Parlamento della riforma generale del regime pensioni entro il 1921;

d) estensione di tutte le disposizioni di legge sulle pensioni alle provincie annesse;

e) sanzionamento del diritto dei combattenti alla preferenza, a parità di merito, nei pubblici concorsi e pieno riconoscimento del servizio militare

prestato ai fini dell'avanzamento di carriera e passaggio in ruolo nelle amministrazioni dello Stato;

f) estensione della polizza e sollecita consegna di essa a tutti i combattenti e possibilità della sua valorizzazione;

g) provvidenze speciali a favore dei sottufficiali smobilitati;

h) intensificazione della campagna per la bonifica umana dei malarici ed estensione delle assistenze economiche e morali a tutti i minorati di guerra.

3. L'agnosticismo più spregiudicato circa il problema del regime, che i fascisti subordinano agli interessi morali e materiali della nazione intera nella sua realtà e nel suo divenire storico; agnosticismo che lascia aperti gli sbocchi per tutti i mutamenti che in questo campo risultassero necessari, sia nel caso che un istituto politico si dimostrasse indegno o incapace di adempire al suo ufficio, sia in quello che la salvaguardia dagli interessi nazionali dettasse l'opportunità di un mutamento del regime.

4. La limitazione delle funzioni e dei poteri attualmente attribuiti al Parlamento e la istituzione dei Consigli nazionali tecnici, con funzioni legislative, limitatamente al loro dominio. Di competenza del Parlamento i problemi che riguardano l'individuo come cittadino dello Stato e lo Stato come organo di realizzazione e di tutela dei supremi interessi nazionali; di competenza dei Consigli tecnici nazionali i problemi che si riferiscono alle varie forme di attività degli individui nella loro qualità di produttori. E pertanto ogni cittadino maggiorenne disporrà di un voto politico per la elezione dei deputati al Parlamento e di un voto quale produttore per la elezione del Consiglio tecnico nazionale.

5. Una organizzazione militare proporzionata alle necessità attuali ed eventuali in una nazione in continuo sviluppo qual'è l'Italia.

6. Il diritto alla rappresentanza politica, in seno alla madre patria, dei dieci milioni di italiani residenti all'estero.

Il fascismo di fronte ai problemi dell'economia.

Il fascismo, di fronte ai progetti socialistici di ricostruzione e base di economia pregiudizialmente collettivistica, si pone sul terreno della realtà storica e nazionale, che non consente un tipo unico di economia e si dichiara tendenzialmente favorevole a quelle forme — siano esse individualistiche o di qualche altro tipo — che garantiscano il massimo di produzione e il massimo di benessere.

Il fascismo propugna un regime, che, spronando le iniziative e le energie individuali — che formano il fattore più possente ed operoso della produzione economica — favorisca l'accrescimento della ricchezza nazionale, con rinuncia assoluta a tutto il farraginoso, costoso e antieconomico macchinario delle statizzazioni, socializzazioni, municipalizzazioni.

Il fascismo appoggerà quindi ogni iniziativa che tenderà ad un miglioramento dell'assetto produttivo, avente lo scopo di eliminare ogni forma di parassitismo individuale e di categoria.

Il fascismo agirà:

1. Perché sia sancita una effettiva responsabilità di ordine pubblico dei singoli e delle associazioni nei casi di inadempienza dei patti di lavoro liberamente conclusi.

2. Perché venga ristabilita e regolata la responsabilità civile degli addetti alle pubbliche amministrazioni per qualsiasi loro negligenza o imperizia in confronto dei danneggiati.

3. Perché sia abrogata ogni disposizione fiscale, demagogica e dannosa all'economia nazionale, e perché in tema di imposte sui redditi venga esonerata quella parte di essa che sia stata trasformata in capitale tecnico o strumentale.

4. Perché venga imposta la pubblicità dei redditi imponibili e l'accertamento dei valori successori al fine di rendere possibile ed effettivo un controllo sugli obblighi finanziari di tutti i cittadini verso lo Stato.

5. Perché l'eventuale intervento statale, che si rendesse assolutamente necessario per proteggere alcuni rami dell'industria agricola e manifatturiera da una troppo pericolosa concorrenza estera, sia tale da stimolare le energie produttive del paese, non già da assicurare un parassitario sfruttamento da parte di gruppi plutocratici dell'economia nazionale.

6. Perché siano disciplinate le incomposte lotte degli interessi di categorie e classi, e quindi riconoscimento giuridico delle organizzazioni operaie e padronali.

7. Perché sia sancito il divieto di sciopero nei servizî pubblici, con contemporanea istituzione di tribunali arbitrali, composti di una rappresentanza del potere esecutivo, di una rappresentanza della categoria operaia e impiegatizia in conflitto e di una rappresentanza del pubblico.

In materia sindacale.

In tesi di principio, il fascismo esprime la sua simpatia e il proposito di aiutare quei gruppi di minoranza del proletariato che sanno armonizzare la difesa dei loro legittimi interessi di classe cogli interessi generali della nazione. Convinto che non è possibile grandezza nazionale con masse lavoratrici abbrutite e riottose, il fascismo si propone di agitare i seguenti postulati a favore delle classi lavoratrici e impiegatistiche:

1. La promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata « legale » delle otto ore.

2. Una legislazione sociale aggiornata alle necessità odierne, specie per ciò che riguarda gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori, sia agricoli che industriali o impiegatizi.

3. Una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento delle industrie, limitatamente per ciò che riguarda il personale, non la gestione delle aziende.

4. L'affidamento ad organizzazioni operaie che sieno moralmente degne e tecnicamente preparate della gestione di industrie o di servizî pubblici.

5. La diffusione della piccola proprietà in quelle zone e per quelle coltivazioni che produttivamente lo consentano.

6. L'istituzione di scuole tecniche e professionali che aumentino le capacità produttive degli operai e dei contadini.

Fascismo e religione.

Nella politica religiosa ed ecclesiastica, il fascismo esige il rispetto più assoluto per tutte le fedi religiose; piena libertà alla Chiesa cattolica nell'esercizio del suo ministero spirituale; soluzione del dissidio con la Santa Sede; conservazione e rafforzamento della autorità dello Stato per tutto ciò che concerne eventuali inframmettenze del clero nella vita civile.

In materia di politica estera.

Il fascismo non crede alla vitalità e ai principî che ispirano la cosiddetta Società delle nazioni. In questa Società, le nazioni non sono affatto su di un

piede di eguaglianza. È una specie di santa alleanza delle nazioni plutocratiche del gruppo franco-anglo-sassone per garantirsi — malgrado inevitabili urti di interessi — lo sfruttamento della massima parte del mondo.

Il fascismo non crede alle internazionali rosse, che muoiono, si riproducono, si moltiplicano, tornano a morire. Si tratta di costruzioni artificiali e formalistiche, che raccolgono piccole minoranze in confronto alle masse di popolazioni, che, vivendo, muovendosi e progredendo, finiscono per determinare quegli spostamenti di interessi davanti ai quali vanno a pezzi le costruzioni internazionalistiche di prima, seconda, terza maniera.

Il fascismo non crede alla immediata possibilità del disarmo universale e quindi si rifiuta di aderire ad una propaganda che tenda a questo scopo.

Il fascismo pensa che l'Italia debba fare, nell'attuale periodo storico, una politica europea di equilibrio e di conciliazione fra le diverse potenze.

Da queste premesse generali, consegue che il fascismo chiede:

1. Che i trattati di pace siano riveduti e modificati in quelle parti che si sono palesate inapplicabili o la cui forzata applicazione possa essere fonte di odî formidabili e fonte di nuove guerre.

2. Una politica che annetta economicamente Fiume all'Italia e tuteli costantemente gli italiani residenti nelle terre dalmate sacrificate dal trattato di Rapallo.

3. Lo svincolamento graduale dell'Italia dal gruppo delle nazioni plutocratiche occidentali attraverso lo sviluppo delle nostre forze produttive interne.

4. Il riavvicinamento alle nazioni nemiche (Austria, Germania, Bulgaria, Turchia, Ungheria), ma con atteggiamento di dignità e tenendo fermo alle necessità supreme dei nostri confini settentrionali ed orientali, entro i quali le minoranze allogene dovranno essere trattate con un regime di giustizia, ma senza indulgenze e compromissioni.

5. Creazione ed intensificazione di relazioni amichevoli con tutti i popoli dell'Oriente, non esclusi quelli governati dai *Soviètz* e del Sud-Oriente europeo.

6. Rivendicazione, nei riguardi coloniali, dei diritti e delle necessità delle nazioni.

7. Svecchiamento e rinnovamento di tutte le nostre rappresentanze diplomatiche con elementi usciti da facoltà speciali universitarie e idonei per altre qualità personali.

8. Valorizzazione delle colonie italiane del Mediterraneo e di oltre Atlantico con istituzioni economiche e culturali e con rapide comunicazioni.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 8 ottobre 1921, VIII.

INVITO AI FASCISTI

Pei giorni 10, 11, 12, 13, 14 corrente è indetto a Milano il congresso nazionale del Partito Socialista. Il congresso sarà preceduto da un corteo organizzato per domani, domenica.

I fascisti milanesi sono invitati ad astenersi da qualsiasi manifestazione che possa essere sfruttata dai nostri avversari per dipingerci quali provocatori di disordini. Le squadre si tengano raccolte nelle proprie sedi e ove i socialisti dovessero comunque straripare provvederanno gli organi responsabili del fascismo a ordinare le azioni del caso.

Il segretario politico
MICHELE BIANCHI

Per quanto il manifesto con cui si annuncia dall'*Avanti!* la manifestazione di domani sia alquanto provocatorio, perché si parla di «bombe fasciste» a Milano, dove di bombe i fascisti non ne hanno gettate da parecchio tempo, pure noi vogliamo sottolineare il comunicato della commissione esecutiva del Fascio, per richiamare i fascisti all'osservanza degli ordini. Questo richiamo è, in fondo, superfluo. I fascisti milanesi non disturbano, ma non tollerano di essere disturbati. Non pretendono di aver «capovolto» l'universo, ma non saranno mai capovolti. Come domenica scorsa, anche la giornata di domani trascorrerà senza incidenti. I fascisti, in alcun modo, non ne provocheranno.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 241, 8 ottobre 1921, VIII.

VERSO IL PARTITO

LA PAURA DEI NOMI

Il fascismo, o meglio quella parte di fascismo che pretende di fare della politica, dimostrerà dunque — dopo avere avuto in dispregio sommo le nominologie e i nominalismi ed aver avuto il coraggio di chiamarsi rivoluzionario e reazionario, democratico ed aristocratico — dimostrerà dunque di essere schiavo di folle terrore davanti a una parola: « partito »? Siamo davanti a una parola diabolica che non bisogna impiegare? Siete pregati, cari contraddittori, di non riportarvi al 1919, poiché il confronto mancherebbe di ogni qualsiasi serietà. Nel 1919, il fascismo si riduceva ad un pugno, veramente un pugno, di uomini di tutti i partiti: c'erano socialisti, repubblicani, anarchici, sindacalisti, democratici. In queste condizioni, il fascismo, raccogliendo uomini di tutti i partiti, non poteva essere che un antipartito. È di un'evidenza cristallina. Ma in questi due anni di tempestose battaglie è accaduto nel fascismo un fenomeno di esodo di taluni elementi, un fenomeno di entrata, quasi invasione, di altri. C'è stato un travaglio formidabile di selezione in mezzo a noi. Gli avvenimenti precipitavano a poco a poco le situazioni. Avendo il fascismo, sin dal 1919, preso netta posizione contro la politica estera rinunciataria, ci fu un primo esodo: quello dei democratici wilsoniani. Successivamente, avendo il fascismo osteggiato taluni scioperi politici di ferrovieri e impiegati statali, se ne andarono dalle nostre file tutti gli elementi che non avevano potuto bruciare i ponti dietro il loro passato di sovversivi più o meno estremi. Naturalmente gli elementi che si perdevano da una parte, si riguadagnavano dall'altra. Non si può affermare che questo travaglio di chiarificazione sia compiuto, meritre è in corso la crisi provocata dal trattato di Roma; ma è certo che oggi il vecchio conglomerato del 1919 è scomparso e il fascismo è venuto via via assumendo una sua precisa e inconfondibile individualità. Rendersi conto di questo processo, che ha avuto conseguenze nell'organizzazione interna dei Fasci (si sono costituite ovunque le Federazioni provinciali, si sono ovunque elaborati degli statuti, si sono diffusi i distintivi, ecc., ecc.), significa convincersi che il partito è già un fatto compiuto, forse già troppo compiuto e che è puerile ostinarsi a negare questa vivente realtà.

Un altro elemento della situazione da porre nel dovuto rilievo è il seguente. Il fascismo non ha limitato la sua azione al campo strettamente politico-militare, ma ha straripato nel campo economico-sociale, tentando di creare un movimento sindacale e cooperativo. Questo movimento perirà se il fascismo non si darà l'organizzazione di partito. La nostra profezia è facile perché i segni abbondano.

La ragione fondamentale — e trascuriamo le minori altre, come quella del fascismo parlamentare — del partito è questa: quando un movimento da contingente — qual era il fascismo nel 1919 — diventa trascendente; quando assume caratteri di finalismo, esso diventa partito. O altrimenti decade e muore.

Io comprendo l'antipatia per la parola « partito », poiché essa, specie in Italia, suscita impressioni di chiesuola, di inquisizione, di dogmatismo e di camorra; ma quest'antipatia non basta a giustificare un atteggiamento di pregiudiziale opposizione.

Partito pur si chiamava quel Partito d'Azione, che, durante il Risorgimento, mantenne viva, colla vita e colle opere, la fede nella redenzione nazionale; partito non aveva timore di definirsi quel Partito della Destra Storica, che tracce così profonde ha lasciato dal '60 al '70 nella storia italiana.

Noi abbiamo il torto di guardare solamente ai partiti socialisti o ai democratici. Ci fa ribrezzo il demagogismo dei primi e l'inconsistenza degli altri. Ma ecco, proprio in Italia, un partito, quello Repubblicano, che ha un secolo di vita ed è certamente, per il glorioso e sanguinoso contributo dato alla causa italiana dal 1821 al 1918, degno di ogni rispetto e ammirazione; il che aumenta il nostro rammarico di vederlo accodato, sotto le suggestioni dell'ora, a quel sovversivismo antieducativo che Giuseppe Mazzini, a suo tempo, acerbissimamente fustigò.

Signori, che vi aggrappate ad una pregiudiziale, quella dell'antipartito ad ogni costo, siete pregati di considerare che il partito non è sempre e necessariamente un soffocatore dell'ideale. Lo spirito fascista, se esiste, non evapora costringendolo nel partito. Al contrario! Il bolscevismo — idea che ha infiammato milioni di uomini in ogni parte del mondo — è diffuso, sostenuto, predicato da un « partito », organizzato e sottoposto ad una disciplina ferrea. Il clericalismo, quando ha voluto « agire » nella storia contemporanea, si è dato anima e corpo di partito. Credere che la bellicosità fascista debba soffrirne, è assurdo. Gli altri partiti, dai comunisti ai cattolici, hanno costituito le loro squadre d'azione, di difesa e di avanguardia, copiando il fascismo. Se questo è stato possibile in partiti più o meno antifascisti, perché non dovrebbe essere possibile nel fascismo divenuto partito?

Nella natura e nella storia, si va sempre da un indistinto ad un

distinto; da un amorfismo caotico ad una differenziazione sempre più precisa. Più si sale nella scala, e più ciò risulta evidente. Individualità significa differenziazione. Più è sviluppato l'organismo e più è differenziato. Il fascismo non può sfuggire a questa legge di bronzo e non deve quindi nutrire ansie e preoccupazioni di natura squisitamente misoneistica e conservatrice-reazionaria, ostinandosi a chiamarsi « movimento » quando è già « partito », ostinandosi in un'ambiguità oramai insostenibile.

Il partito è un gesto di coraggio, È un segno di giovinezza e di vitalità. È un fatto di fede, poiché dimostra che il fascismo può accingersi ad un lavoro positivo in vista del raggiungimento di mediati e immediati ideali; e questo smentirà in pieno tutti coloro che non ci ritengono dotati di altre virtù all'infuori di quelle d'ordine pugilistico. È tempo di tracciare il solco di divisione attorno alla nostra città quadrata. Questo e non altro è il partito. Questo significa salvare il fascismo in ciò che ha di vivo e immortale e prepararlo al compito supremo di domani: il governo della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 242, 9 ottobre 1921, VIII.

ALTRI SINTOMI

Altri sintomi del lento, graduale, ma irresistibile ritorno al regime del buon senso e della ragione, sono i due ordini del giorno votati l'altro ieri dal Consiglio nazionale della Confederazione Generale del Lavoro.

Vale la pena di spendervi attorno qualche parola. Il Consiglio confederale chiede un'indagine sulle attuali condizioni dell'industria italiana. Dal punto di vista pratico, la proposta è di efficacia assai dubbia. C'è da domandarsi: ancora « una » commissione? L'idea fa rabbrividire, quando si pensi alla fine ingloriosa delle commissioni famose che dovevano preparare il trapasso dalla guerra alla pace. Si sono stampati dei volumi ponderosi che nessuno leggerà e nient'altro. Ammessa la commissione, c'è da chiedersi: da chi sarà composta? Si escluderanno le due parti interessate, Confederazione Generale del Lavoro e Confederazione Generale dell'Industria? Non pare possibile. Entreranno nella commissione anche elementi politici dei due rami del Parlamento ed elementi tecnici, all'infuori delle due organizzazioni in lotta?

Gli interrogativi non sono finiti. Pur limitando il campo dell'indagine alla sola industria del metallo, si dovrebbe indagare su alcune centinaia di aziende. Parecchi mesi o anni non basterebbero a esaurire l'enorme compito. Resta ancora da delimitare il campo dell'indagine e si domanda: l'inchiesta sarebbe d'indole amministrativa o tecnica o l'una e l'altra insieme? Ci sono aziende che vanno male per difetto di amministrazione; ce ne sono altre che marciano poco perché sono, in fatto di tecnica del lavoro e della produzione, in arretrato.

Data la interdipendenza di quasi tutte le industrie, è chiaro che l'inchiesta, per essere esauriente, dovrebbe estendersi alla totalità dell'economia italiana.

Ammettiamo, per amore di discussione, che si riesca a condurre a termine questa indagine. Quale valore avrebbe? Chi ne renderebbe validi i risultati? Chi la renderebbe in un certo senso « esecutiva »? Supponiamo che l'inchiesta risultasse favorevole alla tesi degli industriali: accetterebbero gli operai l'eventuale riduzione dei salari?

Bastano queste affrettate obiezioni, e altre molte se ne potrebbero avanzare, per convincersi che la proposta confederale è destinata fatal-

mente a rimanere nel regno dei « platonismi » inattuali. Tuttavia, la proposta è sintomatica per altro verso: essa segna una condanna della demagogia.

È un riconoscimento della realtà economica; è un passo innanzi sulla strada di quel produttivismo, nucleo essenziale delle dottrine fasciste, secondo le quali la « produzione » è interesse collettivo — e padronale e operaio — perché è la base, il punto di partenza. L'ordine del giorno confederale è un colpo inferto alle intransigenze di un « classismo » che ha fatto il suo tempo. Si ammette — finalmente — che sul terreno della produzione l'interesse è comune alla cosiddetta borghesia e al cosiddetto proletariato.

Ancora più importante — specie dal punto di vista pratico — è l'altra decisione che demanda a congressi regionali il compito di trattare cogli industriali. Anche questo è un riconoscimento di una realtà superiore a tutti gli imparaticci di tutte le teologie sovversive. L'industria varia da regione a regione. A Genova, per esempio, è prevalentemente navale; a Torino, è prevalentemente meccanica; a Milano, è prevalentemente « pesante ». La situazione di questi tre gruppi d'industrie è differente. L'industria navale, dato che abbia commissioni all'interno, può rinunciare alla riduzione dei salari; ma ecco l'industria automobilistica, che si trova in condizioni di acuta crisi: il mercato interno è insufficente, quelli esteri sono o chiusi o difficili o ferocemente contesi. Può essere che si renda necessaria una razionale diminuzione di salari, per non determinare il fallimento delle fabbriche. Quella inaugurata dalla Confederazione è la tattica del caso per caso, della regione per regione; il che significa rinuncia all'assurdo livellamento dei salari fra lavoratori di industrie che sono potenti e di altre che attraversano una crisi forse mortale; il che significa ancora aumentate le probabilità di accordo. Si temeva uno sciopero generale dei chimici. È stato evitato. Crediamo che si eviterà lo sciopero generale dei metallurgici. Gli industriali faranno bene, alla loro volta, a non irrigidirsi in posizioni di intransigenza assoluta e dar prova di buona volontà. È solo in questo modo che si possono superare le difficoltà attuali.

È assai probabile che questa nota sarà sfruttata dagli « estremisti » per dare addosso ai « mandarini » confederali; ma costoro hanno oramai il diritto di infischiarsene. Il dilemma è chiaro, terribile. La partita sarà decisa nei prossimi mesi: o si risorge o è la catastrofe che travolgerà tutto e tutti, in un gorgo di infiniti dolori e di infinite miserie.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 244, 12 ottobre 1921, VIII.

SCOPERTE

Ammettiamo senz'altro che il programma, o, piuttosto, le linee programmatiche del fascismo pubblicate su queste colonne non rappresentano il sommo della « originalità ». In ciò hanno ragione i Cristoforo Colombo che si annidano nella redazione del *Tempo*, supplemento romano dell'*Assalto*, onde dar modo a Filippo Naldi di appagare le sue vendette miserabili di natura elettorale.

Domandiamo: che cosa significa « originale »? Una cosa, forse, mai detta, mai vista, mai pensata, mai fatta? Allora di « originale » nell'universo non c'è che la « creazione » ordinata da Dio, secondo si legge nella genesi. Tutto il resto è derivato. Dopo tre o quattro millenni di civiltà, è difficile essere « originali » in politica, in arte, in filosofia, in matematica e in tutto il resto. Non c'è « novità » che non abbia dei precedenti. L'adagio latino *Nihil sub sole....* è una sintesi di saggezza. E il « nuovo » dovrebbe essere costituito dal programma fascista? Per quanto orgogliosi, non giungiamo a simili aberrazioni. Non intendiamo di avere scoperto l'America e nemmeno la polvere. Non abbiamo voluto dar fondo allo scibile. Non abbiamo la pretesa grottesca di considerarci gli apportatori di un nuovo vangelo per la salvezza degli italiani. Abbiamo il senso del limite, il senso delle possibilità e rifuggiamo dai deliri di grandezza. Aggiungiamo che nessun programma di nessun partito politico nato o nascituro è originale. Mettete a confronto i programmi di tutti i partiti politici italiani, dagli anarchici ai conservatori, e troverete che hanno fra di loro punti di contatto e punti di assoluta incompatibilità. Dov'è l'originalità dei programmi socialisti o popolari o democratici? È impossibile evitare certe coincidenze. Molti postulati di natura sindacale del fascismo possono essere accettati dai socialisti e molte rivendicazioni legislative-sociali dei socialisti non sono osteggiate dai fascisti. Si dirà, dunque, in base a questa pura coincidenza parziale, che i due partiti si copiano a vicenda, si rassomigliano, quando divergono irreparabilmente in tutto il resto delle concezioni politiche e dottrinali?

In tema di « riforme », fascismo, popolarismo e frazioni della democrazia più o meno liberale si agitano quasi sullo stesso terreno. Ma ci sono fra questi aggruppamenti differenze insormontabili in altri campi,

abissi incolmabili. Il fascismo non chiede e non può chiedere un programma « originale »: è assurdo. Tende e raggiunge un'individuazione e basta talora un solo punto di vista, un solo comma programmatico ad individuare un partito, a differenziarlo da tutti gli altri.

Da tutte le sette socialiste siamo irreparabilmente distinti, perché respingiamo ogni e qualsiasi internazionalismo; ogni e qualsiasi intervento statale nelle faccende dell'economia; ogni e qualsiasi preminenza di interessi classisti, quando danneggiano anche indirettamente la collettività nazionale. E tacciamo, per non dilungarci, di altre differenziazioni minori. Tutto sommato: noi ripudiamo la teologia, anzi la teologia del socialismo e non crediamo all'avvento di una civiltà proletaria. Dalle diverse scuole della democrazia o del liberalismo, ci divide la nostra « sopportazione » di tutto il suffragettismo o costituzionalismo scaturito dal 1789; il nostro convincimento della necessità di uno Stato fortissimo e quindi ridotto alle sue funzioni primordiali politico-morali e di una politica estera espansionista, coraggiosa e italiana. Soprattutto, da queste scuole logore e logorate, ci divide il nostro temperamento. In realtà ciò che differenzia i partiti e dà loro sagome inconfondibili non sono le tavole più o meno effimere delle loro leggi, le formule più o meno sterili delle loro dottrine, ma lo spirito col quale affrontano i problemi, la dignità e il senso di responsabilità col quale si muove nella vita, il severo controllo di se stessi e dei loro uomini, l'orgoglio e il disinteresse della loro fede, la testimonianza diuturna del loro spirito di sacrificio.

Quando ci sia quest'atmosfera « morale » anche i programmi acquistano, al di sopra della lettera, uno « spirito » che li distingue e li illumina.

Anche nel caso — e non è — che il programma dei fascisti fosse uguale o simile a quelli degli altri partiti, il fascismo ha i « suoi » specifici connotati, la « sua » particolare fisionomia e la « sua » anima. È questa che non deve perire!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 246, 14 ottobre 1921, VIII.

TIRO A SEGNO

COMUNISMO IN RIBASSO

Ecco un documento. È una circolare a stampa che l'Esecutivo comunista di Torino ha mandato ai suoi aderenti:

« *Compagno!*

« La Commissione di revisione ci comunica che tu non intendi dare attività alcuna nell'opera di organizzazione e di collegamento del Partito Comunista. Il Partito impone ad ognuno un compito specifico.

« I compagni che rifiutano di esplicare quel mandato che sarà ad essi affidato, cadranno sotto le sanzioni disciplinari del Partito stesso. Noi riconoscendo in te un sincero e leale compagno di provata fede, ti invitiamo a mantenerti disciplinato agli *ordini* del Partito del quale sei milite volontario e fedele.

« Attendiamo da te una precisa dichiarazione in merito; cioè se vorrai accettare quegli eventuali ordini che il Partito intenderà affidarti.

« Sicuri di una risposta affermativa, in attesa ti salutiamo.

« Per il Comitato esecutivo: il segretario
« G. Boero ».

Questa circolare dimostra che le azioni sono alquanto in ribasso nel campo comunista. Era diretta ad un operaio comunista di provata fede! Figuriamoci cosa saranno gli altri!

DISCORSI....

Sono stati annunciati due miei discorsi: uno a Genova, il 30 ottobre; e uno a Milano, il 4 novembre. Si sappia che non parlerò né a Genova, né a Milano.

PUNTI DI VISTA

È uscito ieri l'altro sul *Popolo* un articolo di Soffici, pieno di svarioni tipografici. Male non irreparabile data l'intelligenza dei nostri lettori. Fedeli alle nostre consuetudini di pubblicare integralmente quanto pubblichiamo, abbiamo lasciato aperto lo spiraglio intravisto dal Soffici verso la fine del suo articolo. Ci affrettiamo però a soggiungere che

dissentiamo nettamente da lui per ciò che riguarda il nostro atteggiamento di fronte ai comunisti più o meno puri, i quali, dai teorici ai pratici, sono tutti ferocemente antifascisti e fior fiore di delinquenti e di carogne.

IL DIVORZIO

Il *Piccolo* di Roma, prospettando le conseguenze di collaborazionismo, stampa:

« Che cosa volete, in sostanza, signori collaborazionisti, rossi e borghesi? Volete l'estensione del suffragio fino ai ragazzi di quindici anni o l'elettività dei grandi nelle pubbliche amministrazioni e nell'esercito? Volete (ma sul serio, on. deputati socialisti padri di famiglia) il divorzio e l'educazione collettivista dei figli? ».

In quanto al divorzio, esso non è proprio un istituto socialista, ma una conquista squisitamente democratica ormai accettata da tutti i popoli civili, compreso il cattolico Belgio.

Non diamo dunque al socialismo dei meriti che non ha, per quanto l'on. Marangoni abbia fatta sua la riforma dell'istituto matrimoniale che è nel programma dei nostri più illuminati giuristi.

IL SOCIALISMO E LA GUERRA

L'on. Filippo Crispolti scrive nell' *Italia*:

« Ma se alcune guerre sono in realtà cagionate da gare industriali, può proprio dirsi che dove queste guerre manchino le guerre non ci siano? Proprio in questi giorni il fuoco guerresco divampa o è latente in quasi tutto l'Oriente europeo, dove l'economia è elementare ed il regime industrialistico non si conosce neppure. E chi ci dice che « l'economia collettiva, cooperativistica, o comunque si chiami », da sostituirsi, secondo i relatori, all'economia vigente, eviterebbe le guerre? A parer mio le renderebbe più facili, perché se oggi gli Stati subiscono spesso bensì le pressioni industriali, ma non sono rappresentanti espliciti d'interessi, quindi non sentono direttamente le rivalità internazionali di essi, il giorno che l'economia associativa prevalesse da sola, e portasse la naturale e vagheggiata conseguenza d'aver nello Stato il proprio organo, esso diventerebbe sensibile a tutti i conflitti che nascessero tra il complesso degli interessi associati del proprio paese e di quello dei paesi altrui ».

Ben detto, ma non è nuova. Quasi con le stesse parole l'on. Oddino Morgari dimostrava come il socialismo non riuscirà mai a dirimere le cause di guerra fra i popoli, anche socialisti.

CIFRE

È stata fatta la verifica dei poteri al congresso del *Pus*. Le sezioni iscritte al partito sono 2834, ma di esse quasi un migliaio, e precisamente 850, non si sono fatte rappresentare in alcun modo. Chi sono questi assenti? Chi rappresentano? Che cosa valgono? Disertori o scettici? Non indaghiamo il mistero.

ANCORA IL « SECOLO »

L'*Avanti!*, giornale del Partito Socialista, dedica al resoconto del discorso Bentini, discorso lacrimogeno a base di antifascismo, 88 righe contate. Il *Secolo* due colonne. Il secolo di Missiroli e di Luigi Della Torre è più pussista del foglio del *Pus*. Si rende oramai sempre più evidente che Milano non può sopportare due quotidiani socialisti. L'avvertimento — e potrebbe essere l'ultimo — va direttamente ai due nominati signori Missiroli e Della Torre, i quali devono dire se sono democratici ancora o se sono diventati pussisti. Il grande equivoco fa un grande schifo.

IL FROMBOLIERE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 247, 15 ottobre 1921, VIII (*r*).

DOPO IL CONCILIO

Il Partito Socialista Italiano è veramente in istato di avanzatissima putrefazione, come affermano dalle colonne del loro giornale i comunisti marca « puri »? Bisogna intendersi. Se si guarda alla facciata esterna e si vede che il partito conta ancora ottantamila tesserati, ha centoventi deputati e parecchie centinaia di amministrazioni comunali e cooperative; se si tien conto che al partito aderisce ancora l'organizzazione cosiddetta massima del proletariato italiano, l'affermazione dei comunisti « puri » può sembrare eccessiva. Ma non v'ha dubbio che « ficcando lo viso a fondo », esaminando il partito da un altro punto di vista, e cioè da quello della consistenza dottrinale e da quello della coerenza pratica, si finisce col pensare che i comunisti « puri » non hanno torto.

Il congresso pussista che si è chiuso ieri, dopo aver inondato l'Italia di un mare di chiacchiere, è stato una povera, una poverissima accademia, durante la quale si sono rimasticate all'infinito le formule delle solite tendenze.

Si diceva: il congresso di Milano dev'essere un congresso di chiarificazione; ma chiarificazione non c'è stata. L'equivoco continua nella maniera più indecorosa. Il *ménage* forzato non è stato disciolto. Le due anime continueranno a contrastarsi e ad annullarsi. Che la coscienza « intima » del *Pus* sia oramai turatiana, è innegabile; ma le cifre sono cifre e in base a quelle non si può negare che i massimalisti unitari hanno riportato una decisiva maggioranza, mentre di assai scarsi contingenti appare rinforzata l'ala destra: di appena cinquemila voti da Livorno in poi.

Al congresso di Milano, nessuno ha avuto il coraggio di essere se stesso. E gli uni e gli altri dovevano dire: alla malora l'unità « formale » del partito, che ci impedisce di essere veramente rivoluzionari o veramente riformisti. In realtà e gli uni e gli altri hanno pensato: conserviamo l'unità « formale » del partito, colla quale copriremo magnificamente la nostra inguaribile deficenza organica, la nostra oramai troppo manifesta impotenza.

È su questo terreno di insincerità che continuerà a muoversi il *Pus*, ragione per cui non possiamo che mantenere e accentuare nei suoi riguardi, oltre la nostra ostilità, anche il nostro disprezzo.

Ora è gran pianto, fra certe frazioni della borghesia parassitaria e politicante, quella che ha per organi a Roma l'*Epoca* e il *Paese* e quella che a Milano parla per bocca del *Secolo* e quella che a Torino pubblica la *Stampa*.

Ci sono per terra i melanconici rimasugli di un sogno infranto: il sogno della collaborazione. Di questa non si parlerà più, almeno sino al prossimo concilio.

Il piano nittoide è quindi tramontato. Con questa pedata nello stomaco, la borghesia parassitaria e politicante — che ci fa tanto schifo! — dovrà cambiare canzone.

Si comprendono appieno gli sdegni furibondi di Mario Missiroli, il quale è venuto — forse per breve tempo! — a Milano, allo scopo di varare l'invenzione dei suoi « medi ceti » e non s'è ancora accorto — il poverino! — che le forze più vive, più battagliere, più idealistiche dei ceti medi, sono già raccolte e solidamente inquadrate nel fascismo. Il Missiroli è un deluso. Pare che sia il suo particolare destino! Il *Pus* respinge la collaborazione! E ha l'aria, il Missiroli, di far credere che questo rifiuto avrà conseguenze catastrofiche sull'avvenire della nazione. Bàgole. Il *Pus* è un fantoccio smontato che non fa più « senso » a nessuno. Non ha più una dottrina, ha forze ridotte e gli uomini sono sempre quelli!

L'Italia si trarrà d'impaccio, anche e soprattutto senza il concorso del *Pus*; anche e soprattutto senza l'aiuto di quella ignobile borghesia sempre pronta a trescare cogli elementi dell'antinazione. Il *Pus* poteva compiere, o almeno tentare, qualche cosa di « storico » nel biennio 1919-'20: non ha potuto, o non ha voluto, o non ha osato. Adesso è finita.

Adesso, anche volendo, non potrebbe più. Le forze del fascismo sono tali che, scagliate su tutta la linea, potrebbero annientare completamente il *Pus*, il quale non può che ricominciare faticosamente il suo cammino.

L'unità del *Pus* è l'unità della « paura » del fascismo.

Ma ai fini del fascismo quest'unità è assai più utile che la scissione! Il trionfo dell'intransigenza pussista non sposta la situazione parlamentare e di Governo.

Dalle eventuali coalizioni di domani, resteranno esclusi, come ieri, i socialisti; i Governi non potranno contare che sugli ipocriti squagliamenti dei socialisti, ma non mai sul loro favorevole voto. Ne risulta una valorizzazione numerica e morale della « destra nazionale ». Ne deriva che la « destra nazionale » può essere arbitra della vita e della morte dei Governi e che i Governi non potranno governare contro la « destra nazionale », la cui maggioranza è composta di fascisti. Ne

consegue che, data la persistente negatività dei socialisti, la « destra nazionale » ha buon gioco per influire sempre più profondamente sulla politica estera ed interna della nazione.

Ci dichiariamo, quindi, in modo particolare, soddisfatti per il trionfo riportato dallo scolopico Baratono. Già in precedenza dicemmo per quali motivi.

La realtà ha confortato le nostre speranze. Il fascismo ha ora dinnanzi a sé un gioco di vaste possibilità; può fare grandi cose — cose, non « gesti », fatti, non « parole » — purché sappia cogliere in sintesi le necessità dell'ora e raccogliere, per inquadrarli sempre più solidamente, gli elementi migliori della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 16 ottobre 1921, VIII.

POPOLARISMO

Si apre oggi a Venezia il terzo congresso nazionale del Partito Popolare Italiano. È il secondo Partito di masse dopo quello socialista. I partiti di masse in Italia sono tre: il socialista, coi suoi ottanta-centomila tesserati, ai quali però bisogna aggiungere — non sappiamo per quanto tempo ancora — gli aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro. È triste che la massima organizzazione delle classi lavoratrici italiane abbia ribadito il patto di alleanza o piuttosto di servitù col *Pus*. Il che nuocerà al proletariato e alla nazione.

Partito di masse può chiamarsi il fascismo, non solo per il numero imponente dei suoi iscritti, che supera di gran lunga quello di tutti gli altri partiti politici italiani messi insieme, ma anche perché attorno al fascismo stanno costellandosi varie e numerose organizzazioni sindacali e cooperative.

Anche il Partito Popolare Italiano è un Partito di masse. Si tratta di un Partito che è stato assistito fino ad oggi dalla più singolare fortuna. È appena nato ed è già grande. Questo di Venezia è infatti il terzo congresso nazionale dalla sua fondazione. È un Partito del dopoguerra. Dopo due o poco più anni di vita, il Partito Popolare ha una parte importante, se non dominante, nel governo della nazione e non nasconde le sue aspirazioni di più vasto dominio politico e spirituale.

* * *

Il Partito Popolare è stato voluto e organizzato da un uomo, da un prete siciliano. Questa specie di sigillo originario non deve ingannare. Il Vaticano, cioè il Governo spirituale e politico del mondo cattolico, è in un certo senso al di sopra e al di fuori di quel Partito politico italiano che ha per segretario don Sturzo. È apparsa, in parecchie occasioni, evidente la cura del Vaticano di distinguersi dagli orientamenti e dall'attività pratica del Partito Popolare. I due organismi sono inconfondibili. Il Vaticano è intransigente nella questione romana; ma questo non impedisce a don Sturzo di mandare tre ministri a governare nel regno di colui che detiene, dell'« usurpatore ». Talune manifestazioni

piazzaiole del Partito Popolare hanno urtato eminenti personalità del mondo cattolico. I casi di Genova informino. Nel complesso, i rapporti fra Partito Popolare e Santa Sede non sono e non possono essere definiti e sono assai delicati e complessi. Chi può affermare che, in conclusione, l'opera del Partito Popolare sia giovevole al cattolicismo? O non provocherà, col deviare le masse verso il raggiungimento di obiettivi profani, un indebolimento del loro spirito in grembo al materialismo socialistoide?

Interrogativi legittimi. Chi può escludere un conflitto fra il popolare che come partitante obbedisce a don Sturzo e il popolare che come cattolico non può riconoscere altra autorità all'infuori di quella che emana dal Vicario di Dio? Conflitti di tal genere — limitati e parziali — si sono già verificati. Si sono già avute clamorose ribellioni in cui il « popolare » bandiva il « cattolico »; in cui l'elemento profano sopraffaceva il religioso; in cui l'organizzatore sindacale rifiutava obbedienza al Pastore della Diocesi. Il punto debole del Partito Popolare è appunto in questa sua speciale situazione di fronte al Vaticano.

* * *

I rapporti fra popolarismo e fascismo non possono essere basati su pregiudiziali anticlericali, o, peggio, anticattoliche, che non sono nella nostra mentalità. Anche il Partito Popolare nasconde, sotto l'apparente formale unità, anime e facce diverse. C'è una destra colla quale il fascismo può vivere in rapporti di buon vicinato. È la destra dove si trovano interventisti, buoni patrioti e gente che in materia di politica estera, specialmente adriatica, si è schierata al nostro fianco. C'è una sinistra, con Miglioli e soci, che corre al « più rosso » in concorrenza col *Pus*; che promette non uno, ma due paradisi; una sinistra che è stata neutralista prima della guerra, disfattista durante la guerra, semibolscevica dopo. Una sinistra che se ne infischia di Fiume e dell'Adriatico e, in generale, della politica estera della nazione, per seguire i fantasmi di un altro internazionalismo. Quest'ala « sinistra » del *Pipi* ha tenuto naturalmente un contegno di ostilità verso il fascismo, pur copiandolo nei suoi metodi; ragione per cui i fascisti non possono che combatterlo a viso aperto.

* * *

Non c'è, attorno al congresso del Partito Popolare, quel fervore di aspettativa che precedé e accompagnò i lavori del recente congresso del *Pus*. A Venezia non ci saranno sorprese. L'unità del Partito Popolare

sarà conservata. Il collaborazionismo approvato. A destra, poiché dalla sinistra socialista si risponde picche. L'intransigenza socialista indebolisce in seno al Partito Popolare la posizione dei collaborazionisti col *Pus*. Il Partito Popolare andrà quindi piuttosto verso destra, visto che a sinistra le porte sono chiuse. Se anche la demagogia socialistoide del Partito Popolare è in ribasso, lo si deve — è stato riconosciuto da altri — al fascismo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 251, 20 ottobre 1921, VIII.

CONCORDI, MA SINCERI!

Nell'imminenza del congresso fascista, si levano sempre più alte le voci che auspicano l'unità e la concordia fra tutti i capi e i gregari del fascismo italiano. Questo proposito di unità e di concordia non ci lascia indifferenti, almeno dal punto di vista sentimentale; ma la politica, se può comprendere fra gli elementi del suo giuoco difficile, delicato e rischioso, anche l'elemento sentimentale, non può esserne totalmente dominata, pena l'insuccesso o la sterilità.

Unità e concordia finché sia possibile, finché sia decente, finché sia utile; ma se l'unità e la concordia devono giovare a coprire l'equivoco o la slealtà, meglio è definire ed esasperare il dissenso e provocare situazioni precise, che diano ad ognuno una non meno precisa responsabilità. Noi non siamo pussisti e abbiamo in sommo dispregio le male arti e i compromessi meschini, coi quali è stata salvata l'unità meramente formale del loro Partito. Né ci chiamiamo « popolari », che si appalesano anch'essi dominati dal preconcetto o pregiudizio dell'unità a qualunque costo. Siamo fascisti e ci piace il sistema della lotta a viso aperto, del chiarimento sincero, attraverso i quali solo è possibile raggiungere unità e concordia nei mezzi e nei fini.

Il congresso fascista non può risolversi in una specie di Arcadia di pastori modulanti sulle pive o zampogne i motivi patetici della concordia. Questo sarebbe dimostrare che si è fradici di « partitismo ». Mentre invece si agirà fascisticamente, se si avrà il coraggio di denunciare i motivi della discordia, per vedere come e qualmente si può sanarli. Per evitare dissensi e discussioni, che cosa ci si propone? Di non parlare del « trattato di pacificazione ». Di metterci sopra un bel pietrone e di non parlarne più. Considerarlo come un episodio « retrospettivo ». Ignorarlo, infine. Tutto ciò è impossibile e assurdo. Per molti svariati e fondati motivi. Il trattato di Roma non può essere valutato alla stregua di un episodietto insignificante della nostra storia. Fu deciso a enorme maggioranza da un Consiglio nazionale. Appena comunicato, si ebbero clamorosi gesti di rivolta, in tre congressi che non furono regionali, ma interregionali, con scambio dei tenori di cartello. Io avrei potuto benissimo convocare a Milano un'adunata dei Fasci favorevoli al trattato — anche per la ragione che i dissidenti non si erano degnati d'invitarmi ai

loro congressi — ma non l'ho fatto per non aggravare con ulteriori manifestazioni il dissenso. Ed ora si dovrebbe tenere un congresso per ignorare e non parlare di un fatto che ha suscitato così vaste ripercussioni nella compagine fascista e in quella nazionale? Vogliamo proprio trastullarci a vicenda? Che il dibattito su questo argomento debba essere « contenuto », passi; ma che debba essere evitato, no. Coloro che vollero, sottoscrissero e difesero il patto, commisero un errore? Lo si dica. Lo si dimostri. Fu una colpa, cioè un tradimento, cioè una manovra di « sconci politicanti », per impiegare la gentile, fraterna espressione di un deputato fascista? E allora i ventitre membri del Consiglio nazionale devono essere condannati e banditi. Ma se errore non vi fu, se colpa nemmeno, dev'essere detto chiaramente e non fare i Loyola conservando i rancori, nell'illusione di sopirli od annullarli.

Che non si parli delle famose polemiche sulla tendenzialità repubblicana, possiamo accettare, sebbene a malincuore; ma l'altro episodio della nostra storia è troppo vivo, recente, bruciante, attuale, perché si passi sopra la spugna misericordiosa della concordia. Solo dopo la discussione si potrà esaurire o, se si vuole, « archiviare » la questione, denunciando magari il trattato; non prima, se non si vuole dare all'Italia uno spettacolo degradante d'insincerità. Questo peccato è mortale e non dovrebbe mai essere compiuto dai fascisti. Troppe volte è accaduto in questi ultimi tempi che taluni elementi fascisti giocassero a partita doppia. Tipico il caso del fascismo reggiano. E quello del fascismo carrarese e altri. Attestazioni telegrafiche di solidarietà vibrante e, sotto sotto, denigrazioni e peggio. Finiamola con queste mistificazioni. Guardiamoci negli occhi. Facciamo il nostro esame di coscienza e, solo dopo aver compiuto queste preliminari, necessarie operazioni, ci stringeremo le mani. O, altrimenti, accadrà che il malsano teatro della politica italiana potrà aggiungere nel suo repertorio un'altra commedia: la nostra. Ma faremo il possibile per impedirlo. Il fascismo non è un idillio: è una battaglia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 253, 22 ottobre 1921, VIII.

UNA INTERROGAZIONE-PROTESTA

Il nostro Direttore ha inviato ieri all'on. Bonomi questo dispaccio:

« Interrogo il presidente del Consiglio e ministro degli Interni per sapere:

« 1. se non sia ridicolo e assurdo aver mobilizzato tutte le Questure del Regno allo scopo di impedire un duello fra privati cittadini;

« 2. se non ritenga scandaloso, specie in questi tempi in cui le più rigide economie si impongono anche nelle amministrazioni pubbliche, lo sperpero della benzina in motocicli e automobili adibiti al mio pedinamento;

« 3. se non ritenga che questo pedinamento assiduo, diurno e notturno, non costituisca una intollerabile limitazione della mia libertà personale di deputato e di cittadino.

« Chiedo risposta scritta ».

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 254, 23 ottobre 1921, VIII.

RITORNO ALL'ANTICO

Ricorre nei prossimi giorni l'anniversario della rivoluzione russa, quella, per intenderci, capeggiata dai bolscevichi, capeggiati dal binomio Lenin-Bronstein. È l'occasione di domandarci: in quale situazione si trova la Russia dopo l'esperimento e in conseguenza del medesimo? La repubblica dei cosiddetti *Soviètes* esiste ancora? È capitalista? La verità e la realtà della situazione russa può essere condensata in queste poche e semplici parole: siamo in pieno capitalismo. Noi e i nostri lettori lo possono abbondantemente testimoniare. Abbiamo seguito giorno per giorno l'involuzione della rivoluzione russa. Eterna storia! Il pendolo, dopo essersi proiettato violentemente a sinistra, eccolo che precipita a destra, con un moto sempre più accelerato. Di comunismo in Russia non resta nulla, all'infuori di una storia d'inauditi dolori, di sovrumane sofferenze, di barbarico terrore.

Con un eufemismo — non sappiamo quanto elegante — oggi i fogli bolscevichi russi parlano di « metamorfosi » del sistema politico-economico russo. Sarebbe più esatto dire catastrofe. Comunque queste metamorfosi non avvicinano la Russia al comunismo, ma l'allontanano inesorabilmente e l'avviano verso il capitalismo, con tutto quel che segue.

A Mosca si è creata una « Banca di Stato ». Il cittadino Scheinemann, membro del Consiglio d'amministrazione della Banca, ha dichiarato, e riportiamo da pubblicazioni dell'*Avanti!*:

« Il compito fondamentale della Banca è di aprire dei crediti alle imprese industriali allo scopo di rialzare la loro produttività.

« La "Banca di Stato" farà crediti a tutte le imprese, senza distinzione se sono esse private o cooperative, prendendo in considerazione anzitutto la loro produttività. La Banca pone come suo scopo il ristabilimento delle operazioni bancarie internazionali.

« Scheinemann ha in seguito sottolineato che, data l'apertura delle operazioni della "Banca di Stato", molti decreti del Governo che riguardano le operazioni di valuta da parte di persone private saranno aboliti. La "Banca di Stato" assume il carico di mediazione per tutte le operazioni finanziarie di carattere internazionale e garantisce la completa inviolabilità dei depositi e dei valori. Il Comitato centrale esecutivo panrusso ha consegnato alla "Banca di Stato" il capitale di duemila miliardi di rubli. Alla direzione della Banca sono stati invitati molti vecchi finanzieri, fra cui Srustcev, Rutler ed altri.

« La "Banca di Stato" pagherà ai privati un debito interesse per i denari depositati ».

Domandiamo: fanno qualche cosa di diverso le banche più o meno di Stato dei paesi dove impera il capitalismo?

Dalla citazione si ha il quadro esatto dell'attuale situazione russa: imprese private e imprese cooperative o sedicenti tali, così come in tutti gli altri paesi del mondo, dove il capitalismo non esclude, ma lascia vivere aziende rette a sistema cooperativo.

Che le aziende in Russia siano tornate in massima parte in dominio e in amministrazione dei privati, risulta da quest'altro brano di un giornale che è l'organo delle leghe sindacali panrusse:

« Gli scioperi nelle aziende private saranno inevitabili, quindi è compito importantissimo dei sindacati di formare dei fondi di resistenza per creare così una base materiale che dia la possibilità di sostenere gli scioperi con successo. Dati i mezzi limitati dei quali dispone lo Stato, non possiamo contare di poter formare un fondo di resistenza senza fare certi diffalchi dai salari degli operai. I sindacati debbono occuparsi di questo problema per poter controbattere tutti i soprusi del capitale privato a danno degli operai ».

Dunque: aziende private e quindi lotta di classe fra datori di lavoro e lavoratori; scioperi e raccolta di fondi per sostenerli; niente di diverso da quanto succede in tutto il resto del mondo.... borghese. Queste documentazioni recenti si aggiungono alle infinite altre per definire il sistema economico vigente in Russia. La situazione è chiarita lassù, ma la tremenda lezione va seriamente meditata anche da noi e soprattutto da coloro che sono continuamente smaniosi di novità rivoluzionarie.

La situazione, nella sua obiettività terribile, ci attanaglia e in un certo senso ci immobilizza. Il problema del rinascere non è italiano: è mondiale. La sua soluzione non può essere parziale, ma universale. Qualunque uomo si trovasse domani al potere in Italia — e fosse il più geniale! — non potrebbe compiere miracoli e spezzare le condizioni « obiettive » della realtà. La quale impone che non si diano altre scosse violente ad un organismo in istato di lenta convalescenza, com'è il mondo nell'attuale periodo storico. La verità è che il mondo anela all'ordine, alla disciplina, al lavoro. Coloro che assumono queste insegne marciano sulla grande strada maestra, gli altri no; gli altri si cacciano nei vicoli ciechi, in fondo ai quali c'è il muro insuperabile della realtà economica, la quale non si viola a decreti o a discorsi, ma soltanto attraverso a lente e travagliate e graduali elaborazioni secolari.

Il fascismo deve rendersi conto di queste verità elementari, se vuole agire — in profondità, non soltanto in superficialità — sull'avvenire della nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 260, 30 ottobre 1921, VIII.

DOPO IL DUELLO MUSSOLINI-CICCOTTI

UNA VIVACE LETTERA DELL'ON. FINZI

Il nostro caro amico on. Finzi, che, come è noto, è stato, insieme al valoroso colonnello Bassi, padrino del nostro Direttore, ci invia questa lettera:

29-10-'21.

Caro Mussolini,

speravo che non sorgesse la necessità di porgere un disturbo a te e al tuo giornale dopo la firma apposta col signor colonnello Bassi al chiaro, preciso ed eloquente verbale di scontro; ma poiché nel numero odierno del *Paese* viene pubblicata una versione assolutamente fantastica dello scontro stesso e l'autenticità della narrazione si fa risalire a persona che avrebbe presenziato al duello, sento che è mio assoluto dovere, oltre che modesto diritto, di porre in luce e ristabilire nei termini esatti alcune circostanze.

Prima di tutto il signor Ciccotti non si era affatto curato di evitare, anche nella più elementare forma di prudenza, la paterna sorveglianza della P. S., ed era tranquillamente sceso al primo *hôtel* di Livorno con tutto il suo numeroso *entourage*, tecnico e politico, senza neppure preoccuparsi di non dare le sue esatte generalità. Quanto al raggiungere inosservato la villa destinata allo scontro, è bene si sappia, poiché il fatto è veramente nuovo nella storia dei duelli, che proprio uno dei rappresentanti della parte avversaria (e precisamente il sottoscritto), si è incaricato di prelevare il signor Ciccotti all'*hôtel* e portarlo con la *tua* automobile sul luogo dello scontro, senza che la polizia potesse seguirlo, superando così quelle difficoltà che in questo senso erano state dal signor Ciccotti stesso prospettate.

Secondo punto da rilevare è questo. Dice il *Paese* che « l'on. Mussolini ha subito assaltato con impeto fermandosi e *retrocedendo* dinanzi alla spada rigidamente in linea dell'on. Ciccotti.... ». Accetto pel tuo impeto d'assalto, ma affermo che tu non avesti ad arrestarti, ma bensì a seguire incalzando l'avversario, che per ben *quattro* volte retrocedette fino al muro a lui retrostante, obbligando i padrini col direttore di scontro a dare l'« alt! ».

Quanto ai quattordici assalti, che, secondo il *Paese*, si sarebbero seguiti per lo spazio di un'ora, è ugualmente bene stabilire che quattro volte per il muro, due volte per errore di uno dei padrini del Ciccotti, otto volte per sintomi di colpo toccante e di irregolare respirazione del signor Ciccotti stesso, l'« alt! » fu dato a pochi secondi dall'ordine di inizio d'assalto, prima che all'uno o all'altro dei duellanti fosse possibile di svolgere una serie di mosse conclusive.

Quindi la famosa ora di duello si risolve in dieci minuti di azione e pei rimanenti cinquanta in riposo, contestazioni ed esame delle condizioni fisiche del signor Ciccotti.

Non è neppur vero che i padrini delle due parti abbiano resistito alla volontà dei medici, poiché anche su questo punto l'unanimità di contegno dei rappresentanti non si ebbe, tanto che il signor Cabasino Renda era molto seccato che il duello cessasse in quel modo ed esigeva che si continuasse fino alla conclusione.

Tutto quanto ho qui voluto esporre è stato da me chiaramente scritto, perché sento che oggi è giunto il momento in cui la Direzione del *Paese* deve dichiarare falsa o la paternità della sua relazione sul duello, o ammettere che ha parlato contrariamente alla verità quel tale innominato, che avrebbe però assistito allo scontro; e poiché al duello hanno presenziato solo i padrini, il direttore di scontro ed i due medici, così io sfido chiunque lo creda a smentire le mie precise rettifiche.

Ciao, caro amico, grazie della pubblicazione, e scusa.

Ti abbraccio.

ALDO FINZI

Quello che qui afferma il carissimo amico on. Finzi risponde alla genuina e pura verità. Del resto se l'immondo spudorato, spregevole e cardiopalmico Ciccotti vuole riprendere il duello sul serio, io sono prontissimo, anche domattina, ma ad un patto: che non vi siano medici e che i padrini del Ciccotti non siano mistificatori sornioni e commedianti consumati come ha dimostrato di essere il signor Cesare Guglielmo Pini.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 260, 30 ottobre 1921, VIII *.

---

* Nel corso della riunione del Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento tenutasi a Milano la sera del 31 ottobre, Mussolini presenterà due ordini del giorno. Il primo, « per le agitazioni salariali in corso », dirà:

« *Il Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento, riunito il 31 ottobre 1921, presa in esame la situazione generale economica del paese, con speciale riferimento ai conflitti armati o minacciati fra datori di lavoro ed operai;*

« *afferma che in nome dei superiori interessi della nazione, gli industriali e gli operai devono cercare ogni possibile strada di accordo; ricordando i primi che con un proletariato riottoso, negligente e impoverito, le industrie non possono fiorire; e ricordando i secondi che la rovina dell'industria significa la rovina della classe operaia, ragione per cui i due fattori si condizionano e si integrano a vicenda sul terreno della produzione al di sopra dei contingenti conflitti d'interesse;*

« *invita i datori di lavoro a non falcidiare i salari prima che l'inchiesta ordinata dal Governo sia nota nei suoi risultati, e per lo stesso motivo invita gli operai a non precipitare le loro decisioni di sciopero;*

« *ordina ai fascisti di tutta Italia di mantenere la più stretta neutralità negli attuali conflitti fra capitale e lavoro, salvo ad intervenire — secondo le norme che verranno dettate dai dirigenti del fascismo — nel caso che i conflitti sala-*

riali, da economici diventando politici e sfruttati da partiti politici, minacciassero la compagine e l'avvenire della nazione ».

Il secondo ordine del giorno, « circa il caso Sacco-Vanzetti » sarà del seguente tenore:

« *Il Comitato centrale dei Fasci Italiani di Combattimento, nella sua riunione del 31 ottobre 1921, presa in esame la questione dei due italiani Sacco e Vanzetti, condannati alla pena capitale negli Stati Uniti per un delitto comune;*

« *considerato che dall'esame testimoniale e dal corso del dibattimento non è risultato in maniera positiva che tale delitto possa attribuirsi a loro;*

« *tenuto conto che gran parte della pubblica opinione americana è insorta contro il verdetto pronunciato dalla Corte di Dedham;*

« *mentre non intende associarsi in alcun modo alle manifestazioni inscenate da elementi politici estremisti, avversari del fascismo, i quali approfittano della occasione per accentuare la loro propaganda demagogica;*

« *invita formalmente il ministro degli Esteri, marchese Della Torretta, a vigilare e ad agire perché non avvenga — come già altre volte — che si condannino degli indiziati o degli innocenti per il solo delitto di appartenere alla razza e alla nazione italiana* ». (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 261, 262, 1, 2 novembre 1921, VIII).

ITALIA E RUSSIA

L'accordo commerciale italo-russo giunge, come sempre, buon ultimo, dopo che accordi del genere sono stati stipulati dalla Russia con tutti i principali Stati capitalistici del mondo. Esaminate attentamente le clausole dell'accordo, non c'è da farsi illusioni circa la immediata possibilità di risultati pratici. La Russia ha poche cose da esportare in Italia; l'Italia si trova nelle stesse condizioni riguardo alla Russia. L'accordo ha quindi un valore prevalentemente politico, o, se si vuole, tendenziale.

Sin dal 1919, nei suoi postulati fondamentali, il fascismo italiano reclamava una politica estera orientale, che mirasse a stringere relazioni amichevoli con tutti gli Stati sorti dallo sfacelo dell'impero degli Absburgo e dei Romanoff, non esclusi quelli governati dai *Soviètsi*.

L'Italia ufficiale, legata sino a ieri alla politica russofoba della Francia, ha ritardato troppo l'evento e si è fatta precedere dalla Germania e dall'Inghilterra.

La possibilità e, domani, l'utilità di questi accordi, è in relazione col fatto che oramai la Russia è uno Stato perfettamente capitalistico e che il Governo cosiddetto comunista è, in realtà, un Governo « borghese » come tutti gli altri.

Altri elementi che stabiliscono il valore dell'accordo, o degli accordi russo-europei, sono i seguenti: la repubblica dei *Soviètsi* sembra aver rinunciato — almeno per il momento — ai suoi piani di rivolta panasiatica contro l'imperialismo anglosassone. Il compito è superiore alle forze materiali e morali di cui dispone Lenin. La Russia si rivolge all'Europa, torna all'Occidente, ha bisogno dell'Occidente. La direzione economica russa è attualmente questa. L'Asia indiana non può dar nulla alla Russia affamata e bisognosa di tutto: ragione per cui la Russia torna ad essere la più grande cliente dell'Europa capitalistica occidentale. Le conseguenze politiche di quest'orientamento — dettato dalla necessità — non sono ancora prevedibili; ma è certo che attraverso questi e gli altri accordi che verranno, la Russia, che doveva essere « isolata », torna ad essere attuale e presente nella vita e nella storia europea.

In verità due politiche sono fallite: quella di Clemenceau, che voleva soffocare il bolscevismo con un cordone di filo di ferro spinato

e l'altra di Trotzky, che voleva sovietizzare l'Europa. La disfatta di Wrangel è stata una disfatta di Clemenceau; attorno a Varsavia è stato spezzato nel 1920 il sogno pan-russo dei *Soviètsi*. Dopo questo duplice fallimento e la politica dei *Soviètsi* e quella degli altri Stati europei doveva orientarsi in altro modo: assumere la psicologia di pace.

L'accordo italo-russo è da salutare come un altro passo verso la pace generale europea. Molti focolai di discordia esistono ancora — e minacciosi! — nell'Europa centrale, dove i piccoli Stati sorti dallo sfacelo degli imperi, non sanno ancora trovare l'equilibrio fra i loro smisurati appetiti e la obiettiva realtà, ma gli accordi fra le grandi potenze sono destinati a calmare i bollenti spiriti degli staterelli slavi e a convincerli che nuovi salassi in Europa non sono pensabili, pena la rovina estrema di tutto il continente.

Quanto al valore « mercantile » dell'accordo italo-russo potrà essere valutato fra qualche tempo. Ad ogni modo un inizio c'è. Una strada è aperta. Condizioni per i nostri traffici marittimi sono state fissate. Il Mar Nero potrebbe diventare un mare italiano. Ora è l'iniziativa privata che deve fare il resto. Lo Stato spiana la via politicamente, ma senza l'intraprendenza dei singoli gli accordi restano sulla carta diplomatica. Per concludere, l'accordo italo-russo — che sarà perfezionato fra sei mesi — allarga gli orizzonti della nostra politica espansionista. L'Italia non ha altro campo d'espansione all'infuori di quello orientale. Ci sono anche là formidabili concorrenti, ma colla volontà, colla tenacia e colla probità commerciale, un posto ragguardevole e fruttifero può toccare anche a noi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 262, 2 novembre 1921, VIII.

PUNTI FERMI

Nell'imminenza del congresso fascista — il terzo e più importante dopo la vibrante adunata iniziale del 23 marzo 1919 — è opportuno esaminare attorno a quali punti fondamentali vada raccogliendosi l'unanimità o quasi dei fascisti italiani.

Primo punto fermo: il partito. Da calcoli, che non ci sembrano fantastici, crediamo poter dedurre che l'ottanta per cento, e forse più, dei fascisti si sono dichiarati favorevoli alla trasformazione in partito. Questo denota che nella proposta non c'è precipitazione. Del resto giova ricordare che i fascisti intellettualmente irrequieti, ma preparati solidamente dal punto di vista della cultura, già ai primi di quest'anno accennarono all'ineluttabile evento; ma chi scrive calmò gli anticipatori. Ferveva allora la battaglia su tutta la linea, e non si dovevano turbare le masse impegnate. La situazione è cambiata in questi ultimi tempi: in intere regioni la situazione è tornata normale, se di normalità può parlarsi in questo tempestoso dopoguerra; e allora i Fasci hanno potuto affrontare l'esame dei problemi politici.

Bisogna affermare sin da oggi che la trasformazione in partito del movimento non avrà conseguenze di rilievo per ciò che riguarda gli altri partiti affini o nemici. I Fasci continueranno ancora a chiamarsi così; l'organizzazione in isquadre non dovrà essere toccata ma perfezionata, visto e considerato che lo Stato appare ancora insufficente a contenere e schiantare le forze antinazionali; ma ci sarà un organamento interno di partito, cioè spogliato di molte bardature anacronistiche a base di « duci » *et similia*. Ci sarà, insomma, una « spersonalizzazione » del fascismo, della qual cosa io in particolar modo mi compiacerò. Questo si voleva da taluni e questo deve accadere. È un'esperienza che bisogna fare. Non più una testa, ma dieci e magari venti. Non più una responsabilità individuale — con relativi *osanna* e *raca*, gloria e tradimento — ma una responsabilità collettiva. Il partito — questa tremenda parola — significa che il fascismo si dà uno « statuto ». Ci sarà probabilmente un Direttorio nazionale, che risiederà in qualche non del tutto remota località della penisola e ci sarà un Consiglio nazionale, con un rappresentante per provincia, il qual Consiglio sarà convocato tutte le volte che sarà necessario. Ci sarà una disciplina

per il Gruppo parlamentare fascista, per le Federazioni provinciali, per la stampa fascista e per tutte le altre manifestazioni del fascismo. Il partito è soprattutto la « sistemazione » interna del movimento fascista.

Un altro punto fermo: il programma. Le linee programmatiche potranno essere qua e là ritoccate, ma nel complesso bastano a segnare le mète per l'attività politica del fascismo. Voci discordi non si sono levate. Che la Carta del Carnaro possa fornire il programma a un partito che vive e agisce in una determinata realtà storica — precisamente in quella italiana — è difficile sostenere. Già il Meriano, su queste stesse colonne, ha segnalato l'equivoco e demolito questa tesi. I « piani » di governo o di regime tracciati in anticipo — al tavolino — muoiono sotto l'urto della realtà spietata. La storia dovrebbe insegnare qualche cosa, e anche la sorte della Federazione legionari, che doveva in particolar modo bandire il verbo del Carnaro. Ad ogni modo, su questo punto impegneremo la battaglia. Anche perché non dev'essere permesso che si facciano banditori di dannunzianesimo i Fasci che più di tutti sono stati lontani dallo spirito del Poeta.

Due punti ci sembrano dunque emergere, come scogli granitici, dal mare d'inchiostro e di parole che caratterizzano una preparazione di congresso: l'accettazione del partito e del programma. Questo basta a salvare l'unità del fascismo o a dare l'unità al fascismo? Comprendiamo che questo orientamento del fascismo italiano secchi un poco a coloro che pretendevano di sfruttare il fascismo all'infinito. È certo che molti liberali e molti agrari — ed altri ceti consimili! — non vedono di buon occhio che il fascismo diventi un partito. Ma dovranno acconciarsi alla nuova situazione. Finirà lo spettacolo del fascista liberale, nazionalista, democratico e magari popolare: ci saranno solo dei fascisti. Questa individuazione è un segno di forza e di vita. È una vittoria. Una grande vittoria. Un titolo d'orgoglio. Il fascismo è destinato a rappresentare nella storia della politica italiana una sintesi tra le tesi indistruttibili dell'economia liberale e le nuove forze del mondo operaio. È questa sintesi che può avviare l'Italia alla sua fortuna.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 264, 4 novembre 1921, VIII.

[AI FASCISTI MILANESI] *

Mussolini dice che questa organizzazione militarmente disciplinata dei fascisti deve servire di ammonimento agli increduli ed agli avversari del fascismo, ai tiranni di fuori ed ai vigliacchi di dentro (*I fascisti acclamano*).

Mussolini lancia il grido:

A chi l'Italia di domani? (« *A noi!* », *risponde un urlo dalla strada*).

A chi il governo d'Italia? (« *A noi!* »).

Viva dunque il fascismo, *conclude Mussolini.*

* Riassunto delle parole pronunciate a Milano, dal balcone della sede del Fascio di Combattimento, sita in via Monte di Pietà 24, il pomeriggio del 4 novembre 1921, davanti ad un corteo di fascisti reduce dalla cerimonia commemorativa del terzo anniversario della vittoria. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 265, 5 novembre 1921, VIII).

POPOLO

Chi ha vissuto queste giornate, chi ha assistito allo spettacolo di moltitudini enormi che si raccoglievano — dalle grandi città ai dispersi villaggi — attorno ad un simbolo, non può non essersi intimamente convinto che l'atmosfera della nazione italiana è radicalmente cambiata.

La folla che ieri a Milano ha veduto sfilare le potenti compagnie dei fascisti — meravigliosa gioventù! — riconosceva, per visibili segni, che al fascismo spetta in gran parte il merito di questa superba rinascita della coscienza nazionale.

A tre anni di distanza, il popolo italiano ha celebrato la vittoria. Le manifestazioni di questi giorni hanno documentato l'isolamento morale e materiale delle forze antinazionali. Sono isolate e non hanno quel vasto seguito di cui i trepidi borghesi hanno sempre favoleggiato. La latitanza dei socialisti e dei comunisti ha dato maggiore rilievo alla celebrazione. Invano costoro, specialmente i cosiddetti comunisti, ciarlatani criminali, che dopo l'esperimento russo hanno la faccia tosta di parlare ancora di comunismo in Italia; invano questi mestieranti hanno lanciato appelli al proletariato. Le forze dell'antinazione sono state letteralmente sommerse da tutto un popolo che ha celebrato il rito della patria vittoriosa.

Le cerimonie di questi giorni rappresentano un momento importantissimo nella storia della nazione. Sono l'indice di una psicologia cambiata. Hanno rivelata l'anima vera, profonda e pura del popolo italiano. Il Governo sa ora che, volendo, può schiantare le forze dell'antinazione. Se non lo fa, ci penseremo noi che accettiamo il liberalismo nell'economia ma lo respingiamo nella politica. L'esercito fascista — e che si tratti di un esercito possono testimoniarlo i milanesi tutti — è ancora pronto a sferrare l'attacco su tutta la linea.

Signori del Governo: voi sapete ora che il popolo italiano non è rappresentato da quel mucchio d'imbroglioni che costituiscono lo stato maggiore del sovversivismo. È tempo di agire. La nazione vuol vivere. Voi avete portato uno dei seicentomila morti della guerra nel cuore di Roma, sull'Altare della patria, e avete fatto benissimo. Vi approviamo altamente. Ma quel morto vi ammonisce che i piccoli tempi

sono passati e che a grandi cose bisogna apparecchiare gli animi, con tenacia, con probità, con spirito di sacrificio. Il Morto ignoto vi dice, o signori del Governo, che la vittoria e la passione della guerra italiana non devono essere più, mai più vilipese o contaminate. Dalle celebrazioni di questi giorni, deve cominciare il nuovo periodo della vostra storia; o altrimenti, se la vita nazionale, la vita di tutti, dal più alto al più umile, dovesse continuare in un ritmo di meschinità, meglio sarebbe non turbare il sonno senza risveglio dei morti che presidiano pei secoli i confini della patria.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 265, 5 novembre 1921, VIII.

A ROMA

Il terzo congresso nazionale fascista comincerà domani i suoi lavori a Roma. Diciamo intenzionalmente « lavori », perché vorremmo che fosse abolita ogni decorazione parolaia e si limitasse il numero dei discorsi a quelli essenziali. Poiché i delegati saranno alcune migliaia e poiché dal punto di vista del « principio » ognuno ha diritto di parlare, se ne deduce immediatamente la necessità che i fiumi dell'eloquenza siano contenuti da potenti dighe, onde non accada che anche il congresso fascista si risolva in un mare di chiacchiere più o meno inutili. Chi ha qualche cosa da dire, lo faccia in stile laconico, non dico telegrafico, perché si sa che, quando un uomo comincia con un'immagine postelegrafonica, finisce certamente coll'asfissiare il pubblico. Chi non ha niente d'interessante da dire, farà benissimo a stare ad ascoltare. Sarebbe assai opportuno che — eccezion fatta per le questioni d'indole fondamentale — il congresso si frazionasse in « sezioni di competenza », le cui conclusioni sarebbero poi portate e approvate in seduta plenaria. Così si pratica nei congressi dei partiti che non perdono tutto il tempo a dar fondo all'universo.

Ma perché si tiene un congresso fascista? Questo è un atto squisitamente di partito. Se il fascismo è soltanto un esercito, un congresso è assurdo, perché gli eserciti non fanno congressi: obbediscono. Tutto ciò sia detto passando. Noi, per quello che personalmente ci riguarda, andiamo a Roma straordinariamente tranquilli e colla ferma, irremovibile, granitica convinzione che quella battuta da noi è la sola strada che può salvare la nazione e il fascismo. Ascolteremo impassibilmente, com'è nella nostra abitudine di veterani oramai di cento battaglie politiche — e non soltanto politiche — le critiche della cosiddetta opposizione. Le accetteremo là dove, per avventura, fossero giuste; caso contrario le respingeremo e non accetteremo nemmeno dolci richiami unitari o altre forme di suggestione. La nostra coscienza è la nostra guida e il nostro giudice. Il nostro imperativo categorico è in noi. Del resto molte opposizioni, più che altro d'ordine sentimentale, sono andate gradualmente attenuandosi e potranno anche, se le cose procederanno con criteri di assoluta lealtà, scomparire del tutto. Infine, e mi sia concessa la prima persona, io non ho bisogno di difendere me stesso.

Sono, al riguardo, di una strafottenza che esaspera molti signori. E nemmeno difendo la mia posizione personale nel fascismo, perché non ho bisogno. Anzi: dal momento che si vuole « spersonalizzare » completamente il fascismo, nella fiducia di farne una cosa più grande, io accetto con pieno favore l'esperimento. Le responsabilità, nelle ore critiche, pesano, e val meglio forse ripartirle su più vasto numero di spalle.

Quello che intendo difendere a Roma è lo spirito del fascismo, che sorse come guardia della nazione e non come guardia d'interessi particolari, e che dopo aver demolito, deve accingersi a pazientemente ricostruire, senza isterismi, con tenacia romana. Sono certo che l'enorme maggioranza dei fascisti vuole camminare su questa strada. Ma se così non fosse, me ne dorrebbe per il paese e per il fascismo; non per me, che ricomincerei a « far parte per me stesso ».

Intanto ai delegati fascisti di tutta Italia che si radunano a Roma, giunga il saluto di questo giornale, che, senza timbri di ufficialità, è stato sino ad oggi la voce ascoltata e temuta del fascismo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 266, 6 novembre 1921, VIII.

IL « FANTE IGNOTO » E CADORNA

ADAGIO, SIGNORI !

(*Per telefono al « Popolo d'Italia »*)

ROMA, 7, *notte.*

Avremmo dunque dopo l'apoteosi del fante la glorificazione di Luigi Cadorna? Si dovrebbe rispondere in senso affermativo, tenuto conto di quanto si legge in questi giorni nella stampa italiana.

Tutte le batterie dei fogli democratici e liberali sono in linea. Ha cominciato un flebile « 75 » genovese sulle colonne del *Corriere Mercantile*; il tiro poi è stato rinforzato dal cannone democratico « 149 » del « Select hôtel » o *Messaggero*; ora siamo già al « 305 » di via Solferino.

Ci sembra quindi giunto il momento, dato che noi non abbiamo feticismi e che possiamo permetterci il lusso della più spregiudicata libertà di giudizio, anche perché siamo stati cadornisti fino al 1917, di dire il nostro parere e di iniziare, mantenendoci sempre nella similitudine artiglieristica, il tiro di controbatteria.

Cominciamo con l'affermare che bene ha fatto il ministro della guerra on. Gasparotto a resistere, come ha resistito finora, alle suggestioni ed agli incitamenti di tutta la stampa che chiameremo « cadornista ».

Parlando di Cadorna, noi non intendiamo di fare il processo alla sua famosa teoria dell'« attacco frontale » perché ci professiamo candidamente incompetenti in materia strategica. Ma per quella esperienza che ci proviene dal fatto di avere mangiato qualche mese di trincea tra quota 144 e quota 16 del Carso, ci limiteremo a constatare che ben undici attacchi frontali non avevano spostato il nostro fronte che di appena otto o dieci chilometri in linea d'aria e per questo risultato e su questo esiguo spazio da Tolmino al mare sono caduti duecentomila uomini delle migliori fanterie d'Italia.

Non insistiamo su ciò perché l'argomento è troppo scottante e do-

loroso. Ma trattando il tema Cadorna, due cose non bisogna dimenticare e non devono dimenticare gli italiani: il trattamento ignobile fatto ai volontari e la pagina di Caporetto.

Allo scoppiare delle ostilità, la nazione dava ben duecentomila volontari di tutte le classi, dal professore di università come Venezian, all'umile bracciante dei circoli repubblicani di Romagna. Tornarono come volontari per la guerra italiani da tutte le parti del mondo. Questi elementi, che dovevano essere valorizzati, esaltati, furono invece o ignorati o, come si dice in termine militare, sfottuti nella maniera più indegna sia dai soldati, che non potevano capire la bellezza del gesto, sia da molti ufficiali di carriera neutralisti, i quali assegnavano ai volontari le *corvées* più rischiose e le ricognizioni più difficili, fino a condannarli quasi certamente a morire. Il trattamento fatto ai volontari di guerra nei primi mesi è stato semplicemente vergognoso. Molti volontari rimpiangevano a lacrime di sangue di non aver disertato. Solo nell'agosto 1916, quando il fior fiore dei volontari italiani era caduto nelle trincee, Luigi Cadorna si accorse di questo problema e con una circolare, che chi scrive ricorda esattamente, raccomandava ai comandanti di reparto di usare deferenza e rispetto ai volontari. Ma ormai era troppo tardi.

Infinitamente più grave è la pagina di Caporetto.

Quel triste ottobre del 1917 la nazione corse un rischio mortale. Fu sull'orlo dell'abisso nel quale poteva precipitare, perdendo, come aveva perduto due ricche provincie, fino la sua unità e la sua indipendenza politica.

A chi risale la responsabilità del rovescio? Assistiamo ai soliti palleggiamenti.

Il generale Capello accusa esplicitamente Badoglio; Badoglio si rivale su Capello; molte accuse si fanno al generale Cavaciocchi, comandante di corpo d'armata fra Tolmino e Caporetto. Ma in questi frangenti la responsabilità suprema ricade sul capo supremo; ed è giusto, profondamente giusto che così sia.

Tutti gli italiani ricordano che la rotta fu comunicata al mondo da un radiotelegramma che infamava parecchie parti dell'esercito italiano.

E purtroppo l'opinione pubblica mondiale, che non ha mai amato l'Italia, preferisce — giudicando l'esercito italiano — insistere su Caporetto e ignorare Vittorio Veneto, e soprattutto la resistenza del giugno sul Piave, che, a nostro avviso, segnò le sorti della guerra europea.

Ora domandiamo: se si sentì il bisogno di togliere il comando supremo a Luigi Cadorna dopo Caporetto, ed in ciò si riconosceva in lui il maggiore responsabile del rovescio, come si potrebbe oggi, come

si vorrebbe da taluni, elevarlo alla carica delle cariche, come quella di generalissimo dell'esercito?

È tempo di reagire contro questa facile abitudine all'oblio, che caratterizza qualche ceto della popolazione italiana. La storia è storia. Esaltiamo le pagine gloriose, ma non dimentichiamo quelle tristi, perché anche in esse c'è un grave insegnamento che le nuove generazioni devono raccogliere.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 267, 8 novembre 1921, VIII (*r*).

IL PROGRAMMA FASCISTA *

Eleviamoci a più spirabili aure e parliamo del nostro programma, sul quale sono disposto a battermi senza quartiere. Devo anzitutto dichiarare che nel complesso sono ammirato per lo spettacolo di disciplina e dignità che il congresso ha dato fino ad ora. Per fissare l'attività politica del fascismo è necessario esaminare partiti e organizzazioni

---

* Discorso pronunciato a Roma, all'Augusteo, l'8 novembre 1921, durante la seduta pomeridiana della seconda giornata del terzo congresso nazionale fascista.

Nella seduta pomeridiana del giorno 7, si era verificato l'incidente Mussolini-Tullio Tamburini che riportiamo.

« Ora toccherebbe la parola a Tamburini di Firenze, ma l'on. Mussolini si alza e va risolutamente verso di lui e gli dice: "*Che cosa ha detto contro di me al Fascio di Firenze? Prima di parlare me ne deve dare conto. Capanni ne è testimonio*". Il Tamburini ha replicato qualche cosa, mentre attorno a lui si faceva un folto gruppo di congressisti, i quali hanno troncato l'incidente. Mussolini prima di ritornare al suo tavolo esclama: "*Ne riparleremo stasera*" ».

Nella seduta antimeridiana del giorno 8, Mussolini aveva parlato intorno al trattato di pacificazione tra fascisti e socialisti. Ecco il riassunto del suo discorso.

« Mussolini, fatto segno ad una generale, delirante ovazione, che si ripete e si rinnova continuamente per una decina di minuti, sale alla tribuna e, tra l'intensa attenzione di tutti i presenti, comincia col dire che "*il passato è sempre una grande scuola di insegnamenti e di esperienze. Ignorare il passato significherebbe ignorare in primo luogo la nostra storia, che è poi la storia del popolo.*

« "*Se, quindi, è ridicolo volere astrarre dal passato, è, a mio avviso, altrettanto ridicolo, e qualche volta pericoloso, agganciarsi al passato e non muoversi da posizioni storiche che siano in qualche modo definite e liquidate. Certamente il trattato, anche dal semplice punto di vista cronologico, appartiene al passato. La domanda che si pone innanzi alle nostre coscienze tranquille ed irrequiete è questa: la discussione su questo trattato può fornire a noi degli elementi utili, può essere redditizia ai fini della nostra azione futura? Io comprendo i motivi sentimentali che possono dettare l'opinione di non discutere di ciò. Ma può anche apparire che noi si abbia paura di indagare questo problema; che si abbia paura di ritornare su questo episodio così vivo della nostra storia; che si abbia paura di mettere in pericolo l'unità del fascismo italiano.*

« "*In una riunione tenuta domenica all' "hôtel des Princes", vi fu una discussione molto ordinata, laboriosa e proficua. I due punti di vista furono prospettati al di fuori di ogni passionalità polemica. Furono esaminati serenamente.*

economiche italiane. Cominciamo dall'estrema sinistra, dove troviamo gli anarchici con a capo Malatesta, santo e profeta, che è un fenomeno di coerenza che si può ammirare. Occorre stabilire che al congresso anarchico di Ancona l'altro giorno è stato condannato il bolscevismo russo. Il comunismo attuale, giudicandolo da quello di Torino, è paragonabile alla corrente letteraria che aveva per esponente la rivista *Lacerba*. Noi, per la nazione, accettiamo la dittatura e lo stato d'assedio; anche i comunisti chiedono la dittatura per uno scopo classista. Anche nel comunismo c'è un'ala destra ed un'ala sinistra. Il Partito Socialista si basa sull'equivoco e ci nausea, sia che si tratti di Turati, che fa il formicone in un partito in cui non crede più, sia che si tratti di Serrati. Se il *Pus* non avesse dietro di sé la Confederazione del Lavoro, avrebbe un'importanza limitata. I repubblicani, partito secolare

---

Si disse: la discussione del congresso sarà contenuta. Gli uni e gli altri esporranno il loro punto di vista. Non si verrà ad un voto. Ma ieri fui non poco sorpreso quando vidi riportato in discussione questo argomento spinoso. Ebbene, o signori, se il congresso non intende addivenire ad un voto, io non insisto a discutere questo problema. Ma se il congresso intende addivenire ad un voto, allora io dichiaro che impegnerò lotta su tutta la linea.

« "*O si vota o non si vota. Ma se si vota, bisogna contarci, bisogna che questa grande assemblea del fascismo dica se coloro che nel luglio 1921 agirono in quel senso, furono prima di tutto in buona fede, commisero o non commisero una colpa, un errore. Se questo il congresso non vuole, allora si passi avanti nell'ordine del giorno, perchè l'urto d'idee che si può evitare su questo episodio retrospettivo, non si potrà e non si dovrà evitare quando si discuteranno i due problemi fondamentali della nostra esistenza, che sono il programma ed il partito. Mi pare, in questo modo, di avere risposto al quesito di Grandi. Io sono unitario, ma non faccio il Turati*". (Applausi. "Bravo!"). "*Sono unitario fino a quando l'unità è possibile. Io prego quindi il congresso di decidere se vuole esprimere o no un voto politico sul trattato di pacificazione*". (Voci: "No! No!").

« "*Quando il congresso avrà risposto a questo quesito, sarà determinata anche la mia linea di condotta*". (L'ovazione che ha salutato Mussolini al suo apparire alla tribuna, si rinnova — se così può dirsi — anche più forte. È entusiastica, unanime) ».

Quindi, « ritorna alla ribalta l'on. Grandi. Egli dice subito che le parole di Mussolini hanno chiarito in modo preciso ed esauriente tutto quello che poteva essere fomite di passionalità e di suscettibilità. "Resta inteso che il trattato è archiviato e sepolto....".

« Mussolini: "*È sepolta la discussione, non il trattato, il quale ha già dato effettivamente la pacificazione*". (Approvazioni) ».

Terminato il discorso, « mentre ancora l'ovazione dura, l'on. Grandi scende dalla tribuna e corre incontro a Mussolini. I due uomini si abbracciano. Anche l'avv. Marsich di Venezia bacia ed abbraccia Mussolini, mentre lo scroscio degli applausi si rinnova imponente, grandioso, tra grida, tra evviva. Il canto di *Giovinezza* si eleva sonoro e superbo fra il rinnovarsi degli applausi ». (Da *Il Popolo d'Italia*, Nn. 267, 268, 269 (ultima edizione), 8, 9, 10 novembre 1921, VIII).

che ha dato all'Italia Mazzini e Garibaldi, che ha dato alla guerra il fiore dei suoi martiri, sono anch'essi travagliati da una crisi. Il fascismo potrà integrare le teorie mazziniane, ma non potrà dimenticarle. Noi non abbiamo bisogno di andare a cercare i profeti in Russia o in altri paesi, quando abbiamo dei profeti che hanno detto un verbo nazionale, che è il prodotto dello spirito e della civiltà italiana. Nel mezzo troviamo un caos di partiti, democrazia liberale e democrazia sociale. Che cosa vogliono dire? E chi non è democratico al giorno d'oggi? Chi pensa di strappare al popolo tutto il mucchio di concessioni graziose — suffragio universale, rappresentanza proporzionale, ecc. — che ha avuto e di cui s'infischia? Sopra undici milioni di elettori, sei soli vanno a votare e spesso per ragioni alcooliche e pecuniarie. I partiti democratici sono un'accolta di capitani senza soldati, che soltanto nelle date fatidiche, in mesto e ben ordinato corteo, fanno della coreografia ufficiale.

Il Partito Popolare, prima di fischiarlo, studiamolo. Ora questo è indubbiamente un partito potente, perché si appoggia a trentamila parrocchie, ha un'organizzazione politica disciplinata che scimmiotta il fascismo. Potente per le banche, i giornali e il prestigio che lo fa ritenere espressione del mondo cattolico. Anch'esso è travagliato da crisi interne. Esso raccoglie molti elementi della più fetida neutralità; esso ha molti elementi che hanno sabotata la guerra e sul terreno agrario gareggia col bolscevismo vero e proprio. Abbiamo quindi due bolscevismi: quello rosso e quello migliolino. Contro questo partito, noi non possiamo non ingaggiare la lotta. Vi è l'ala destra di esso, che cerca riconciliarsi con la nazione, ma la riconciliazione comincia là dove si riconosce prima di tutto Roma capitale d'Italia.

Il popolo italiano ha una grande storia. Basta scendere a Roma per sentire che venti e trenta secoli fa era il centro del mondo e gli italiani nei secoli passati furono grandi nelle arti, nelle lettere e nei commerci. Dal loro popolo si espressero il genio di Dante e di Napoleone. L'Italia d'oggi ha vita da soli cinquant'anni. Soltanto attorno al '70 l'Italia ebbe gli uomini della « destra », che compresero, pure errando spesso, il suo avvenire. Furono quelli uomini pieni di intelletto e soprattutto di probità politica, che non avevano l'abitudine di mistificare le masse. Il fascismo deve volere che dentro i confini non vi siano più veneti, romagnoli, toscani, siciliani e sardi; ma italiani, solo italiani. E per questo il fascismo sarà contro ogni tentativo separatistico, e quando le autonomie che oggi si reclamano dovessero portarci al separatismo, noi dovremmo essere contro. Noi siamo per un decentramento amministrativo, non per la divisione dell'Italia.

Durante gli ultimi decenni di travaglio nazionale l'Italia ebbe un

uomo solo che ebbe.... Voi m'intendete! Parlo di Francesco Crispi. Egli solo seppe proiettare l'Italia nel Mediterraneo con anima e pensiero imperialistico. Ma quando parlo di imperialismo non intendo riferirmi a quello prussiano; intendo un imperialismo economico di espansione commerciale. Quei popoli che un giorno, privi di volontà, si rinchiudono in casa, sono quelli che si avviano alla morte.

Io non voglio essere un Mosè sbarbato che vi dice: « Ecco le tavole della legge, giuratevi sopra! ». No. Intendo dire che il fascismo si preoccupi del problema della razza; i fascisti devono preoccuparsi della salute della razza con la quale si fa la storia. Noi partiamo dal concetto di « nazione », che è per noi un fatto, né cancellabile, né superabile. Siamo quindi in antitesi contro tutti gli internazionalismi.

Il sogno di una grande umanità è fondato sull'utopia e non sulla realtà. Niente ci autorizza ad affermare che il millennio della fratellanza universale sia imminente.

Malgrado i sogni dell'internazionale, quando battono le grandi ore, quelli che non rinnegano la patria, muoiono per lei. Partendo dalla nazione, arriviamo allo Stato, che è il governo nella sua espressione tangibile. Ma lo Stato siamo noi: attraverso un processo vogliamo identificare la nazione con lo Stato. La crisi di autorità degli Stati è universale ed è un prodotto del cataclisma guerresco. È necessario però che lo Stato ritrovi la sua autorità, altrimenti si va al caos. Senza il fascismo, il Fante ignoto oggi non dormirebbe nel sarcofago dell'Altare della patria. Noi non ci vergognamo di essere stati interventisti, ma con ciò non intendiamo accomunarci con certi esaltatori della guerra, che attorno ad essa fecero della cattiva letteratura. Non esaltiamo la guerra per la guerra, come non esaltiamo la pace per la pace. Noi esaltiamo quella guerra che nel 1915 fu voluta dal popolo, da noi, contro tutti! M'intendete! Il popolo sentiva che quella guerra era il suo battesimo, che era la consacrazione della sua esistenza e se oggi l'Italia è a Washington a discutere con poche altre nazioni della pace del mondo, lo deve agli interventisti del 1915. Il popolo disse allora all'Italia: « Solo osando tu avrai diritto alla storia di domani! ».

Il regime! Si disse dopo le elezioni, a proposito di una mia dichiarazione e di un avverbio che fece fortuna, che io mi ero rovinato la carriera. Mi ricordai in quei giorni che fra i partiti c'era anche quello Repubblicano e dissi che il fascismo era tendenzialmente repubblicano. Così dicendo, non intendevo precipitare il paese in un moto rivoluzionario. Con quella dichiarazione, io intendevo soltanto aprire un varco verso il futuro. Chi può dire che le attuali istituzioni siano in grado di difendere sempre gli interessi, soprattutto ideali, del popolo italiano? Nessuno. Oggi un movimento repubblicano sarebbe destinato a un insuc-

cesso. Potrebbe riuscire in un primo momento, per essere subissato da un moto successivo. Se una repubblica può essere in Italia, non potrebbe mai essere quella che Nitti, in combutta con altri, ha vagheggiato! Né potrà essere la repubblica vagheggiata dal Partito Repubblicano Ufficiale. Sulla questione del regime, il fascismo deve essere agnostico, ciò che significa vigilanza e controllo. Perché per il regime è l'abito che deve adattarsi alla nazione e non già la nazione che si deve adattare al regime.

In economia siamo dichiaratamente antisocialisti. Io non mi dolgo di essere stato socialista. Ho tagliato i ponti col passato. Non ho nostalgia. Non si tratta di entrare nel socialismo, ma di uscirne. In materia economica siamo liberali, perché riteniamo che l'economia nazionale non possa essere affidata a enti collettivi e burocratici. Dopo l'esperimento russo, basta di tutto ciò. Io restituirei le ferrovie e i telegrafi alle aziende private; perché l'attuale congegno è mostruoso e vulnerabile in tutte le sue parti.

Lo Stato etico non è lo Stato monopolistico, lo Stato burocratico, ma è quello che riduce le sue funzioni allo strettamente necessario. Siamo contro lo Stato economico. Le dottrine socialiste sono crollate: i miti internazionali sono caduti, la lotta di classe è una favola perché l'umanità non si può dividere. Proletariato e borghesia non esistono nella storia; sono entrambi anelli della stessa formazione.

Non crediamo in queste fole. Il proletariato, anche là dove ha avuto il potere, è imprigionato dal capitalismo. Siamo antisocialisti ma non, necessariamente, antiproletarî.

Si dice: bisogna conquistare le masse. C'è chi dice anche: la storia è fatta dagli eroi; altri dice che è fatta dalle masse. La verità è nel mezzo. Che cosa farebbe la massa se non avesse il proprio interprete espresso dallo spirito del popolo e che cosa farebbe il poeta se non avesse il materiale da forgiare? Non siamo antiproletarî, ma non vogliamo creare un feticismo per sua maestà la massa. Noi vogliamo servirla, educarla, ma quando sbaglia, fustigarla. Bisogna prometterle quello che si sa matematicamente di poter mantenere. Noi vogliamo elevarne il livello intellettuale e morale perché vogliamo inserirla nella storia della nazione. Perché con un proletariato riottoso, malarico, pellagroso non vi può essere un elevamento dell'economia nazionale. E diciamo alle masse che, quando gli interessi della nazione sono in gioco, tutti gli egoismi, così del proletariato come della borghesia, devono tacere. Può il fascismo trovare le sue tavole negli statuti della reggenza del Carnaro? A mio avviso no. D'Annunzio è un uomo di genio. È l'uomo delle ore eccezionali, non è l'uomo della pratica quotidiana. Però negli statuti della reggenza del Carnaro c'è uno spirito, un imponderabile che possiamo far

nostro: l'orgoglio di sentirci italiani, il proposito di voler lavorare per la grandezza della patria comune. Così dicendo esprimiamo un concetto territoriale, politico, economico, e soprattutto spirituale. Ora questo spirito lo si trova, se non nelle parole, nell'essenza di quegli statuti. Onde noi dobbiamo guardare a quegli statuti come si guarda ad una stella, come ci si disseta ad una fonte. Ci sono in essi delle direttive perché il nostro movimento, diventando troppo politico o sociale, non isterilisca i valori eterni della razza.

Altri vi parlerà di politica estera.

Ancora vi devo una parola sui rapporti tra l'Italia e il Vaticano. Lo Stato è sovrano in ogni campo dell'attività nazionale. Prima di togliere la legge delle guarentigie occorrono cautele. La diplomazia vaticana è più abile di quella della Consulta. Bisogna imporre il rispetto a ogni fede, perché per il fascismo il fatto religioso rientra nel campo della coscienza individuale. Il cattolicismo può essere utilizzato per l'espansione nazionale. Riguardo all'atteggiamento coi popolari ci regoleremo a seconda del loro atteggiamento. Si dice che questo programma è come gli altri. Ma tutti gli uomini sono uguali; i piedi sono tutti di una forma. La differenza è nei cervelli. Epperò, bisogna guardare allo spirito del programma. Che cosa importa dar fondo all'universo, se non ci sono energie necessarie per raggiungere la mèta comune? Ritengo che attorno a noi si raggrupperanno i frammenti degli altri partiti costituzionali. Noi assorbiremo i liberali e il liberalismo, perché col metodo della violenza abbiamo sepolti tutti i metodi precedenti. Mi permetterete che ci sia in me un sentimento di soddisfazione nel parlare davanti a questa imponente assemblea; forse la più imponente dal '70 ad oggi. Raccolgo il frutto di questi sette anni di dure battaglie. Non dico di non aver commesso errori: ammetto pure di essere un pessimo temperamento. In me lottano due Mussolini, uno che non ama le masse, individualista, l'altro assolutamente disciplinato. Può darsi che abbia lanciato delle parole dure; ma esse non erano dirette contro le milizie fasciste, ma erano dirette contro chi intendeva aggiogare il fascismo ad interessi privati, mentre il fascismo deve essere a guardia della nazione. Preferisco l'opera del chirurgo che affonda il lucido coltello nella carne cancrenosa al metodo omeopatico che s'indugia nel da fare. Nella nuova organizzazione io voglio sparire, perché voi dovete guarire del mio male e camminare da voi. Solo così, affrontando le responsabilità e i problemi, si vincono le grandi battaglie. Vi raccomando di tener fede al principio animatore del fascismo. In un canto del *Paradiso*, Dante esalta la figura del Poverello di Assisi, che, dopo aver sposato la povertà, *poscia di dì in dì l'amò più forte*. Questo, o fascisti, è il nostro giuramento: amare di dì in dì sempre più forte que-

sta madre adorabile che si chiama Italia (*L'ultima parola del discorso di Mussolini (« Italia ») cade in un silenzio religioso. I volti dei congressisti, protesi in un atteggiamento di attenzione intensa, appaiono commossi. Poi, impetuosa, imponente, sale un'ovazione interminabile. Mussolini scende dalla tribuna. Verso di lui vengono lanciati fiori e fiori. Poi la folla lo circonda, mentre le ovazioni si susseguono con una grandiosità impressionante. Migliaia e migliaia di congressisti circondano Mussolini. Lo baciano, lo abbracciano. L'on. Capanni, ad un tratto, lo afferra e lo solleva in alto. Intorno la ressa è tumultuosa. Tutti vogliono stringere la mano a Mussolini. Molti si precipitano verso di lui per serrarlo fortemente e lungamente in un abbraccio. Mussolini è letteralmente innalzato sul tavolo della stampa, mentre nel teatro è un tumulto di applausi e di evviva. Poi a gran voce viene cantato « Giovinezza » da tutti i congressisti, che ancora scattano in piedi. Alle note gioiose dell'inno fascista, seguono quelle solenni dell'inno di Mameli*) *.

---

* Nella seduta serale del 9 novembre — « apertasi tra vivissima agitazione » a causa dei sanguinosi conflitti avvenuti durante la giornata — « l'on. Mussolini dice di condividere lo stato d'animo dell'assemblea. Indi prosegue:

« *" Prevedevo quanto è accaduto. Gli elementi antinazionali vogliono in tutti i modi impedire la manifestazione di domani e ci hanno buttato fra le gambe uno sciopero generale. Io sono calmo. La situazione è difficile, ma può divenire straordinariamente difficile per i nostri nemici. Occorrono i nervi a posto.*

« *" La situazione è questa: è morto un proletario e un fascista è caduto in una vile imboscata comunista. Era uno dei fascisti di Milano, venuto con molti compagni. Domattina c'è un comizio di ferrovieri. Stasera però le vie di Roma sono deserte. Il sedicente Comitato di difesa interna ha disposto che gli operai non escano dai propri quartieri. Noi agiremo domani mattina. Manderemo ai ferrovieri il nostro* ultimatum: *" o voi riprendete subito il lavoro, o ci porterete ad uno stato di esasperazione che può esservi fatale ".*

« *" Non vogliamo ora dare ai nostri avversari la soddisfazione morale di avere fatto abortire il nostro congresso proprio mentre stava per concludersi felicemente ".*

« Indi l'on. Mussolini dà delle disposizioni tattiche: sconsiglia l'avventurarsi tra le vie di Roma; ordina si stabilisca all'Augusteo un presidio per tutta la notte; invita poi alla calma.

« *" E come quel presidente della Camera francese che dopo il lancio di una bomba nell'aula, allontanati i feriti, ordinò di riprendere la seduta, così noi* — egli dice — *continuiamo i lavori. Ma prima vorrei che tutti ci alzassimo e per cinque minuti in silenzio rivolgessimo il nostro pensiero ai nostri morti ".*

« E qui tutti i cinquemila fascisti, mentre tutte le bandiere s'inchinano, rimangono silenziosi a capo basso. Qua e là alcuni piangono. Il momento è pieno di emozione. Trascorsi i cinque minuti, l'on. Mussolini ordina seccamente: " *Avanti!* ". Allora il presidente presenta al congresso un giovane fascista, che è il figlio del fascista ucciso. Quindi il congresso riprende a discutere sul programma del partito » e vota, « a grande maggioranza e tra entusiastiche acclamazioni, l'ordine del giorno proposto da Michele Bianchi, segretario del Fascio

milanese, per la costituzione del Partito Fascista Italiano ». L'ordine del giorno è del seguente tenore:

« Il terzo congresso nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento dichiara di accettare quali postulati fondamentali del fascismo quelli illustrati nel suo discorso da Mussolini, integrati dai discorsi dei relatori sulle questioni poste all'ordine del giorno, e demanda al Consiglio nazionale di convocarsi entro l'anno corrente con il compito di dare la forma definitiva al programma ed allo statuto del Partito Nazionale Fascista ».

Nell'ultima seduta del congresso, tenutasi la mattina del 10 novembre, « il presidente avverte che occorre passare alla nomina della nuova Commissione esecutiva e dà lettura di una lista di nomi pervenuta alla presidenza, che è così composta: on. Mussolini, on. Grandi, Marsich, Bianchi, on. Farinacci, Torrusio, on. De Vecchi, on. Caradonna e on. Pighetti.

« Mussolini dichiara subito di non volere accettare assolutamente. Alle generali insistenze dell'assemblea, che gli improvvisa una delle ormai frequenti manifestazioni, egli dice " *È inutile che insistiate. Ciò significa che non mi conoscete. Io non accetto* ". (Proteste e discussioni prolungate) ».

Si discute quindi sul corteo fascista organizzato per il pomeriggio e sulla partenza dei fascisti. Ad un certo punto, « un giovane fascista in camicia nera e nero di fumo in viso si è presentato al congresso. È un macchinista fascista, Flaudo, di Ancona, che ha condotto il treno speciale dei fascisti anconetani giunto stamane. Mussolini gli va incontro, lo bacia e lo abbraccia. Il macchinista è fatto segno ad una ovazione entusiastica da tutto il congresso e gli applausi durano a lungo. Mussolini:

« *" Questa è l'unica maniera per dimostrare che ci sono i ferrovieri fascisti. È l'unica manifestazione della nostra forza. Noi possiamo far marciare i treni. Il resto è demagogia, è* Pus, *è la corsa al più rosso* " (Applausi) ».

Dopo che il congresso ha trattato la questione dei porti, « l'on. De Vecchi dice che la Commissione ha proposto all'unanimità per la Commissione esecutiva i seguenti nomi: Mussolini, Grandi, Marsich, Dudan, Sansanelli, Bolzon, Bianchi, Calza-Bini, Bastianini, Massimo Rocca e Postiglione. Mussolini:

« *" Dichiaro per la ennesima ed ultima volta che non accetto. Quando dico una cosa è quella* ". La presidenza del congresso ricorda a Mussolini che anch'egli ha dei doveri di disciplina, ma Mussolini risponde: " *Io non accetto più. Sarò indisciplinato, ma non accetto* " ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 270, 11 novembre 1921, VIII).

MANIFESTO ALLA CITTADINANZA ROMANA DURANTE IL CONGRESSO ALL'AUGUSTEO

Cittadini!

I fascisti di tutta Italia erano convenuti a Roma per rinsaldare nella Città augusta i vincoli del loro cuore e della loro potente organizzazione.

I lavori del congresso, la cordialità e la serenità delle discussioni, soprattutto l'ardente spirito di patriottismo manifestato in ogni momento, erano la prova evidente dello stato d'animo di tutta la giovinezza italiana che si serra attorno ai gagliardetti fascisti.

Il corteo di ieri, sfilato in perfetta ordinanza militare, ha smentito in forma clamorosa tutte le leggende di infamia che i nostri avversari avevano creato intorno a noi.

Lo sciopero generale era da lungo tempo preparato per impedire che Roma, cioè il mondo, avesse finalmente nozione della magnifica rinascita delle più belle energie nazionali.

Era stabilito che, finito il corteo, tutte le squadre avrebbero dovuto ripartire immediatamente per le loro sedi. Lo sciopero lo ha impedito. I nostri giovani, attratti dalle bellezze e dalla suggestione delle memorie romane, si aggirano in cerca dei monumenti e dei ruderi e vengono vigliaccamente aggrediti e assassinati.

È l'orgia comunista, alimentata dalla plutocrazia internazionale, che tenta nuovamente di assalire la nazione.

Cittadini!

I fascisti sono decisi ad accettare la lotta per la propria sacrosanta difesa e per la difesa dell'Italia. Da questo momento ognuno assuma le proprie responsabilità. Noi assumiamo le nostre.

Tutti gli squadristi devono stare in permanenza all'Augusteo.

IL COMITATO D'AZIONE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 270, 11 novembre 1921 (*o*, 45).

DAL TERZO CONGRESSO NAZIONALE DEI FASCI ALLA CONFERENZA DI CANNES

(12 NOVEMBRE 1921 - 13 GENNAIO 1922)

Rientrato a Milano, Mussolini si occupa dei risultati del III congresso fascista (229); concede un'intervista al *Resto del Carlino* (232); presenta il nuovo settimanale *Domando la parola - Il Lunedì del «Popolo d'Italia»* (236); parla ai funerali del fascista milanese caduto nei conflitti di Roma del 9 novembre (237); esamina le giornate romane del fascismo (239); scrive sulla debolezza dimostrata dal governo nei recenti avvenimenti (242); sulla fine del trattato di pacificazione tra fascisti e socialisti (241, 246); su relativismo e fascismo (267); sui fatti accaduti a Trieste il 24 novembre (283, 287); sulla fusione delle sinistre parlamentari (285); commenta articoli di Enrico Leone e di Arturo Labriola (251, 280); della *Voce Repubblicana* (265); di Giovanni Zibordi (277); redige *Giustizia, signori* (244); *Sbornia* (245); *Nel bosco della merlata* (256); *Risposta al «Paese». Già fatto!* (260); *Smentita in pieno* (270); *Malafede* (276); due pezzi per la rubrica *Tiro a Segno* (248, 273); ospita una lettera di Ferruccio Vecchi (255); partecipa alla riunione dei nuovi organi direttivi del partito nazionale fascista tenutasi a Milano il 19 novembre (262, 264, 271).

Il 1° dicembre, pronuncia un discorso in tema di politica interna alla Camera dei deputati (289). Nello stesso mese, scrive sulla politica estera del fascismo (301); sul discorso pronunciato alla Camera dei deputati dall'on. Bonomi nella tornata del 6 dicembre e sulla votazione dell'ordine del giorno Pietravalle («La Camera approva le dichiarazioni del governo») approvato con voti 251 contro 105 (303); sul momento politico internazionale (305); sull'affare Bemporad (307, 326); sull'assassinio del socialista Attilio Boldori, presidente della deputazione provinciale cremonese, perpetrato da elementi fascisti il 12 dicembre (310, 317); sulla crisi del socialismo (312); sull'atteggiamento del partito socialista italiano in merito ai fatti di Trieste e di Cremona (315); sull'abolizione dell'oratoria da parte dei fascisti (318); sulla carestia che travaglia la Russia (323); sull'opuscolo *La peste magiara a Mosca* (329); sull'azione svolta dal gruppo parlamentare socialista durante le ultime sedute della Camera dei deputati (332); sulla situazione generale italiana alla fine del 1921 (357); sullo sciopero generale di protesta ad oltranza proclamato dai sindacati fascisti nel basso Parmense il 27 dicembre (360); sulla sospensione dei pagamenti decretata dalla Banca italiana di sconto il 29 dicembre (362, 363); presiede la riunione del consiglio nazionale fascista tenutasi a Firenze il 20 dicembre per elaborare il programma del partito nazionale fascista (319); si occupa di questo programma e lo pubblica assieme agli statuti (321, 334, 351); redige un pezzo per la rubrica *Tiro a Segno* (354).

Nei primi giorni del 1922, scrive sul cammino fatto dalla solidarietà economica europea nel 1921 (365) e sul problema della socializzazione delle miniere (367). Il 2 gennaio, parte alla volta di Cannes — dove il 9 sarà intervistato (393, 438) — per seguire da vicino ed illustrare ai lettori del suo giornale i lavori della conferenza interalleata che si svolgerà in questa città dal 6 al 13 gennaio (370, 375, 378, 381, 386, 390, 393, 399, 402, 406, 409).

IL PARTITO FASCISTA

Il terzo congresso nazionale fascista è pienamente riuscito. Invano i socialcomunisti di Roma, in allegra e miseranda combutta coi repubblicani, hanno tentato di sabotarlo con uno sciopero, che è stato proclamato durante il congresso, ma che era stato preparato e premeditato da parecchio tempo. Il congresso è pienamente riuscito da tutti i punti di vista.

Dal punto di vista del numero dei delegati intervenuti, che supera quello di tutti gli altri congressi, antichi e recenti, di tutti i partiti. Un congresso che raccoglie non meno di quattromila delegati è veramente senza precedenti nella storia italiana. Riuscito è il congresso dal punto di vista dell'ordine durante le discussioni. In un'assemblea così imponente e composta nella maggior parte di giovani nuovi alle discussioni, erano inevitabili momenti di tumulto e di clamore; ma la verità è che il congresso fascista non ha visto le scene di violenze pugilistiche che si ritrovano nelle cronache di altri congressi. E bisogna aggiungere, per la verità, che i trascurabili incidenti sono dovuti non ai veri delegati del congresso, ma ad elementi squadristi che assistevano dalle tribune del teatro e che essendo in massima parte giovani, sono naturalmente esuberanti.

Il congresso fascista è l'unico che abbia esaurita realmente la discussione su tutti i commi posti all'ordine del giorno. Il congresso aveva tre obiettivi fondamentali: liquidare il passato; definire il programma del fascismo; costituire il fascismo in partito.

Tutto ciò è stato fatto. Si sono discusse ed approvate la relazione della Commissione esecutiva e la relazione del Gruppo parlamentare fascista.

Si è definito il programma nelle sue linee essenziali e il Consiglio nazionale non dovrà che dare la lettera a quello che è già lo spirito e che è stato accettato nella totalità del congresso. Ad enorme maggioranza poi il congresso si è dichiarato favorevole alla costituzione del fascismo in partito.

Il Partito Nazionale Fascista è dunque un fatto compiuto. Restano da fissare regolamenti e statuti e questo sarà fatto entro brevissimo termine.

Ma il partito è già, non virtualmente, ma solidamente e materialmente costituito. Giova, a questo proposito, ricordare che gli oppositori al partito si mettevano da un punto di vista che possiamo chiamare di « contingenza »; facevano, cioè, una questione di tempo e di modo. Non erano contrari al partito in sé, ma lo ritenevano immaturo.

Queste obiezioni sono state vigorosamente controbattute da Massimo Rocca e il congresso, alla quasi unanimità, si è ritenuto, invece, maturo per costituire il fascismo in partito. Un partito che molto probabilmente non rassomiglierà a nessuno degli altri esistenti: un partito che è anche una milizia, nel senso più letterale della parola.

Chi ha veduto sfilare per le strade della capitale il formidabile corteo nel quale tutti i fascisti erano in uniforme militare in grigio-verde, talvolta con l'elmetto, avrà certamente riportata l'impressione che il Partito Fascista non è soltanto una organizzazione politica, ma è anche una organizzazione, in un certo senso, militare.

E se in sede di politica si discute, quando i fascisti sono inquadrati non discutono più, ma debbono obbedire e obbediscono con un ammirevole senso di disciplina.

Conseguenze immediate della costituzione del movimento in partito non sono da attendersi.

Il fascismo continuerà ad essere una forza negativa, nel senso che è sempre pronto a sostenere la lotta violenta contro le violente forme di lotta dei partiti antinazionali ed inizierà, nel contempo, il lavoro di preparazione veramente politico che deve abilitare il fascismo a reggere, in parte o in tutto, il governo della nazione.

Il fatto stesso che si sia potuto ammettere, come ipotesi, la formazione, non tanto lontana, di uno Stato fascista, è la riprova confortante che il fascismo è già tendenzialmente capace di reggere i destini della nazione, salvata dal terribile abisso entro cui stava per precipitare.

Spetta ora ai fascisti di tutta Italia perfezionare la loro organizzazione; stringere vincoli sempre più solidi fra di loro; proporzionare e dosare l'uso della violenza, che non dev'essere mai cieca ed incosciente; diffondere le idee ed i programmi che sono stati illustrati all'Augusteo; ed anche non attendere la realizzazione di tutti i postulati del fascismo esclusivamente dall'opera necessariamente limitata e frammentaria del Gruppo parlamentare fascista.

Io credo per fermo, e la sfilata di Roma ne è la riprova, che pure costituito in partito, il fascismo non perderà nessuna delle sue caratteristiche. Perderà, invece, ed è bene che così sia, molte scorie; lascerà e dovrà lasciare lungo la strada i violenti della violenza non come mezzo, ma come fine, gli elementi ambigui che amavano di non scegliere fra l'uno e l'altro partito e soprattutto gli elementi che qua e là si sono

accodati al fascismo credendo di trovare in esso la difesa dei loro privati interessi.

Contro questi profittatori politici ed economici del fascismo, note chiare di deplorazione e di rivolta sono squillate durante i lavori del congresso. Quanto agli elementi sovversivi, invano essi sperano, con movimenti disordinati o con agguati criminali, di spezzare la granitica muraglia del fascismo in Italia.

Se il fascismo italiano sarà nell'avvenire forte e saggio, stanno aperte dinanzi a lui le strade di tutte le possibilità e di tutte le grandezze.

Viva il Partito Nazionale Fascista!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 271, 12 novembre 1921, VIII.

DOPO IL CONGRESSO NAZIONALE FASCISTA *

Abbiamo potuto avvicinare questa mattina l'on. Mussolini e chiedergli impressioni e giudizî sul congresso fascista e sulle conseguenze politiche che potrebbero derivarne. L'on. Mussolini ci ha detto:

— Sono oltremodo soddisfatto per l'andamento e i risultati del congresso. Bisogna considerare che è stato quasi improvvisato ed è stato tenuto in un ambiente eccezionale come Roma, dove tutti i socialcomunisti non sono riusciti a sabotarlo, come era nei loro malvagi propositi criminosi.

Si è tenuto il congresso, che ha ultimato i suoi lavori, e nessuno ha pensato di impedire, né Governo, né comunisti, l'immenso corteo fascista, che ha sfilato per le vie della capitale e che è stato certamente uno dei più grandi ed imponenti che la storia della capitale ricordi. Il congresso fascista ha offerto la testimonianza più sicura della irresistibile vitalità del movimento fascista. Il movimento è stato interessante da tutti i punti di vista: da quello che vorrei chiamare pittorico a quello che si potrebbe chiamare drammatico ed a quello infine specialmente politico.

La selva dei gagliardetti allineati al di sopra del tavolo della presidenza offriva all'occhio una gamma di colori e di disegni che allietavano lo spirito. Tutti hanno notato l'alfiere di Pietole Virgilio (provincia di Mantova), che assisteva alle sedute del congresso tenendo spiegato il gagliardetto impugnato con mani inguantate di bianco; in testa aveva un elmo e tutta la sua fisionomia e la sua corporatura ricordavano stranamente i legionari dell'antica Roma. Non mancava il rosso delle camicie garibaldine a completare il colore dell'adunata.

Dal punto di vista drammatico, il congresso ha avuto dei momenti emozionanti. Quando, ad esempio, la signora Mezzomo è salita alla tribuna per ricordare il figlio morto e per invocare, con un sottile filo di voce, una promessa da parte dei fascisti di non eccedere nelle violenze. Io ho visto scorrere le lagrime della più viva commozione sulle facce bronzee dei nostri legionari.

* Intervista concessa a *Il Resto del Carlino*, il 12 novembre 1921. (Da *Il Resto del Carlino*, N. 274, 13 novembre 1921, XXXVII). Il resoconto dell'intervista è pubblicato anche su *Il Popolo d'Italia* (N. 273, 13 novembre 1921, VIII).

Altro momento animatamente drammatico si è avuto quando è apparso alla tribuna il figlio del fascista milanese Baldini, ucciso a Roma, che Igliori ha abbracciato presentandolo all'assemblea, che sembrava irrigidita, in piedi, in uno spasimo di dolore, mentre l'Augusteo piombava in un silenzio di tomba.

Nella seduta notturna della terza giornata, quando tutti i palchi erano occupati dalle squadre dei «disperati», venuti da ogni parte d'Italia, che, con le loro camicie nere, davano un'impressione di forza e di austerità, si aveva, talvolta, nei momenti di clamore, l'impressione di assistere ad una di quelle sedute della Convenzione, che gli storici della rivoluzione francese ci hanno descritto. Io, poi, in particolar modo, ho motivo speciale di dichiararmi soddisfatto del terzo congresso nazionale fascista, non tanto per l'ovazione indescrivibile che ha salutato la fine del mio discorso, non tanto per il saluto che tutti i partecipanti al corteo mi diedero a piazza dell'Esedra sfilando davanti a me, ma soprattutto perché i miei consigli sono stati seguiti e si sono evitate, forse, tragedie ben maggiori di quelle che la cronaca romana ha purtroppo registrato.

Non so ancora quale sarà il mio posto specifico nel neo partito, ma tutto ciò che è accaduto in questi giorni mi ha dimostrato che io godevo di profonde simpatie fra le masse dei fascisti di tutta Italia.

Dal punto di vista politico, i risultati del congresso sono della più alta importanza. La speranza dei socialisti, che prevedevano uno sfacelo in seguito alla discussione sul trattato di pacificazione, è stata pienamente delusa. Gli obiettivi del congresso sono stati raggiunti: il fascismo, a mio avviso, ha un programma che lo distingue nettamente da tutti gli altri agglomerati politici italiani, ed è diventato, come io volevo, un partito; un partito speciale, che conserva intatte le caratteristiche del movimento fascista, inquantoché non intende abbandonare la sua formazione di combattimento fino a quando la situazione italiana non si sia radicalmente cambiata. Anzi io penso che il partito avrà il compito di sempre più perfezionare e disciplinare l'organizzazione delle sue milizie.

Sono stati pronunciati al congresso discorsi notevolissimi per la forza o per la sostanza. Ricordo quelli di Grandi, Marsich, Pighetti, Rocca, Dini, Giunta e Starace. La mozione agraria presentata da Gaetano Polverelli è stata votata all'unanimità; così pure tutte le mozioni per i mutilati, per il problema meridionale, per le isole e per le terre redente sono state approvate al congresso per acclamazione. Ricordo a questo proposito che nel corteo fascista figuravano, insieme coi siciliani, anche

le rappresentanze della Sardegna, dell'Alto Adige e della Dalmazia, per cui si può affermare che nel corteo fascista c'era il fior fiore di tutte le genti italiane.

Anzi particolari applausi vennero tributati ai rappresentanti della Sardegna, della Sicilia e della Basilicata, delle regioni, insomma, abbandonate e dimenticate, che pure tanto sangue hanno dato alla causa italiana.

— *Quali conseguenze politiche crede che avrà la trasformazione in partito?*

— Il neo partito è nato bagnato del sangue d'un fascista milanese e in un'ora di battaglia. È nato, per così dire, da un dramma, non da una commedia. Non è il risultato di compromessi parlamentari, come quel famoso Partito Democratico Nazionale, che si va faticosamente fucinando nei corridoi di Montecitorio.

Il Partito Fascista è nato dopo un travaglio di pensieri e di opere e di passioni. In ciò è il sigillo della sua nobiltà, in ciò è il presidio della sua grandezza.

Dal punto di vista parlamentare, la formazione del partito non può avere manifestazioni notevoli; ma dal punto di vista generale della politica italiana, l'entrata in lizza di questo partito, che è forte di ben trecentomila iscritti, è destinata ad avere conseguenze della più alta importanza.

Intanto è chiaro che in caso di nuove elezioni generali i fascisti non farebbero più il blocco con nessun altro partito, né democratico, né liberale, né d'altro colore.

Com'è possibile che i frammenti del liberalismo e della democrazia possano assorbirci? Il liberalismo e la democrazia, in tutte le loro frazioni, non sono mai riusciti, da cinquant'anni a questa parte, a raccogliere nel nome della nazione masse così vaste, battagliere e disciplinate di giovani. Ritengo, anzi, che la formazione del partito ci salverà da ogni tentativo di assorbimento, poiché l'attività del fascismo sarà d'ora innanzi sottoposta ai più rigidi controlli ed avrà direttive maggiormente precisate, mentre il fascismo esprimerà dal suo seno, attraverso ad una elaborazione ed una selezione che io ho già notato, una classe di politici che saranno intellettualmente e moralmente armati per affrontare e risolvere tutti i problemi della vita della nazione.

— *Quali saranno i rapporti del nuovo partito col movimento operaio?*

— Come ho detto in pieno congresso, noi siamo antisocialisti, ma non siamo antiproletari. È certo che al fianco del partito sorgerà una potente organizzazione sindacale e cooperativa; ma è certo anche che il nostro atteggiamento di ostilità alla Confederazione cesserebbe o si attenuerebbe molto quando i confederali si decidessero a spezzare quel patto

che li rende schiavi del *Pus*. Del resto le tesi, diremo così, sindacaliste del fascismo, sono già conosciute ed è inutile ripeterle in questo momento.

— *È vero che manterrete le vostre dimissioni da membro della nuova Commissione esecutiva?*

— Le manterrò perché, conformemente a quello che ho detto in sede di congresso, intendo che il fascismo giunto alla maggiore età rinunzi alla mia tutela e cammini senza le mie gambe. Il fascismo ora ha la toga virile e può fare a meno di me. Del resto, essendosi portata la direzione del partito a Roma, com'era giusto, c'è nel mio caso, oltre tutto, una incompatibilità di ordine geografico, perché io intendo mantenere il centro della mia attività politica nella capitale lombarda. Credo che le difficoltà inevitabili degli inizi saranno rapidamente superate e che il Partito Nazionale Fascista, liberatosi da alcuni elementi infidi e disciplinandosi sempre più, precisamente come la sua azione, conquisterà una posizione dominante fra i vecchi e i nuovi partiti italiani.

— *Che ne pensa dello sciopero romano?*

— Lo sciopero è clamorosamente fallito nei confronti del fascismo, anche se è riuscito a turbare il ritmo di vita della capitale. Sta di fatto che, malgrado lo sciopero fosse preparato e premeditato da tempo, i fascisti hanno potuto ultimare tranquillamente i lavori del loro congresso. Hanno, non meno tranquillamente, effettuata la loro marcia attraverso le principali vie di Roma, e se ne sono andati quando hanno voluto.

Moltissimi quelli che, come i seicento operai di Grosseto, dovendo all'indomani riprendere il loro lavoro, sono partiti la sera stessa. Altri contingenti sono partiti nelle giornate di venerdì e sabato. Altri sono rimasti a Roma.

Del resto lo sciopero è stato ancora una volta « caporale », non generale; e sarebbero bastate un po' di energia da parte del Governo ed un po' di reazione da parte della cittadinanza per farlo abortire completamente.

Non c'è stato sciopero nei teatri, nei cinematografi ed in altri pubblici locali; il personale di albergo e mensa è rimasto quasi tutto al suo posto; i postelegrafonici non hanno abbandonato il lavoro. Di questo gesto i fascisti romani ed italiani terranno il debito conto. Il movente dello sciopero da parte dei ferrovieri è stato la paura. Altrettanto dicasi dei tranvieri e dei vetturini. I tranvieri avrebbero ripreso il lavoro se il prefetto di Roma non fosse, com'è noto, un inetto e un pusillanime. Il Governo si è schierato dalla parte dei socialcomunisti. È ignobile, ma è così. Ha cioè favorito la rivincita illusoria del socialbolscevismo nei confronti del fascismo. Quello che è certo è che i fascisti di tutta Italia sono attrezzati e pronti per fare scontare a caro prezzo l'affronto che essi hanno subito a Roma.

LA PAROLA A MUSSOLINI

GERMOGLI

Presentazione? Introduzione? V'è bisogno di tutto ciò per il *Domando la parola?* Questo è il caso classico per cui è lecito dire: « Nel titolo è il programma ».

Basterà aggiungere, ma forse anche l'aggiunta non è strettamente necessaria, che il nuovo giornale ebdomadario sorge accanto e in prosecuzione del quotidiano *Il Popolo d'Italia*. Si tratta di un figlio del quotidiano, un figlio un po' sbarazzino, monello e scapigliato, come si conviene ai giovani che cominciano. Un figlio che documenta — oh verità prodigiosa di La Palisse! — la vitalità del vecchio genitore, il quale, passato attraverso ben sette anni di dure, incessanti battaglie — nel più lato senso della parola — e giunto al settimo anniversario, invece di piegarsi, raccogliersi e magari melanconiosamente commemorare, lancia al pubblico una creatura. Di carta, sì, ma, se non vi dispiace, anche di intelligenza e di anima.

Munito di questo viatico e affidato a due giovani di alacre ingegno e di fervida operosità come Mazzuccato, già collaboratore del *Popolo* nei tempi lontani e vicini della vigilia interventista, e il Veneziani, la fortuna non può mancare a *Domando la parola*.

Con questa certezza io gli porgo il primo saluto e poiché ho chiesto per primo la parola, ho motivo di credere che molt'acqua passerà sotto i ponti dell'Olona prima che io la domandi ancora.

Ora tocca a voi, signori!

MUSSOLINI

Da *Domando la parola - Il Lunedì del « Popolo d'Italia »*, N. 1, 14-21 novembre 1921, I.

[FRANCESCO BALDINI] *

Mussolini, a gran voce, scandendo bene le parole, dice:

Dirò poche parole, perché sento che le parole non possono esprimere il mio profondo dolore e la mia intima amarezza. Non voglio fare squillare note di violenza polemica, perché lo spettacolo dei figli del nostro caro caduto è tale che disarma gli spiriti. Noi siamo troppo generosi per fare ricadere sul popolo di Roma la responsabilità di questo freddo, feroce e vile assassinio. Ma riconosciamo lo stile dei nostri nemici, che noi abbiamo sempre sgominato e sgomineremo sempre in campo aperto; tanto che così non possono che ricorrere alla imboscata dei pusillanimi e dei criminali. Tutto ciò sarà pagato, perché nella vita tutto si deve pagare e soprattutto il delitto e soprattutto l'infamia. Noi fascisti milanesi non ci abbandoneremo ad azioni isolate, ad atti di violenza frammentari. Sappiamo dare uno stile ed una linea anche al nostro dolore. Ma sia detto in presenza di questo nostro caduto, sia detto che se la provocazione continuerà, noi allora, che non abbiamo mai agito come individui, ci scaglieremo come massa. Parlo chiaro, perché intendano tutti: dalle autorità, che sono qui presenti, agli avversari, se ci sono, ai fascisti tutti. Non siamo andati a Roma per terrorizzare la capitale, non siamo andati a Roma per andare all'assalto dei quartieri popolari. Siamo andati per compiere il nostro congresso, il nostro corteo, la nostra manifestazione di forza. E l'abbiamo compiuta.

Non è senza significato profondo che il battesimo del Partito Nazionale Fascista sia stato dato da un fascista milanese. E i suoi undici figli quante accuse smentiscono a terribile documentazione circa la santità della nostra causa e la purezza della nostra fede! Ma tu, o compagno, non sei un morto. Sei un caduto nel duro combattimento che noi abbiamo impegnato per salvare la Patria. Non sei una vittima; sei un martire! La tua memoria rimarrà incisa per sempre nel profondo dei nostri cuori; la tua famiglia avrà tutte le prove della solidarietà dei

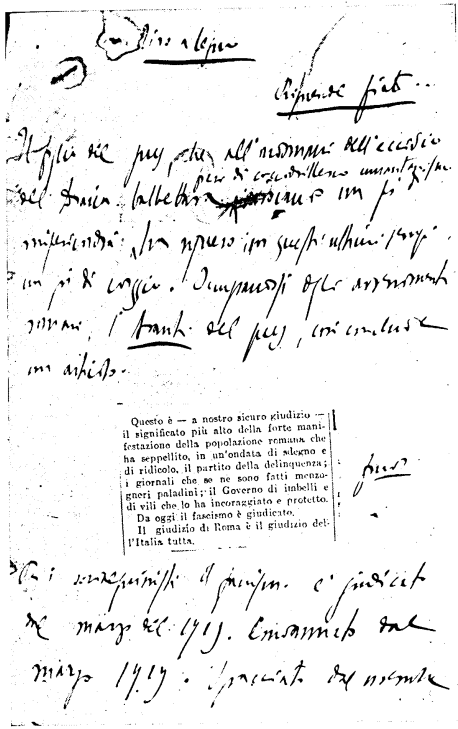
---

* Discorso pronunciato a Milano, nel cimitero monumentale, dai primi gradini della scalinata del Famedio, il 14 novembre 1921, durante i funerali del fascista Francesco Baldini, caduto nei conflitti di Roma del 9 novembre. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 273, 15 novembre 1921, VIII).

fascisti milanesi e d'Italia. E tu ci sarai di sprone, di monito, d'insegnamento!

Noi ti vendicheremo non procedendo ad azioni individuali di rappresaglia; ma continuando inesorabilmente il combattimento fino a quando non siano realizzati tutti i nostri ideali. Addio! Ora ti accoglie l'ombra eterna ed il silenzio che non ha risveglio. Noi rimarremo addolorati, non affranti o rattristati, ma sempre in piedi e sulla tua memoria giureremo che il fascismo, questa forza mirabile della stirpe italiana, non diminuirà se stesso, ma continuerà a camminare.

Tu sei caduto, ed anche qui c'è un significato misterioso, sei caduto sulle soglie di Roma; sei quasi la vedetta perduta, che cade ancor prima che l'avanguardia abbia iniziato la lotta. Ma noi sentiamo che il tuo cadavere è una pietra miliare, noi sentiamo che tu ci hai insegnato la strada per la quale andremo a Roma a dettare le leggi al popolo italiano, che non vuole morire sotto il disordine dei nemici della Patria, ma vuole vivere e divenire grande. Addio!



Questo è — a nostro sicuro giudizio — il significato più alto della forte manifestazione della popolazione romana che ha seppellito, in un'ondata di sdegno e di ridicolo, il partito della delinquenza; i giornali che se ne sono fatti menzogneri paladini; il Governo di imbelli e di vili che lo ha incoraggiato e protetto.

Da oggi il fascismo è giudicato.

Il giudizio di Roma è il giudizio dell'Italia tutta.

Originale di un pezzo della rubrica *Tiro a segno* (17 novembre 1921).

DISCIPLINA

Le giornate romane del fascismo italiano offrono a noi, e quindi a tutti i fascisti, un materiale vastissimo di meditazione e di esperienza.

Cominciamo dalla disciplina. Molti giornali accusano il fascismo di mancare di una disciplina e tentano di documentare l'accusa con quanto è accaduto negli scorsi giorni a Roma. Ora io ci tengo a dichiarare che, posto a confronto con gli altri partiti o eserciti, il fascismo italiano è l'esercito o il Partito più disciplinato del mondo. Con questo non intendo dire che la disciplina morale e formale del fascismo non trova assolutamente riscontro nella storia antica o recente di nessun altro partito. I casi di Roma, gli incidenti durante il corteo, sono deplorevolissimi, e chi scrive non aspetta oggi per dirlo; ma quando si consideri l'ambiente, il momento e la massa, si vedrà che quella dei giornali antifascisti è una montatura in piena malafede. Intanto le provocazioni sono partite dall'altra parte. Si può sapere per quale recondito motivo all'arrivo di un treno di fascisti tutte le locomotive del deposito di Portonaccio si mettono a fischiare a centinaia? Quando il Comitato di difesa proletaria — ignobile minestrone, possibile soltanto a Roma, dove Lenin va a braccetto con Giuseppe Mazzini — annunciava i « vespri » antifascisti, la cronaca non registrava che il famoso incidente del fazzolettino rosso. Nient'altro! La situazione si aggravò, naturalmente, con la pubblicazione di quel comunicato provocatorio, ospitato da tutti i giornali antifascisti, coll'immondo *Paese* del cardiopalmico Ciccotti in prima linea. Nessuno può seriamente ritenere che il suddetto sedicente Comitato non avrebbe trovato altri pretesti pur di inscenare lo sciopero che covava da lunghissimo tempo. Obiettivo evidente: sabotare il congresso fascista e soprattutto impedire la parata fascista per le strade di Roma. C'erano, o signori, a Roma, fra mercoledì e giovedì, dai trenta ai quarantamila fascisti, tutti giovani dai quindici ai trent'anni, e tutti figli autentici dell'autentico popolo italiano. Bastava guardarli in faccia per capire che non da « magnanimi lombi » discende il loro sangue, ma da gente che ha lavorato e lavora. Quale forza umana o divina avrebbe potuto controllare o contenere le azioni singole di quarantamila individui, costretti a circolare in un ambiente freddo o nemico? L'Augusteo non poteva ospitare che diecimila fascisti; gli altri, forzatamente, erano ac-

cantonati nei punti più dispersi e lontani della città, fatti oggetto al ghigno e alle imboscate dei bolscevichi. Che cosa potevano fare, se non difendersi e offendere? Ci si dice che i fascisti concentrati a Roma non hanno eseguito l'ordine di partenza emanato dai capi. Non è vero. Sta di fatto che la sera stessa di giovedì, appena finito il corteo, treni « speciali » di fascisti partirono nelle diverse direzioni. Ma come poteva avvenire rapidamente l'esodo di una così vasta massa di individui, quando mancavano i treni? D'altra parte la partenza immediata dei fascisti era subordinata — l'on. Bevione lo sa! — alla ripresa non meno immediata del servizio da parte dei ferrovieri. E dal momento che i ferrovieri — soltanto per paura, a loro confessione stessa! — non riprendevano servizio, come e qualmente potevano i fascisti, calati a Roma dalle più lontane parti d'Italia, lasciare la città?

In verità, eccettuati isolati episodî, il fascismo è stato disciplinato. Sono partiti coloro che dovevano partire; sono rimasti coloro che hanno ricevuto l'ordine di rimanere. C'è un punto, a proposito di questo scottante argomento della disciplina, sul quale i nostri censori sono vivamente pregati di riflettere ed è questo: i capi del fascismo hanno dimostrato di possedere quello che manca ai miserabili demagoghi di tutti gli altri partiti: il coraggio di dire la verità anche e soprattutto ai propri gregari. Il richiamo alla disciplina che io ho fatto alle folle fasciste dell'Augusteo, era sempre in termini aspri e durissimi. Se tutti i fascisti, dal primo all'ultimo, non lo hanno seguito alla lettera, dipende dal fatto da me ammesso nel principio di questa nota: e che cioè la disciplina non è ancora perfettissima. Ma lo diverrà. I nostri avversari sono pregati di prendere atto che capi e gregari faranno tutto il possibile; tenderanno tutte le loro energie per sempre più e meglio disciplinare le masse del Partito Nazionale Fascista. Moltissimo si è fatto in questa direzione, ma non si fallirà alla mèta. Dopo di che vedremo a chi spetta l'onere e l'onore di governare l'Italia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 273, 15 novembre 1921, VIII.

MORTO E SEPOLTO

Il trattato di pacificazione è, da oggi, decaduto. Ne prendano nota tutti. Dopo lo sciopero pseudo-generale di Roma, la turpe commedia giocata dal *Pus* è smascherata. Nel Comitato di difesa proletaria ci sono, infatti, socialisti, confederali, in allegra combutta cogli arditi di Cagoia. Il signor Mingrino è regolarmente iscritto al *Pus*. In generale c'è una recrudescenza di delinquenza socialcomunista. Il congresso di Roma non denunciò il trattato; si limitò a non discuterlo. Da oggi il trattato è morto e sepolto. Come si regolerà in conseguenza di ciò l'azione del Partito Nazionale Fascista, sarà deciso prossimamente dagli enti direttivi.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 273, 15 novembre 1921, VIII (*p*, 607).

GOVERNO

Tutte le volte che la nazione arriva ad un episodio culminante della sua lunga e inevitabile crisi di assestamento economico e spirituale, i cittadini sono costretti a domandarsi: c'è un Governo in Italia?

Lo stesso inquietante interrogativo è venuto alle labbra durante le giornate romane. La tesi di quelli che chiameremo i governativi è la seguente: data la situazione determinatasi a Roma, il Governo non poteva porsi, in un certo senso, al di sopra della mischia. Infierire contro i social-bolscevichi per stroncare il loro sciopero generale, non si poteva se non previo divieto della parata fascista; e poiché tale parata era stata permessa, dal momento che l'impedirla con la forza avrebbe potuto provocare un vasto spargimento di sangue, non si poteva impiegare il pugno di ferro contro il Comitato di difesa proletaria. Questo atteggiamento di quasi neutralità del Governo, posto dalle circostanze a dover fronteggiare due forze in aperto contrasto, può essere giustificato nei confronti dello sciopero cittadino e sino a giovedì sera; non dopo e soprattutto non in confronto dello sciopero « misterioso » dei ferrovieri.

Sta di fatto:

1. che giovedì sera si effettuarono le prime partenze di fascisti, ma i ferrovieri non ripresero il lavoro;

2. che le partenze dei fascisti continuarono e si accentuarono nella giornata di venerdì, ma i ferrovieri non ripresero il lavoro. Altrettanto dicasi per le giornate di sabato e di domenica.

In conclusione: il Governo di Bonomi ha tenuto sulle sue deboli braccia per ben quattro giorni uno sciopero di ferrovieri che doveva cessare non più tardi di giovedì sera.

Alle ore diciassette di giovedì, mentre le masse fasciste erano riunite in piazza dell'Esedra, l'on. Bevione, che in quel momento rappresentava lo Stato italiano, dicesi lo Stato, assicurava che i ferrovieri avrebbero ripreso servizio alla mezzanotte. Ma a mezzanotte la stazione di Roma era deserta. Una prima « diffida » governativa ai ferrovieri ebbe un risultato irrisorio. L'Agenzia *Stefani*, ufficiosa, si affrettava a comunicare che i ferrovieri tornati al lavoro erano dodici, diconsi dodici, e tutti appartenenti agli uffici interni della stazione.

Lo smacco dell'autorità statale non poteva essere più clamoroso.

I capi della sezione romana del Sindacato ferrovieri vendevano fumo al Governo, il quale continuava a trastullarsi su questa altalena: diceva ai fascisti: partite che i ferrovieri riprendono il lavoro; e ai ferrovieri: riprendete il lavoro che i fascisti partono. Per uscire da questo equivoco, sono occorsi al Governo ben quattro giorni e solo domenica mattina, quando lo sciopero, per mille segni, s'avviava al suo naturale e inevitabile esaurimento, il Governo ha tolto dall'immenso arsenale dei suoi regolamenti l'articolo 56; lo ha spolverato e cacciato innanzi agli occhi dei ferrovieri riottosi. Ma non è sicuro che si debba all'atto di tardiva energia compiuto dal Governo il ritorno al lavoro dei ferrovieri. Insomma, il Governo era, in un certo senso, disarmato dinanzi allo sciopero dei cittadini; ma non lo era affatto davanti allo sciopero dei ferrovieri, dipendenti dallo Stato e quindi sottoposto alla giurisdizione del Governo. Il ministro Bonomi doveva ricordarsene giovedì sera che esiste un articolo 56, non domenica mattina. Non v'è alcun dubbio che rispetto in particolar modo allo sciopero dei ferrovieri, l'azione del ministro Bonomi è stata insufficente, debole, e ha rivelato che la crisi di autorità dello Stato è ben lungi dall'essere esaurita. Così non è possibile andare avanti. Finché lo Stato sarà assente, i cittadini dovranno sostituirsi a lui. A nostro avviso lo sciopero dei ferrovieri romani e napoletani ha deciso le sorti del ministero Bonomi.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 274, 16 novembre 1921, VIII.

GIUSTIZIA, SIGNORI !

A Roma, durante la parata fascista, fu percosso un mutilato. Il congresso, presenti cinquemila fascisti, deplorò l'episodio. Di più: una commissione composta dagli onorevoli De Vecchi, Bottai e Caradonna, si è recata all'Associazione dei mutilati a presentare ufficialmente e solennemente le scuse per il deplorevolissimo equivoco. Ciò malgrado, proteste vivissime anche da parte dei mutilati milanesi.

Ad Orvieto è stato barbaramente ucciso un mutilato fascista, perché — se non lo si sapesse è bene dirlo — fra i fascisti ci sono moltissimi autentici mutilati.

Attendiamo la protesta dei mutilati milanesi contro il truce assassinio di Orvieto.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 274, 16 novembre 1921, VIII (*r*).

SBORNIA

Il foglio del *Pus* è ubriaco di acquavite. Parla del fascismo negli stessi termini del novembre 1919, all'indomani delle elezioni politiche che pareva avessero sommerso letteralmente il fascismo.

Evidentemente la storia non insegna nulla ai furfanti idioti del *Pus*.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 274, 16 novembre 1921, VIII (*r*).

EVENTO LOGICO

L'annuncio che il trattato di pacificazione è da considerare morto e sepolto, non poteva non provocare la più viva sorpresa nell'opinione pubblica italiana. Tutti i giornali commentano — in tono piuttosto accorato — la notizia; e v'è qualcuno che parla, ad esempio *La Tribuna*, di pericolosi salti nel buio. Niente di tutto ciò. Io che mi assunsi, a suo tempo, la responsabilità della stipulazione del trattato, mi assumo, oggi, tranquillamente, quella della denuncia. Nel luglio era, a mio avviso, necessario agire in quella direzione; oggi, dopo quattro mesi di esperienza, si appalesa non meno necessaria la denuncia del trattato stesso. Non mi attardo a polemizzare con coloro che mi fanno passare per un vittorioso, prigioniero di certi miei avversari vinti al congresso. Si tratta di gente in malafede. Poiché se un dato balza agli occhi di tutti a proposito del congresso fascista, è questo: che io poteva battermi, con certezza di vittoria, anche sul trattato di pacificazione. Se ho accettato di non discuterne, gli è perché ritenevo, come ritengo, che tutto il bene e il male, l'attivo e il passivo che si poteva sperare dal patto, è già « agli atti » della cronaca e della storia. Il trattato doveva essere, come io volevo, una prova. C'è qualcuno che ricorda un mio articolo sull'argomento? Ora la prova c'è stata. Dal punto di vista della disciplina fascista, il patto ha dato quello che doveva dare. È innegabile che non ci sono state più spedizioni punitive in grande stile: dal 3 agosto in poi non sono state più assaltate e distrutte le sedi delle organizzazioni economiche. La cronaca non ha più segnalato niente di simigliante alle spedizioni di Roccastrada e di Treviso. Ridotte al minimo le rappresaglie, ci sono stati — è vero — molti urti e conflitti, ma quasi tutti dovuti alla criminale malvagità dei socialcomunisti. Daremo uno dei prossimi giorni l'elenco esatto dei nostri morti e dei nostri feriti. È un elenco terribile.

Se il trattato di Roma ha « esaurita » la sua funzione nei riguardi del fascismo, l'ha esaurita anche nei confronti del *Pus*, inquantoché ha rivelato in piena luce la doppiezza, la gesuiteria, la vigliaccheria e la delinquenza di questo miserabile partito. Sta di fatto che il *Pus* non ha osservato nessuna delle clausole del trattato, ma ha tentato invece una controffensiva, culminata nelle giornate di Roma. È un errore credere che il motivo della rinuncia debba rintracciarsi in quanto è accaduto

a Roma. Uomini vivi possono testimoniare che molto tempo prima del congresso e quando nessuno poteva prevedere quanto è accaduto, io avevo manifestato il convincimento che il primo gesto politico del nuovo Partito dovesse consistere nella denuncia formale del patto di Roma.

L'indegno tentativo di mistificazione socialpussista svoltosi nei giorni scorsi a Roma, ha indubbiamente precipitato le mie decisioni. Basta pensare al contegno assolutamente corretto tenuto dal fortissimo fascismo milanese all'epoca del congresso nazionale socialista (ci sarebbe stato tanto facile sabotare le cosiddette assisi del *Pus*!) per comprendere che il nostro sdegno è più che legittimo.

Anche se i fascisti, tutti i fascisti, fossero stati « mostri » di educazione, di urbanità, di galateo, non si sarebbe evitato lo sciopero, perché tale sciopero era deciso da tempo e doveva essere realizzato in qualunque caso. Certo è che la denuncia del trattato di Roma getta il turbamento nelle anime dei vili che invano sognano di prendersi una rivincita. Può darsi che ai feroci agguati socialcomunisti — visto e documentato come e qualmente sia insufficente lo Stato — facciano seguito, d'ora innanzi, le inesorabili spedizioni di rappresaglia fascista, poiché i delinquenti altro trattamento non meritano, mentre i trepidanti pastori del *Pus* non avranno diritto a muovere guaiti o lamentazioni. Lo hanno voluto. Quanto al Partito Nazionale Fascista, nato, come doveva nascere, in un'ora di alta tensione politica, esso deve superare brillantemente la nuova prova. Deve resistere alla denuncia, come resisté alla conclusione del trattato. Qui si parrà la sua « nobilitade ». Ecco il momento di dimostrare che il Partito sa imporsi una disciplina, sa tracciare dei limiti alla sua azione, sa scindere e accettare, a seconda dei casi, la responsabilità. Precisamente a trattato decaduto, il fascismo deve restare all'altezza della situazione. La sua violenza dev'essere contenuta nelle linee tracciate da un discorso pronunciato nella più drammatica seduta dell'Augusteo e che altrove, su questo stesso foglio, si riporta, perché profondamente si incide nelle anime. Poco male se qualche professionale della violenza infiltratosi fra noi, magari a obliquo scopo di provocazione, se ne andrà; poco male, soprattutto, se se ne andranno tutti i tepidi, gli scettici, i deboli, i fatui, gli interessati. Il fascismo può perdere tranquillamente la metà dei suoi inscritti e rimanere il Partito numericamente più forte della nazione. Ma noi crediamo che l'esodo sarà di minime proporzioni. Le giornate di Roma, più che incrinare, sono destinate a saldare la compagine del fascismo. Al disopra dei programmi e degli uomini, c'è un vincolo formidabile che lega tutti i fascisti: il sacrificio, la memoria dei morti.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 275, 17 novembre 1921, VIII.

TIRO A SEGNO

RIPRENDE FIATO....

Il foglio del *Pus*, che all'indomani dell'eccidio del « Diana » balbettava, preso da coccodrillesco umanitarismo, invocando un po' di misericordia, ha ripreso, in questi ultimi tempi, un po' di coraggio. Occupandosi degli avvenimenti romani, l'*Avanti!* del *Pus* così conclude un articolo:

« Questo è — a nostro sicuro giudizio — il significato più alto della forte manifestazione della popolazione romana, che ha seppellito, in un'ondata di sdegno e di ridicolo, il partito della delinquenza, i giornali che se ne sono fatti menzogneri paladini, il Governo di imbelli e di vili che lo ha incoraggiato e protetto.

« Da oggi il fascismo è giudicato.

« Il giudizio di Roma è il giudizio dell'Italia tutta ».

Per i socialpussisti il fascismo è giudicato dal marzo del 1919. Condannato dal marzo 1919. Spacciato dal novembre 1919. Ma ce ne vuole della corda pussista per impiccare la ribelle genia del fascismo italiano. Ma ce ne vuole dell'inchiostro, sia pure quello rosso sbiadito dall'*Avanti!*, per annegare il fascismo italiano. « Sento rumore », biascicherà fra poco l'arlecchino pussista, dopo di che continuerà a giudicarci, a condannarci, a spacciarci, a parlare di delinquenza. Lui, l'*Avanti!*, responsabile morale delle stragi compiute durante l'occupazione delle fabbriche; lui, l'*Avanti!*, che ha armato, moralmente, la mano agli assassini di Empoli e ai dinamitardi del « Diana ».

MODESTIA....

C'è stato un corteo funebre per le strade di Milano domenica sera. C'è stato un corteo funebre per le strade di Milano lunedì nel pomeriggio. C'erano, domenica e lunedì, migliaia di cittadini e di fascisti. L'*Avanti!*, allievo di Loyola, pubblica questo stelloncino di cronaca:

« I funerali del fascista milanese Baldini, ucciso nei conflitti di Roma durante lo sciopero generale, si sono svolti ieri alle ore tredici e mezza senza dar luogo

a incidenti. I lavoratori si sono strettamente attenuti agli ordini ricevuti dalla Camera del Lavoro e dalla sezione socialista ».

Tante parole, tante menzogne. Il povero Baldini non è rimasto ucciso nei conflitti, ma è caduto vittima — come centinaia di fascisti — di una barbara, vigliacca imboscata stile socialpussista. Questa verità bruciava al piccolo farabuttello che fa la cronaca nel foglio del *Pus*.

LENIN PARLA....

Ancora un discorso di Lenin. Lo togliamo da fonte non sospetta in materia (l'*Avanti!* d'ieri):

« (*L. W.*). — La *Rosta* ha da Mosca:

« " Al settimo congresso provinciale del Partito Comunista, Lenin ha tenuto un discorso sulla nuova politica economica. Egli ha detto che la passata politica economica fu una politica di accaniti assalti alla fortezza capitalistica. Quella politica è finita con un insuccesso. Alla domanda se quindi la vecchia politica sia stata un errore, Lenin ha risposto che non si può considerare come un errore il desiderio di prendere d'assalto la fortezza capitalistica. Solo l'applicazione dei vecchi metodi, date le attuali mutate condizioni di vita, sarebbe da considerarsi come un errore " ».

Morale: il capitalismo è vivo; il comunismo è.... il sole dell'avvenire.

ALTRE PROVE

Che in Russia sia stato completamente ripristinato il modo di produzione capitalistica, ci viene quotidianamente documentato dal giornale pussista, il quale continua in tal modo a sgretolare il mito radioso di Mosca, sino a ridurlo un fantoccio da spazzatura.

« (*L. W.*). — Il *Trud*, organo del Consiglio sindacale panrusso, scrive:

« " La Russia ha il massimo interesse ad aumentare la produzione. Ne potrebbe conseguire che i sindacati, nell'interesse degli operai stessi, avrebbero il dovere di impedire scioperi nelle industrie private. Ciò non vuol dire però che in queste industrie non vi possano mai essere degli scioperi.

« " Quantunque tutti i conflitti tra imprenditori privati ed operai possano essere composti mediante contratti e leggi, pure può darsi il caso che uno sciopero apparisca più opportuno delle sanzioni amministrative. Inoltre è certo che nelle imprese private aumenterà lo sfruttamento degli operai. D'altro canto sarà inevitabile l'aumento dell'esercito dei disoccupati. Per tutte queste ragioni resta indispensabile la creazione di fondi di resistenza presso i sindacati " ».

Dunque nella Russia di Lenin ci sono delle « industrie private ». Dunque nella Russia di Lenin è dato per certo « un aumento di sfruttamento degli operai ». Ma allora, di grazia, in che cosa diversifica la famosa e famigerata repubblica dei *Soviètt* di tutta la Russia dagli Stati borghesi di tutto il mondo?

IL FROMBOLIERE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 275, 17 novembre 1921, VIII (*r*).

PRIMO: VIVERE!

Le giornate di Roma hanno rimesso sul tavolo delle grandi discussioni il problema del fascismo e molti studiosi si indugiano a meditare su questo movimento così complesso, che è religioso, politico e militare ad un tempo. Bisogna avere la superficialità sconfortante dei redattori dell'*Avanti!* per dilettarsi di una funebre letteratura, secondo la quale il fascismo sarebbe finito e sepolto. Gli uomini d'ingegno e di cultura, anche avversari del fascismo, non nutrono di queste illusioni. Un movimento come quello fascista non si volatilizza semplicemente perché a Roma c'è stato uno sciopero sedicente generale. Abbiamo letto su due giornali diversi articoli di due eminenti scrittori di politica: Arturo Labriola ed Enrico Leone, articoli che ci piace sunteggiare e riprodurre, inquantoché rappresentano uno sforzo notevolissimo di comprensione del fascismo. Mentre i burattini lugubri dell'*Avanti!* cantano le esequie del fascismo, l'on. Arturo Labriola, sulle colonne del *Piccolo della Sera* di Trieste, così si pronuncia:

« Il fascismo è un fatto che non si può ignorare; è un fatto che reclama una politica di governo, magari per favorirlo, perché ognuno capisce che se il fascismo o partecipe al Governo o strumento indiretto della politica di Governo, cesserebbe di essere un "fenomeno". Considerarlo come un affare di ordinaria amministrazione, come un semplice fatto di polizia, significa precisamente non formarsi più un'idea della forza che ha acquistato, delle ripercussioni che il suo estendersi provoca all'estero, delle influenze che esso esercita sulla vita sociale del paese, considerata essa nella sua differenza dalla vita politico-parlamentare vera e propria. Sventuratamente la tendenza dei Governi e dei partiti parlamentari è ritenerlo un fatto transitorio, malefico o benefico, secondo i punti di vista che la situazione consente ».

Perfettamente così. La mentalità media dei nostri avversari o degli spettatori può essere riassunta in questa proposizione: il fascismo è una specie di ciclone, postumo della guerra, e passerà.

Ora, più la guerra si allontana da noi nel tempo, e maggiore è lo sviluppo del fascismo. Questa stupida credenza nella transitorietà del fascismo non esclude dal gioco politico quelle possibilità che io avanzai in un breve discorso apparentemente paradossale, tenuto alla Camera,

in uno scorcio di seduta. Governare col fascismo? Orrore! Il fascismo passerà. Ma intanto non passa, e il fascismo, respinto, finirà col respingere.

Sempre per i ridicoli necrofori dell'*Avanti!* riportiamo quest'altro brano della prosa di Labriola:

« Ecco perché il fascismo è oggi un "problema"; un problema per sé, un problema per gli altri, che o se ne avvantaggiano o ne soffrono. Esso esiste; è una forza di cui sarebbe puerile negare l'importanza. Chi ha visto sfilare per le vie di Roma i quindici o ventimila fascisti, in gran parte armati, convenuti per il congresso, non ha avuto una sollazzevole impressione. Ognuno si è domandato che cosa accadrebbe se questa forza si sollevasse contro lo Stato. Il fascismo ha sempre affermato che esso lottava contro le forze nemiche dello Stato; ma, intanto, con le perturbazioni di cui è causa, accresce la confusione e il disordine generale; con le reazioni che provoca, scuote ed altera la compagine così poco solida del paese. Ma questa forza esiste, è viva ed ha capacità di sviluppo.

« L'essenza del fascismo come un "problema" è la cosa che meriterebbe di essere lungamente esaminata, tanto dai suoi fautori, quanto dai suoi avversari. Le parole di scherno o i giudizî di reiezione non fanno al caso e non lo inquadrano. Il fascismo è un certo affare fra l'oscuro e il proteiforme, che può giustificare i più opposti giudizî. Ma oggi i partiti politici dovrebbero cominciare a dare questa testimonianza prima del loro coraggio civile: discuterlo e prender posizione. Che se la discussione rivelasse per questi partiti inconvenienti, dei quali ora soffrono soltanto i socialisti, e in parte gli stessi popolari, allora evidentemente il "problema" per questo solo fatto sarebbe già sulla via dell'esser chiarito.... ».

Non sappiamo se i partiti accoglieranno l'invito di Arturo Labriola. Non sappiamo, cioè, se oseranno affrontare quel processo di chiarificazione che il fascismo sta imponendo duramente a se stesso. Non ci attardiamo a polemizzare con l'on. Labriola, il quale afferma che il fascismo non ha un programma e passiamo a vedere quanto dice di noi Enrico Leone, nel *Giornale della Sera* di Napoli. Ci sembra che Enrico Leone abbia penetrato assai nell'intimo del « fenomeno » e ne abbia colto la caratteristica essenziale. Lo scrittore sindacalista ha capito che il fascismo è uno Stato in potenza, che tende a sostituirsi ad uno Stato in atto. Il mistero, la forza ed il fascino del fenomeno è tutto qui.

« Sono ardui — *dice Enrico Leone* — presagi nel campo sociale: si deridono giustamente come una caricatura della magia in ritardo. Ma non si sbaglia affermando che questo moto fascista difficilmente si risolverà in una semplice circolazione d'*élite*, che, come ebbi a dire in un discorso a piazza Aldovrandi di Bologna, sostituirà ai "Merovingi" che fecero nolenti la guerra, i "Carolingi" che fortemente la vollero e la condussero. Questo moto, se potesse senza validi ostacoli essere condotto fino ai confini liberi del proprio sviluppo, ingoierebbe lo Stato tradizionale e getterebbe le radici di uno nuovo, di tipo classico,

antidemocratico, che invece di starsene sulla "volpe" come le nostre democrazie di governo, se ne starebbe sul "lione", passando dall'arte di Talleyrand al pugno di Gengiscan ».

Con queste proposizioni, il Leone afferra anche i termini del dissenso fra ala destra e ala sinistra del fascismo italiano, fra coloro che ritengono utile e possibile inserirsi sin da questo momento nell'attuale Stato liberale e quelli che ritengono, invece, necessario sommergerlo senza pietà.

« Ieri i fascisti — *continua Enrico Leone* — parevano dei volontari ausiliari della forza statizzata e tradizionale. Oggi? Oggi Mussolini, in una intervista consegnata al *Mattino*, dice, con enfasi di generale, ebbro della propria guadagnata potenza armata e della efficacia militare dei corpi di cui è stato gridato duce: domani lo Stato saremo noi. E lo può dire con fondamento di serietà. Rida chi ne ha voglia. Un movimento composto di *volitivi* di razza, che vive la poesia della violenza, che ha sostituito all'andamento critico dei partiti basati sulla illuminata discussione la rigida gerarchia delle squadre d'azione, un movimento che si pone agli ordini di uno solo, che fa le sue rassegne militari sfilando davanti al proprio generalissimo con marzialità ferma ed entusiasta, un movimento che conta centinaia di migliaia di adepti che non seguono come i leghisti operai delle bandiere, ma dei gagliardetti, simbolo d'una volontà imperiale che grida "muori, ma non mi lasciare tra le mani del nemico": tutto ciò è un piccolo Stato che si attenda di fronte all'antico. Non manca neppure di uomini di pensiero che possano nel campo dell'arte farne l'ispirazione d'una letteratura e di una filosofia, diretta a contrapporre allo "Stato-circostanza", che si formò sfruttando gli eventi della storia di Francia, uno "Stato-volontà", come quello iniziato e troncato a metà dal garibaldinismo. A questi suoi filosofi non mancherebbe modo di combattere nello Stato di ieri la conquista dinastica piemontese per fare appello alla volontà nazionale nata nel popolo sui campi di battaglia.

« Lo Stato grande, fin qui lusingato dai buoni uffici antisovversivi del fascismo, dimentico della origine propria, ch'è violenza cristallizzata, ha creduto che la violenza "faziosa" trovasse limiti di continenza nella coscienza giuridica del paese. E non ha provveduto a difendersi dallo Stato piccolo. E sta ponendo a fianco allo Stato maggiore ufficiale uno Stato antagonista, uno Stato concorrezionale, che strappa all'esercito professionale il suo migliore spirito: la prodezza e il cuore fermo; e, nel ravvivato culto dell'eroismo della guerra combattuta, si alimenta di quel prestigio al quale chiese nascimento l'autorità sociale. Sono dunque in gioco tutti gli elementi d'una nuova fucina di ordine. La tradizione ha trovato il proprio rivale. Se il vecchio non si desta, potrà soccombere ».

Leggendo questa pagina di Enrico Leone, il quale poco più sotto riconosce che « una sola cosa sembra perire e dimostrare la propria fragilità: la tattica dittatoriale bolscevica », i nostri lettori sono certamente tratti, per associazione d'idee, a ricordare un mio articolo di alcuni mesi fa sugli Stati in atto e sugli Stati in potenza. Già da allora io dicevo che il fascismo è uno « Stato in potenza ». Che questo Stato

sia destinato a sopprimere o a vivificare l'altro, lo diranno gli avvenimenti del futuro. Ognuno vede da ciò che la posta del gioco fascista è assai grossa; ognuno vede da ciò come sia grottesco considerare il fascismo alla stregua di un fuoco di paglia, mentre invece si tratta quasi certamente di un vulcano. E non sono — come dice Labriola — gli scherni, le reiezioni e le insulsaggini diffamatorie della stampa social-cagoiesca che riusciranno a spegnerlo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 276, 18 novembre 1921, VIII.

UNA RISPOSTA ALL'« AVANTI ! »

L'altro giorno l'*Avanti!* pubblicava un articolo col periodo sottoriportato nella lettera di Ferruccio Vecchi. Per venire a chiaro dell'insinuazione, abbiamo mandato gli amici signori Dante Dini e maggiore Terruzzi dal capitano Ferruccio Vecchi, e questi ha rilasciato la dichiarazione che giriamo, come l'autore desidera, all'*Avanti!*, giornale che, specie oggi, non ha le qualità per sollevare « questioni morali » contro chicchessia. La lettera del Vecchi ci pare abbastanza esplicita perché ci sia bisogno di postillarla.

Milano, 17 novembre 1921.

Carissimi Teruzzi e Dini,

a risposta degli schiarimenti che mi avete chiesto circa il brano comparso sull'*Avanti!* del 16 corr. e che così dice:

« L'*Avanti!* fu incendiato due volte. Oggi esso è più florido, più vivo, più combattivo di prima, perché risponde agli interessi di un partito. Il primo guidatore delle squadre incendiarie è andato invece in galera per truffa e pochi giorni or sono mandava un suo barbuto messo da noi per chiederci umilmente aiuto in una certa campagna morale contro il duce. E noi ci siamo presi il gusto di metterlo con garbo alla porta ».

Vi assicuro che io mai feci quanto mi viene imputato, perché mai io ricorrerei a dei vecchi nemici politici per rivalermi contro vecchi compagni di lotta.

Desidero intanto che pubblicamente chiediate il nome di chi ha scritto tanto capolavoro — ond'io ben sappia a chi potrò rivolgermi personalmente — e le prove specifiche e non subdole insinuazioni.

Colgo inoltre l'occasione di avvertire i « bruciati » e gli « schiaffeggiati », cui le guance mai cesseranno di friggere, che la mia solitudine è tutt'altro che dimentica della loro bassezza personale e politica e che non sono quelli usati da loro i mezzi più adeguati per colpirmi e che, infine, la sorgente degli schiaffi è tutt'altro che esaurita.

Grato a voi, o amici, della cortese visita, che mi ha richiamato sopra uno scritto che mi era sfuggito. L'*Avanti!* è un giornale che si cerca di leggere il meno possibile tanto dà nausea. Vi ringrazio e vi stringo la mano cordialmente.

Vostro

FERRUCCIO VECCHI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 276, 18 novembre 1921, VIII (*r*).

NEL BOSCO DELLA MERLATA

Li abbiamo tutti addosso, in questo momento, i grossi preti, i piccoli chierici e gli innumerevoli scagnozzi delle diverse chiese e chiesuole politiche che rallegrano il bel regno d'Italia. Per fortuna che la nostra salute fisica e morale è di ferro; per fortuna che il fascismo — previggente — si è scelto un motto d'ordine.... sfacciato, altrimenti a quest'ora sarebbero guai. Ma si può sapere che cosa vogliono o che cosa volevano questa masnada di criticastri saliti in cattedra a spacciar sentenze irreparabili, coll'aria melensa di chi si ritiene depositario della verità genuina? Volevano un programma. Sicuro. Di più: volevano una ricetta infallibile per la salute nazionale e magari universale. Voi non avete un programma, voi non ci avete dato un programma, il vostro programma è inconsistente: queste le accuse che partono con una commoventissima unanimità dalla estrema sinistra all'estrema destra. Si può dire « tutta la gamma ». Poiché nell'antifascismo si riconoscono, si appaiano e si appoggiano — *wie Hunde auf freier Gasse!*, direbbe Heine — anarchici, repubblicani, pipisti, socialisti, comunisti, cagoiani, e conservatori, rivoluzionari, borghesi, proletari; un intruglio che, nell'intimo, deve fare abbastanza schifo anche a coloro che lo compongono. Da Malatesta e Cagoia attraverso don Sturzo: ecco un titolo suggestivo per una pellicola.... Solo alcuni scrittori, che chiameremo irregolari, come il Labriola, il Leone e anche il Missiroli, hanno cercato di approfondire il fenomeno; di coglierne gli elementi essenziali; di indagare sulle sue possibili estrinsecazioni e direzioni, ma gli altri, quelli legati alla bottega del partito, non si acconciano alla fatica dell'indagine: si limitano ad un giudizio sommario e bestiale.

Dunque: volevano « un » programma e lo volevano da me. Osservo, o signori, che io non sono un profeta o un veggente (né un Dulcamara, come siete voi, ciarlatani del cosiddetto sovversivismo, che da cinquant'anni andate imbestiando le masse colle vostre « fregnacce » teologiche), ma sono un semplice giornalista e non dei migliori fra quanti sputano inchiostro e fegato sugli stracci stampati della Penisola. Un programma non è creatura che nasca tutto solo e da un solo cervello: quello esposto a Roma non ha mai avuto la sciocca pretesa di essere una specie di Vangelo, un toccasana miracoloso, la soluzione

definitiva dei molti problemi che ci travagliano. Più di un programma, si tratta di alcuni « punti di vista e di riferimento » allo scopo di orientarci nel terreno complicatissimo della realtà nazionale. Noi abbiamo il candido cinismo di affermare che noi non invidiamo nessuno dei vecchi o dei nuovi partiti, che hanno previsto tutto, dall'a fino alla z, che hanno un balsamo pronto per tutte le piaghe e che credono di aver realmente — con un assoluto bambinesco — dato fondo all'universo. Noi vogliamo inseguire questa caterva di malvagi censori — tipici per acidità e incomprensione i repubblicani ufficiali — sul loro stesso terreno. Avanti, signori! Voi dovete, prima di tutto, sapere che cosa è un programma. Quale significato ha questa parola. Definire la parola, prima di dissertare sul contenuto. Quand'è che si può affermare che un partito ha un programma? Poiché la nozione di « programma » è oggidì quanto di più elastico e arbitrario si possa immaginare. Ogni partito ha diversi programmi in atto, che si assommano o si annullano. È programma la soluzione prospettata di diversi problemi concreti o il programma è l'ideale, cioè il tipo, cioè la cornice, dove i pregiudizialisti vorrebbero contenere la realtà? Si può sapere qual è il programma dell'anarchismo? Si può sapere cosa vuole l'anarchismo? Si può esattamente sapere quale tipo di vita e di civiltà il cittadino Malatesta vuole regalare al mondo?

Frasi grosse e incoerenti. Per il resto mistero. La critica comunista all'anarchismo è, in fondo, giustissima. L'anarchismo non è che superdemocrazia; super-'89, secolo XIX con tutte le idee « immortali » poste in circolazione dall'Enciclopedia. Il comunismo prende in giro il « programma » anarchico; ma l'anarchismo non è meno feroce nella critica all'« ideale » comunista. Rivalità di bottega. Ma c'è una consistenza, una peculiarità qualsiasi nel programma del socialismo ufficiale? Meglio: il socialismo ufficiale da quattro anni a questa parte ha mai avuto un programma? Ce n'era uno nel 1917. Dove è andato a finire? In soffitta. Ce n'era uno nel 1919 molto semplice: i *Sovièts*. L'on. Bombacci « garantiva » — oh l'infallibile, oh i depositari dei programmi! — l'on. Bombacci garantiva che i *Sovièts* sarebbero sorti in due mesi. C'è qualcuno in Italia che ci sa dare notizie del programma, anzi del « programmone » lanciato dal *Pus* all'indomani della guerra? Nessuno. In fatto di « programma », i socialisti sono rimasti ai balbettamenti dell'asilo infantile: socializzazione della terra, lotta di classe, determinismo economico e simili altre « categorie » che la critica ha semplicemente polverizzato nel più relativo dei relativi.

Ah ecco finalmente un Partito che ha un programma: il Repubblicano. È chiaro: vuole la repubblica. Ma quale repubblica? Ce n'è un campionario che va da quella di Harding a quella di Lenin ed è forse

l'imbarazzo della scelta che ritarda l'avvento del berretto frigio. Del resto, anche fra i repubblicani, il programma è quella tal cosa.... elastica fino al punto di comprendere e confondere l'on. Bergamo coll'on. Comandini.

L'esame dei diversi partiti e del nullismo programmatico dei diversi partiti italiani potrebbe continuare mettendo sul tavolo quello Popolare e gli altri democratici liberali; ma, ai fini della nostra dimostrazione, basta il già detto.

Noi volevamo provare che coloro stessi i quali ci rimproverano l'assenza di un programma, sono nelle nostre stesse condizioni. Sì: essi hanno un credo, delle formule, un testo, dei santi, dei santoni e soprattutto l'intransigenza delle ortodossie dogmatizzate; ma, quanto ai programmi, non ne hanno, in concreto, che uno e di natura squisitamente negativa: l'antifascismo.

Nel seno del *Pus* cozzano diversi programmi. Serrati fa ancora smercio di paccottiglia russa a base di dittatura del proletariato, di *Soviètz* e simili portentose inattuabilità, mentre invece Turati vuol rifare l'Italia, cioè questa Italia borghese; rifarla con una serie di riforme, che appartengono alla più rosea delle democrazie. Nel *Pus*, in un solo partito, ci sono almeno quattro programmi in concorrenza, due in più di quanti bastano a determinare una situazione di inefficenza e di sterilità. Difatti....

E allora, o terribili Aristarchi, prima di esigere da noi — che cominciamo appena adesso — un programma *de toute pièce*, guardate se voi lo avete un qualsiasi programma; guardate se un vostro programma non sia per caso invecchiato, fuori uso e smentito dalla storia. Dopo potremmo discutere e con probabilità di convincervi — ammesso in voi un minimo di buona fede — che il fascismo ha un programma, il quale programma non ha le pretese di migliorare l'universo. Il programma del fascismo deve bastare in primo luogo al fascismo. Non è vero, caro Labriola, che il programma del fascismo si riduca ad una collana di « negazioni ». Voi mi insegnate che ogni negazione presuppone, è condizionata da un'affermazione e che quando noi diciamo, ad esempio, che siamo anti-internazionalisti, intendiamo nel contempo « affermare » che il fascismo è un movimento puramente « nazionale ». Una sola concessione possiamo fare ai nostri critici e cioè che il processo di elaborazione spirituale del fascismo non è ancora compiuto. Ma altri partiti — ben più maturi del nostro — si trovano nelle stesse condizioni di confusione e di incertezza. Tipico il *Pus* e il congresso di Milano lo ha documentato a meraviglia. Nel congresso di Roma, il fascismo ha gettato i più disparati elementi in un energico crogiolo. È in un secondo tempo che se ne vedranno le

conseguenze chiarificatrici. E anche allora, molto probabilmente, il fascismo non avrà un « programma » nel senso tradizionale della parola; non potrà essere casellato e catalogato nella serie degli altri partiti con connotati assolutamente specifici. Prima di essere « verbo », il fascismo è stato « azione ». Qui è forse la sua intima tragedia, ma qui è certamente il suo incomparabile privilegio.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 277, 19 novembre, 1921, VIII.

RISPOSTA AL « PAESE »

GIÀ FATTO !

Su uno dei più recenti numeri del *Paese*, il signor Giorgio Levi Della Vida, uno dei pochi scrittori di quel giornale che ami tenersi su una linea di una certa obiettività nel giudicare il fascismo, così scrive a conclusione di un suo articolo:

« Ma oggi, a costo di parer ingenui, vogliamo prescindere da ogni considerazione e deduzione, per quanto ovvie e legittime. Oggi vogliamo fare appello a quei fascisti nei quali ci ostiniamo a presumere la buona fede, l'onestà, il patriottismo sincero. Chiediamo loro di pronunziare, essi per primi, una parola di deplorazione e di condanna contro chi ha osato in questa Roma sacra a ogni cuore italiano e a pochi giorni di distanza dalla celebrazione di un rito di concordia fraterna rinnovare le imprese nefande della caccia all'uomo, riaccendere, senza neppure la scusa di un pretesto plausibile, la fiamma distruggitrice della guerra civile.

« Venga dunque sollecita questa parola a dirci che non tutti i fascisti sono solidali con le azioni delittuose di una frazione dei propri confratelli; venga a confermare, in maniera irrefutabile, il proposito, più volte espresso, di una trasformazione del fascismo tale che gli consenta di essere accolto nel numero dei partiti che hanno diritto di vivere in un consorzio civile. Se essa manca, dovremo concludere che quel proposito era mendace, che esso costituiva soltanto una manovra capziosa diretta ad assopire i sospetti degli avversari, ad acquistare subdolamente le simpatie dei dubbiosi. E che in realtà il fascismo, oggi come ieri, è un'associazione terroristica, che si pone volontariamente fuori della legge, e che la legge ha il preciso dovere di estirpare e distruggere con ogni mezzo, perché essa attenta alle radici stesse dell'esistenza nazionale.

« Tale è il dilemma, dal quale non vi è via di uscita. Ai responsabili del fascismo la risposta ».

I responsabili del fascismo hanno già risposto. Il prof. Della Vida è pregato di leggere o di rileggere il discorso molto chiaro pronunciato da Mussolini all'Augusteo. D'altra parte domandiamo al Della Vida: com'è possibile disarmare il fascismo quando i suoi nemici aumentano di numero e di furore? Com'è possibile la tranquilla discussione ed il sereno dibattito delle idee, quando molti giornali, e il *Paese* fra questi, tentano di schiacciare moralmente e politicamente il fascismo come un'accozzaglia di selvaggi e di delinquenti?

* * *

Il *Lavoratore* comunista di Trieste così conclude una sua nota dedicata ai fatti di Roma:

« Questa conquista non deve andare perduta. Assurdo era pensare che un " Vespro " antifascista potesse compiersi in una sola città e in quella che meno aveva provato finora la ferocia dell'attacco e dell'oppressione. Ma all'esempio di Roma guardano gli operai e i contadini che per un anno hanno sofferto e covato nel cuore la vendetta e con animo di speranza — noi crediamo — cercano anche essi le armi.

« È lunga ancora la via che deve condurre alla riscossa? Noi non lo sappiamo. Certamente essa sarà faticosa e grave, ma è certo pure che l'oppressione non sarà finita fino a che dalla difesa non si sarà passati all'attacco e questo non avrà travolto tutte le posizioni del nemico.

« Per questo, dai battaglioni proletari delle città industriali, dalle squadre dei contadini risorti alla vita e alla lotta, l'esempio di Roma deve essere raccolto, trasformato ed elevato. Il grido di riscossa contro i Fasci non può essere altro che il grido della guerra di classe.

« E Roma non può essere stata altro che un punto di partenza ».

Può darsi che il treno comunista sia in partenza, ma il fascismo lo attende agli scambi e lo farà deragliare....

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 277, 19 novembre 1921, VIII (*r*).

[ORGANIZZAZIONE DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA] *

Mussolini esamina la situazione del fascismo dopo le giornate di Roma. Constata l'imboscata social-cagoiana e un certo risveglio dei partiti antinazionali.

Afferma la necessità di un organo fascista a Roma. Esamina la questione sindacale delucidando l'importanza dell'organizzazione degli addetti alle comunicazioni.

Desidera che la direzione del Partito liquidi tutte le questioni personali. Si manifesta favorevole al trasporto a Roma della direzione del Partito, la quale dovrebbe avere a sua disposizione un organo quotidiano. Ritiene utile sopprimere gran parte dei settimanali, valendosi, ove è possibile, della stampa amica.

Propone la nomina di tre propagandisti: per l'Italia settentrionale, centrale e meridionale **.

---

* Riassunto delle dichiarazioni fatte a Milano, nella sede del Partito Economico sita in piazza del Duomo 2, la sera del 19 novembre 1921, durante la riunione plenaria della direzione e del comitato centrale del Partito Nazionale Fascista e della vecchia commissione esecutiva del movimento fascista. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 278, 20 novembre 1921, VIII).

** Seguono dichiarazioni di Marsich e De Stefani.

Indi « Mussolini afferma che la questione che riguarda talune zone fasciste, venga affrontata e risolta. Propone inchieste che appurino i fatti. In quanto alle squadre, non vorrebbe la suddivisione tra fascisti e squadristi, ma un tutto armonico e disciplinato. *" Fascista e squadrista si debbono identificare "*. Propone poi di lanciare un manifesto agli italiani e la convocazione d'un congresso delle organizzazioni sindacali fasciste o aderenti al fascismo. *" Questo congresso dovrebbe decidere se il Partito debba far sue le organizzazioni o se esse invece non debbano portare esplicitamente una etichetta fascista "*. È d'accordo con De Stefani per quanto riguarda l'attività parlamentare ».

Quando si passa a discutere sulla sede della segreteria e sull'organo del partito, « Mussolini insiste per la fondazione d'un organo ufficiale del fascismo ed accenna a questioni di ordine pratico. È contrario all'edizione romana del *Popolo*.

« Grandi dice che è già stato affrontato il problema per la fondazione in

Bologna di un quotidiano fascista, con un iniziale, lusinghiero successo. Il progetto è tuttora in stato di attuazione.

« Mussolini dice che deve essere risolta in un primo tempo la questione del quotidiano a Roma ».

Sul problema dell'organizzazione sindacale e della disciplina interna, « viene approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno Mussolini:

« *" Il Comitato centrale del Partito Nazionale Fascista invita i Fasci di tutta Italia a dedicarsi col massimo fervore all'opera di organizzazione sindacale e cooperativa, con particolare riguardo agli addetti alle comunicazioni "* ».

Indi si approva all'unanimità anche il seguente ordine del giorno:

« Il Comitato centrale del Partito Nazionale Fascista, in seguito alla denuncia formale del trattato di pacificazione, invita tutti i Fasci a controllare le azioni dei singoli iscritti e ad impedire gesti di violenza che non rappresentino un caso di legittima difesa o la necessità di rintuzzare colla massima energia attacchi degli avversari o attentati alla vita della nazione ».

Dopo che l'adunata ha nominato Michele Bianchi segretario generale del Partito, « Mussolini propone che a vicesegretario amministrativo venga riconfermato Marinelli (+) ». (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 278, 20 novembre 1921, VIII).

[COMMENTO]

Poche linee di commento ai primi lavori dei nuovi organi direttivi del Partito Nazionale Fascista. Anzitutto ci compiacciamo per la scelta di Michele Bianchi a segretario generale politico. Il Bianchi non è soltanto un fascista dal nascere del fascismo, ma ha coperto cariche di responsabilità nel fascismo milanese ed è uomo di vasta cultura e di soda preparazione politica. Dei voti, i più importanti sono due: quello che riguarda l'organizzazione sindacale e l'altro che concerne il denunciato trattato di pacificazione. Circa il primo, sarà indetto un congresso fra tutti i nostri organizzatori. Per il secondo, parla chiaro l'ordine del giorno. Tutti i fascisti dal primo all'ultimo devono prenderne atto ed agire in conseguenza. L'ordine del giorno fissa chiaramente i confini della violenza che dev'essere di legittima difesa. Certi gesti inconsiderati — come quello oramai troppo noto della imposizione di togliersi il cappello davanti ai gagliardetti — non devono essere più compiuti. Altre manifestazioni piccine di intolleranza devono assolutamente cessare. Costringere degli estranei a gridare « Viva l'Italia! » o ad inalberare il tricolore, significa fare del leninismo a rovescio. L'uomo che voi costringete a gridare « Viva l'Italia! » sarà un antipatriotta per tutta la vita. Queste cose sono state dette cento volte su queste colonne, ma non è inutile ripeterle. Le prime decisioni del nuovo Partito sono tali da segnare una chiara linea d'azione. Tocca ora ai fascisti di tutta Italia seguire con fervido spirito di disciplina le decisioni dei capi, i quali obbediscono ad un duplice amore: la nazione e il fascismo.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 278, 20 novembre 1921, VIII (*r*).

UN EMULO DI GASTI

Abbiamo letto su un giornale romano — trasecolando — quanto segue:

« Ora noi ci domandiamo: per quale delittuosa tolleranza si permette che uno dei partiti in Italia, e precisamente quello che si appoggia ai ceti reazionari ed agli elementi più torbidi ed anarchici della borghesia, possa costituire nel suo seno un vero esercito, che ha commesso innumerevoli delitti di sangue, intimidazioni, sfratti, incendi, ecc., ecc.? Esiste per cotesto partito il codice penale?

« Non si tratta di sciogliere i Fasci di Combattimento come organizzazioni di partito, ma di sciogliere le squadre d'azione, che sono una vera organizzazione militare, inquadrata gerarchicamente, armata e costituita per compiere delle azioni delittuose.

« Sarebbe tempo d'accorgersene che queste squadre costituiscono un vero e grave pericolo per la pace pubblica e danno al partito al quale fanno capo una preponderanza tutt'altro artificiale nel gioco politico. Qui vi è una grave, profonda violazione dello Statuto, vero attentato alle libertà pubbliche e civili.

« Io non sono un penalista e potrei quindi sbagliarmi, ma non mi pare si possa avanzare dubbio sulla illegalità di queste squadre d'azione, che, del resto, è stata riconosciuta dal Governo stesso in una risposta ad una interrogazione riguardante gli arditi del popolo. Se esse non cadessero sotto la sanzione dell'art. 253, cadrebbero sotto quella del 254; ma vi sono dieci mesi di guerra civile che le fanno entrare a bandiere spiegate nel primo ».

Il giornale che stampa, come articolo di fondo, queste enormità poliziesche, non è un giornale comunista o socialista o nittiano o giolittiano; no: è un giornale repubblicano, il giornale ufficiale del Partito Repubblicano Italiano.

L'antifascismo di tutti gli altri partiti non si è mai spinto a simile grado di abbiezione. L'antifascismo degli altri partiti non è mai giunto a chiedere l'ausilio delle questure; ad invocare dei provvedimenti liberticidi. Dalla neutralità nella lotta fra fascismo e comunismo proclamata un tempo solennemente dal Partito Repubblicano, sono arrivati alla richiesta di scioglimento di una organizzazione politica. Ombra di Pelloux, nasconditi o copriti col berretto frigio!

L'autore di questa nota, che basta a disonorare un partito, ricorda i delitti fascisti e dimentica gli assassinati fascisti: gli agguati di Bologna e di Ferrara, le imboscate di Empoli, il massacro del « Diana ».

Il foglio repubblicano dimentica che le squadre fasciste sono sorte dopo le « guardie rosse », militarmente organizzate, e i cui misfatti durante l'occupazione delle fabbriche tutti ricordano. Dimentica quel signore che in ogni caso non si possono sciogliere le squadre d'azione se contemporaneamente non si adotta lo stesso provvedimento contro le organizzazioni similari, copiate dagli altri partiti, non escluso quello Repubblicano. Quel signore aspirante ad una questura del Regno sabaudo, deve mostrarci come e qualmente si possano sciogliere le squadre di azione. Prima di lui ci si è provato un questore autentico, quello di Milano, il commendatore Gasti! All'indomani delle elezioni del 1919, quando Lenin trionfava e i repubblicani non si sapeva dove fossero, il questore Gasti sciolse le squadre, sequestrò i registri, sprangò la sede, mandò a San Vittore alcuni dei dirigenti e si imbastì un processone. Allora il fascismo era un fenomeno puramente milanese; eppure si è visto quali risultati abbia avuto il provvedimento del questore Gasti.

La distinzione fra squadre d'azione e organizzazione politica è di una gesuiteria perfetta. Ognuno sa che tutti gli squadristi sono necessariamente fascisti e che tutti i fascisti sono, in caso di necessità, squadristi. Fra i due elementi c'è e vi deve essere una assoluta identità. Sciogliersi in che modo? Mandando tutti gli squadristi in galera? Bisognerebbe che tutta l'Italia diventasse un carcere, con a capo aguzzino lo scrittore del foglio repubblicano. Fucilazioni in massa? È forse questo il segreto desiderio del signor *Pan*? Si faccia coraggio e lo dica, dal momento che non ha nessuna repugnanza ad invocare gli articoli del codice penale sabaudo contro i fascisti. Soltanto che fucilare alcune centinaia di migliaia di giovani non è cosa da prendersi alla leggera. Si spieghi dunque il fascistofobo repubblicano come intende di sciogliere e magari insegni il gioco al commendatore Gasti della Questura di Milano. Noi non sappiamo se tutti i repubblicani italiani si renderanno solidali con l'indecente esibizione poliziesca del loro organo ufficiale. Vogliamo sperare di no. Qua e là si notano infatti i segni di una fronda contro l'eccessivo — e adesso questurinesco! — antifascismo degli organi direttivi del partito.

Antifascisti finché si vuole, ma non c'è bisogno di rubare il mestiere a Buonfanti-Linares!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 278, 20 novembre 1921, VIII.

NEL SOLCO DELLE GRANDI FILOSOFIE

RELATIVISMO E FASCISMO

A pagina 62 del suo esauriente libretto sui « relativisti contemporanei », Adriano Tilgher così e troppo rapidamente accenna al movimento fascista:

> « Sotto i nostri occhi abbiamo visto in Italia, nell'improvviso venir meno dell'autorità statale sotto l'assalto proletario, insorgere il moto fascista, proclamante che lo Stato non "è", ma di volta in volta si fa da quelli che credono in esso e lo vogliono. Il fascismo non è che l'assoluto attivismo trapiantato nel terreno della politica ».

La definizione è esattissima. Con questa affermazione, Adriano Tilgher immette il fascismo nel solco delle più grandi filosofie contemporanee: quelle della relatività. Se il Tilgher avesse seguito da vicino, quotidianamente, l'opera del fascismo, avesse notato le fasi di sviluppo del movimento e i suoi principî direttivi, dico senza immodestia ch'egli mi avrebbe collocato fra i relativisti, se non teoretici, almeno pratici.

In Germania, il relativismo è una audacissima e demolitrice costruzione teoretica (forse la rivincita filosofica della Germania, che potrebbe annunciare quella militare?); in Italia, è solo un fatto. Il fascismo è stato un movimento super-relativista perché non ha mai cercato di dare una veste definitiva « programmatica » ai suoi complessi e potenti stati d'animo, ma ha proceduto per intuizioni e frammenti, di cui si trovano documenti in questo giornale. Tutto ciò che io ho detto e fatto in questi ultimi tempi, è relativismo per « intuizione ». Se, difatti, per relativismo deve intendersi la fine del scientifismo, il tramonto del mito « scienza », intesa come scopritrice di verità assolute, io posso vantarmi di aver applicato questo criterio nell'esame del fenomeno socialista. In un discorso da me pronunciato a Bologna il 3 aprile del 1921, io dicevo che « niente al mondo era più grottesco che chiamare scientifico il socialismo »; e più tardi, dopo aver negato ogni verità alle dottrine scure, incoerenti del socialismo, negavo ogni carattere di fatalità all'avvento del socialismo stesso.

Che i socialisti credessero per i più svariati motivi nella verità e nella fatalità del socialismo, è affare che riguarda loro, ma bisognava opporsi a che la fede in questa verità e fatalità oltrepassasse la cerchia degli adepti a quella chiesa. Bisognava insomma creare un'antiverità e un'antifatalità rispetto al socialismo.

Fra queste due forze, il successo è giudice ed ha giudicato. I socialisti che credono in una verità in sé del socialismo, ad una fatalità ineluttabile del socialismo, sono pochi, anche se si vergognano di confessarlo. Niente prova che il capitalismo, col tipo di civiltà che da esso prende forma, debba necessariamente sboccare nel socialismo. Questa successione, che si pretenderebbe naturale e logica, di tipi di economia e di tipi di civiltà, è invece puramente arbitraria: la critica elevatistica ha fatto *tabula rasa* di questa mentalità storicista e democratica, per cui la storia sarebbe « scontata » sempre in anticipo e si saprebbe sempre dove gli uomini e le loro società vanno a finire.

Si credeva, ad esempio, che la guerra dovesse sboccare nella rivoluzione. È probabile il viceversa. I rivolgimenti politici che abbiamo vissuto, possono costituire in realtà l'inizio di una grande restaurazione. Col processo al « cittadino », si fa il processo al secolo XIX.

Non è detto che sia imminente un periodo di maggiori libertà, di maggiore democrazia con relativi suffragettismi. È possibile che i prossimi decenni vedano la fine ingloriosa di tutte le cosiddette conquiste democratiche. Dal governo dei molti e di tutti, ideale estremo delle democrazie, è probabile che si torni al governo di pochi o di uno solo. Nell'economia, l'esperimento del governo dei molti o di tutti è già fallito. In Russia si è tornati ai dittatori di fabbrica. La politica non può tardare a seguire l'economia. Non vedo chiaro circa la sorte del suffragio universale e relativi amminicoli proporzionalistici. Fra poco sarà « vecchio gioco ». Gli uomini avranno forse vaghezza di un dittatore.

Se per relativismo deve intendersi il dispregio per le categorie fisse, per gli uomini che si credono portatori di una verità obiettiva immortale, per gli statici che si adagiano, invece che tormentarsi a rinnovellarsi incessantemente, per quelli che si vantano di essere sempre uguali a se stessi, niente è più relativistico della mentalità e dell'attività fascista. Se relativismo e mobilismo universale si equivalgono, noi fascisti, che abbiamo sempre manifestato la nostra spregiudicata strafottenza davanti ai nominalismi sui quali s'inchiodano, come pipistrelli alle travi, i bigotti degli altri partiti; noi, che abbiamo avuto il coraggio di mandare in frantumi tutte le categorie politiche tradizionali e di dirci a volta a volta aristocratici e democratici, rivoluzionari e reazionari, proletari e antiproletari, pacifisti e antipacifisti, noi siamo veramente i relativisti per eccellenza e la nostra azione si richiama direttamente ai più attuali movimenti dello spirito europeo.

La nostra ripugnanza a costringerci ad un programma, pur coll'intesa che più di un programma si tratta di semplici punti di vista di riferimento e di orientamento, la nostra posizione di agnosticismo di fronte al regime, l'aver tolto dagli altri partiti ciò che ci piace e ci giova e l'aver respinto quello che non ci garba e ci nuoce, il deridere che facciamo su tutte le ipoteche socialistiche e comunistiche sul misterioso futuro, costituiscono altrettante documentazioni della nostra mentalità relativistica. Ci basta di avere, per muoverci, un punto di riferimento: la nazione. Tutto il resto cammina da sé.

Nel relativismo « alla vita e all'azione » viene riconosciuta — dice Tilgher — una supremazia assoluta sulla intelligenza.

> « Dall'equivalersi di tutte le opinioni, lo scettico antico deduceva che, dunque, la sola cosa da fare era di rinunciare a giudicare e ad agire. Dall'equivalersi di tutte le ideologie, tutte egualmente finzioni, il relativismo moderno deduce che, dunque, ciascuno ha il diritto di crearsi la sua e di imporla con tutta l'energia di cui è capace. Il formidabile movimento odierno che dallo storicismo svolge il relativismo e lo scetticismo universale è, dunque, nient'altro che lo sforzo che le forze profonde della vita, nuove e perciò rivoluzionarie, compresse dalla ideologia storicista dominante, divinizzatrice del passato, e, in nome di esso, negatrice dell'avvenire, fanno per scrollare il ferreo giogo ed aprirsi il varco alla luce ».

Il fenomeno fascista italiano deve apparire a Tilgher come la più alta e la più interessante manifestazione della filosofia relativistica; e se, come il Wahinger afferma, il relativismo si riannoda a Nietzsche e al suo *Willen zur Macht*, il fascismo italiano è stato ed è la più formidabile creazione di una « volontà di potenza » individuale e nazionale.

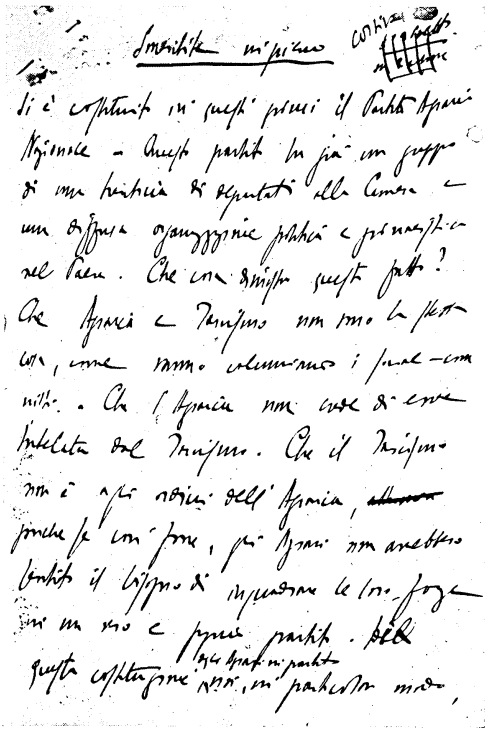
MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 279, 22 novembre 1921, VIII.

SMENTITA IN PIENO

Si è costituito in questi giorni il Partito Agrario Nazionale. Questo Partito ha già un gruppo di una trentina di deputati alla Camera e una diffusa organizzazione politica e giornalistica nel paese. Che cosa dimostra questo fatto? Che Agraria e fascismo non sono la stessa cosa, come vanno calunniando i socialcomunisti. Che l'Agraria non crede di essere tutelata dal fascismo. Che il fascismo non è agli ordini dell'Agraria, poiché, se così fosse, gli agrari non avrebbero sentito il bisogno di inquadrare le loro forze in un vero e proprio Partito. Di questa costituzione degli agrari in Partito, noi, in particolar modo, ci compiacciamo. Noi non contestiamo agli agrari di difendere i loro interessi; noi neghiamo che il fascismo possa difendere questi interessi particolaristici. La costituzione degli agrari in Partito Nazionale, è la migliore smentita alle voci diffamatorie dei nostri nemici, sempre pronti a trarre generalizzazioni arbitrarie da episodî particolari; e, nello stesso tempo, la più efficace risposta all'articolo di Zibordi comparso nel numero di domenica scorsa sull'*Avanti!* È quasi certo che nonostante la costituzione ufficiale e solenne del Partito Agrario Nazionale, i nostri avversari socialcomunisti continueranno a vociferare di un fascismo venduto all'Agraria. E lasciamo che si divertano!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 279, 22 novembre 1921, VIII (*r*).



Originale dell'articolo *Smentite in pieno* (22 novembre 1921).

IL MANIFESTO DELLA NUOVA DIREZIONE DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Assumendo la direzione del Partito Nazionale Fascista, salutiamo i nostri morti, salutiamo i militi del nostro esercito, salutiamo tutti gli italiani credenti nella grandezza d'Italia!

Il movimento fascista, trasformatosi, per concorde volere dei rappresentanti dei Fasci di Combattimento convenuti a Roma, in partito politico, nulla ha da rinnegare di quella che è stata la sua storia intessuta di sacrifici e santificata dal sangue dei suoi martiri.

La trasformazione del movimento in partito è pertanto uno sforzo rivolto a saldare e ad inquadrare in una più ferrea disciplina quanti intendono di essere soldati obbedienti sotto i nostri gagliardetti di combattimento; è la manifestazione di una volontà più decisa a contribuire all'opera di ricostruzione del paese; è il bisogno di un più preciso programma per differenziarci e individuarci fra quanti altri movimenti e partiti tendono al governo del paese.

Oggi, come ieri, il fascismo rivendica il titolo d'onore che è la base della sua medesima esistenza e lo spirito animatore di ogni suo atteggiamento: *Noi siamo una milizia volontaria posta al servizio della nazione.*

Saremo con lo Stato e per lo Stato tutte le volte che esso si addimostrerà geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale, capace d'imporre a tutti i costi la sua autorità.

Ci sostituiremo allo Stato tutte le volte che esso si manifesterà incapace di fronteggiare e di combattere, senza indulgenze funeste, le cause e gli elementi di disgregazione interiore dei principî della solidarietà nazionale.

Ci schiereremo contro lo Stato qualora esso dovesse cadere nelle mani di coloro che minacciano e attentano all'avvenire del paese.

« L'Italia innanzi tutto, l'Italia soprattutto »: questo il programma d'ieri, questo il programma di oggi e di domani.

Viva l'Italia! Viva il fascismo!

La direzione del Partito Nazionale Fascista:

MUSSOLINI - GRANDI - MARSICH - DUDAN - SANSANELLI - BOLZON - CALZABINI - BASTIANINI - ROCCA - POSTIGLIONE

Il segretario generale:
MICHELE BIANCHI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 279, 22 novembre 1921, VIII (*o*, 46).

TIRO A SEGNO

« VADANO A FARE I POLIZIOTTI.... »

Chi deve andare a fare il poliziotto? Chi dà questo speciale, straordinario, fraterno consiglio? Sono i comunisti che devono andare a fare i poliziotti, e chi li consiglia in tal senso è — immaginate? — Errico Malatesta in persona:

« Aspettando di potere ammanettarci, processarci e.... fucilarci, i comunisti dell'*Ordine Nuovo* di Torino e del *Comunista* di Roma fanno intanto quel poco che possono: si sforzano di calunniarci.

« Aspiranti al nobile mestiere di fornitori di carne umana alle galere ed ai patiboli, fanno già da ora i primi esercizî copiando i poliziotti di Russia e d'Italia, che qualificano di malfattori i nemici che vogliono colpire.

« Noi protestiamo contro le persecuzioni a cui sono sottoposti in Russia i compagni nostri e quanti altri non si piegano al volere del tiranno bolscevico; ed il *Comunista* di Roma spiega subito coll'evidenza del disegno che noi difendiamo la borghesia russa contro le rivendicazioni del proletariato.

« Noi reclamiamo in Italia l'uguale libertà per tutti, comunisti, anarchici, fascisti, clericali, ecc..., e l'*Ordine Nuovo* ci dipinge come se noi trattenessimo gli operai che si difendono contro gli attacchi proditorî dei fascisti.

« La verità è che noi lamentiamo il rinnovato imborghesimento della Russia, come lamentiamo la poca energia della resistenza operaia contro il fascismo.

« Ma siccome noi non invochiamo i poliziotti, i comunisti non ci capiscono nulla.

« E vadano una buona volta a fare i poliziotti sul serio. È la loro vocazione e forse ci riusciranno ».

Questo gustoso trafiletto è apparso in uno degli ultimi numeri di *Umanità Nova* e in prima pagina. E poi salta fuori l'*Avanti!* a dichiarare candidamente che i fascisti si mangiano fra di loro. Ci pare, invece, che di queste cannibalesche abitudini siano dotati i sovversivi.

PROTESTE

Il ragioniere Mario Tagliaferri di Milano, insieme con una offerta pro-famiglia Baldini, ci manda la seguente lettera:

L'articolo *Un emulo di Gasti* nel *Popolo d'Italia*, N. 278, ha tutto il mio consenso di repubblicano dimissionario dal partito, perché mi volli separare dai

padreterni di Roma e dal loro giornale dopo oltre venticinque anni di devozione fedele e provata alla mia nobile fazione.

Auguro che i non pochi repubblicani pensanti come me disassocino la loro responsabilità morale da quella di un correligionario quietista, il quale invoca gli sbirri della legge.

Rag. MARIO TAGLIAFERRI

Non ci facciamo illusioni circa il numero dei repubblicani che protesteranno contro la prosa di Buonfanti-Linares ospitata dal giornale ufficioso del partito. Forse quelli di Cesena. Non certamente quelli di Treviso o di Trieste, che dell'antifascismo hanno fatto la loro precipua ragione di vita.

POVERO MAZZINI!

Il giornale dell'on. Bergamo, che è — in realtà — il più ignobile libello dell'antifascismo che si stampi in Italia, dice nell'ultimo numero:

« Per conto nostro, non provocheremo, ma alla minima offesa ad un uomo nostro la vendetta sarà inesorabile su persone, cose, familiari ed interessi dei tre volte prudenti, ma ben pagati fascisti della Marca e province viciniori ».

Tanti saluti all'« educazionismo mazziniano » e tanti complimenti alla morale del selvaggio. Curiosi questi signori: pretendono di combatterci e ci copiano, anzi ci contraffanno! Hanno sete di sangue. Non per niente preannunciano nel loro foglio nuovo sangue e nuova strage. È il delirio della loro inguaribile impotenza!

SI CHIEDE UNA CORAZZATA!

Diffusa da taluni giornali romani, i quali nello spacciar frottole sono famosi, circola sui foglietti dell'antifascismo questa.... strabiliante novella: che Mussolini sarebbe partito da Roma scortato da un'autoblindata!!! *Kolossal!!* Mussolini nella giornata di sabato — quarta dello sciopero generale — se ne strafotteva del medesimo e girava « solo » per le strade di Roma, come può essere documentato da molti che lo incontrarono, fra i quali, ad esempio, l'on. Tasca di Cutò. Mussolini partì alla sera, tranquillamente, nella macchina prestatagli da un amico, il quale, rimasto a terra, insieme con alcuni altri, non ha visto nulla che ricordasse, anche da lontano, un'autoblindata. In piazza di Spagna a quell'ora pioveva e non c'era un cane. Ma come corrono le fantasie sotto l'influenza dello sciopero romano. Tuttavia i miei amici Chiavolini e Baldini, figlio dell'ucciso, insieme allo *chauffeur*, opinano

che non di autoblindata si trattasse, ma di una vera e propria corazzata con cannoni da « 152 » e da « 305 ».

La Questura di Roma è pregata di scegliere tra i corni di questo dilemma: o una corazzata o nulla!

UN VIGLIACCO

L'immondo *Paese* ha pubblicato ieri una sottospecie di poesia romanesca che finisce così:

È fenito quer tempo der sordino
quer sordino gentile che diceva
aspetteme Ninè che m'avvicino....
Mo si chiami co'un fischio la regazza,
povera vita tua, chi te la leva
la palla der fascista che t'ammazzà!...

Questa roba reca la firma di certo Ernesto Aquilante. Bel nome di cretino e di vigliacco!

IL FROMBOLIERE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 280, 23 novembre 1921, VIII (*r*).

MALAFEDE

Un bel titolo su quattro colonne in seconda pagina: *Il proletariato crea; il fascismo distrugge*. Il lettore si precipita sul testo per vedere di quante e quali distruzioni si parli. E trova il resoconto di un « convegno nazionale della federazione dei sindacati postelegrafonici »; la notizia che « i secondari della Parma-Suzzara protestano »; che « l'accordo con i cotonieri liguri è raggiunto »; che « il congresso dei lavoratori è giunto alla sua terza ed ultima giornata »; che « c'è uno sciopero di cartai della ditta Binda ». Poi, sempre sotto lo stesso titolo truffaldino, c'è una nota contro l'on. Olivetti, che non c'interessa. Finalmente qualche cosa di fascista: un incendio di una casa del popolo (quella di Bressana, in provincia di Pavia). Ma chi siano gli incendiari, non si sa. L'autore stesso della corrispondenza si domanda: « Chi saranno quindi i colpevoli? ». Ultimo pezzo, sotto lo stesso titolo: un fascista truffatore. Forse che di truffatori non ce ne sono anche fra il *Pus*?

Quella dell'*Avanti!* è dunque una malvagia opera di diffamazione, cui si deve negare assolutamente anche la più lontana parvenza della buona fede. Quale meraviglia se le masse così avvelenate preparano agguati e imboscate?

Il bello è che nel numero stesso dell'*Avanti!*, parlando dello sciopero di Genova, il corrispondente riconosce che « i fascisti hanno guardato con simpatia quel movimento operaio, riconoscendolo giusto ».

E allora dove va a finire il *cliché* di un fascismo sempiternamente « venduto » agli industriali?

L'atteggiamento del *Pus* di fronte al fascismo è quanto di più pietoso, miserevole e vile si possa immaginare. Intanto il fascismo cammina e arriverà dove deve arrivare.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 281, 24 novembre 1921, VIII.

IL LIBRO BIANCO

L'on. Giovanni Zibordi, uno dei pochi scrittori del *Pus* che occupandosi del fascismo non versi nelle solite irritanti, banali diffamazioni, paragona la prima fase del fascismo ad un libro bianco, sul quale uomini di tutti i partiti scrissero la loro parola. L'affermazione è parzialmente — soltanto parzialmente! — vera. Sta di fatto, e il resoconto della prima adunata costitutiva del fascismo a Milano è là a testimoniarlo, che sin dal primo giorno furon tracciati dei confini, furono stabilite delle esclusioni preventive. In un tempo successivo, molto successivo, si coagularono nel fascismo elementi di vario genere, raccolti attorno ad un minimo comune denominatore programmatico che lo Zibordi conosce benissimo: difesa dell'intervento, valorizzazione morale e politica della vittoria militare italiana, lotta contro le degenerazioni teoriche e pratiche del socialismo divenuto bolscevico. E poi, ché queste degenerazioni bolsceviche avevano ferito una gran quantità di sentimenti e di interessi, è tutt'affatto naturale che all'unico movimento seriamente e praticamente antibolscevico esistente in Italia confluissero innumerevoli persone che il bolscevismo aveva urtato nelle idee e danneggiato negli interessi, non esclusi — lo riconosciamo con una sincerità ignota ai nostri nemici — taluni esercenti o qualche agrario.

Del resto lo stesso fenomeno d'inflazione si era verificato nell'immediato dopoguerra in seno al *Pus* e non furono pochi, nei primi mesi del 1919, gli esercenti, i padroni di casa, i pescicani e gente di tal calibro che chiesero la tessera del Partito Socialista per avere una garanzia, non per alimentare una fede.

Ma giunto alla terza fase del suo sviluppo, il fascismo va liberandosi di tutti coloro che si iscrissero sul suo libro mossi dai più svariati motivi, intimi e più o meno confessabili, di ordine materiale e morale. Chi scrive ora sul libro del fascismo non è che il fascismo. Che cosa significa, infatti, la costituzione dell'Agraria in partito politico? E se agrari e fascisti sono — come affermano i nostri diffamatori — tutt'uno, perché alla Camera gli Agrari si sono appartati dalla « Destra Nazionale » e non si sono mai confusi col fascismo e coi fascisti? E che cosa significa il faticoso travaglio delle frazioni liberali e de-

mocratiche di darsi un'organizzazione politica degna di questo nome, se non il riconoscimento del fatto che liberali e democratici non possono più scrivere sulle pagine non più bianche del libro fascista?

Fissato questo processo di differenziazione e di chiarificazione, lo Zibordi trova che la formula riassuntiva del Partito Nazionale Fascista (« l'Italia soprattutto ») è vaga e che bisogna definire l'Italia. D'accordo. Già nel mio discorso al congresso di Roma invitai coloro che mi ascoltavano a meditare sulle abusate parole « grandezza della patria » per dar loro un senso completo e concreto. Dissi che « grandezza della patria » doveva intendersi in un senso anche territoriale, inquantoché non si può prescindere dal territorio, dai confini che lo presidiano e oltre i confini, ma si può prescindere da territori, che, per necessità strategiche e coloniali, rappresentino delle garanzie per il pacifico sviluppo della collettività nazionale. Dissi che le parole « grandezza della patria » dovevano avere un significato storico-spirituale, nel senso che non basta avere l'orgoglio, qualche volta fatuo, delle glorie passate, ma bisogna avere lo spirito di sacrificio e volontà, diretto ad aumentare, non a disperdere il grandioso patrimonio spirituale della nostra razza. Dissi infine che « grandezza della patria » non poteva non significare « grandezza » del popolo che nel territorio della patria vive e che di essa è l'elemento fondamentale. Grandezza nel senso di benessere materiale, di dignità di vita, di elevazione morale. Dissi a Roma quel che su queste colonne fu ripetuto le mille volte e che cioè se le vaste, innumerevoli masse della popolazione lavoratrice sono abbrutite, rivoltose, malate, non ci può essere fioritura di economia nazionale, né grandezza d'Italia. Siamo quindi d'accordo con Zibordi quando afferma che per Italia deve intendersi « il suo popolo operoso ed utile, la sua tradizione civile, il suo genio, il suo patrimonio d'arte e di scienza ». Siamo ancora perfettamente d'accordo con lui che il bene dell'Italia « consiste nell'estendere la sua giustizia, il benessere, la sua cultura al maggior numero dei suoi figli ». Ma dove il disaccordo si appalesa netto e insanabile, è circa il mezzo col quale lo Zibordi si illude di realizzare tutto ciò: contribuendo cioè — come dice lui — a far camminare l'Italia verso il socialismo. Qui intimiamo il nostro « alt! » polemico. Prima di tutto perché non sappiamo di preciso che cosa sia oggi il socialismo: se sia cioè una praticaccia parlamentare o un ideale; un metodo o un mito; un commercio o una fede. Non sappiamo dunque verso quale sorta di socialismo l'on. Zibordi voglia incamminare l'Italia. Neghiamo, poi, che il socialismo — comunque concepito — possa realizzare la grandezza del popolo italiano, perché tutte le sue formule sono arbitrarie, illusorie, demolite dall'esperienza. Illusoria è la formula internazionalistica, quella classista, l'altra socializzatrice; assurda è la conduzione in regime collettivo delle aziende, il che significa abbassamento della produzione, quindi miseria e fallimento (vedi caso odierno del Consorzio cooperativo minerario di Firenze!); illusori e arbitrari sono tutti i postulati massimalistici del socialismo. Diffonderli fra le masse della popolazione italiana, lavorare per il loro trionfo, vorrebbe dire lavorare per l'impoverimento e la rovina della nazione. Il proletariato non ha affatto tutelato il suo avvenire dal socialismo. Il proletariato italiano, come quello di tutti gli altri paesi, troverà il suo benessere attraverso l'opera dei suoi sindacati e soprattutto attraverso un aumento della produzione nazionale.

Sindacalismo e produttivismo sono termini di un binomio inscindibile. Può onestamente l'on. Zibordi dire che se i bolscevichi nel 1919, precisamente all'epoca dei tumulti pel caroviveri, avessero tentato il grosso gioco e fossero riusciti, l'Italia non sarebbe oggi nel più profondo degli abissi e insieme con l'Italia il proletariato intero? Opponendosi al bolscevismo, il fascismo ha in realtà salvato l'esistenza e l'avvenire del proletariato, poiché dove il bolscevismo è passato, come in Ungheria, o dov'esso impera ancora, come in Russia, la situazione del proletariato è quanto di più miserabile e angosciosa si possa immaginare, secondo testimonianze concordi e incontrovertibili di tutti coloro — di qualsiasi fede — che ci sono stati. Resistendo ora all'applicazione dei metodi e degli ideali dell'altro socialismo, quello cosiddetto addomesticato, il fascismo salva il proletariato e la nazione.

La nostra esplicita affermazione scaturisce dalle molteplici esperienze vissute dovunque durante questi anni di sanguinoso travaglio nella vita dei popoli.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 282, 25 novembre 1921, VIII.

FORZE E PROGRAMMI

Fra gli scrittori politici italiani che più sembrano inquietati dal fenomeno fascista, è certamente da annoverare, e fra i primi, l'on. Labriola. Il deputato napoletano così conclude l'articolo suo più recente pubblicato sul *Roma*:

« I fatti di Roma hanno posto il fascismo sul terreno della discussione. Ed ora — *bon gré, mal gré* — pubblicisti e uomini politici devono affrontarla ».

Discutiamo, dunque. Arturo Labriola torna a domandare: che cosa vuole il fascismo? L'interrogativo è ozioso. Per sapere che cosa vuole il fascismo, basta seguirne le manifestazioni politiche. Per sapere, ad esempio, che cosa vuole il fascismo relativamente a tre dei problemi fondamentali della nazione — e cioè la questione agraria, la questione meridionale, la questione marinara — l'on. Labriola è vivamente pregato di leggere le relazioni e gli ordini del giorno presentati da Sansanelli, Polverelli, Mastromattei e approvati dal congresso di Roma alla unanimità. Il fascismo ha già chiaramente detto che cosa vuole, ad esempio, nei confronti delle popolazioni allogene incluse nei nostri confini; nei confronti della Dalmazia, dell'Albania, dell'Asia Minore; nei confronti della politica da seguire verso i popoli dell'Oriente europeo. Il fascismo ha già postulati precisi per ciò che riguarda lo svecchiamento della nostra diplomazia e la tutela e la utilizzazione — ai fini dell'espansione nazionale — dei milioni di italiani dispersi nel mondo. Anche i problemi d'ordine economico-sindacale sono stati affrontati dal fascismo; il quale non solo non ripudia, ma crea organizzazioni sindacali e cooperative, mentre respinge tutti i tentativi di gestioni statali, perché dimostratesi antieconomiche da un'esperienza oramai semisecolare.

È ridicolo credere e far credere che i fascisti brancolino nel buio assoluto in tema di programmi. Noi — ripetiamolo — non ci teniamo troppo ad avere un programma, nel senso che i partiti tradizionali danno a questa parola, ma possiamo vantarci di avere una nostra soluzione per ognuno dei molti problemi che bisogna finalmente risolvere.

Ciò che in particolar modo angustia l'on. Labriola, è l'organizzazione tipica del fascismo. Poiché il caso gli ha concesso di assistere alla parata fascista di Roma, ne ha riportato un'impressione sbalorditiva. Che cosa avverrebbe — egli si domanda — se queste forze così perfettamente inquadrate si scagliassero contro lo Stato? Probabilmente questo: che lo Stato non potrebbe resistere all'urto. *Glissons* su questo argomento. Facciamo osservare al Labriola che l'idea di dare una costituzione interna di carattere militare ai partiti politici è venuta in un primo tempo anche ai socialisti. Ognuno ricorda le convocazioni alla Camera del Lavoro di Milano per costituire un esercito rosso. Nuclei di quest'esercito funzionarono, del resto, durante l'occupazione delle fabbriche. Se i socialcomunisti non hanno potuto raggiungere in fatto di attrezzamento militare la perfezione del fascismo, ciò è dipeso da molte, ovvie ragioni: materiale umano scadente, perché il proletariato, nelle sue masse profonde, è panciafichista all'estremo; deficenza dei capi, sia tecnica, che morale; sbandamento delle masse dopo la fallita occupazione delle fabbriche. Per queste ed altre ragioni, il tentativo di dare un'organizzazione militare al socialismo italiano è clamorosamente fallito. Per le stesse, ma antitetiche ragioni, è riuscito invece al fascismo di costituirsi una milizia efficentissima.

La situazione appare al Labriola squisitamente paradossale. Ma non lo è. Originale piuttosto. Il Labriola parla di partiti che hanno dei magnifici programmi — ma è poi vero? — senza forze per attuarli. Ecco il caso singolare di un partito accusato di non avere un programma, ma che ha tali forze da realizzare qualunque programma. Ci sarebbero dunque dei programmi in cerca di una forza; e ci sarebbe una forza che cerca un programma. Il Labriola prospetta la situazione in questi termini. La realtà è più semplice ed è questa. In un primo tempo, la forza del fascismo, lottando su un terreno negativo di violenta opposizione, non aveva bisogno di un programma; oggi, rimasta intatta la sua forza e applicata sul terreno positivo, il fascismo definisce se stesso e la sua azione con una serie di postulati programmatici. La posizione del fascismo, che intende fare della politica e non intende rinunciare alla sua potenza militare, non è affatto assurda come opina il Labriola. Una politica trionfa se viene appoggiata da una forza. In questi tempi di fieri contrasti, la forza non va intesa nel senso morale, ma materiale della parola.

Lo statuto-regolamento del Partito Nazionale Fascista non sarà sfuggito all'on. Labriola. Egli può constatare che il fascismo è un organismo squisitamente politico, che ha creato in sé una forza inquadrata per l'attuazione dei suoi progetti. La storia insegna che per vincere certe resistenze non giovano le preparazioni affrettate e tumultuarie delle ul-

time ore: bisogna che la macchina sia preparata in anticipo. L'organizzazione a tipo militare del fascismo ha inoltre il vantaggio di imporre un controllo alle azioni dei singoli e dei capi, una disciplina e un senso di responsabilità per tutti. Il fascismo segna il tramonto del vecchio concetto di partito, massa o gregge di tesserati, vincolati da una disciplina puramente politica; il nuovo concetto di partito risponde al diffuso e profondo bisogno che hanno gli uomini di una disciplina, di un ordine, di una gerarchia. Noi osiamo affermare che se la disciplina del fascismo, per quanto ancora imperfetta, diventasse un abito nazionale, l'Italia uscirebbe dal periodo caotico ed anarchico della sua storia. Lo Stato italiano è capace di imporre ai suoi dipendenti quella disciplina formale e morale che il fascismo sa e deve imporre ai suoi gregari? La risposta a questi interrogativi è il giudizio sulle possibilità dello Stato che sorge, mentre l'altro declina.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 283, 26 novembre 1921, VIII.

I FATTI DI TRIESTE

Abbiamo chiesto ieri telegraficamente notizia al Fascio Triestino di Combattimento per conoscere in qual modo e per quali motivi si è svolto l'eccidio dei due tipografi triestini. Fino al momento in cui tracciamo queste linee, nessuna risposta ci è pervenuta.

La cosa non ci meraviglia per il fatto che a Trieste lo sciopero generale assorbe forzatamente tutta l'attenzione e tutte le energie dei fascisti di quella città.

Se l'episodio è avvenuto nei termini in cui lo raccontano quasi tutti i giornali, noi non possiamo che deplorarlo nella maniera più esplicita e solenne.

Anche accettando la versione più benevola, c'è evidentemente una sproporzione fra il delitto che avrebbero commesso questi due tipografi, quello cioè di spiare da una invetriata per vedere quali operai lavoravano alla compilazione del bollettino fascista, ed i colpi di *revolver* dopo un giudizio meno che sommario.

Se, come è probabile, si tratta di elementi irresponsabili; se, come è possibile, il fatto si è svolto al di fuori della volontà dei dirigenti il Fascio Triestino, è necessario che il Fascio stesso lo dica chiaramente, scinda la sua responsabilità ed abbia il coraggio di accedere al criterio di quelle eventuali riparazioni che fossero chieste dai tipografi stessi.

I fascisti triestini in particolare, i fascisti italiani in generale devono ricordare che i tipografi rappresentano nella classe operaia italiana un elemento di serietà e di equilibrio; devono ricordare che il loro segretario generale, Tommaso Bruno, è stato con noi durante la vigilia interventista; devono ricordare che, salvo trascurabili nuclei di professionali del sovversivismo, i tipografi italiani sono stati sempre piuttosto refrattari a quella manìa scioperaiola che pareva avere invaso nel dopoguerra quasi tutte le categorie del proletariato italiano.

Sappiamo benè che i comunisti compiono delitti infinitamente più orribili e più feroci, come quello di Castel San Pietro; ma non è una buona ragione questa perché i fascisti ne adottino i metodi criminali e micidiali.

Ancora una volta sia detto che il fascismo non può fare del *Pus* a rovescio e che se così fosse, vane parole sarebbero quelle che figurano

nei postulati programmatici del fascismo, e cioè elevazione delle masse lavoratrici e grandezza della nazione.

Chiediamo infine formalmente che la direzione del Partito Nazionale Fascista proceda sollecitamente ad una inchiesta sull'episodio triestino. E nell'attesa di questa inchiesta speriamo che i tipografi, che specialmente noi giornalisti dobbiamo considerare quali compagni di lavoro, non daranno seguito al ventilato sciopero generale di protesta.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 283, 26 novembre 1921, VIII.

LA FUSIONE DELLE SINISTRE

Si annuncia da Roma un fausto evento d'ordine parlamentare: è avvenuta la fusione delle cosiddette sinistre in una sola sinistra, il cui nome non sembra ancora deciso. C'erano una volta, fra il Centro popolare e l'Estrema socialista, ben due democrazie: una di esse chiamavasi liberale, l'altra sociale. Quest'ultima è una fatica particolare dell'on. Gasparotto. In che si differenziassero queste due democrazie, sarebbe straordinariamente difficile stabilire ed è altrettanto difficile stabilire quanto abbiano in comune.

Mi sapete dire perché ci siano dei liberali democratici e dei democratici liberali? Sottigliezze di bizantini! Ce n'è voluto del tempo e della buona volontà per realizzare la fusione delle sinistre, almeno sulla carta di un concordato programmatico. Un programma? L'*Avanti!* sbofonchia che « a parlare di fusioni di programmi politici è tempo perduto, visto e considerato che non ne hanno né l'una, né l'altra ». Meno male; non sono soltanto i fascisti in difetto di un programma.

Il nuovo blocco può raccogliere dai 150 ai 160 deputati. Tutti gli ex-ministri ci sono dentro: da Giolitti ad Orlando, non escluso Nitti. L'avvenimento ha questa genesi. Giova ricordare che le democrazie — specie quelle italiane — sono massoniche e anticlericali. Le democrazie di Montecitorio mal sopportano che i popolari abbiano ben tre ministri e mezza dozzina di sottosegretari. Le democrazie non tollerano tanta invadenza. Dal giorno in cui Rodinò fu ministro di Grazia e Giustizia, l'elemento massonico dominante fra le democrazie decise d'impegnare battaglia. I conati per la fusione cominciarono allora. Oggi soltanto sembrano arrivati a buon punto.

L'evento avrà immediate ripercussioni d'ordine ministeriale? È improbabile. I democratici sono già rappresentati nel Gabinetto Bonomi egregiamente, se non abbondantemente: democratici sociali o liberali sono il Gasparotto, il Beneduce, il Giuffrida, lo stesso Bonomi. Un ministero senza popolari non è pensabile, sino a quando i socialisti staranno sull'Aventino. Non ci risulta che la democrazia senza nome voglia indirizzarsi a destra. Ora, la democrazia anticlericale, se vuole governare, deve acconciarsi alla mezzadria col Partito Popolare, il quale bada al sodo, e « non dice mai no ». Un senso di elementare pudore consi-

glia alla democrazia pur mo' nata di non avventurarsi immediatamente in una crisi di Governo. Il gioco sarebbe troppo presto scoperto. Si attenderà il momento opportuno.

Per ciò che riguarda il paese, la fusione delle sinistre lascerà tutto al punto di prima. Può dispiacere a qualcuno, ma noi torniamo a ripetere che si tratta di capitani senza soldati. Masse elettorali, sì; masse di partito, no. La democrazia non è un partito in Italia. Manca di una organizzazione.

In questo biennio, democrazia e liberalismo si sono molto giovati del fascismo. Domani non più. La lotta intransigente del fascismo avrà per naturale conseguenza la riduzione e la scomparsa delle forze puramente elettorali democratiche e liberali. Sintomi non mancano. I risultati di talune elezioni amministrative informino.

Forse, stringendosi in blocco, democratici e liberali hanno obbedito ad un segreto, naturale istinto di conservazione, stimolati, esasperati dalla non transitoria fiumana del fascismo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 284, 27 novembre 1921, VIII.

IL BUON CADAVERE

Date un cadavere, un buon cadavere all'immondo giornale del *Pus* ed esso ci ballerà intorno la più svergognata e macabra delle tarantelle. Davanti alla pagina dell'*Avanti!* dedicata domenica scorsa al fatto di Trieste, ci si domanda se sarà mai possibile — domani o dopo — scendere con siffatte canaglie sul terreno delle competizioni civili. Dalla prima parola all'ultima, tutta la prosa di quel giornale è intessuta di menzogne malvagie e ridicole.

Menzogna è l'insurrezione dei tipografi italiani: questa famosa insurrezione è scoppiata dopo ben *quattro giorni* di eccitamento a freddo. Le masse tipografiche hanno obbedito ad un ordine venuto assai tardi per opera degli elementi pussisti imperanti nelle organizzazioni. Se il moto di protesta fosse stato passionale, spontaneo, sarebbe stato irrefrenabile e gli elementi dirigenti avrebbero impartito l'ordine di sciopero fin da venerdì. Lo sciopero non è stato spontaneo ed è stato completamente inutile. Questo sciopero non ha menomamente danneggiato la compagine del fascismo; ha invece danneggiato la classe tipografica italiana, la quale avrebbe meglio provveduto devolvendo il salario della giornata di sciopero alle famiglie delle vittime. Le quali vittime si riducono.... ad una sola: il Müller.

Menzogna è l'ordine del giorno del Comitato centrale dei tipografi, che parla di due giovinezze spezzate; menzogna spudorata quella dell'*Avanti!*, che per tutta una pagina parla di due morti, mentre il Giraldi, dato per ucciso, è ferito leggermente e guarirà. Menzogna che il Fascio Triestino sia in qualche modo responsabile dell'avvenimento, che ha invece esplicitamente deplorato. Ma quali conquiste crede di potere realizzare, quali obiettivi crede di potere conseguire il foglio del *Pus* con la sua nefanda opera di provocazione? Galvanizzare, col diversivo antifascista, le masse operaie italiane che sul terreno di classe passano di disfatta in disfatta? Tentare una controffensiva? Poverino!

Ci fa molto schifo ed altrettanta pietà. I socialisti milanesi, noi sappiamo quanti sono. Li abbiamo contati uno per uno: son 1413, divisi in quattro frazioni. I socialisti in tutta Italia saranno sì e no ottantamila. Nessuno di costoro pensa realmente di venire a fracassarsi le

corna battendo contro l'inespugnabile bastione del fascismo. E, del resto, provino!

Ma quale differenza fra la loro e la nostra mentalità! Nel giorno stesso in cui cadeva ucciso il tipografo Müller, a Castel San Pietro veniva trucidato, nella maniera più cannibalesca, il calzolaio ventenne Remo Ravaglia. Ma noi non abbiamo dedicato una pagina all'avvenimento! Noi non mangiamo sui morti!

Questo triste mestiere lo lasciamo agli organi di un partito che gente affine a lui, come i comunisti, chiama « cadavere in stato di avanzata putrefazione ».

Non è la speculazione sui morti che può dare vita al *Pus*. Glielo abbiamo dimostrato; glielo dimostreremo ancora e sempre!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 285, 30 novembre 1921, VIII.

PER LA VERA PACIFICAZIONE *

Onorevoli colleghi! Ho ascoltato con viva attenzione i discorsi pronunziati in quest'aula dagli onorevoli Ferri, Dugoni e in parte dall'onorevole Vacirca. Ho ascoltato pure con vivo interesse il discorso dell'onorevole Graziadei e ho notato che il suo metodo polemico non cambia per volgere di stagione; egli cioè ci presenta due Graziadei: uno che è lo studioso e un altro che è, oggi, il comunista. Ma ascoltando appunto i discorsi degli onorevoli Ferri e Dugoni, io mi sono posto questo quesito: se, cioè, la discussione che dura da tre giorni abbia un'utilità qualsiasi.

Mi aspettavo, da quei banchi, dei discorsi che fossero per forma e per contenuto in relazione al testo più estremista della mozione.

Ma l'onorevole Ferri e l'onorevole Dugoni, invece di sparare con le grosse artiglierie dell'intransigenza classista, riaffermata nel congresso di Milano, hanno a mio avviso fatto delle salve a scopo puramente dimostrativo, dei discorsi dai quali trasparivano evidenti delle nostalgie collaborazionistiche, che la direzione del partito non può non sconfessare. E se così blandi sono stati questi discorsi, ciò significa in realtà che manca la materia del contendere.

Quando l'onorevole Ferri rimprovera all'onorevole Bonomi solo una insufficenza di Governo, io non voglio qui precedere l'onorevole Bonomi, ma egli può trionfalmente rispondere che qualsiasi uomo a quel banco, per quanto possa essere saggio o potente più d'ogni altro, sarebbe sempre insufficente davanti a qualche cosa.

E allora discutiamo se è possibile su l'utilità di questa discussione. Una utilità innegabile si può sintetizzare in questa domanda: il Governo dell'onorevole Bonomi ha fatto quanto poteva e doveva per ristabilire il cosiddetto imperio della legge e la pacificazione interna del paese?

Mi permetto di rilevare che non c'è assoluta interdipendenza tra il

* Discorso pronunciato alla Camera dei deputati, nella tornata del 1° dicembre 1921, durante la discussione sulla politica interna. (Dagli *Atti cit., volume III: dal 1° dicembre al 22 dicembre 1921*, pagg. 1975-1981).

ripristino dell'autorità statale e la pacificazione interna. Il ripristino dell'autorità statale può contribuire alla pacificazione interna, ma alla pacificazione interna devono contribuire altre forze, a mio avviso, e cioè la disciplina e il controllo dei partiti, il favore o meno dell'opinione pubblica. L'utilità positiva di questo dibattito può dunque consistere in questa domanda. Può la Camera e deve la Camera dare al Governo di oggi o a quello eventuale di domani una linea direttiva per raggiungere gli obiettivi che stanno sul labbro di tutti, e cioè la restaurazione dell'autorità dello Stato e la pacificazione interna?

Io vorrei che a proposito della crisi italiana non si esagerasse. Prima di tutto gli altri popoli non stanno meglio di noi. Si dice da varie parti che la Germania sta riprendendosi energicamente, e può essere vero sotto un certo punto di vista economico; ma la Germania è però percorsa da una crisi morale acutissima.

Del resto in Italia questa lotta di fazioni è limitata a delle esigue minoranze di fronte a una massa imponente di popolazione. Ci sono delle provincie dove risse civili non ce ne sono mai state; ci sono delle provincie dove queste ci sono state, ma dove si sono ripristinate le condizioni del vivere civile; ci sono provincie dove la lotta infuria ancora. Se fosse concesso tirare due linee per individuare geograficamente la situazione, una linea andrebbe da Livorno ad Ancona e l'altra potrebbe essere data dalla Valle del Po. Ora domandiamoci: la situazione dall'agosto ad oggi è migliorata? È peggiorata? È stazionaria?

Ritengo che i punti neri della situazione siano il *deficit* finanziario, la disoccupazione e il caro-viveri; elementi favorevoli della situazione sono da considerare lo stato d'animo delle masse operaie e la situazione dei diversi partiti cosiddetti sovversivi. È innegabile che il proletariato italiano si trova in un periodo che io chiamerei di sbandamento morale, non già per l'azione più o meno violenta del fascismo, ma per il crollo di tutta la ideologia che aveva alimentato potentemente gli entusiasmi del dopoguerra. D'altra parte i partiti sovversivi sono in fiero contrasto fra di loro, ed io, che seguo attentamente la letteratura cosiddetta sovversiva, ho motivo di rallegrare il mio spirito quando, per esempio, vedo i comunisti che definiscono il Partito Socialista come un circo Barnum. Per loro Serrati è un politicante qualunque; ma sono così privi di religione questi comunisti cerebrali di Torino e di Roma che non rispettano nemmeno gli idoli ed i santoni del sovversivismo italiano. Per loro, per esempio Errico Malatesta, questo spauracchio di tutta la borghesia, è un fanciullino che legge romanzi polizieschi; Luigi Fabbri un teologo di villaggio; Armando Borghi un buffone, che non sa ridere e non fa ridere. Dal canto loro gli anarchici definiscono il direttore dell'*Ordine Nuovo* un finto stupido, finto veramente perché si tratta di

un sardo gobbo e professore di economia e filosofia, di un cervello indubbiamente potente.

In questa situazione la borghesia italiana deve essere straordinariamente intelligente, non deve cioè irrigidirsi in posizioni di non necessaria intransigenza classista, e meno ancora pensare di respingere le masse laboriose della nazione in condizioni di vita sorpassate, la quale cosa non potrebbe essere mai tollerata dal fascismo italiano.

Quando la Camera aggiornò i suoi lavori, mi pare nell'agosto, il ministro Bonomi ebbe un duplice viatico, un viatico di voti, una enorme maggioranza, come non si poteva nemmeno sognare, e il trattato di pacificazione. Io credo che l'onorevole Bonomi non si sia fatto illusioni sulla reale efficenza di quel voto di maggioranza.

Quanto al trattato di pacificazione, io devo farne parola perché molto se n'è discusso in questi giorni. Il trattato di pacificazione fu voluto indubbiamente da uomini di nobile sentire, preoccupati delle condizioni nelle quali la nazione si trovava in quel periodo di tempo. Ma devo riconoscere che il merito precipuo della stipulazione di questo famoso e famigerato trattato deve essere assegnato al Presidente della Camera: egli fu di una abilità portentosa per superare tutti gli ostacoli procedurali e di sostanza, perché fino all'ultimo momento, quando già si trattava della firma, l'onorevole Musatti sollevò le ultime eccezioni; furono trattative lunghissime, estenuanti, non se ne poteva più; e, d'altra parte, la coscienza nazionale reclamava energicamente un atto, un gesto, un qualche cosa che significasse volontà di pace.

Così venne alla luce il famoso trattato. Il quale ha dato quello che poteva dare.

Tutti dobbiamo riconoscere in questa Camera che da allora le spedizioni punitive fasciste in grande stile, come quella di Sarzana, come quella di Treviso, come quella di Viterbo, non si sono più verificate.

D'altra parte s'è visto che il Governo con le sue misure di semplice polizia non ha potuto e non ha saputo fronteggiare la situazione.

I comunisti erano al di fuori del trattato, ma i socialisti non erano in buona fede quando lo firmarono, e lo hanno dimostrato con una similitudine curiosa; paragonando cioè il loro partito al galantuomo assalito da furfanti: il galantuomo consegna la pelliccia salvo l'indomani a far arrestare e fucilare i furfanti stessi!

Non è vero, onorevole Ferri, che quelle giornate di Roma siano la conseguenza della denunzia del trattato di pacificazione. Non è vero. Non è vero dal punto di vista cronologico, perché il trattato di pacificazione è stato formalmente denunziato all'indomani delle giornate di Roma.

Ma, a proposito di queste giornate, bisogna dire qui una parola di

obiettiva sincerità. Io riconosco, subito, che il fascismo nelle sue masse, nelle sue masse profonde, non era preparato politicamente a conquistare le simpatie di Roma e non era preparato nemmeno moralmente. (*Commenti, rumori*).

È ridicolo e significa dar prova d'incomprensione dei fenomeni storici attribuire al fascismo italiano una specie di profanazione della storia e della gloria della capitale. (*Matteotti: « L'Augusteo l'avete profanato »*).

Noi fascisti, unici fra tutti i partiti italiani, abbiamo scelto giornata di festa il 21 aprile, annuale della fondazione di Roma; noi, per tutta la nostra *forma mentis*, per tutto il nostro stile, siamo degli esaltatori di tutto ciò che è romano. Non voglio qui esaltare Roma perché poeti, filosofi, pensatori prima di me e in modo magnifico lo hanno fatto; ma noi fascisti non possiamo dimenticare che Roma, questo piccolo territorio, è stato una volta il centro, il cervello, il cuore dell'impero; non possiamo dimenticare nemmeno che a Roma, su questo breve spazio di suolo, si è realizzato uno dei miracoli religiosi della storia, per cui una idea che avrebbe dovuto distruggere la grande forza di Roma è stata da Roma assimilata e convertita in dottrina della sua grandezza.

Per tutto questo noi, senza contare le nostre reminiscenze letterarie, senza contare Carducci e D'Annunzio, noi siamo degli ammiratori, degli esaltatori di Roma, ed io in particolar modo insorgo e protesto contro certe manie provinciali, perché la storia è stata sempre fatta dalle grandi città. Può qualche volta la storia finire in un piccolo villaggio, ma è concesso soltanto alle grandi agglomerazioni umane, alle grandi città, di determinare gli eventi capitali della storia.

C'è stato un fenomeno di incomprensione tra i fascisti e la popolazione romana e sono così sincero da ammettere che la simbologia fascista, pittoresca, se si vuole (*commenti a sinistra*), ma ricordante troppo da vicino i simboli della fase estrema della guerra, abbia urtato una popolazione come quella di Roma, che è fondamentalmente edonistica, cioè portata a vivere tranquillamente la propria giornata, con una psicologia speciale, dovuta al fatto che sulle mura di Roma si sono abbattute orde e civiltà di tutti i tempi.

I fascisti credevano che il popolo di Roma fosse loro contrario; viceversa il popolo romano credeva che i fascisti fossero venuti a Roma per fare chi sa quale mai fantastica spedizione punitiva. (*Mingrino: « Hanno bastonato! ». Interruzioni a destra*).

Io ricordo che nel discorso dell'Augusteo dissi ai fascisti parole durissime, come forse non ne poteva dire nemmeno un socialista; dissi che era eccessivo il saluto ai gagliardetti; ma vi faccio considerare che le fedi che sorgono sono necessariamente intransigenti, mentre sono

transigentissime le fedi che declinano e muoiono. (*Approvazioni a destra*).

Ed anche a proposito dell'Augusteo pareva che esso fosse stato schiantato dalle fondamenta. I danni, verificati minuziosamente, si riducono a diciottomila lire, e, quando voi consideriate le condizioni eccezionali del momento, non sono eccessivi. (*Interruzione del deputato Mingrino. Presidente: « Onorevole Mingrino, non interrompa! »*.

Sono così obiettivo da riconoscere che l'atteggiamento del Governo in quell'occasione può essere giustificato fino al giovedì sera. Il Governo, tollerando lo sciopero generale, non poté infierire sui fascisti e viceversa, ma il giovedì sera la situazione era mutata. Giovedì sera partirono i primi cinquecento operai fascisti del Grossetano. Il Governo ha portato per quattro giorni sulle sue braccia uno sciopero generale, che doveva essere fronteggiato fin dal giovedì sera, e solo domenica mattina e lunedì mattina si è ricordato che esiste un famoso articolo 56 che era applicabile ai ferrovieri scioperanti.

Molto si è gridato contro i danni dell'Augusteo, che assommano a diciottomila lire, ma dei milioni di danni che lo sciopero dei ferrovieri romani e napoletani ha recato alla nazione intera nessuno ha parlato. (*Applausi a destra, interruzioni all'estrema sinistra*).

È stato denunciato il trattato di pacificazione, e qui l'onorevole Dugoni è venuto con voce melodrammatica a gridare: non si vive più! È verissimo. Io voglio immediatamente associarmi all'affermazione dell'onorevole Dugoni: non si vive più! Ebbene, io leggo l'elenco dei morti fascisti dal 3 agosto all'altro giorno.

Mi dispiace moltissimo d'infliggere alla Camera questa lettura, ma siccome si vuol fare credere che solo da quella parte vi siano uomini con le mani monde di sangue umano, bisogna documentare che se violenze hanno commesso i fascisti, violenze non meno sanguinose e non meno criminali sono state commesse dai socialisti. (*Approvazioni, commenti, interruzioni dell'estrema sinistra. Matteotti: « Sono morti all'assalto delle case altrui! ». Rumori. Presidente: « Facciano silenzio! Lascino parlare! »*).

Noto che molti dei fascisti uccisi sono proletari. (*Commenti*).

Ricordo che il giorno in cui a Trieste cadeva ucciso il povero Müller, a Castel San Pietro cadeva ucciso Ravaglia Remo, che non era un pescecane, non era uno sfruttatore del proletariato, ma un popolano fascista. E l'altro giorno a Bologna è morta una seconda vittima dell'agguato socialcomunista di Castel San Pietro, Barnabei Giuseppe, proletario, tanto proletario che ha lasciato la moglie e cinque figlioli.

Ebbene, leggendo le parole pronunziate da quell'umile proletario, mentre stava per morire, ho ripensato ad un periodo di un libro di

Maeterlinck, il poeta belga, sulla saggezza e il destino. Dice il sommo poeta belga che il destino concede a tutti gli uomini, siano essi grandi o piccini, intelligenti o no, di compiere durante la loro vita un gesto di grandezza, di pronunziare una parola di grandezza.

Ebbene, quell'umile proletario, dopo essere stato confortato dalla religione, ha chiamato il padre e ha detto: « Hanno fatto male lassù a ferirmi, ma perdono loro ».

Voi sentite nelle parole estreme di questo oscuro bracciante qualche cosa che ricorda l'invocazione del Cristo, che, crocifisso, perdonò i crocefissori. (*Commenti*).

E veniamo ai fatti di Trieste. Io ho deplorato il fatto, apertissimamente, e lo deploro ancora oggi. Ma mi sono opposto e mi oppongo alla speculazione che su questo cadavere è stata inscenata dai social-comunisti, in malafede, perché, tra l'altro, il Müller non era comunista, non era socialista. (*Commenti*).

Aveva nelle tasche una tessera della Società generale liberale triestina, una della Società operaia e una della Lega nazionale. Non solo. E qui la tragedia raggiunge veramente dei confini che stanno fra il sanguinoso e il grottesco: questo ucciso durante le ultime elezioni avrebbe lavorato per il blocco nazionale e avrebbe dato il voto preferenziale all'onorevole Giunta! (*Commenti*).

Voi vi siete afferrati a questo cadavere e ci avete speculato, ed avete dimenticato quello di Castel San Pietro, ed avete negato a noi ogni sincerità di umanità e di partito!

Signori, io mi ricordo che quando si metteva in dubbio la vostra sincerità a proposito della vostra deplorazione dopo gli eccidî del « Diana », voi protestavate con voce indignatissima.

Noi vi chiediamo la reciprocità. Dovete credere alla nostra sincerità. Delitti come quelli di Trieste non danneggiano la compagine interna del comunismo che in modo appena percettibile, ma non giovano nemmeno al fascismo, perché non è nella linea di questa tragica altalena che si può trovare utilità da alcuna parte.

Noi dunque, almeno dal punto di vista politico, siamo sincerissimi quando deploriamo altamente episodî come quelli di Trieste. (*Commenti*).

Ma è proprio il caso di dire *salus ex inimicis nostris*. Voi avete risposto ai fatti di Trieste con uno sciopero tipografico generale. Io ho spezzato il vostro sciopero. Questo vi dimostra che i tipografi non sono tutti con voi.

Non solo, ma annunzio che tutte le volte che vi sarà uno sciopero politico, al quale aderiranno i tipografi, il *Popolo d'Italia* uscirà egualmente! (*Applausi all'estrema destra, rumori all'estrema sinistra*).

Voi ricadete nello stesso errore di stancheggiare la massa operaia con una serie di scioperi.... (*Approvazioni, rumori all'estrema sinistra*).

I socialisti ufficiali italiani hanno ormai tagliato tutti i rapporti con la Terza Internazionale. Non mi rivolgo quindi a loro in questo momento, ma ai comunisti quando contesto loro il diritto di lagnarsi di certi eccessi, di certe violenze compiute dai fascisti.

Voi comunisti avete nella vostra tattica, nella vostra dottrina, l'esercizio del terrore. Anche oggi in Russia si continua a fucilare su tutta la linea. Sessanta persone sono state fucilate a Pietrogrado, e sessantatre a Odessa. (*Applausi a destra, commenti, rumori all'estrema sinistra*).

Voi dite che queste sono opinioni di un giornalista venduto alla vile borghesia; ma, allora, io vi prego di leggere gli scritti di un noto anarchico, di Luigi Fabbri, il quale racconta sul suo quotidiano che a Pietrogrado si è fucilato un anarchico, reo di avere avuto un momentaneo contatto con un agente provocatore della *Ceka*, che sarebbe la polizia russa attuale. (*Rumori all'estrema sinistra, commenti*).

Del resto, quando vi ponete sopra il terreno della forza (e la forza fatalmente ha degli episodî di violenza), non siete più in grado, non avete il diritto di lagnarvi se il fascismo vi attacca. (*Vivi rumori all'estrema sinistra*).

Onorevole Bonomi, vi si chiedeva una politica: voi ci avete dato una politica frammentaria, incoerente, acefala.

Io non nego, per esempio, che l'onorevole Vacirca abbia delle doti per essere un eccellente questore socialista, perché egli sa che si poteva impedire l'agglomeramento dei fascisti in Roma, sia impedendo la loro partenza, sia impedendo il loro arrivo. (*Rumori all'estrema sinistra, ilarità*).

Ora l'onorevole Bonomi, davanti a questa situazione, aveva, a mio avviso, tre atteggiamenti diversi da prendere.

Tentare di schiacciare le due opposte fazioni. Dichiaro subito che, per quello che riguarda noi, è assai difficile; ed aggiungo che la cosa non è scevra di pericoli, perché domani, e fascisti e comunisti, sottoposti quotidianamente ad un martellamento di polizia, potrebbero finire anche per intendersi.... (*ilarità, applausi all'estrema sinistra, commenti*), salvo a conflittare energicamente dopo per la ripartizione del bottino (*commenti*), anche perché io riconosco che fra noi ed i comunisti non ci sono affinità politiche, ma ci sono affinità intellettuali. (*Commenti*).

Noi, come voi, riteniamo che sia necessario uno Stato accentratore ed unitario, che imponga a tutti i singoli una ferrea disciplina; con questa differenza: che voi giungete a questa conclusione attraverso il concetto di classe, e noi ci giungiamo attraverso il concetto di nazione.

Il Governo dell'onorevole Bonomi poteva appoggiarsi all'una delle

fazioni per distruggere l'altra. Non ha scelto questo secondo sistema, e ha preferito invece di vivacchiare alla giornata, di dare ragione un po' a tutti, di credere che una crisi politica così profonda come quella che ci travaglia possa essere risoluta attraverso a semplici, difformi ed incoerenti misure di polizia.

Ammessa dunque l'esistenza di una crisi che non si è aggravata, ma non segna nemmeno un accorciamento del nostro periodo di convalescenza, la soluzione quale può essere?

Io qui comincio a parlare più da spettatore che da attore. Ci potrebbe essere una soluzione extra-parlamentare, un Gabinetto di funzionarî e di tecnici, l'aggiornamento della Camera, la dittatura militare. (*Vivaci commenti all'estrema sinistra*).

Io non mi sono mai lasciato convincere da queste sirene, non ho mai creduto a queste suggestioni, anche se venivano da generali a spasso che credono di avere la ricetta specifica con cui si salva il mondo; ed anche perché la carta della dittatura è una carta grossa, che si gioca una volta sola, che impone dei rischi terribili, e, giocata una volta, non si gioca più.

C'è un'altra soluzione: l'appello al paese, le nuove elezioni generali. (*Si ride, commenti*).

Io so che voi siete sicuri del vostro corpo elettorale, ma non credo di andare errato dicendo che la sola eventualità, lanciata così a scopo di polemica, di nuove elezioni, vi dà un leggero brivido lungo il filo della schiena. (*Commenti, interruzioni all'estrema sinistra*). Si tratterebbe dunque di provare con un terzo esperimento che il suffragio universale, integrato dal sistema proporzionale con scrutinio di lista, non può dare Governo diverso dall'attuale, che cioè non può essere possibile un Governo di partito, ma s'impone un Governo di coalizione. Escluse queste eventualità, occorre vedere se il crogiolo di Montecitorio offra possibilità nuove.

Vi dico subito che non c'è nulla nel paese che denoti la volontà in questo momento di crisi ministeriale. (*Commenti*). Il paese, nei suoi strati profondi, nelle sue moltitudini laboriose, quelle che infine formano la base della nazione, è stanco, ha bisogno di quiete e tranquillità. (*Commenti*).

Questa Camera può prendere una iniziativa del genere? Prima di tutto con quali uomini?

Si fa il nome dell'onorevole Nitti. Noi siamo avversarî tenacissimi di quest'uomo. Siamo contrarî a tutta la sua politica e soprattutto ad una sua mentalità, che lo induce a misurare tutto il complesso fenomeno della storia umana sotto la specie del lato economista. (*Commenti*). Nitti dunque è da escludere in questo momento. D'altra parte, dopo le sassate

che l'onorevole Labriola tirò nella piccionaia della democrazia unitaria, ci si domanda se questa non dovrà avere un primo esodo degli elementi nittiani, perché l'uomo che l'onorevole Labriola voleva colpire era l'onorevole Nitti.

L'onorevole Giolitti? Verso questo statista convergono sempre delle grandi simpatie. Del resto la storia è una successione di posizioni logiche e sentimentali; non si rimane sempre fissi nell'eterno amore e nell'eterno rancore. La vita è un continuo riconquistarsi. Gli amici di ieri diventano i nemici del domani e viceversa: questa è la vita. (*Commenti*). E voi dovete pensare al portato del relativismo e delle teorie di moda. Ciò è vero anche prescindendo da Einstein, che è un'intelligenza superiore.

Non è mia volontà parlare dell'onorevole De Nicola. Quest'uomo, piacendo a tutti, corre il rischio di dispiacere a tutti domani. (*Ilarità, commenti*).

La situazione politica non è veramente cambiata. Si aspettavano i congressi dei grandi partiti e ci sono stati. La situazione poteva esser data da un atteggiamento transigente di collaborazione del Partito Socialista; ha trionfato invece la tesi della intransigenza, sia pure formale.

La novità poteva essere data da un atteggiamento del Partito Popolare, cioè da un atteggiamento anticollaborazionista. Ma il Partito Popolare è un partito di pragmatisti fenomenali, che fanno la storia giorno per giorno: relativisti *avant les lettres*, che non hanno nemmeno lo scrupolo di collaborare con la massoneria, che non hanno nemmeno lo scrupolo di collaborare coi socialisti e forse nemmeno con noi, purché sia data a loro una quota parte abbondante del bottino ministeriale. (*Ilarità*).

Dopo le elezioni io lanciai la candidatura dell'onorevole Meda, obbedendo a una logica di buon senso. Io dicevo: l'unico partito forte non solo nel Parlamento, ma nel paese, forte per tradizioni politiche, morali, religiose e anche per la sua costituzione organica di partito, è il Partito Popolare. È il più numeroso che ci sia alla Camera: ha 107 deputati. Siccome il Partito Popolare non si ritira mai sull'Aventino ed è collaborazionista per definizione, è naturale che all'onorevole Meda tocchi logicamente il posto di presidente del Consiglio. Ma anche l'onorevole Meda pare che non voglia saperne, ragione per cui noi siamo ridotti al ministero dell'onorevole Bonomi, il quale non è un ministero di forza, ma è un ministero di comodo (*commenti*), cioè il ministero che tutti accettano apertamente, ma che intimamente tutti sopportano.

L'iniziativa di una crisi non viene, dunque, dal paese e non può venire, per la situazione immutata dei partiti, nemmeno dai partiti più forti che siano alla Camera. Il Partito Socialista continua a rimanere sull'Aventino. C'è la democrazia sociale-liberale, che chiameremo uni-

taria, a scopo di brevità dei nostri nominalismi politici. La democrazia unitaria non può prendere essa stessa l'iniziativa di una crisi, perché rivelerebbe troppo apertamente il suo gioco. Il pubblico direbbe: siete appena nati, avete appena messo i denti e avete un appetito così formidabile? (*Commenti, ilarità*).

E allora, signori, per uno di quei paradossi che non sono nuovi nella storia degli individui e dei popoli, e specialmente nella storia dei parlamenti, l'iniziativa di una crisi potrebbe partire dal ministero stesso o meglio dai ministri democratici del Gabinetto Bonomi, i quali, parodiando Leopardi, potrebbero dire alla loro democrazia: « il seggio che mi desti, ecco ti rendo! ». (*Ilarità*). Ma non credo, e me ne appello al mio amico onorevole Gasparotto, non credo ci siano tra i componenti del Gabinetto attuale delle intenzioni così manifestamente suicide. (*Ilarità*).

E allora la situazione, come vi dicevo, è per se stessa, per sua definizione, statica. Non ci potrà essere una nuova combinazione ministeriale, se non quando i socialisti si decideranno a spezzare il cerchio della loro intransigenza puramente formale; sino a quando la democrazia unitaria non avrà dato a se stessa un contenuto programmatico e una disciplina, che sino a oggi è totalmente mancata.

Noi votiamo contro il ministero, non per determinare delle crisi, perché noi siamo estranei a questo gioco per la nostra stessa posizione politica.

Lo faremo per dovere di coscienza. E avrei finito, onorevoli colleghi, se non dovessi rispondere qualcosa all'onorevole Ferri, che è stato assai temperato nel suo discorso.

Veramente non è il caso di intraprendere una discussione sul positivismo e sullo spiritualismo, e io non presumo di essere depositario di una verità qualsiasi; ma quando l'onorevole Enrico Ferri parlava di trapassi di civiltà, enunciava una proposizione esclusiva; mi pareva di sentire la voce dei tempi lontani, come talvolta accade che il rombo dell'onda marina si oda ancora nel cavo di una vecchia conchiglia, abbandonata sopra un vecchio mobile di casa. (*Ilarità*).

Noi non ci intendiamo su questo terreno; voi socialisti siete testimoni che io non sono mai stato positivista, mai, nemmeno quando ero nel vostro partito. Non solo per noi non esiste un dualismo fra materia e spirito, ma noi abbiamo annullato questa antitesi nella sintesi dello spirito. Lo spirito solo esiste, nient'altro esiste; né voi, né quest'aula, né le cose e gli oggetti che passano nella cinematografia fantastica dell'universo, il quale esiste in quanto io lo penso e solo nel mio pensiero, non indipendentemente dal mio pensiero. (*Rumori*). È l'anima, signori, che è ritornata.

Ora se voi partite da queste premesse spirituali, allora vi sono di quelli i quali non vogliono capire che il fascismo non è più un fenomeno passeggero, ma è un fenomeno che durerà, si trasformerà. Io lotto per trasformarlo.

Perché qualche volta voi utilizzate quello che io vado dicendo contro gli stessi amici, come io utilizzo quello che dicono i comunisti contro gli anarchici, e gli anarchici contro i comunisti.

E voi, non volendo comprendere questo fenomeno, ed essendo incapaci di battervi sul terreno pratico per una ragione che io ho già esposto, perché il vostro materiale umano è inefficente sul terreno della violenza, allora voi, con una contraddizione palese, formidabile, dite: dateci un Governo, che sarebbe un Governo borghese, ristabilite l'imperio della legge, voi vi spiegherete certi aspetti apparentemente paradossali del fascismo italiano.

Vi si può dividere in due categorie di fronte al fascismo: alcuni di voi sono nella posizione del perfetto misoneista. (*Bravo!*).

Tutte le mattine vi alzate e domandate: è finito? Non è finito! Passa questo ciclone? Non passa! E allora negate ostinatamente come il medico aristotelico nel *Dialogo dei massimi sistemi* che negava la circolazione del sangue, pure dovendola ammettere poiché la prova l'ammetteva.

Ma pur senza disturbare le grandi ombre dei trapassati, c'è qualche cosa di recente che può darci qualche spiegazione di questa vostra cecità.

Quando nel 1873 sorse a Milano il Partito Operaio, lo stesso, identico atteggiamento che voi tenete di fronte al fascismo, fu tenuto dagli uomini della democrazia. Ettore Croce, Cavallotti, Romussi, che erano dei grandi ingegni, non potevano concepire il sorgere di questa nuova forza destinata a spostare l'asse della lotta civile, a mutare la posizione di predominio politico e morale della democrazia.

Ripeto, voi ricorrete all'ausilio del Governo, chiedete protezione alla forza di un Governo, che è Governo borghese, e non sapete uscire da questa contraddizione in cui si annulla tutto il vostro programma. (*Interruzioni all'estrema sinistra, vivi commenti*).

Giunto al fine del mio discorso, io pongo il dilemma: o pacificazione o guerra civile.

L'onorevole Dugoni deve scegliere uno dei corni di questo dilemma, e deve dire se sceglie il primo o il secondo.

Noi ci sentiamo così forti che non abbiamo esitazione su questo terreno. Io vi rispondo subito che noi accettiamo il primo corno del dilemma, la pacificazione (*commenti*), per delle ragioni umane, o signori, perché i morti sono pesanti per tutti (*approvazioni*) e anche per ragioni politiche.

Io ho l'impressione, notate, potrei sbagliarmi, che la coscienza europea vada ritrovando faticosamente se stessa dopo i lunghi erramenti del dopoguerra, e che ritorni sulla strada della saggezza. I sintomi abbondano. Ho l'impressione che il 1922 possa essere un anno fatidico, come lo fu il 1914, che segnò lo scoppio della guerra mondiale, come lo fu il 1918, che segnò la fine delle ostilità. Forse il 1922 vedrà l'altra fine, con la revisione di tutti i trattati di pace, che non hanno dato e non potevano dare, sotto la mentalità di guerra, la pace al mondo. (*Commenti*).

L'Italia ha già una parte assai grande nella determinazione dei nuovi destini del mondo. È necessario che cessi il nostro guerreggiare interno, in modo che l'attenzione dei nostri circoli dirigenti e dell'opinione pubblica del popolo italiano, nel suo complesso, sia portata oltre le frontiere, e concentrata su quegli avvenimenti che maturano e che sono destinati a trasformare ancora una volta la carta europea.

Perché il dilemma è questo: o una nuova guerra, o la revisione dei trattati! (« *Benissimo!* ». *Rumori, commenti*).

Io ricordo che nel 1919, fra i postulati del programma dei Fasci di Combattimento, era detto chiaramente che si dovessero rivedere tutti quei trattati che contenessero in sé il fomite di nuove guerre.

Ora, siccome le popolazioni, esaurite, stremate, sfinite, che vogliono vivere (oramai, a mio avviso, il pericolo della catastrofe per la nostra civiltà è superato) non possono pensare alla guerra e devono premunirsi dalle guerre, ciò potrà essere dato solo dalla revisione dei trattati di pace.

È necessario allora che l'Italia si presenti nell'arringo delle nazioni unita, compatta, libera dai fastidî d'ordine interno, in modo che possa dimostrare al mondo che ci guarda, perché ormai la nostra vita non è nazionale e nemmeno europea, ma mondiale, che l'Italia ha splendidamente superato la prova della guerra, che vuole la pace, e che dimostra con ciò di essere in grado di iniziare il quarto e più luminoso periodo della sua storia. (*Vivissimi applausi a destra, rumori all'estrema sinistra, commenti, molte congratulazioni*).

SCOPERTE

Sin dal 1919, cioè sin dai primissimi inizi del fascismo, fra i nostri postulati in materia di politica estera figurava il seguente, che riportiamo alla lettera:

« Revisione dei trattati di pace nelle clausole che si siano rivelate inapplicabili o in quelle che possano costituire fomite di nuove guerre ».

Centinaia di migliaia di copie del breve opuscolo contenente i postulati fondamentali del fascismo furono diffuse in tutta Italia, ma evidentemente i legislatori sedenti a Montecitorio sono gli ultimi a seguire le manifestazioni della politica italiana, poiché non altrimenti si spiega la sorpresa con cui fu accolta la mia previsione circa l'imminente e fatale revisione dei trattati di pace.

Il nome di Nitti, che ha dato in questi giorni alle stampe un libro che non ho ancora letto, fu lanciato nell'aula dal bolscevico milionario on. Matteotti, quasi a stabilire l'esistenza di rapporti politici, là dove invece si tratta di una semplice coincidenza nella valutazione della situazione internazionale. La coerenza fra i vecchi e i nuovi postulati del fascismo e l'affermazione del mio discorso è assoluta. La sorpresa della Camera non aveva ragione d'essere e meno ancora il commento insulso di parte socialista. Questi signori ci giudicano e mandano, senza preoccuparsi minimamente di conoscerci. Ci sono, a mio avviso, due avvenimenti in preparazione che legittimano la mia previsione circa la revisione del trattato di Versaglia: il contegno dell'Inghilterra, la *rentrée* della Russia. L'Inghilterra segue da qualche tempo una politica di riavvicinamento col mondo tedesco. La mentalità inglese, piuttosto mercantile, non fu mai in più vivo contrasto con la mentalità di guerra dominante ancora i circoli dirigenti della Francia. Se l'Inghilterra, puntando i piedi, riesce a strappare la moratoria per la Germania, il trattato di Versaglia è spacciato. Ma più importante, ai fini del riassetto generale, è la prossima *rentrée* della Russia negli affari europei. Dire che non può essere lontano il giorno in cui siedano ad uno stesso tavolo i rappresentanti delle nazioni capitalistiche e Nicola Uljanov, czar attuale di tutte le Russie, non

significa abbandonarsi ai rapimenti della fantasia, ma significa piuttosto enunciare un'eventualità che non è assurda e che può essere vicina.

Questi sono i fatti, che, unitamente ad altri di minor rilievo, mi conducono a ritenere prossima e inevitabile la revisione dei trattati; revisione contemplata dal fascismo sin dal suo sorgere nel 1919 e riaffacciata alla Camera non in conseguenza delle pubblicazioni di Nitti. Ma quando decideranno i nostri multicolori avversari a tentare di conoscere i nostri programmi?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 288, 3 dicembre 1921, VIII.

TENERE A DESTRA

ROMA, 6, *notte*.

L'ora estremamente tarda del voto non ci consente che un sommario commento del voto stesso. Come era prevedibile, dopo la dichiarazione di lealismo da parte della democrazia unitaria, il Governo ha ottenuto un notevole voto di maggioranza.

Il discorso di Bonomi non è quello che si può chiamare un grande discorso. La forma è stata piuttosto ordinaria, il contenuto, salvo il vibrante ed applaudito accenno all'esercito del Carso, è stato quale si poteva attendere da un uomo della mentalità e del temperamento del presidente del Consiglio.

Bisogna riconoscere, perché ciò risponde alla genuina realtà, controllabile da chiunque, che il discorso dell'on. Bonomi non è stato, nel suo complesso, ostile al movimento fascista, cui ha riconosciuto la ragion d'essere iniziale e le sue innegabili benemerenze, quando ha tenuto fronte alle masse esaltate dal mito moscovita.

Dato il tono del discorso, il Gruppo parlamentare fascista si è riunito immediatamente; e, alla quasi unanimità, ha deciso di convertire il suo voto di opposizione in un voto di astensione motivata, affidando all'on. Vicini, che ha brillantemente assolto il suo compito, l'incarico di spiegare le ragioni del mutato atteggiamento del Gruppo fascista.

A questo cambiamento non è estraneo l'atteggiamento bestiale e antinazionale che l'estrema sinistra oggi ha mantenuto, sia quando parlava l'on. Bonomi, sia quando parlava l'on. Vicini. Alcuni sciacalli sedenti all'estrema sinistra hanno persino rumoreggiato la rievocazione dell'on. Coda.

L'impressione, piuttosto favorevole, riportata dopo il discorso dell'on. Bonomi, aveva suggerito a qualcuno del Gruppo fascista l'idea di un voto nettamente favorevole al ministero. Ma è prevalso invece il concetto di una astensione prudente, sostenuto da Mussolini.

Quello che è accaduto in fine di seduta, quando l'on. Bonomi ha respinto la mozione Rocco, è la migliore prova che un voto di assoluta fiducia al ministero sarebbe stato, anche a prescindere da altre ragioni, precipitato.

Altro elemento notevole della laboriosa giornata parlamentare odierna, la cui seduta è durata otto ore, è la perfetta intesa nel voto dei tre gruppi di destra.

Questo totale di settanta astensioni circa è tale da pesare sui destini ministeriali dell'on. Bonomi e da indurlo a seguire sempre più nettamente una politica nazionale, quindi ad avvicinarsi alla « Destra », la quale, con la sua azione, sta riportando l'equilibrio, non soltanto nel Parlamento, ma soprattutto nella nazione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 291, 7 dicembre 1921, VIII.

SINTOMI

Il momento politico internazionale ci presenta dati, elementi e fatti di uno straordinario interesse. A Washington si è arrivati — pare — ad una prima conclusione: quella riguardante la proporzione degli armamenti navali fra Inghilterra, Stati Uniti e Giappone, proporzione stabilita nelle cifre 5 - 5 - 3. Non ancora sono arrivate a conclusione le trattative per la Quadruplice del Pacifico: Inghilterra, Stati Uniti, Giappone, Francia.

Domandiamo: e l'Italia? È probabile che la tenace volontà americana riuscirà a vincere tutti gli ostacoli.

Non bisogna tuttavia esagerare la portata effettiva di questi accordi e credere che ci avviamo al kantiano regno della « pace perpetua ». La pagina di Washington ha soprattutto una grande importanza morale di sintomo e soprattutto denota la parte ormai preponderante che l'America assume nella storia del mondo. Washington appare oggi la città mondiale. Nella nostra vecchia e tormentata Europa, i segni di una *détente* non mancano. Gli uomini eminenti della politica e dell'economia sono al lavoro. Stinnes è stato per molti giorni a Londra. Chi dice Stinnes, dice l'economia privata tedesca. Partito Stinnes, ecco giungere a Londra Walter Rathenau. Chi dice Rathenau, dice l'economia statale tedesca. Sbarcato Rathenau a Londra, non tarda un minuto a precipitarsi nella capitale inglese Loucheur, il ministro della Ricostruzione francese. Il problema delle riunioni anglo-tedesco-francesi di Londra è quello rappresentato dalla richiesta di moratoria avanzata dalla Germania. Fervono già sull'argomento discussioni vivacissime sui fogli di Parigi, Londra, New York. La Germania dovrebbe pagare, nel prossimo gennaio, un'altra quota di indennità: il pagamento della prossima quota e delle altre sarebbe rinviato di tre o anche di cinque anni. La Germania ritorna a dichiarare, per bocca di Rathenau: datemi un tempo sufficente per riprendermi e pagherò.

In tesi, diremo così, di principio, una moratoria, ma con termine possibilmente più breve, non potrebbe essere negata alla Germania, se la Germania documenta che non può pagare o prova che pagando va alla bancarotta o alla catastrofe. La qual cosa avrebbe disastrose conseguenze per tutta Europa. Ma sul terreno della moratoria bisogna pro-

cedere colla massima circospezione. Se si dubita della buona fede tedesca, la moratoria è un salto nel buio. Se si crede alle previsioni ultrapessimistiche del signor Lefèvre, non si può concedere un respiro che la Germania potrebbe utilizzare per la rivincita.

Intanto sulla questione della moratoria, si riaffaccia ancora una volta il dissidio franco-inglese. L'Inghilterra non sembra aliena dal concederla. È di ieri l'annuncio che la Reichsbank germanica ha ripreso i rapporti ufficiali colla Banca di Stato inglese. Desidereremmo sapere qual'è l'opinione dell'Italia ufficiale sul tema scottante e urgente della « moratoria ». Noi, modestamente, pensiamo che debba essere concessa, previe tutte le necessarie cautele e tenuto conto della situazione che ci verrebbe particolarmente creata.

È chiaro che la Germania chiede questa pausa quinquennale per buttarsi sulla Russia. Ormai è evidente che la Russia, diventata, come sta diventando, una colonia economica tedesca, pagherà l'indennità all'Intesa. Questo il calcolo tedesco. Per condurlo a termine, occorrono cinque anni. Fra cinque anni, ferrovie russe, officine, navigazione, miniere russe, tutto sarà condotto e sfruttato dai tedeschi. Le officine tedesche consegneranno, entro l'anno prossimo, 862 locomotive. Le importazioni tedesche in Russia di materiale elettrico, meccanico, chimico, procedono su vasta scala.

Quanto alla Russia, essa, col riconoscimento dei debiti dell'ex-impero e coi diversi trattati politico-commerciali stipulati con quasi tutte le nazioni d'Europa, riprende il suo *rôle* di Stato borghese nella sua prima fase di sviluppo e quindi bisognoso dell'aiuto del mondo capitalistico germanico.

Altri sintomi di una generale *détente* dello spirito europeo non mancano. Si ha l'impressione che l'Europa abbia superato il periodo culminante della crisi del dopoguerra.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 294, 10 dicembre 1921, VIII.

POLITICA E GIORNALISMO

L'AFFARE BEMPORAD

« Non rispondere! », ha intimato l'on. Elia Musatti, *Norma* delle famose lettere veneziane. « Non rispondo! », ha obbedito l'on. Turati. Dopo di che, grande applauso, balzo in piedi, raffica di contumelie e calata del sipario. I socialpussisti del Parlamento e di fuori credono con questo clamore da teatro campestre di marionette — sire, il trono vacilla! — di avere liquidato l'affare Bemporad-Turati. S'ingannano. Il pubblico è rimasto male, non esclusi i socialisti che non hanno perduto, in maniera irreparabile, la facoltà di raziocinio autonomo. E noi riprendiamo l'argomento, perché ci interessa. Non parole grosse, ma semplici dati di fatto.

La *Critica Sociale* è la rivista del cosiddetto socialismo scientifico diretta da Filippo Turati.

Ultimamente era amministrata e stampata dalla Casa editrice *Avanti!* Niente di più naturale. Ma, ad un dato momento, l'on. Turati pianta la Casa editrice *Avanti!* Per quali ragioni, se è lecito avanzare questa domanda? Non per ragioni d'indole politica, poiché il dissenso Turati-Serrati è di lana caprina. Per ragioni amministrative, evidentemente.

Abbandonata la Società editrice *Avanti!*, l'on. Turati affida la sua rivista alla Casa editrice Bemporad. Casa editrice « borghese », che durante la guerra aveva pubblicato « centinaia di volumi patriottici che contribuirono notevolmente alla resistenza ». L'on. Turati non ha trovato incompatibilità morale di sorta fra questi precedenti editoriali, Enrico Bemporad e il socialismo della sua rivista. E sta bene. Ma la discussione parlamentare, le dichiarazioni di Turati e quelle di Treves non hanno portato nessuna luce — nemmeno quella di un modesto cerino — su altri punti interessanti della faccenda. Si domanda:

1. La *Critica Sociale* è soltanto stampata dalla Casa editrice Bemporad?

2. O è anche amministrata?

3. O è — come pare — diventata proprietà della Casa editrice Bemporad?

4. Insomma: l'on. Turati ha ceduto o non ha ceduto la proprietà della sua rivista?

5. E se l'ha ceduta, a quali condizioni lo ha fatto?

6. È vero o non è vero che Enrico Bemporad ha sborsato, per ottenere in proprietà la *Critica Sociale*, qualche cosa come trecento biglietti da mille borghesi, con tanto di effigie regia?

Dalla lettera di uno degli interessati non si è capito gran che. Il signor Bemporad ammette implicitamente due cose: che del Consiglio d'amministrazione fanno parte uomini di tutti i partiti, quindi anche l'on. Treves, e che c'è stato un aumento recente di capitale: quello versato dalla Banca Commerciale.

Altro punto da chiarire. La Casa editrice Bemporad è soltanto finanziata dalla Banca Commerciale o è proprietà della Banca Commerciale?

Di notevole nella lettera del signor Bemporad il rilievo politico sull'utilità anticomunista della pubblicazione della *Critica Sociale*. Ed ha quindi ragione, dal suo punto di vista, l'*Ordine Nuovo*, quando commenta:

« In tutto ciò chi può negare che alla Banca Commerciale non si può fare alcun rimprovero né di mancanza di coerenza, né di mancanza di logicità? Quelli che ne escono male sono gli altri: i due propagandisti, i signori Treves e Turati, incaricati dalla Banca Commerciale di disgregare il movimento operaio. Ma ciononostante questi capi sono i *factotum* del Partito Socialista Italiano, che li tiene con tanto amore sul suo seno e che si è tanto offeso quando si è detto che essi erano nelle sue file due avvocati agli stipendi della borghesia. Per chi aveva proprio bisogno della prova materiale, anche questa discussione alla Camera può servire come una qualsiasi esibizione di parcella ».

Ma noi torniamo a domandare: per quali motivi e a quali condizioni materiali e morali l'on. Turati ha ceduto la sua *Critica Sociale* all'editore borghese Enrico Bemporad? Nell'attesa di questa risposta, cogliamo l'occasione per dire schietto e tondo che il progetto di legge Modigliani è una grandissima buffonata, che poteva spuntare soltanto nel cervello di un subdolo levantino più o meno italianizzato. La commovente unanimità che accoglie il progetto Modigliani, accentua il carattere farsesco della faccenda. Basta pensare che l'indagine sui fondi che alimentano i giornali dev'essere retrospettiva. Non andrà, naturalmente, oltre il 1914, anno di nascita di questo giornale. Un piccolo calcolo. Secondo recenti statistiche, i quotidiani in Italia — qualora si voglia limitare l'indagine ai soli quotidiani — sono 135. Moltiplicati per otto, sono dunque 1080 anni di gestione amministrativa che dovrebbero essere esaminati. E chi dovrebbe indagare? Gente del Governo o individui appartenenti alla stampa? O al pubblico? Ed esso ha tanto tempo da perdere? Siamo in pieno ginepraio. Si esamineranno soltanto le

gestioni dei giornali vivi? E perché risparmiare quelli più o meno gloriosamente defunti? È dal 1917 che il signor Modigliani ci mena il can per l'aia. Sarebbe ora di decidersi. Ma non si deciderà. L'obiettivo della sua mossa è chiaro: infamare tutta la stampa non socialista, facendola apparire come legata ai più loschi interessi e tenerla per molto tempo sotto questa spada di Damocle.

In fondo, il signor Modigliani non ci tiene troppo a sapere come vivono i 134 giornali della penisola. Il suo progetto di legge mirava a dargli il modo di conoscere come vive il 135° giornale: questo *Popolo d'Italia*, che sta particolarmente sullo stomaco all'avvocato livornese e ai suoi compagni di camorra. Poi, il signor Modigliani dev'essersi convinto che il gioco non vale la candela, davanti a gente che come noi ha il perfetto cinismo di chiamarsi « arcivenduta »; e da allora il suo progetto è da quattro anni in mora, né si sa quando verrà avanti. Molto probabilmente non si uscirà dai platonismi verbali. Dopo l'affare Bemporad, si è visto che straccetti sporchi si trovano anche in quelle case che parevano di vetro e abitate da virtuosi di grosso calibro; i virtuosi che non si discutono, che sono « tabu ».

Comprendiamo l'acre postilla dell'*Avanti!* alla lettera di Bemporad, la quale non rivela soltanto l'anima bottegaia dell'editore fiorentino, ma l'anima prosaicamente mercantile, affaristica del puro, purissimo, immacolatissimo, più o meno destro, socialismo italiano.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 296, 13 dicembre 1921, VIII.

RESPONSABILITÀ

La nostra deplorazione del delitto di Cremona, prima ancora di conoscerne i particolari, che modificano enormemente la prima versione, è stata immediata e decisa. I socialpussisti non hanno mai, diciamo mai, avuto questo coraggio. Non ebbero il coraggio di deplorare l'uccisione di Giulio Giordani o il massacro dei fascisti ferraresi o l'agguato ai funerali di Modena. La nostra deplorazione dell'episodio di Cremona non ha lo scopo di addolcire l'antifascismo canagliesco dei socialisti. Da mesi e mesi il loro giornale è zeppo di calunnie e di diffamazioni contro il fascismo. Naturalmente questa criminale campagna di stampa raggiunge i suoi effetti, in quanto determina stati d'animo d'esasperazione fra le masse dei fascisti. I socialisti, che rivendicano a sé il monopolio della buona fede, negano ogni sincerità alla nostra deplorazione. Possono dubitarne dal punto di vista umano, non già da quello politico. Certi episodî non giovano ad un partito. Deplorando l'assassinio di Cremona, obbediamo all'imperativo categorico della nostra coscienza. E non insistiamo, perché non intendiamo che ci si dia dei coccodrilli o che le nostre parole siano interpretate come un sintomo d'incertezza. Affatto. È ora di domandarsi che cosa pensano di fare i socialisti. Poiché il sangue che si versa ricade sulle loro coscienze. Essi imbestiano il proletariato e i fascisti sono costretti a difendersi. Tragico è l'episodio di Cremona, ma l'*Avanti!* dimentica dunque la fine del giovinetto Berta, buttato nell'Arno? Il *Pus* deve convincersi oramai di queste semplici verità:

1. Il fascismo non è un fenomeno passeggero, poiché si è inserito profondamente e vastamente nella vita della nazione;

2. Esasperare le collere dei proletari, diffamando nella maniera più indegna il fascismo, significa esporre i tesserati ai colpi legittimi dei fascisti;

3. Gli scioperi generali danneggiano un poco l'economia della nazione, molto il *Pus* e assolutamente nulla il fascismo.

Le ultime notizie che ci giungono da Cremona stabiliscono la verità dei fatti e demoliscono l'orrenda montatura, eretta, in primo luogo, da un giornale democratico. (Un giorno o l'altro bisognerà fare i conti — molti conti! — anche colla democrazia in genere e con quella « secolina » in particolare!). Ma intanto lo scopo è raggiunto: tenere per quarant'otto ore la nazione sotto l'impressione di un delitto nefando, impressione che le versioni successive non bastano più ad attenuare.

Ma è appunto con questo continuato oltraggio alla verità, con questa precipitosa speculazione sui morti, che si arroventano le passioni e altro sangue viene versato. È sui socialisti che ricade la maggiore responsabilità del perdurare della guerriglia civile.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 297, 14 dicembre 1921, VIII.

LA GALLERIA DEI REDENTORI

LA « LORO » TRAGEDIA

Che il socialismo in generale e quello italiano in particolare siano in crisi, è affermazione oramai documentata in pieno. I segni della crisi sono evidenti, per chiunque segua un po' da vicino le manifestazioni — sempre più monotone e volgari — di quel movimento. Ma è tempo di « cogliere » la crisi nella sua intima radice, è tempo di esaminarla in profondità, poiché solo in questo modo è lecito azzardare qualche previsione circa l'avvenire immediato e remoto del socialismo.

La crisi socialista può essere riassunta in questa semplice proposizione: è una crisi di disoccupazione. I socialisti sono disoccupati. Non trovano più lavoro. Non possono più lavorare. Non sono più capaci di continuare o riprendere la costruzione dell'edificio immaginoso fantasticato dalla loro pseudo-dottrina, ridicolmente drappeggiata coll'aggettivo di « scientifica ». La situazione di un partito, che si proponeva di inaugurare una nuova civiltà, di trasformare dalle fondamenta le società umane e che, a un dato momento, non trova più la possibilità di lavorare, ed è costretto a segnare il passo, è veramente tragica. Della tragedia che confina col grottesco.

I socialisti sono disoccupati. Non è lavoro socialista quello che compiono i deputati, parolai innocui, ridotti alla rivoluzionaria fatica di « emendare » i progetti di legge avanzati dai Governi borghesi. Non c'è una profonda ironia e una non meno profonda significazione nel fatto che l'on. Vella, una delle teste forti del sedicente massimalismo socialista, si esaurisce per un'intera seduta della Camera in una discussione su taluni emendamenti ad un progetto di legge che riguarda gli agenti di custodia delle regie carceri? Non è lavoro socialista quello che tutte le organizzazioni — e cooperative e sindacali e comunali — compiono; inquantoché non è un lavoro di distruzione della società borghese, ma piuttosto un lavoro di adattamento del proletariato alla società borghese. Gli è che oramai nel campo politico e in quello sociale ci si può mettere il cartellino del « tutto esaurito ». Ai socialisti, come ai ritardatari dei teatri, non resta che melanconiosamente brontolare. Tutto esaurito, difatti, in « materia politica ». Il suffragio universale c'è; la rappresentanza proporzionale anche e lo scrutinio di lista non

meno. L'indennità ai deputati c'è e l'aumento fu proposto da un socialista. Di libertà si abbonda. I lamenti contro la « reazione » rappresentano un puro e semplice diversivo, per camuffare la vuotaggine assoluta dell'interno. Le grandi linee di una democrazia politica avanzatissima in Italia ci sono, e si sono spinte sino ad annullare di quelle prerogative della Corona che sembravano fra le più gelose. Adesso siamo al periodo degli « emendamenti ». Non siamo più all'architettura. Siamo alla rifinitura, al ripulimento, alla semplice manovalanza. E anche in questa pedantesca fatica degli « emendamenti », il socialismo non è solo, non è « lui », non in qualche guisa innovatore e precursore; esso è insieme accompagnato, se non preceduto, dalle altre frazioni della democrazia politica borghese. La sua voce si mescola al coro; l'azione tipica del socialismo — in quanto socialismo — non esiste più.

La verità è che in tema di « politica » non esistono soluzioni socialiste, né in minimo, né in massimo, come fra poco vedremo; ma tutte sono già scontate o accettate dalla borghesia. La più alta e precisa manifestazione programmatica socialista del dopoguerra è il famoso discorso di Filippo Turati, che reca per titolo: *Rifare l'Italia!* Ora, non c'è nulla, in quel turatiano riferimento, che non possa essere accettato dal più tenace dei conservatori, purché dotato di un minimo d'intelligenza.

Nel campo sociale, siamo di nuovo al « tutto esaurito ». In fatto di legislazione sociale, c'è ben poco da aggiungere o da rinnovare. Anche qui i grandi binari sono gettati. Ai manuali, o, per meglio dire, a coloro che fanno professione di socialismo, non resta che collaborare al perfezionamento dell'opera. È utile, ma non è tipicamente socialistico. In sede di programma minimo, la grande messe è stata falciata e ai socialisti non resta che una scarsa spigolatura. Con l'aggravante che nel campo così angusto c'è un altro Partito a spigolare: quello Popolare, che fa, in un certo senso, una spietata concorrenza al *Pus*.

In sede di programma massimo, la disoccupazione del socialismo è completa. I socialisti non sanno più parlare alle folle il linguaggio delle grandi aspettazioni; non fanno più proselitismo; vivono di rendita. Il ciclo è compiuto. La religione è diventata una chiesa e finirà fra poco per essere una ditta o lo è già troppo. Il socialismo è diventato — esteriormente e internamente — una borghesia.

In quest'ultima affermazione, è tutta la catastrofe del socialismo. Il socialismo è sin da oggi una borghesia, visibile e riconoscibile dalle giacchette dei suoi componenti, dalla loro anima calcolatrice e mercantile. Dove sono più i cappelli a vaste tese? dove sono più le cravatte nere svolazzanti? dove sono più i segni che rivelavano — di colpo — in un uomo l'appartenenza alla Galleria dei redentori del povero, nonché afflitto genere umano? Bisogna tornare alla preistoria. Se qualche in-

genuo si attarda ancora in queste costumanze di età remote, vien guardato dai suoi stessi compagni come un arnese da museo. Il socialismo si è emancipato dal socialismo. La borghesia ha già assimilato il socialismo, lo ha digerito, ne ha assunto la parte vitale e per il resto, per tutto il bagaglio massimalista, ha drizzato le insuperabili colonne d'Ercole del suo « tipo » di economia, che comincia appena oggi, dopo la guerra, a mondializzarsi. Contro quelle colonne si è spezzato l'urto socialista in tutti i paesi d'Europa, a cominciare dalla Russia. L'imbottigliamento storico del socialismo è veramente terribile. Il programma minimo è oramai tutto realizzato e non restano che poche briciole da raccattare; il programma massimo ha perduto il fascino del mito: è diventato una giaculatoria, che viene ancora biascicata dai propagandisti d'infimo ruolo, ma non è più la fanfara che annunciava le aurore imminenti. I socialisti sono « disincantati » sul sole dell'avvenire e si ripiegano su se stessi. La loro posizione di fronte alle grandi masse si fa ogni giorno più critica. Le grandi masse non vogliono e non capiscono l'importanza della paccottiglia programmatica. La Confederazione Generale del Lavoro ha dovuto iniziare l'anno scorso una campagna per convincere gli operai a pagare il loro contributo al fondo di assicurazioni sociali. Non si può negare che gli operai riottosi avessero ragione, almeno dal punto di vista della logica formale: ci avete promesso le fabbriche e adesso ci date questo nemmeno immediato piatto di lenticchie? D'altra parte, come predicare la rivoluzione, quando tutto il mondo va a destra, cioè si restaura in senso antisocialista; quando si ha di fronte lo spettacolo di rovine della Russia? L'elenco delle riforme sta esaurendosi. La rivoluzione sociale oggi, e forse per tutto il secolo, è una pura fantasia. La paralisi del socialismo è in questa duplice, inconfutabile verità di fatto. Questo spiega anche il sorgere del comunismo, come movimento non solo anticapitalistico, ma anche antisocialista, in quanto il socialismo è diventato « una » borghesia.

Tracciato questo quadro clinico, la cui esattezza non può essere seriamente contrastata da nessuno, noi sorridiamo, noi abbiamo la ragione sufficente per sorridere di fronte a tutti i contorcimenti, le esaltazioni e i bagolamenti preagonici del *Pus*. Adesso c'è il fascismo che agisce come diversivo e funziona, in un certo senso, da pillola eccitatoria dello svertebrato socialismo italiano. Ma domani? Il socialismo ridotto a non cercare e a non trovare più lavoro, è destinato a finire nei ricoveri della mendicità borghese e a morire, come già da tempo vive, in qualità di mantenuto e di *Monsieur Alphonse* della borghesia.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 299, 16 dicembre 1921, VIII.

SCIACALLI

Se i morti fossero titoli negoziabili in borsa, quel qualche migliaio di sempre più fetide carogne che rappresentano gli immortali principî del socialismo (umanità, fraternità, civiltà e altri consimili banali « taratatà »), sarebbero dei giocatori formidabili. Poiché hanno quello che si dice *le physique du rôle* dello strozzino, dell'aguzzino, del lestofante. Anche come impresari di pompe funebri, i socialpussisti hanno numeri tali da fare invidia a Raveggi, quello che manda a Campo Verano i facoltosi cittadini di Roma.

Quello che è accaduto dopo i fatti di Trieste e quelli di Cremona, rappresenta il colmo della bassezza umana; e solo un partito di rifiuti sociali com'è oggi il *Pus*, solo un partito di sfruttatori di imbonitori e di canaglie com'è oggi il *Pus*, immerso sino al collo nella fanghiglia della sua vigliaccheria, poteva dare l'indegno spettacolo che ha dato.

A Trieste, il *Pus* ha giocato al rialzo sul cadavere di Müller: lo ha presentato alle masse come un comunista, un socialista, un sovversivo, ucciso dai fascisti solo per queste sue qualità. Quarant'otto ore di macabra fantasia sul cadavere di Müller, trascorse le quali si viene a sapere che:

« Giorgio Müller, d'anni 27, era di purissima fede italiana, a cui aveva consacrato tutta la sua attività, e a confermarne sono i documenti trovati sulla sua persona dopo essere rimasto vittima del tragico attentato: una tessera della Società triestina ginnastica, una della Società operaia, e una della Lega nazionale.

« Uno dei fratelli dell'ucciso è maestro elementare insegnante nel ricreatorio della Lega nazionale e vicesegretario della Società ginnastica. Un altro dei suoi fratelli è impiegato nella Società adriatica di sicurtà, ed egli pure di perfetta fede e di italianissimi sentimenti. Per dare una prova dei sentimenti schiettamente e fervidamente italiani di Giorgio Müller si racconta che nelle ultime elezioni politiche egli abbia votato per i candidati del blocco nazionale dando il voto preferenziale al fascista on. Giunta, ciò che indusse la madre di lui, che per il figlio aveva una tenerezza infinita, a fare domanda di iscrizione alla sezione femminile del Fascio di Combattimento ».

Ma di tutto ciò niente traccia sui giornali del *Pus*, i cui lettori continuano a credere che l'assassinio del Müller sia dovuto a vendetta politica, mentre invece si tratta di un tragico, deplorevole errore, dovuto alle eccezionali condizioni del momento. Altrettanto dicasi del Boldori.

Il *Secolo* non è un giornale fascista. È dichiaratamente antifascista. Difende, fra l'altro, l'Amministrazione comunale socialpussista di Milano. Ebbene, il *Secolo*, a proposito dei fatti di Cremona, stampa quanto segue:

« Continuano intorno alla tragedia le indagini dell'autorità giudiziaria, ma nessun nuovo dato di fatto ha potuto essere assodato. Si conferma che lo sventurato Boldori fu colpito ripetutamente e con violenza; ma, d'altra parte, diversi elementi inducono a credere che sia mancato nel sedicenne Passani non solo il proposito, ma la coscienza di uccidere. L'impressione che le cose stiano davvero in questi termini, diffusasi nella cittadinanza, ha contribuito enormemente a richiamare alla calma. Anche l'attrito fra fascisti e socialisti nelle ultime ventiquattro ore è parso meno aspro; e, salvo imprevedibili incidenti, può nutrirsi la speranza che questa breve parentesi d'angoscia sia per Cremona davvero chiusa. Risulta invece purtroppo confermata la notizia delle sevizie inflitte dai comunisti al giovane fascista Sivelli, ma fortunatamente non sono gravi ».

V'è di più. Uno dei capi del socialismo cremonese, il Sasdelli, ha fatto dichiarazioni in tal senso. L'*Avanti!* non le ha pubblicate e le ha stroncate in un comunicato reticente.

I morti di Trieste e di Cremona sono stati terni a lotto per il *Pus*. Ma il *Pus* non può illudersi. Il suo giornale, colpendo in blocco come criminali — vedi manifesto del *Pus* in occasione dei funerali dell'ucciso di Rosate — le molte migliaia di fascisti milanesi, dovrà un giorno o l'altro pagare lo scotto. Il fascismo milanese ha dato terribili lezioni all'immondo *Pus* dai 1413 iscritti su ottocentomila abitanti, ed è attrezzato per i *bis* necessari. È ora di finirla, malvagia genia di corvi!, col dipingere i fascisti come un'accozzaglia di banditi e di criminali. Queste dichiarazioni miserabili di diffamazioni si pagano. E le pagherete!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 300, 17 dicembre 1921, VIII.

UN SALUTO A MUSSOLINI

Cremona, 16, *notte.*

È stato inviato stasera al nostro direttore questo telegramma:

On. Mussolini - Milano.

Fascisti cremonesi, vittime cieca reazione poliziesca e malvagia socialcomunista, scarcerati questa sera, quale primo dovere inviano al loro duce un fervido « alalà! ».

Fratelli PEDRONI - NOVASCONI - SUPERTI - DOLDI - MAZZOLINI - ZAGLIO - GROPPALI - BALESTRIERI - BRACCHI - BASTONI

Ringrazio e ricambio con fraterna cordialità.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 300, 17 dicembre 1921, VIII.

UNO STILE

Che il fascismo abbia portato degli elementi nuovi nella vita politica italiana ed in genere nella vita nazionale, è fuori dubbio.

Da qualche tempo, ad esempio, i cortei di tutti i partiti non si svolgono più come una volta, quando la folla seguiva disordinatamente delle bandiere come un gregge. Oggi i cortei di tutti i partiti sfilano inquadrati militarmente.

Tutti i partiti copiano il fascismo.

Non spetta a noi di rilevare la contraddizione in cui cadono certi partiti, i quali si proclamano antimilitaristi e poi fanno marciare i loro adepti militarmente inquadrati. Constatiamo il fatto. E ci basta.

Ora bisogna che il fascismo innovi radicalmente un altro lato della vita politica italiana: abolisca l'oratoria. Sopprima i discorsi: prenda l'eloquenza e le torca il collo, come ha consigliato quel tale poeta francese. Questa è la ragione per cui io declino tutti gli inviti che mi vengono da molte parti per tenere discorsi.

A parte il fatto che un uomo, il quale dedica ad un movimento la sua quotidiana attività giornalistica, non ha tempo per preparare discorsi, c'è un altro elemento da considerare nella ripulsa a questi inviti, che qualche volta mi commuovono; la lotta contro la mania oratoria; l'antipatia contro i discorsi inutili; il proposito di contribuire alla creazione di una Italia, che, dopo essersi attardata nel regno delle rimbombanti chiacchiere, entra finalmente in quello dei laconici fatti.

Sarò felice il giorno in cui si potrà dire di un oratore fascista che ha parlato per tre minuti e contando le sue parole si potrà dire che non oltrepassavano il centinaio.

Ridurre l'eloquenza allo stretto necessario; limitare l'oratoria all'essenziale; sostituire il discorso commemorativo con altre manifestazioni più austere e toccanti, significa migliorare anche in questo campo il nostro costume politico.

Il che rientra negli obiettivi fondamentali del fascismo.

Spero che i fascisti di tutta Italia leggeranno e mi daranno ragione.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 201, 18 dicembre 1921, VIII.

SUL PROGRAMMA DEL PARTITO *

Mussolini, che dirige la discussione, riassume gli argomenti trattati e propone che fra gli organi della direzione del Partito sia anche quello della stampa. Finalmente lo statuto regolamento, con poche modificazioni, viene approvato all'unanimità. La modifica più importante è quella che riguarda la costituzione delle squadre d'azione, secondo la quale le squadre di combattimento, dopo i recenti deliberati della direzione del Partito, si compongono di tutti fascisti, demandando all'ispettorato il criterio di applicazione del principio. A questo punto, i fascisti che si trovano agglomerati sul Lungarno Acciaioli, acclamano Mussolini. Il nostro Direttore è costretto a presentarsi ripetutamente al balcone. Dalla folla parte un'entusiastica ovazione. Si passa quindi alla discussione per commi del programma del Partito, dei quali Mussolini dà lettura. Alla discussione prendono parte quasi tutti gli intervenuti suggerendo modifiche ed aggiunte, dovute allo studio ed all'esperienza personale (+).

Mussolini, dando lettura del comma riguardante la questione del regime, afferma che nei riguardi di detta questione, il fascismo deve rimanere nel più assoluto agnosticismo. (*L'assemblea approva all'unanimità. La discussione si fa animata sul comma che tratta del problema della scuola. Dopo ampia discussione esso viene approvato*) **.

---

* Riassunto delle dichiarazioni fatte a Firenze, nella sede della Federazione provinciale fascista, il 20 dicembre 1921, durante la riunione del consiglio nazionale del partito fascista. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 303, 21 dicembre 1921, VIII).

** Terminati i lavori, Mussolini è costretto di nuovo ad affacciarsi al balcone. Dopo avere inviato un saluto ai fascisti fiorentini ed ai loro compagni liberati, dice:

"Non posso pensare all'Arno senza ricordare l'orribile delitto del quale rimase vittima il povero Berta, delitto che non può non disonorare per sempre un Partito. Sono sicuro che voi non vi lascerete intimorire dal fronte unico delle forze antinazionali che si è eretto e serrato contro di noi.

"Noi dichiariamo che nell'ora del cimento non temiamo i nostri nemici e non li contiamo. Ripetiamo quello che mille volte abbiamo proclamato: siamo pronti a scendere ed agire sul terreno delle competizioni civili. Ma se dalla parte avversa si continuasse a perseverare nel perverso e malvagio sistema delle imboscate e degli agguati; se dalla parte avversa si continuasse a complottare con-

tro questa nostra adorabile Italia; se dai nostri avversari non si accetterà un minimum *di coscienza nazionale, allora noi non potremo accedere ad alcun criterio di tregua, ma dovremo continuare la battaglia fino al raggiungimento completo dei nostri obiettivi, che si riassumono in queste parole: la grandezza della patria, la grandezza del popolo italiano liberato da tutti i parassiti, da quelli che stanno in alto e da quelli che stanno in basso; dai parassiti rossi e neri e qualche volta anche tricolori. Intendiamo liberare il popolo italiano dal parassitismo della plutocrazia che sta in alto e dal parassitismo e dalla demagogia che sta in basso. Pensiamo al popolo italiano di domani, libero, prosperoso, grande, sicuro del suo destino, con nelle mani gli strumenti per forgiarselo sempre migliore, pronto all'opera aspra, dura, anonima del lavoro quotidiano e pronto anche al supremo cimento anche quando il martello delle ore storiche batta alla grande campana della pace comune. Questo è il nostro credo invincibile. Con questo sgomineremo tutti i nostri nemici. Vi porgo il mio saluto. Viva il Fascio di Firenze! Viva Firenze fascista!".* (Il discorso dell'on. Mussolini è stato interrotto più volte da calorosi applausi. Quando Mussolini esce dalla sala della Federazione provinciale, si forma un corteo che l'accompagna fino all'hôtel Baglioni, ove egli è alloggiato).

PROGRAMMA

Il Consiglio nazionale fascista riunito a Firenze, ha assolto il compito che gli era stato assegnato dal congresso di Roma. Come gli amici ricordano, il congresso di Roma, in tema di programma, votò l'ordine del giorno Bianchi, secondo il quale il programma fascista prendeva le mosse dal discorso Mussolini, integrato da tutti gli altri discorsi di Grandi, Rocca e dalle mozioni votate su particolari problemi. Veniva affidato al Consiglio nazionale l'incarico di riunirsi entro l'anno per dare al programma stesso veste dal punto di vista della forma definitiva. Ciò è stato fatto a Firenze, in una riunione durante la quale la trattazione del programma è stata rapida, alta, serrata, e si è conclusa nella unanimità del voto per acclamazione. Il programma del fascismo, il cui testo verrà prossimamente pubblicato su queste colonne, è una elaborazione collettiva, in quanto vi hanno recato l'ausilio della loro preparazione politica e culturale e della loro passione fascista tutti gli intervenuti all'assemblea di Firenze. Nel programma stesso viene raggiunta l'armonia fra le tesi d'ordine generale e le questioni d'ordine contingente; nel programma c'è quanto basta per individuare nettamente, e si potrebbe dire brutalmente, la fisionomia del Partito Nazionale Fascista.

Il programma è esplicito in materia di antimonopolismo, di antiinternazionalismo, di antidemagogismo; e, dal lato positivo, afferma senza mezzi termini, quale predominante, il fattore e dato nazione, alla quale tutto dev'essere subordinato. In materia finanziaria, scolastica, militare, le posizioni del fascismo sono recise. Quanto alla questione agraria, c'è il voto di Roma, che fissa la linea di condotta del fascismo di fronte alle formule vacue del socialismo. Vorremmo vivamente pregare tutti coloro che si occupano di fascismo di leggere attentamente il programma del Partito Nazionale Fascista.

Strano a dirsi! Molti di coloro che accusavano il fascismo di non avere un programma, confessano candidamente — essi — di non averne alcuno. Nemmeno i comunisti italiani, i quali riconoscono:

« Il comunismo non ha creduto di dare veste di documento ufficiale alla precisa delimitazione della propria ideologia, nel mentre il problema impellente era quello di raggruppare agli effetti della organizzazione e della lotta tutti gli elementi non degenerati del movimento proletario mondiale, anche se in parte

fuorviati da mille scuole e sottoscuole e dalle loro pseudo-dottrine. Né in questo suo congresso il nostro partito poteva prendersi una iniziativa di tal genere, assorbito com'esso è da una mole di compiti che poco consentono di concentrare una parte necessariamente preminente delle sue forze nel campo della elaborazione severamente dottrinale ».

Il fascismo si è comportato esattamente nello stesso modo: *primum vivere, deinde philosophari.* E lasciando il latino: prima il fascismo ha voluto affermarsi come forza e capacità di vita (vivere, sapere e potere vivere è già un programma massimo!); poi, sulle basi dei principî fondamentali che ispiravano la sua azione, il fascismo ha costruito a poco a poco l'edificio del suo programma teorico e pratico. Il quale programma non può essere definito con una delle solite frasi rivelatrici di una incorreggibile poltroneria spirituale. Le parole di destra o sinistra, di reazione o rivoluzione, non sono nomenclature applicabili al programma fascista, il quale è reazionario di fronte alla tesi del socialismo e profondamente innovatore di fronte ad altre tesi.

Comunque il programma c'è. Non è perfetto e non poteva esserlo. Non è definitivo e non può esserlo, perché di parole definitive nella storia degli uomini non ce ne sono. Non dev'essere nemmeno considerato come un complesso di verità intangibili, non più suscettibili di revisioni. Tutto ciò è lontano dalla mentalità fascista. Il programma fascista è un altro elemento della nostra individuazione politica; è un terreno per l'intesa e per l'azione di tutte le nostre forze; rappresenta, infine, colle annesse responsabilità, la posizione storica del fascismo nella vita italiana.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 304, 22 dicembre 1921, VIII.

LA GALLERIA DEI REDENTORI

QUANDO IL MITO TRAMONTA

Gli appelli di Nansen per il soccorso agli affamati di Russia diventano ogni giorno più concitati e disperati. Nansen non è un bolscevico e, per il suo temperamento, non è nemmeno portato alle esagerazioni mentali. La realtà spaventevole è sintetizzata in queste cifre: ci sono attualmente in Russia trenta milioni di uomini che soffrono la fame; se i soccorsi non arrivano con la massima sollecitudine, ben dieci milioni di essi sono condannati a morire; da parecchi mesi la fame e le malattie, che le fanno da sinistro corteo, mietono centinaia di migliaia di vittime nella parte più debole della massa: donne e fanciulli. I governi borghesi muovono al soccorso, e anche l'Italia ha stanziato una prima somma di sei milioni di lire per i russi colpiti dalla carestia.

Quanto alle masse operaie, esse fanno poco e non possono fare che poco. A prescindere dalla crisi economica che travaglia i paesi occidentali, sta di fatto che milioni e milioni di lavoratori non sanno niente delle cose di Russia e non possono, quindi, commuoversi per ciò che vi accade. Il movimento di soccorso e di solidarietà non va oltre i confini delle masse operaie sindacate, le quali sono una esigua minoranza di fronte alla totalità della popolazione lavoratrice.

D'altra parte anche fra le masse che si potrebbero chiamare evolute e coscienti, la solidarietà pro affamati di Russia non si è elevata alle sfere sublimi. Non è uscita dall'ordinaria amministrazione. Non si tratta soltanto di un intimo, per quanto diffuso, convincimento circa l'inutilità di ogni aiuto di fronte a tanta vastità di rovine, ma anche di un congelamento precipitoso della fase sovversiva, già tesa verso le realizzazioni supreme e oggi delusa pel tramonto del mito. Questo trapasso psicologico, questa repentina evoluzione di stati d'animo, bisogna spiegarli e questa spiegazione non si trova se non pensando al modo col quale, durante un quarantennio di propaganda socialista, e specialmente in Italia, fu prospettata la realizzazione del socialismo. Distrutta la borghesia, toltole il potere politico e quindi economico, sia attraverso un voto parlamentare di maggioranza — o mirabile ingenuità dei tempi in cui si credeva alla legge della metà più uno! — sia attraverso un gesto

rivoluzionario, ecco che si distendeva davanti agli occhi beatificati dei proletari il giocondo paese di cuccagna, con carne per tutti, vino per tutti, riposo per tutti, e, se si vuole, « rose, mirti, bellezza e piselli per tutti, piselli freschi non appena si sgranano dai gusci ». L'ottimismo si spingeva sino a conclamare che, lavorando tutti con le braccia, pochi minuti di lavoro al giorno sarebbero bastati per soddisfare a tutte le esigenze corporali e spirituali, semplici e raffinate, dei fortunati cittadini della fortunata repubblica socialista.

Questa psicologia da terra promessa preesistente alla guerra — e contro la quale, bisogna riconoscerlo, si drizzò la critica sindacalista che partiva da premesse filosofiche piuttosto pessimiste e da un più concreto esame della realtà e delle forze storiche — si potenziò e si esaltò nell'immediato dopoguerra attraverso le influenze e le apoteosi del bolscevismo russo. « Ecco un popolo — si dissero i proletari di tutti i paesi e specialmente quelli italiani così facili all'entusiasmo — ecco un paese che è terra promessa o alla vigilia di diventarlo ». Liberi e ben pasciuti, con scarsi obblighi di lavoro e con disciplina a capriccio: così in un primo e secondo tempo gli illusi proletari dell'occidente rappresentarono a se stessi i loro fratelli di Russia che avevano infranto le catene della schiavitù borghese.

Invece... Andarono i primi missionari e constatarono che non c'era pane, non libertà e molta disciplina di officina e di caserma, imposta anche col terrore. Allora il mito che bruciava le anime proletarie dell'occidente cominciò a gelare. Poi vennero le raccapriccianti descrizioni della carestia, gli appelli angosciosi per soccorrere gli affamati, la descrizione delle città abbandonate, delle campagne deserte e delle popolazioni condannate a morire nelle solitudini algide di un paese senza confini; e allora il buon proletario, educato dal socialismo ad una crassa e grassa concezione edonistica e pacioccona della vita, cominciò a rallegrarsi in cuor suo di essere in Italia e non in Russia, di essere governato da Vittorio Emanuele e non da Nicola Lenin; il buon proletario, nel confronto, cominciò ad apprezzare, ad adagiarsi, a quasi crogiolarsi nelle piccole comodità della sua vita, che vanno dall'osteria al cinematografo. Il che non gli impedì di versare l'obolo pro Russia.

Il ciclo dei trapassi psicologici era concluso: il bolscevismo era spento nel cuore e nelle speranze di tutti, esclusi coloro che ci mangiano sopra. Né poteva essere diversamente. La catastrofe russa coincide, per l'occidente, con la catastrofe del socialismo, inteso non come una costruzione faticosa e sanguinosa, ma come una grande razzia di ricchezza da effettuare a un dato momento.

D'altra parte c'è da chiedersi: « Sarebbe il socialismo riuscito ad organizzare relativamente vaste masse di uomini, se non avesse in loro

suscitate le aspettazioni da "terra promessa" »? Quanti operai sarebbero andati al socialismo, se gli apostoli avessero proclamato che il compito di demolire la borghesia era forse il minore e che, una volta demolita la borghesia, tutto era da ricominciare?

Si può rispondere: « Non molti ». Si preferì l'altro metodo: quello che si potrebbe chiamare dell'« ottimismo facilone ». Naturalmente, al contatto con la realtà, tale ottimismo doveva andare in pezzi. Se ne può dedurre che se le miserie e gli orrori del bolscevismo russo hanno ucciso il mito, tale fatto è stato possibile in grazia dell'orientamento che il socialismo aveva dato alla sua predicazione.

La tragedia è che il socialismo non può imprimere altro marchio di fabbrica alle sue anime. Deve continuare ad essere uno specifico per la felicità dei proletari e di tutti gli uomini. Deve continuare a far credere che solo nel socialismo gli uomini saranno tutti liberi, tutti ricchi, tutti intelligenti, tutti felici. Il socialismo garantisce un minimo di felicità agli uomini: litro, pollo, cinema e donna. Ma nella vita la felicità non esiste.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 305, 23 dicembre 1921, VIII.

SOCIALISMO E.... AFFARI

LA « CRITICA SOCIALE » NON RISPONDE E SI CONFESSA

Nel *Popolo d'Italia* del 13 dicembre u. s., nel commento agli incidenti parlamentari Gray-Turati, si avanzavano al direttore della *Critica Sociale* queste precise domande:

« 1. La *Critica Sociale* è soltanto stampata dalla Casa editrice Bemporad?

« 2. O è anche amministrata?

« 3. O è — come pare — diventata proprietà della Casa editrice Bemporad?

« 4. Insomma: l'on. Turati ha ceduto o non ha ceduto la proprietà della sua rivista?

« 5. E se l'ha ceduta, a quali condizioni lo ha fatto?

« 6. È vero o non è vero che Enrico Bemporad ha sborsato, per ottenere in proprietà la *Critica Sociale*, qualche cosa come trecento biglietti da mille borghesi, con tanto di effigie regia? ».

I due « santoni » inconcussi che dirigono la *Critica Sociale*, gli onorevoli Filippo Turati e Claudio Treves, si sono accorti che non potevano tacere e hanno risposto nell'odierno numero della *Critica Sociale* quanto segue:

« Una campagna di impudente diffamazione, iniziatasi alla Camera con un attacco incidentale da parte fascista, che tranquillamente ed esaurientemente rintuzzammo, si è rifugiata e prosegue contro questa nostra intemerata rivista solo in quella certa stampa dalla quale potevamo attendercela. I vessilliferi di essa ci attaccano per odio istintivo che portano alle cose più pure. Ma le loro arti non potranno offuscare ciò che è lucente come il sole.

« Poiché furono accresciuti, per noi come per tutti, gli impegni e le difficoltà della gestione amministrativa, questa rivista, a cui da oltre trent'anni dedichiamo le nostre cure, non poté più essere amministrata in forma casalinga senza soffocarne la pienezza della funzione, quale il tempo e le nuove esigenze richiedevano. Dovendo — a suo tempo lo abbiamo annunciato — appoggiarla, come cento altre riviste, ad una Casa editrice, scegliemmo la ditta R. Bemporad e figlio,

che, per la sua vasta enciclopedica e apolitica attività, ci offriva tutte le garanzie. E le affidammo il diritto di edizione della *Critica Sociale* e dei suoi opuscoli, contro una valutazione più che normale del suo valore economico per il titolo, l'avviamento, la massa degli abbonati e della pubblicità, e con solide garanzie per la continuità della Direzione e della Redazione esclusivamente nelle nostre mani, nella più assoluta ed inattaccabile indipendenza. Per quanto rispettabile fosse la Casa editrice, consci della umana malignità, spingemmo gli scrupoli fino ad escludere ogni rapporto economico fra essa e i nostri — ahimè, quanto modestamente rimunerati! — collaboratori.

« A un anno da quella combinazione, i nostri fedeli lettori sono più di tutti in grado di giudicare se, per il mutamento di gestione, anche solo un vago sospetto abbia potuto nascere in qualsiasi onest'uomo di qualunque non confessabile influenza, diretta o indiretta, sul nostro indirizzo politico; se la *Critica Sociale* non sia rimasta "quella che fu sempre", inesorabile nella coerenza del suo atteggiamento, così nei rapporti esterni col mondo borghese come nei rapporti interni della vita del Partito Socialista; organo di controllo e di elaborazione politica e ideologica del socialismo.

« Questo, che è limpido e documentabile all'evidenza, ci da il diritto di guardare a codesta campagna di disinteressatissimi scribi con tranquilla indifferenza.

« Chiediamo venia ai lettori di averli dovuti intrattenere un momento su tanta miseria.

« E andiamo avanti!

« F. TURATI - C. TREVES ».

I « disinteressatissimi scribi » quali noi ci vantiamo di essere e siamo in realtà — finora contro di noi non si è « scoperto » nulla, con grande disappunto dei socialisti — si dichiarano soddisfatti fino ad un certo punto. I signori Filippo Turati e Claudio Treves confessano:

1. Che la *Critica Sociale* è stata venduta alla Casa editrice Bemporad, poiché altro non significa l'eufemistico « diritto di edizione » di cui parlano i due non tanto sullodati onorevoli.

2. Che la Casa editrice Bemporad ha in corrispettivo pagato a Filippo Turati una somma *tot*, « previa valutazione più che normale del valore economico della rivista ».

All right!, come dicono gli inglesi, dal punto di vista della morale borghese, ma non dal punto di vista della morale socialista. Anche perché oggi il *Pus* ha tanti mezzi — non esclusi i tipografici — per stampare e amministrare una rivista. Non c'è dunque una Società editrice *Avanti!*? Abbiamo altre domande da rivolgere ai signori Treves e Turati, non « disinteressatissimi scribi ».

1. È vero o no che la valutazione più che normale di *Critica Sociale* è stata fatta con i bei trecento bigliettoni da mille, versati dall'editore « patriota » Bemporad al socialista Turati?

2. È vero o no che in coincidenza col trapasso di *Critica Sociale* a Bemporad, il signor Claudio Treves è diventato consigliere di amministrazione della Casa editrice fiorentina?

Altre domande in seguito. Dal momento che i socialisti sono gli unici onesti, gli unici intelligenti e puri e autentici moralisti, mentre noi saremmo.... il viceversa, nessuno può contestarci il diritto di rivedere un poco i titoli in nome dei quali i pussisti si impancano a Catoni dell'universo. Apostoli? No: *Businessmen!*

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 305, 23 dicembre 1921, VIII (*r*).

IL DOCUMENTO

L'*Avanti!* di ieri pubblicava in quarta pagina la seguente corrispondenza:

« Vienna, 22.

« (*Wiberal*). — È uscito l'opuscolo, preannunciato dalla *Rote Fahne* e intitolato *La peste magiara a Mosca*, compilato da un comunista ungherese celantesi sotto un pseudonimo. L'opuscolo rivela le cause dello screzio fra i comunisti ungheresi emigrati, ed accusa Bela Kun, fra l'altro, di aver rubato al proletariato russo due chili e mezzo di monete d'oro rarissime per farle distribuire fra i suoi intimi ed assicurarsi così il loro appoggio.

« L'opuscolo accusa Bela Kun anche di altri gravissimi abusi, cosicché si dovrebbe meravigliarsi che i capi della Terza Internazionale tollerino siffatto individuo fra loro, e gli affidino compiti di grave responsabilità.

« Dopo questa pubblicazione, si impone la necessità di una severa inchiesta.

« L'opuscolo contro Bela Kun dice, oltre a quello che vi ho già telegrafato, che tutto il servizio di collegamento fra la Terza Internazionale ed i paesi dell'Europa media è subordinato a Bela Kun. Il quale mantiene una vasta organizzazione di corrieri, composta di individui molto equivoci e senza scrupoli di sorta. Questi emissari badano solo al loro proprio interesse e non sanno spesso quel che fanno, sia che vadano a Livorno col pretesto di mettere la rivoluzione nella strada retta, sia che si arroghino a Berlino di dettare direttive per il movimento proletario germanico, sia che a Praga provochino lo schifo di tutti gli onesti.

« L'opuscolo descrive Bela Kun come un vilissimo egoista, crapulone e corruttore del proletariato. L'opuscolo lo accusa di aver fatto gettare nel Danubio otto comunisti ucraini perché avevano tentato di riorganizzare il Partito Comunista disgregato dalle corruzioni di Bela Kun. Inoltre accusa Bela Kun di aver intercettato una lettera con cui il Partito Comunista Austriaco chiedeva a Lenin istruzioni sulla tattica da seguire; e di aver inventato una risposta falsa, che spinse i comunisti austriaci al tragico tentativo di insorgere. Infine l'opuscolo cita esempi di codardia di Bela Kun, che ama fare il rivoluzionario solo colla pelle degli altri.

« La *Arbeiter Zeitung* osserva che questo opuscolo significa la decapitazione morale di Bela Kun, tanto si aggrava la responsabilità della Internazionale comunista, che permise ad individuo siffatto di esercitare una straordinaria influenza sulle sorti del proletariato europeo e gli concesse quell'aiuto ed autorità senza cui Bela Kun non avrebbe potuto compiere tante infamie. Quindi sul banco d'accusa siede ora la intera Terza Internazionale ».

Quale scandalo e quale fine! Chi non ricorda gli entusiasmi frenetici del *Pus* italiano per il bolscevismo ungherese e per Bela Kun? Se ne avessimo il tempo, noi potremmo andare a sfogliare la collezione dell'*Avanti!* e vi troveremmo le più sperticate esaltazioni di Bela Kun e del suo regime. Guai a Bela Kun! Quest'uomo non era già il piccolo filibustiere che aveva iniziato la sua carriera politica svaligiando la Cassa ammalati di Temesvar, ma era un apostolo, un santo, un profeta, una specie di Cristo bolscevico. Non per niente a Bologna la degna compagna di tanto messia ebbe onori quasi sovrani da parte dei bolscevichi indigeni. Quando l'on. Maffioli, che era stato in Ungheria, osò avanzare qualche dubbio sul socialismo di Bela Kun, l'*Avanti!* insorse e nella maniera più brutale impose il silenzio al molesto testimone delle nefandezze ungheresi. Il povero Fraccaroli, che aveva vissuto il bolscevismo, fu trattato dall'*Avanti!* come un vilissimo pennivendolo calunniatore. Bela Kun era il principe degli idealisti, il disinteressato per eccellenza, il martire immacolato della nuova dottrina. E guai a dubitarne! Il *Pus* italiano ebbe anche l'impudenza di inscenare dimostrazioni di piazza pro-Ungheria bolscevica. Quando, dopo 133 giorni d'infamia e di sangue, il bolscevismo crollò, indicibili furono le ansie del *Pus* italico per la sorte di Bela Kun. Internato in Austria, Bela Kun fu visitato da alcuni maggiorenti del socialismo milanese, recatisi a fargli riverenza. Se non c'inganniamo, uno di costoro, e precisamente lo Schiavi, sentì anche il bisogno d'intervistarlo, naturalmente per incensarlo.... Tutta questa è storia di ieri e, per quanto le vicende si accavallino paurosamente, non può essere dimenticata. Oggi siamo alla catastrofe. Il santo di ieri, l'apostolo di ieri, il dittatore di ieri, è l'ultima delle canaglie. È un ladro di monete d'oro (*o auri sacra fames!*), è un vilissimo egoista, un crapulone e un assassino. Queste accuse stroncanti non partono da un borghese, ma da un comunista, da uno di quelli che hanno conosciuto Bela Kun nell'esercizio delle sue funzioni di apostolo carnefice e di idealista ladro. La catastrofe non colpisce soltanto l'impiegatucolo Bela Kun, ma il bolscevismo, ma il comunismo, ma il socialismo in genere e quello italiano in particolare. Ci si domanda per quale strana assurdità di eventi sia stato possibile che un uomo di tal calibro abbia potuto dominare per quattro mesi una nazione come l'Ungheria, a tipo sviluppatissimo di civiltà e con una brillante storia millenaria. Ci si domanda ancora quali Bela Kun ci sarebbero stati in Italia se il fascismo non avesse stroncato — col ferro e col fuoco — l'organizzazione bolscevica impastata di fatalismo ingenuo e di sinistra criminalità. Non c'è che dire: la storia contemporanea del comunismo europeo è straordinariamente pulita. Ieri, in Francia, lo scandalo Zalewsky, qualche cosa come tredici milioni di franchi «sbafati» dai

capi del comunismo parigino; oggi, lo scandalo inaudito di Bela Kun, la cui parabola potrebbe recare per titolo: dalla forca al fango. Quanto all'Italia, vedi storno di fondi dei bambini viennesi e altre cosettine del genere. Poi non è raro, anzi è frequente, il caso di sentire questi lestofanti, capaci di qualunque bassezza, tuonare contro la società borghese, che sarebbe immorale e cinica.... Bisogna convenire che per certi rifiuti umani, tesserati nel comunismo, il trattamento terapeutico più indicato è il fascismo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 306, 24 dicembre 1921, VIII.

A CAMERA CHIUSA

NEL VICOLO CIECO

Si può sintetizzare in una sola parola l'azione parlamentare del Gruppo socialista nella testé chiusa sessione della Camera: antifascismo. Ogni giorno, in sede d'interrogazioni e in ogni occasione propizia, i deputati socialisti si sono sfogati a vituperare e a diffamare il fascismo. Non hanno detto altro. Non hanno fatto altro. Mettete insieme le decine di discorsi e di mozziconi di discorsi socialisti e non troverete altro. Spettacolo più pietoso e clamoroso di paura e di impotenza non potrebbe essere offerto alle platee dal Gruppo dei professionisti redentori dell'umanità.

Con questo lamento noioso e continuo, velato qua e là di minacce ridicole, quale obiettivo concreto si proponeva di raggiungere il Gruppo parlamentare pussista? Che i socialisti pensino di danneggiare la compagine materiale e morale del fascismo è inammissibile. Il fascismo si giova di questa campagna grottesca o malvagia inscenata dai suoi avversari. Vuole forse il Gruppo socialpussista creare nel paese stati d'animo ostili al fascismo? Non ci riesce. L'opinione pubblica non ha dimenticato le innumerevoli violenze e furfanterie compiute dal *Pus* nei giorni in cui dominava; e soprattutto ha ancora sott'occhio l'elenco tragico — e, ahimè!, continuativo — degli assassinî, quasi tutti per agguati, commessi dai gregari del *Pus*. Nel paese la campagna denigratoria del *Pus* non attacca malgrado i rafforzamenti che le vengono da elementi della borghesia. Carino il connubio *Avanti!-Paese*!

L'obiettivo dei socialisti è un altro ed è stato confessato: influire sul Governo perché assuma un atteggiamento antifascista. I socialisti pretendono di fare dell'antifascismo per interposta persona. È un calcolo miserabile, degno della mentalità di questi oramai falliti rigattieri dell'ideale. Ed è un calcolo stolto. Di tutte le eventualità di Governo che si possono prospettare, viene automaticamente esclusa quella cara ai socialisti: l'eventualità d'un Governo di reazione antifascista. Vediamo. Intransigenza o transigenza, sono la stessa cosa. Mantenendosi su una linea d'intransigenza, il Gruppo parlamentare pussista non può evidentemente pretendere dal Governo un trattamento di favore. Suppo-

niamo che il Gruppo, mettendosi sotto i piedi le deliberazioni d'intransigenza votate nei congressi, cambi atteggiamento, e allora i casi sono i seguenti. Appoggio a un ministero. Noi saremmo lieti che questa eventualità si realizzasse, perché sarebbe un colpo mortale inferto alla residua vitalità e alla scarsa reputazione del socialismo italiano. D'altro lato, sarebbe inutile. È evidente che le promesse di un ministero antifascista sarebbero destinate a rimanere sulla carta. È evidente che anche coll'appoggio dei deputati socialisti, un ministero qualsiasi — dato che fosse possibile e morale imbastirne uno sulla pura piattaforma dell'antifascismo — non potrebbe spingersi molto innanzi su questa strada, senza incappare in pericoli enormi. Facciamo allora l'ipotesi più ardita e futurista: quella che i socialisti, buttati nel rigagnolo gli ultimi pudori, si decidano per la diretta partecipazione al Governo, ad un Governo necessariamente di coalizione borghese. Ebbene, le cose non cambierebbero nei riguardi del fascismo. Nei riguardi del socialismo, la partecipazione al potere sarebbe l'atto di liquidazione; quanto al fascismo è evidente che un Governo semisocialista sarebbe costretto, per una infinità di ragioni intuitive, a trattare il fascismo come lo hanno trattato i Governi precedenti. È chiaro che una persecuzione legale al fascismo, inscenata da un Governo in cui fossero due o tre ministri socialisti, gioverebbe immensamente al fascismo e nuocerebbe altrettanto immensamente al socialismo. Basta conoscere la psicologia del popolo italiano per convincersi di ciò. Senza contare che la persecuzione non sarebbe priva di pericoli personali e politici per i persecutori.

Tutto sommato, il Partito Socialista Italiano si trova in un terribile vicolo cieco: vorrebbe abbattere il fascismo con mezzi extra-legali e non osa e non può; vorrebbe che il Governo perseguitasse il fascismo e sente tutta l'infamia di una simile richiesta; azzarda l'ipotesi di una partecipazione al potere ed è costretto a scartarla, perché il gioco non vale la candela e sarebbe in pura perdita per il *Pus* e in totale vantaggio per il fascismo.

Così imbottigliato, al *Pus* non resta che la sterile lamentazione, destinata a rimanere senza eco fra le masse operaie sbandate e deluse.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 307, 25 dicembre 1921, VIII.

PROGRAMMA E STATUTI DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Il programma del Partito Nazionale Fascista non era ancor noto in tutti i suoi postulati e già la stampa, sulla base di alcune indiscrezioni, si metteva a commentarlo. Segno certo dell'interesse vivo che il fascismo suscita nell'opinione pubblica italiana. Ricordiamo articoli dell'*Avanti!*, del *Messaggero*, del *Resto del Carlino*. Preghiamo ora i nostri colleghi della stampa e gli uomini politici in genere di voler leggere attentamente le pagine che seguono, tanto da poter giudicare con piena cognizione di causa.

Quel che pensiamo noi del programma, abbiamo già detto, in una prima nota di commento alla riunione di Firenze, e il resto diremo nella prefazione al programma stesso. Annunciamo intanto che programma e statuti saranno raccolti in un opuscolo, del quale, nelle prossime settimane, sarà curata una prima tiratura di mezzo milione di copie, da distribuirsi a tutti i fascisti d'Italia.

PROGRAMMA

Il fascismo è costituito in Partito politico per rinsaldare la sua disciplina e per individuare il suo « credo ».

La nazione non è la semplice somma degli individui viventi, né lo strumento dei partiti pei loro fini, ma un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti; è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe.

Lo Stato è incarnazione giuridica della nazione. Gli istituti politici sono forme efficaci in quanto i valori nazionali vi trovino espressione e tutela.

I valori autonomi dell'individuo e quelli comuni a più individui, espressioni di persone collettive organizzate (famiglie, comuni, corporazioni, ecc.), vanno promossi, sviluppati e difesi sempre nell'ambito della nazione a cui sono subordinati.

Il Partito Nazionale Fascista afferma che nell'attuale momento storico la forma di organizzazione sociale dominante nel mondo è la società nazionale e che legge essenziale della vita del mondo non è la unificazione delle varie società in una sola immensa società: « l'umanità », come crede la dottrina internazionalistica, ma la feconda e augurabile, pacifica concorrenza fra le varie società nazionali.

Lo Stato.

Lo Stato va ridotto alle sue funzioni essenziali di ordine politico e giuridico.

Lo Stato deve investire di capacità e di responsabilità le associazioni, conferendo anche alle corporazioni professionali ed economiche diritto di elettorato al corpo dei Consigli tecnici nazionali.

Per conseguenza debbono essere limitati i poteri e le funzioni attualmente attribuiti al Parlamento. Di competenza del Parlamento i problemi che riguardano l'individuo come cittadino dello Stato e lo Stato come organo di realizzazione e di tutela dei supremi interessi nazionali; di competenza dei Consigli tecnici nazionali i problemi che si riferiscono alle varie forme di attività degli individui nella loro qualità di produttori.

Lo Stato è sovrano; e tale sovranità non può né deve essere intaccata o sminuita dalla Chiesa, alla quale si deve garantire la più ampia libertà nell'esercizio del suo ministerio spirituale.

Il Partito Nazionale Fascista subordina il proprio atteggiamento, di fronte alle forme delle singole istituzioni politiche, agli interessi morali e materiali della nazione intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico.

Le corporazioni.

Il fascismo non può contestare il fatto storico dello sviluppo delle corporazioni, ma vuol coordinare tale sviluppo ai fini nazionali.

Le corporazioni vanno promosse secondo due obiettivi fondamentali, e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione.

Le corporazioni non debbono tendere a negare l'individuo nella collettività livellando arbitrariamente le capacità e le forze dei singoli, ma anzi a valorizzarle e a svilupparle.

Il Partito Nazionale Fascista si propone di agitare i seguenti postulati a favore delle classi lavoratrici e impiegatizie:

1. La promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i salariati la giornata « legale » media di otto ore colle eventuali deroghe consigliate dalle necessità agricole e industriali.
2. Una legislazione sociale aggiornata alle necessità odierne, specie per ciò che riguarda gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori, sia agricoli che industriali o impiegatizi, sempre che non inceppi la produzione.
3. Una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento di ogni industria, limitatamente per ciò che riguarda il personale.
4. L'affidamento ad organizzazioni operaie, che siano moralmente degne e tecnicamente preparate, della gestione di industrie o di servizî pubblici.
5. La diffusione della piccola proprietà in quelle zone e per quelle coltivazioni che produttivamente lo consentano.

Capisaldi di politica interna.

Il Partito Nazionale Fascista intende elevare a piena dignità i costumi politici cosicché la morale pubblica e quella privata cessino di trovarsi in antitesi nella vita della nazione.

Esso aspira all'onore supremo del governo del paese; a restaurare il concetto etico che i Governi debbono amministrare la cosa pubblica, non già nell'interesse dei partiti e delle clientele, ma nel supremo interesse della nazione.

Va restaurato il prestigio dello Stato nazionale e cioè dello Stato che non assista indifferente allo scatenarsi e al prepotere delle forze che attentino o comunque minaccino di indebolirne materialmente e spiritualmente la compagine, ma sia geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale.

La libertà del cittadino trova un duplice limite: nella libertà delle altre persone giuridiche e nel diritto sovrano della nazione a vivere e a svilupparsi.

Lo Stato deve favorire lo sviluppo della nazione, non monopolizzando, ma promovendo ogni opera intesa al progresso etico, intellettuale, religioso, artistico, giuridico, sociale, economico, fisiologico della collettività nazionale.

Capisaldi di politica estera.

L'Italia riaffermi il diritto alla sua completa unità storica e geografica, anche là dove non è ancora raggiunta; adempia la sua funzione di baluardo della civiltà latina nel Mediterraneo; affermi sui popoli di nazionalità diversa annessi all'Italia saldo e stabile l'imperio della sua legge; dia valida tutela agli italiani all'estero cui deve essere conferito diritto di rappresentanza politica.

Il fascismo non crede alla vitalità e ai principî che ispirano la cosiddetta Società delle nazioni, inquantoché non tutte le nazioni vi sono rappresentate e quelle che lo sono non vi si trovano su di un piede di eguaglianza.

Il fascismo non crede alla vitalità ed alla efficenza delle Internazionali rosse, bianche o di altro colore, perché si tratta di costruzioni artificiali e formalistiche, le quali raccolgono piccole minoranze di individui, più o meno convinti in confronto delle vaste masse delle popolazioni che vivendo, progredendo o regredendo, finiscono per determinare quegli spostamenti di interessi davanti ai quali tutte le costruzioni internazionalistiche sono destinate a cadere, come la recente esperienza storica documenta.

L'espansione commerciale, l'influenza politica dei trattati internazionali vanno riveduti e modificati in quelle parti che si sono palesate inapplicabili e quindi regolate secondo le esigenze dell'economia nazionale e mondiale.

Lo Stato deve valorizzare le colonie italiane del Mediterraneo e d'oltre Oceano, con istituzioni economiche, culturali e con rapide comunicazioni.

Il Partito Nazionale Fascista si dichiara favorevole ad una politica di amichevoli rapporti con tutti i popoli dell'Oriente vicino e lontano.

La difesa e lo sviluppo dell'Italia all'estero vanno affidate ad un Esercito e ad una Marina adeguati alle necessità della sua politica e all'efficenza delle altre nazioni, e ad organi diplomatici compresi della loro funzione e forniti di cultura; di animo e di mezzi sì da esprimere nel simbolo e nella sostanza la grandezza dell'Italia di fronte al mondo.

Capisaldi di politica finanziaria e di ricostruzione del paese.

Il Partito Nazionale Fascista agirà:

1. Perché sia sancita un'effettiva responsabilità dei singoli e delle corporazioni nei casi di inadempienza dei patti di lavoro liberamente conclusi.

2. Perché venga stabilita e regolata la responsabilità civile degli addetti alle pubbliche amministrazioni e degli amministratori per qualsiasi loro negligenza in confronto dei danneggiati.

3. Perché venga imposta la pubblicità sui redditi imponibili e l'accertamento dei valori successori al fine di rendere possibile un controllo sugli obblighi finanziari di tutti i cittadini verso lo Stato.

4. Perché l'eventuale intervento statale, che si rendesse assolutamente necessario per proteggere taluni rami dell'industria agricola e manifatturiera da una troppo pericolosa concorrenza estera, sia tale da stimolare le energie produttive del paese, non già da assicurare un parassitario sfruttamento da parte di gruppi plutocratici dell'economia nazionale.

Saranno obiettivi immediati del Partito Nazionale Fascista:

1. Il risanamento dei bilanci dello Stato e degli enti pubblici locali, anche mediante rigorose economie in tutti gli organismi parassitari e pletorici e nelle spese non strettamente richieste dal bene degli amministrati o da necessità di ordine generale.

2. Il decentramento amministrativo per semplificare i servizî e per facilitare lo sfollamento della burocrazia, pur mantenendo l'opposizione recisa ad ogni regionalismo politico.

3. La rigida tutela del denaro dei contribuenti, sopprimendo ogni sussidio a favore di consorzi, cooperative, industrie incapaci di vita propria e non indispensabili alla nazione, clientele e simili, da parte dello Stato o altri enti pubblici.

4. La semplificazione dell'organismo tributario e la distribuzione dei tributi secondo un criterio di proporzionalità, senza partigianierie pro o contro questa o quella categoria di cittadini e non secondo concetti di progressività spogliatrice.

5. L'opposizione alla demagogia finanziaria e tributaria che scoraggi le iniziative o isterilisca le fonti del risparmio e della produzione nazionale.

6. La cessazione della politica di lavori pubblici abborracciati, concessi per motivi elettorali e anche per pretesi motivi di ordine pubblico o comunque non redditizi per la loro stessa distribuzione saltuaria e a spizzico.

7. La formazione di un piano organico di lavori pubblici secondo le nuove necessità economiche, tecniche, militari della nazione, piano che si proponga principalmente di:

a) completare e riorganizzare la rete ferroviaria italiana, riunendo meglio le regioni redente alle linee della penisola, nonché alle comunicazioni interne della penisola stessa, specie quelle longitudinali dal sud al nord attraverso l'Appennino;

b) accelerare, nel limite del possibile, l'elettrificazione delle ferrovie ed in genere lo sfruttamento delle forze idriche sistemando i bacini montani anche a favore dell'industria e dell'agricoltura;

c) sistemare ed estendere le reti stradali specie nel Mezzogiorno, ove ciò rappresenta una necessità pregiudiziale alla risoluzione di innumerevoli problemi economici e sociali;

d) istituire e intensificare le comunicazioni marittime con la Penisola da un lato e con le isole e la sponda orientale adriatica e le nostre colonie mediterranee dall'altro, nonché fra il nord e il sud della Penisola stessa, sia quale ausilio alla rete ferroviaria, sia per incoraggiare gli italiani alla navigazione;

e) concentrare le spese e gli sforzi in pochi porti dei tre mari, dotandoli di tutto l'attrezzamento moderno;

f) lottare e resistere contro i particolarismi locali, che, in materia spe-

cialmente di lavori pubblici, sono causa di dispersione di sforzi e ostacolo alle grandi opere di interesse nazionale.

8. Restituzione all'industria privata delle aziende industriali alla cui gestione lo Stato si è dimostrato inadatto; specialmente i telefoni e le ferrovie, incoraggiando la concorrenza fra le grandi linee e distinguendo queste ultime dalle linee locali esercibili con metodi diversi.

9. Rinunzia al monopolio delle Poste e dei Telegrafi, in modo che l'iniziativa privata possa integrare ed eventualmente sostituire il servizio di Stato.

Capisaldi di politica sociale.

Lo Stato riconosce la funzione sociale della proprietà, la quale è insieme un diritto e un dovere. Essa è la forma di amministrazione che la società ha storicamente delegato agli individui per l'incremento del patrimonio stesso.

Il Partito Nazionale Fascista di fronte ai progetti socialistici di ricostruzione a base di economia pregiudizialmente collettivistica, si pone sul terreno della realtà storica e nazionale che non consente un tipo unico di economia agricola o industriale e si dichiara favorevole a quelle forme — siano esse individualistiche o di qualsiasi altro tipo — che garantiscono il massimo di produzione e il massimo di benessere.

Il Partito Nazionale Fascista propugna un regime che spronando le iniziative e le energie individuali (le quali formano il fattore più possente ed operoso della produzione economica) favorisca l'accrescimento della ricchezza nazionale con rinuncia assoluta a tutto il farraginoso, costoso ed antieconomico macchinario delle statizzazioni, socializzazioni, municipalizzazioni, ecc. Il Partito Nazionale Fascista appoggerà quindi ogni iniziativa che tenderà ad un miglioramento dell'assetto produttivo, avente lo scopo di eliminare ogni forma di parassitismo individuale o di categoria.

Il Partito Nazionale Fascista agirà:

a) perché sieno disciplinate le incomposte lotte degli interessi di categoria e di classi, e quindi riconoscimento giuridico con conseguenti responsabilità delle organizzazioni operaie e padronali;

b) perché sia sancito e fatto osservare, sempre e comunque, il divieto di sciopero nei servizî pubblici con contemporanea istituzione di tribunali arbitrali, composti di una rappresentanza del potere esecutivo, di una rappresentanza della categoria operaia o impiegatizia in conflitto e di una rappresentanza del pubblico che paga.

Politica scolastica.

La scuola deve avere per scopo generale la formazione di persone capaci di garantire il progresso economico e storico della nazione; di elevare il livello morale e culturale della massa e di sviluppare da tutte le classi gli elementi migliori per assicurare il rinnovamento continuo dei ceti dirigenti.

A tale scopo urgono i seguenti provvedimenti:

1. Intensificazione della lotta contro l'analfabetismo, costruendo scuole e strade di accesso e prendendo d'autorità, per opera dello Stato, tutti i provvedimenti che risultassero necessari.

2. Estensione dell'istruzione obbligatoria fino alla sesta classe elementare inclusa nei comuni in grado di provvedere alle scuole necessarie e per tutti coloro che dopo l'esame di maturità non seguano la via della scuola media; istruzione obbligatoria fino alla quarta elementare inclusa in tutti gli altri comuni.

3. Carattere rigorosamente nazionale alla scuola elementare in modo che essa prepari anche nel fisico e nel morale i futuri soldati d'Italia; per ciò rigido controllo dello Stato sui programmi, sulla scelta dei maestri, sull'opera loro, specie nei comuni dominati da partiti antinazionali.

4. Scuola media e universitaria libera, salvo il controllo dello Stato sui programmi e lo spirito d'insegnamento e salvo il dovere dello Stato di provvedere esso all'istruzione premilitare, diretta a facilitare la formazione degli ufficiali.

5. Scuola normale informata ai medesimi criterî esposti per la scuola a cui i futuri insegnanti sono destinati; perciò a carattere rigorosamente nazionale anche degli istituti da cui escono gli insegnanti elementari.

6. Scuole professionali, industriali e agrarie istituite con piano organico utilizzando il contributo finanziario e d'esperienza degli industriali e degli agricoltori, allo scopo di elevare la capacità produttiva della nazione e di creare la classe media di tecnici fra gli esecutori e i direttori della produzione. A tale scopo lo Stato dovrà integrare e coordinare le iniziative private, sostituendole ove mancano.

7. Carattere prevalentemente classico delle scuole medie inferiori e superiori; riforma ed unificazione di quelle inferiori in modo che tutti gli studenti studino il latino e che il francese non sia più l'unica lingua sussidiaria a quella italiana; scegliere e adattare invece la lingua sussidiaria secondo le necessità delle singole regioni, specie quelle di frontiera.

8. Unificazione di tutte le beneficenze scolastiche, borse di studio e simili, in un istituto controllato e integrato dallo Stato, il quale scelga fin dalle classi elementari gli alunni più intelligenti e volenterosi e assicuri la loro istruzione superiore, imponendosi, se occorra, all'egoismo dei genitori e provvedendo con un congruo sussidio nei casi in cui fosse necessario.

9. Trattamento economico e morale dei maestri e dei professori; nonché degli ufficiali di esercito, quali educatori militari della nazione, tale da assicurare ad essi la tutela della propria dignità e i mezzi per accrescere la propria cultura, e da ispirare ad essi ed al pubblico la coscienza dell'importanza nazionale della loro missione.

La giustizia.

Vanno intensamente promossi i mezzi preventivi e terapeutici della delinquenza (riformatorî, scuole per i traviati, manicomi criminali, ecc.). La pena, mezzo di difesa della società nazionale lesa nel diritto, deve adempiere normalmente la funzione intimidatrice ed emendatrice; i sistemi penitenziari vanno, in considerazione della seconda funzione, igienicamente migliorati e socialmente perfezionati (sviluppo del lavoro carcerario).

Vanno abolite le magistrature speciali. Il Partito Nazionale Fascista si dichiara favorevole alla revisione del Codice penale militare. La procedura deve essere spedita.

La difesa nazionale.

Ogni cittadino ha l'obbligo del servizio militare. L'esercito si deve avviare verso la forma della nazione armata, in cui ogni forza individuale, collettiva, economica, industriale ed agricola sia compiutamente inquadrata al fine supremo della difesa degli interessi nazionali.

All'uopo, il Partito Nazionale Fascista propugna l'immediato ordinamento di un esercito, che, in formazione completa e perfetta, da una parte, sorvegli,

vigile scolta, le conquistate frontiere, e, dall'altra, tenga preparati in paese, addestrati e inquadrati, gli spiriti, gli uomini ed i mezzi che la nazione sa esprimere, nelle sue infinite risorse, nell'ora del pericolo e della gloria.

Agli stessi fini l'esercito, in concorso colla scuola e con le organizzazioni sportive, deve dare fin dai primi anni al corpo e allo spirito del cittadino l'attitudine e l'educazione al combattimento e al sacrificio per la patria. (Istruzione premilitare).

Organizzazione.

Il fascismo in atto è un organismo:

a) politico;
b) economico;
c) di combattimento.

Nel campo politico accoglie senza settarietà quanti sinceramente sottoscrivono i suoi principî e ubbidiscono alla sua disciplina; stimola e valorizza gli ingegni particolari riunendoli secondo le attitudini in gruppi di competenza; partecipa intensamente e costantemente a ogni manifestazione della vita politica attuando in via contingente quanto può essere praticamente accolto dalla sua dottrina e riaffermandone il contenuto integrale.

Nel campo economico promuove la costituzione delle corporazioni professionali, siano schiettamente fasciste, siano autonome, a seconda delle esigenze di tempo e luogo, purché informate sostanzialmente e non formalmente alla pregiudiziale nazionale per la quale la nazione è al di sopra delle classi.

Nel campo dell'organizzazione di combattimento il Partito Nazionale Fascista forma un tutto unico colle sue squadre, Milizia volontaria al servizio dello Stato nazionale, forza viva in cui l'idea fascista si incarna e con cui si difende.

STATUTO-REGOLAMENTO GENERALE

Linee generali.

Il Partito Nazionale Fascista è una milizia volontaria posta al servizio della nazione. Esso svolge la sua attività poggiando su questi tre cardini: ordine, disciplina, gerarchia.

L'organizzazione del Partito Nazionale Fascista, per l'attuazione delle finalità che si propone, a mente del programma nel cui ambito dovrà svolgere la sua azione, è costituita:

a) da organi dirigenti;
b) da Fasci (sezioni del Partito);
c) da Gruppi di competenza;
d) da Squadre di combattimento;
e) da Federazioni provinciali;
f) da Delegazioni regionali;
g) da un Gruppo parlamentare;
h) da una Stampa quotidiana e settimanale che illustra e sostiene le idee e le campagne del Partito.

Organi dirigenti.

Gli organi dirigenti il Partito Nazionale Fascista sono i seguenti:

a) il Consiglio nazionale;
b) il Comitato centrale;

c) la Direzione;
d) la Segreteria generale.

Consiglio nazionale.

1. Il Consiglio nazionale del Partito è composto dai membri del Comitato centrale e dai segretari politici provinciali.

2. Il Consiglio nazionale rappresenta, nel suo complesso, l'organo di controllo dell'opera dell'organizzazione nazionale dei Fasci.

3. Il Consiglio nazionale si riunisce normalmente ogni sei mesi e straordinariamente tutte le volte che la Direzione del Partito lo riterrà opportuno.

Comitato centrale.

1. Il Comitato centrale è composto di tanti rappresentanti quante sono le regioni d'Italia, più i componenti la Direzione del Partito.

2. I membri del Comitato centrale sono eletti dal congresso nazionale e durano in carica da un congresso all'altro. (Il congresso nazionale, salvo contrarie disposizioni del Comitato centrale o su richiesta di almeno due terzi dei fascisti regolarmente iscritti, si raduna normalmente una volta ogni due anni).

3. In caso di dimissioni o di impossibilità di funzionamento, spetta ai Fasci delle singole regioni il nominare un nuovo rappresentante.

4. Il Comitato centrale rappresenta l'organo dirigente il Partito, quale espressione diretta della volontà degli organizzati, i quali, eleggendolo, delegano ad esso tutti i poteri nell'ambito delle direttive e degli scopi determinati dalle deliberazioni del congresso.

Al Comitato centrale conseguentemente è devoluto:

a) di determinare l'azione e di vigilare sull'indirizzo politico e amministrativo delle sezioni;

b) di stabilire, d'accordo con i rappresentanti del Partito eletti a cariche pubbliche e specie col Gruppo parlamentare, le direttive riferentisi all'atteggiamento, all'azione dei rappresentanti in parola;

c) di prendere tutte le misure disciplinari necessarie sia verso i propri membri, sia verso gli altri organi dipendenti in genere;

d) di conferire ai propri membri, sia isolatamente che costituendoli in commissioni, mandati generali e speciali per il più rapido svolgimento ad esso attribuito.

5. I delegati regionali nel Comitato centrale fanno parte di diritto, con voto deliberativo, dei Direttorî delle Federazioni provinciali comprese nelle rispettive regioni e hanno, in linea di massima, normale incarico di collegamento e di sorveglianza sulle Federazioni in parola.

6. Il Comitato centrale è l'unico organo competente ad emanare nuove norme che tendano ad integrare meglio l'indirizzo politico segnato dal congresso e ad apportare, nella pratica attuazione di quanto dal congresso deliberato, quelle eventuali modificazioni che alla stregua dei fatti si addimostrassero opportune.

7. Il Comitato centrale si riunisce normalmente ogni tre mesi e straordinariamente tutte le volte che almeno due terzi dei suoi membri e la Direzione del Partito lo ritenessero necessario. La località del convegno sarà stabilita di volta in volta.

8. Il Comitato centrale si serve, per il sollecito espletamento del proprio mandato, della Direzione del Partito e della Segreteria generale.

Direzione del Partito.

1. La Direzione del Partito è composta di undici membri e di essa fa parte di diritto il segretario generale.

2. I membri della Direzione del Partito sono eletti dal congresso nazionale, fanno parte del Comitato centrale, durano in carica da un congresso all'altro.

3. La Direzione del Partito deve costantemente vigilare sul funzionamento dell'organizzazione ed ha l'obbligo di imporre agli organizzati la stretta osservanza dell'indirizzo politico segnato nelle sue linee generali dal congresso e nelle linee particolari dal Comitato centrale; ad essa quindi sono devoluti, senza restrizione alcuna, tutti i poteri del Comitato Centrale, eccezion fatta per quanto riflette l'emanazione di nuove norme d'indirizzo politico che non siano quelle segnate dal Comitato centrale, salvo casi speciali di riconosciuta urgenza, ricorrendo i quali dovrà immediatamente convocare il Comitato centrale per la ratifica delle norme sancite.

4. La Direzione amministra, insieme col segretario amministrativo, il patrimonio del Partito.

5. La Direzione si riunisce normalmente una volta al mese e straordinariamente tutte le volte che almeno due terzi dei suoi membri o il segretario generale lo ritenessero opportuno.

Segreteria generale.

1. La Segreteria generale è costituita da un segretario generale, da almeno due vicesegretari politici, da un segretario amministrativo e dagli impiegati ausiliari direttamente dipendenti.

2. Il Segretario generale è nominato, dietro designazione della Direzione del Partito, dal Comitato centrale. Nominato il segretario generale, il Comitato centrale procederà, dietro designazione della Direzione del Partito, e d'accordo col segretario generale, alle altre nomine. Gli impiegati ausiliari dipendenti saranno nominati, udito il parere del segretario generale, dalla Direzione del Partito.

3. La retribuzione di tutti gli impiegati è fissata dalla Direzione del Partito.

4. Il segretario generale è alla diretta dipendenza del Comitato centrale e della Direzione del Partito; vigila, quale emanazione diretta degli organi dirigenti, su tutto il movimento nazionale; organizza il lavoro di propaganda; si mantiene in continuo contatto con i componenti la Direzione del Partito e il Comitato centrale; dà le direttive ai delegati regionali e ai segretari provinciali e sezionali; propone alla Direzione del Partito la eventuale nomina di propagandisti e la istituzione di speciali commissioni di studio; è responsabile dell'ordine e della disciplina di tutto il personale.

5. Il segretario generale prende parte con voto deliberativo a tutte le sedute del Comitato centrale e della Direzione del Partito e assiste con voto consultivo alle sedute del Gruppo parlamentare.

6. Il segretario amministrativo è alla diretta dipendenza della Direzione del Partito; sorveglia e dirige la raccolta dei fondi ed assegna all'uopo le modalità e le direttive.

7. Il segretario amministrativo partecipa con voto deliberativo alle sedute della Direzione del Partito in cui si tratterà di questioni di ordine finanziario-amministrativo e assisterà con voto consultivo a tutte le altre adunanze a cui verrà invitato.

Sindaci revisori dei conti.

1. È istituito un collegio di sindaci revisori dei conti. Esso è composto di tre membri che il Comitato centrale eleggerà nel proprio seno.

2. Il collegio dei sindaci revisori dei conti ha l'obbligo di controllare ogni semestre l'amministrazione e la contabilità del Partito, presentando la relazione alla Direzione e al Comitato centrale.

Fasci.

1. In quelle località dove i fascisti raggiungono almeno il numero di venti può costituirsi un Fascio (sezione del Partito Nazionale Fascista).

2. Nelle località ove il numero di venti non potrà essere raggiunto, si costituiranno delle sottosezioni direttamente dipendenti dagli organi dirigenti il Fascio più vicino.

3. Ogni Fascio avrà un gagliardetto di combattimento.

4. I Fasci sono diretti da un Direttorio e da un segretario politico.

5. I Direttori dei singoli Fasci, integrati dal segretario politico, costituiscono gli organi dirigenti i Fasci.

6. I Direttori di ciascun Fascio dovranno seguire inderogabilmente le linee politiche e amministrative tracciate dagli organi dirigenti il Partito, verso i quali sono legati da vincoli di assoluta disciplina.

7. Ogni Fascio, all'atto della sua costituzione, dovrà direttamente farne notifica alla Segreteria generale del Partito e al segretario della Federazione provinciale nel cui ambito è compreso, con la comunicazione dei nomi dei membri componenti il Direttorio e del segretario politico.

8. Ogni Fascio dovrà richiedere alla propria Federazione provinciale tante tessere quanti sono i suoi iscritti, inviando anticipatamente il relativo importo. La tessera per il 1922 sarà ceduta dalla Segreteria generale del Partito alle Federazioni provinciali al prezzo di lire una e il nuovo distintivo per il 1922 al prezzo di lire una e cinquanta.

9. Le sezioni di ciascuna provincia dovranno costituirsi in Federazione provinciale allo scopo di coordinare tutte le forze e gli elementi fascisti delle rispettive zone.

Gruppi di competenza.

1. I singoli Fasci dovranno tenere un elenco nominativo di tutti i soci, che, per essere operai qualificati o professionisti o comunque per la loro posizione, mestiere o cultura, abbiano una speciale pratica in materia di servizî pubblici o in questioni concernenti la vita economica ed amministrativa della nazione, della provincia e del comune. Detto elenco sarà trasmesso alle Federazioni provinciali, ai delegati regionali ed alla Direzione del Partito.

2. Gli addetti ai servizî pubblici più importanti (ferrovie, tramvie urbane e interurbane, poste, telegrafi e telefoni, gas, elettricità, acqua potabile, medicina e farmacia, siano esse esercitate da enti pubblici o da privati), nonché i competenti operai e professionisti, che potessero all'uopo coadiuvare gli addetti medesimi, dovranno organizzarsi in « gruppi tecnici » nel seno d'ogni singolo Fascio, qualora il Direttorio del Fascio ritenga il loro numero adeguato alle necessità locali. In caso diverso, i gruppi tecnici non sufficentemente numerosi dovranno fondersi in un gruppo provinciale dipendente dalla Federazione provinciale per quanto riguarda la loro organizzazione. La stessa disposizione si applica ai gruppi di professionisti e di « competenti » non suscettibili di essere utilizzati in ser-

vizî pubblici, ma ai quali possa venir demandato lo studio delle speciali questioni di cui il Fascio si dovesse occupare, nella sua vita locale e nazionale.

3. Qualora gli appartenenti ad una professione o ad un mestiere nel seno di un Fascio sieno abbastanza numerosi, essi potranno organizzarsi in gruppi professionali, secondo le decisioni del Fascio locale e senza pregiudizio né delle disposizioni precedenti, né del funzionamento dei Sindacati nazionali a cui gli organizzati nei detti gruppi professionali possano appartenere.

4. L'impiego dei gruppi tecnici nei servizî pubblici in accordo con le Squadre di combattimento destinate a proteggerli, come pure l'incarico di studi da affidare ai gruppi di competenti, sarà deciso dal Direttorio del Fascio locale, dalla Federazione provinciale e dalla Direzione del Partito, secondo che i servizî e gli studi riguardano il comune, la provincia e lo Stato. È però in facoltà della Direzione del Partito, dei delegati regionali e delle Federazioni provinciali di chiedere ai singoli Fasci l'ausilio dei loro gruppi tecnici e di competenti anche fuori della loro sede, qualora le circostanze generali lo rendessero necessario.

Squadre di combattimento.

1. Ogni Fascio ha l'obbligo di costituire delle Squadre di combattimento all'unico scopo di arginare le violenze degli avversari e di essere in grado di accorrere, a richiesta degli organi dirigenti, in difesa dei supremi interessi della nazione.

2. Alle Squadre di combattimento appartengono tutti i fascisti. Sarà compito dell'Ispettorato generale delle Squadre impartire gli ordini opportuni per l'utilizzazione migliore di tutti gli elementi. Ogni Squadra si raccoglie sotto una « fiamma ».

3. Ogni Squadra di combattimento elegge nel suo seno, d'accordo col Direttorio del Fascio, un comandante.

4. Ove le Squadre siano parecchie, i comandanti designeranno al Direttorio del Fascio (organo competente per la nomina ufficiale) un comandante generale.

5. Le Squadre dipendono politicamente dal Direttorio di ciascun Fascio e disciplinarmente dal proprio comandante, il quale, a sua volta, è agli ordini del comandante generale.

6. Tutte le Squadre di combattimento dovranno conformarsi agli ordini che saranno emanati dall'Ispettorato generale costituito presso la Segreteria generale del Partito.

7. Le Squadre formano un tutto inscindibile con i Fasci e però dovranno essere sconfessate le eventuali tendenze alla costituzione di gruppi autonomi o alla sovrapposizione di poteri.

Federazioni provinciali.

1. Le Federazioni provinciali sono costituite da tutti i Fasci compresi nell'ambito della provincia e regolarmente iscritti al Partito Nazionale Fascista.

2. Le Federazioni provinciali vivono col contributo dei Fasci che ne fanno parte.

3. Il congresso provinciale sarà tenuto almeno una volta all'anno e straordinariamente quando lo richiedano due terzi dei Fasci iscritti o se convocato d'autorità dagli organi dirigenti.

4. Ultimato l'ordine del giorno del congresso, si procederà alla nomina del Direttorio provinciale e del segretario politico, secondo le norme segnate nello statuto delle Federazioni provinciali. Sia i componenti il Direttorio, sia il segretario politico dovranno avere residenza nella provincia da almeno sei mesi, salvo deroga accordata dalla Segreteria generale del Partito per il segretario politico. Il delegato regionale presso il Comitato centrale fa parte di diritto del Direttorio provinciale.

5. Il Direttorio provinciale ha verso i Fasci della provincia la vigilanza sullo svolgimento dell'azione politica e amministrativa dei singoli Fasci, nonché tutti i poteri disciplinari inerenti agli organi dirigenti, nei limiti della circoscrizione provinciale.

6. Il segretario provinciale dovrà inviare mensilmente alla Segreteria generale del Partito e al delegato regionale in seno al Comitato centrale una relazione sull'opera svolta durante il mese; dovrà inoltre tenersi a disposizione degli organi dirigenti e dei membri delegati tutte le volte che ne sarà avvertito.

Delegazioni regionali.

1. I segretari provinciali, insieme col delegato regionale presso il Comitato centrale, hanno la facoltà di convocare, in caso di bisogno, i singoli segretari delle Federazioni provinciali della regione.

Gruppo parlamentare.

1. Il Gruppo parlamentare fascista costituisce la diretta rappresentanza politica in seno alla Camera dei deputati.

2. I rapporti fra il Gruppo parlamentare e gli organi dirigenti il Partito sono i seguenti:

a) il presidente del Direttorio del Gruppo parlamentare partecipa di diritto, con voto consultivo, alle adunanze del Comitato centrale e della Direzione del Partito;

b) il segretario generale del Partito partecipa di diritto, con voto consultivo, alle adunanze del Gruppo parlamentare e del Direttorio;

c) è di competenza del Gruppo parlamentare fascista, udito il parere della Direzione del Partito, stabilire il proprio atteggiamento nei confronti delle situazioni politiche parlamentari;

d) è di competenza del Comitato centrale, udito il parere del Gruppo parlamentare, decidere intorno ad ogni eventuale proposta di partecipazione del Gruppo al potere (in caso affermativo, i nomi saranno designati dal Gruppo parlamentare);

e) tutti i deputati iscritti al Gruppo parlamentare fascista hanno il dovere di dedicare, fuori della propria circoscrizione elettorale, almeno una domenica al mese per la propaganda nel paese. A tale scopo, essi, ad ogni principio di mese, comunicheranno alla Segreteria generale del Partito la domenica prescelta e la Segreteria generale del Partito disporrà di conseguenza.

3. La scelta dei candidati fascisti è di competenza delle rispettive circoscrizioni elettorali, previa approvazione dei nomi dei singoli designati da parte della Direzione del Partito. I candidati dovranno essere regolarmente iscritti al Partito da almeno un anno.

SCHEMA DI STATUTO PER I FASCI

Come per le Federazioni, lo schema di statuto di cui in appresso intende dare una direttiva solo nelle questioni di concetto sostanziale e nelle norme disciplinari. I singoli Fasci hanno facoltà di adattarlo alle situazioni locali.

Costituzione.

Articolo 1. È costituito il Fascio di.... aderente al Partito Nazionale Fascista di cui accetta il programma, gli statuti, la disciplina. (Ogni nuovo Fascio, all'atto della costituzione, dovrà direttamente darne notifica alla Segreteria generale del Partito, al segretario della Federazione provinciale nel cui ambito è compreso e al delegato regionale presso il Comitato centrale con la comunicazione dei nomi dei membri componenti il Direttorio e il segretariato politico. La sua assemblea costitutiva dovrà essere presenziata da un delegato rappresentante gli organi dirigenti o la Federazione provinciale).

Articolo 2. Il Fascio è organizzato per competenza e per forze. Le competenze fanno capo ai gruppi di competenza. Le forze fanno capo alle Squadre di combattimento.

Articolo 3. Possono far parte dei Fasci tutti i cittadini italiani di ottima moralità che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età e non siano iscritti ad altro Partito. Il candidato deve fare regolare domanda di ammissione al Direttorio del Fascio. La domanda dovrà essere controfirmata da due soci presentatori. Al Direttorio è riservata la decisione se ammetterlo o no. Ogni fascista deve iscriversi nel Fascio di quella località dove abitualmente risiede. Il fascista però, anche portandosi fuori della propria residenza, ha il dovere di esplicare la propria attività fascista ovunque si rechi.

Organi dirigenti.

Articolo 4. Il Fascio esplica la sua azione politica esclusivamente per mezzo delle assemblee generali, del Direttorio e del segretario politico.

Articolo 5. Le assemblee generali del Fascio sono ordinarie e straordinarie. Le assemblee generali ordinarie si tengono due volte l'anno: in maggio e in dicembre. Le assemblee generali straordinarie saranno convocate quando il Direttorio lo ritenga opportuno o se richieste da almeno due terzi dei soci.

Articolo 6. Ciascun gruppo di competenza può sollecitare la convocazione di una assemblea generale straordinaria presso il Direttorio, quando ritenga urgente di trattare un argomento del quale sia stato investito.

Articolo 7. La sezione del Fascio, dove lo ritenga opportuno, nominerà nel proprio seno un ufficio di presidenza delle assemblee; in caso diverso il presidente sarà nominato di volta in volta dall'assemblea.

Articolo 8. L'assemblea generale, oltre alla trattazione degli argomenti politici:

a) discute e approva il bilancio annuale sulla relazione dei sindaci;

b) nomina il Direttorio con il sistema della votazione a scheda segreta.

Articolo 9. Il Direttorio sarà in carica un anno dalla nomina e sarà composto di.... membri. Al Direttorio compete l'onore e la responsabilità di guidare l'azione politica del Fascio di cui è l'organo esecutivo, uniformandosi ai deliberati della Direzione del Partito e della Federazione provinciale. Il Direttorio provvede inoltre:

a) alla nomina e all'esonero del segretario politico, nomina ed esonero da sottoporre alla ratifica dell'assemblea generale dei soci;

b) alla nomina ed al licenziamento degli altri impiegati dipendenti;

c) a convocare le assemblee fissandone l'ordine del giorno;

d) a compilare le relazioni politica e finanziaria, servendosi, per quest'ultima, dell'opera dei sindaci;

e) a convocare e presiedere i gruppi di competenza dei quali stimola e coordina l'attività;

f) a provvedere, in genere, all'incremento e alla difesa del Fascio e delle sue funzioni.

Articolo 10. Il Direttorio ha il diritto di espellere, sia per indegnità che per indisciplina, quei soci che venissero meno ai loro doveri di fascisti. L'eventuale espulsione dovrà essere pronunciata a maggioranza assoluta dei componenti il Direttorio medesimo. L'espulso avrà il diritto di ricorrere, entro otto giorni dalla notifica dell'espulsione, al Direttorio della Federazione provinciale. Il Direttorio della Federazione provinciale potrà deliberare o direttamente o nominando un'apposita commissione d'inchiesta, il cui responso non dovrà farsi attendere oltre un mese. L'espulso ha il diritto di appellarsi, in ultima istanza, alla Direzione del Partito. Comunque, durante il periodo di appello, il socio contro il quale il Direttorio abbia pronunciata l'espulsione non avrà il diritto di partecipare all'attività fascista. (I nomi dei soci espulsi e le motivazioni debbono di dovere essere trasmessi, per il tramite delle Federazioni provinciali, alla Segreteria generale del Partito, che ne curerà la pubblicazione).

Articolo 11. Contemporaneamente al Direttorio dovranno essere eletti i sindaci revisori dei conti. Ad essi è dovuto il controllo dell'amministrazione del Fascio, della compilazione della relazione finanziaria e del bilancio ad ogni fine di semestre.

Articolo 12. I soci possono rivolgere domande a voce o per iscritto al Direttorio. Il Direttorio si riserva di rispondere direttamente all'interrogante o in sede di assemblea generale dei soci. In quest'ultimo caso la domanda sarà segnata all'ordine del giorno dopo le comunicazioni.

Articolo 13. Il segretario politico è l'esecutore dei deliberati del Direttorio, alle cui adunanze prende parte con voto deliberativo; organizza la propaganda; si tiene a contatto coi Direttorî dei Fasci viciniori; corrisponde con la Federazione provinciale e con gli organi dirigenti del Partito; agisce in nome del Direttorio nei casi urgenti in cui non sia possibile riunire il Direttorio stesso; sorveglia gli impiegati e tutto l'andamento in genere del Fascio. Il segretario politico redige mensilmente una relazione sull'andamento del Fascio e, dopo averla sottoposta all'approvazione del Direttorio, la trasmette alla Federazione provinciale, al delegato regionale presso il Comitato centrale e alla Segreteria generale del Partito.

Gruppi di competenza.

Articolo 14. Ogni Fascio istituirà tanti Gruppi di competenza quante saranno le forme di attività che sarà in grado di svolgere. Ogni socio del Fascio dovrà possibilmente iscriversi almeno ad un gruppo di competenza.

Articolo 15. I Gruppi di competenza hanno lo scopo di raggruppare le intelligenze e le capacità fasciste a seconda delle attitudini e dei valori specializzati, in modo da rendere possibile lo studio di qualsiasi problema politico-economico-sociale che interessi la nazione, la regione, la provincia o il comune, garantendo appunto con la sicurezza della competenza un minimo di valore e di successo pratico allo studio stesso. Dalla conoscenza reciproca dei componenti i Gruppi di competenza, germineranno automaticamente le indicazioni degli elementi migliori particolarmente adatti ad assumere funzioni di dirigenti o di coadiutori nelle infinite manifestazioni dell'attività fascista, cosicché il risultato finale dei Gruppi di competenza sarà quello di una proficua selezione sia nel campo

delle idee, sia in quello degli uomini che le idee stesse dovranno applicare sul terreno della pratica.

Articolo 16. Ogni Gruppo nominerà nel proprio seno un Consiglio esecutivo. I Gruppi tratteranno per propria iniziativa o per incarico del Direttorio le questioni di loro speciale competenza, riferendone poi per il tramite del loro Consiglio al Direttorio. Quando i problemi trattati, per la loro importanza, saranno posti all'ordine del giorno di una assemblea generale del Fascio, il Gruppo nominerà un relatore, e, in caso di controversia, due relatori: uno per la maggioranza ed uno per la minoranza.

Articolo 17. Nessuna questione per la quale sia istituito il Gruppo di competenza può essere iscritta all'ordine del giorno di una assemblea generale se prima il relativo Gruppo non abbia provveduto allo studio e alla nomina del relatore.

Articolo 18. Le assemblee del Gruppo saranno convocate dal Consiglio del Gruppo stesso. L'invito potrà essere esteso anche ai simpatizzanti fascisti.

Squadre di combattimento.

Articolo 19. Sono costituite, alle dirette dipendenze del Direttorio politico del Fascio, Squadre di combattimento, all'unico scopo di arginare le violenze degli avversari e di essere in grado di accorrere, a richiesta degli organi dirigenti, in difesa dei supremi interessi della nazione.

Articolo 20. Ogni fascista ha il suo posto di disciplina nelle Squadre di combattimento, le quali assumeranno la denominazione romana di « Squadre di principi » e « Squadre di triarî ». I comandi di Squadra utilizzeranno gli elementi a seconda del miglior impiego di attività e di opere che ciascun fascista può offrire, tenendo presente che le « Squadre di principi » vanno formate dalle forze più combattive. Le « Squadre di triarî » sono la riserva attiva dell'azione fascista.

Articolo 21. Ogni Squadra si raccoglie sotto una « fiamma di combattimento ». (Il Comando generale delle Squadre ha sede presso la Segreteria generale del Partito ed emanerà entro il prossimo gennaio lo statuto regolamento tipo per l'organizzazione e la disciplina delle Squadre).

Gruppi femminili.

Per l'iscrizione delle donne al Partito Nazionale Fascista valgono le stesse norme che per gli uomini.

Le iscritte ai Fasci vengono raggruppate in seno ai Fasci stessi con i criteri che regolano i Gruppi di competenza. Qualora il numero delle iscritte sia rilevante, le donne potranno essere riunite a parte in Gruppi femminili ed avranno diritto ad un proprio Direttorio, e, ove sia possibile, anche ad una propria sede.

Le norme che in tal caso regoleranno i Gruppi femminili dovranno essere, in via di massima, quelle stesse stabilite per i Fasci.

Il Direttorio del Gruppo femminile è alla dipendenza del Fascio, del quale fa parte integrante; e quest'ultimo, per conseguenza, avrà ampio diritto di controllo.

I Gruppi femminili possono avere un proprio gagliardetto e funzioneranno per la propaganda, beneficenza, assistenza ed altre mansioni con l'esclusione di ogni qualsiasi azione politica che è devoluta soltanto ai Fasci.

I limiti di età per entrare a far parte dei Gruppi è di sedici anni. Le ammissioni ed eventuali espulsioni sono di competenza del Direttorio dei Gruppi stessi. Le interessate potranno appellarsi, entro i termini prescritti, direttamente al Direttorio della Federazione provinciale, e in ultima istanza, alla Direzione del Partito.

Gruppi universitari.

Nelle città sedi universitarie, i Fasci locali potranno costituire Gruppi fascisti universitari.

Avanguardie giovanili fasciste.

Possono essere costituite presso ogni singolo Fascio e sotto il controllo dei locali Direttorî le Avanguardie giovanili fasciste. Età dai quindici ai diciotto anni.

La Direzione del Partito si riserva di pubblicare prossimamente il relativo statuto regolamento.

SCHEMA DI STATUTO PER LE FEDERAZIONI PROVINCIALI

Lo schema di statuto di cui in appresso intende dare una direttiva solo nelle questioni di concetto sostanziale e nelle norme disciplinari. Le singole Federazioni hanno facoltà di adattare alle esigenze locali tutte quelle parti che segnano le modalità e lo sviluppo dei concetti fondamentali; potranno cioè ampliarne e precisarne i dettagli. Le eventuali aggiunte o modifiche di un qualche rilievo dovranno essere sottoposte all'approvazione della Direzione del Partito.

Articolo 1. Quale organo intermedio fra la Direzione del Partito e i singoli Fasci, è istituita in ogni provincia la Federazione provinciale del Partito Nazionale Fascista, a cui è affidato il compito di disciplinare, controllare e coordinare l'azione politica dei Fasci. Essa è costituita di obbligo da tutti i Fasci compresi nella circoscrizione provinciale, regolarmente iscritti al Partito; e dipende direttamente dalla Direzione del Partito, di cui deve interpretare il pensiero, seguendone i deliberati, con stretta disciplina in tutto lo svolgimento della sua attività.

Articolo 2. La Federazione provinciale vive del contributo dei Fasci che ne fanno parte e degli altri cespiti di entrata realizzabili secondo gli studi e le iniziative della Segreteria generale amministrativa del Partito d'accordo con le locali Commissioni di finanza.

Articolo 3. La Federazione provinciale esplica la sua azione per mezzo dei seguenti organi:

a) il congresso provinciale;
b) il Direttorio provinciale;
c) il segretario politico provinciale;
d) la Commissione di finanza provinciale.

Articolo 4. Il congresso provinciale sarà tenuto almeno una volta all'anno e straordinariamente quando lo richiedano due terzi dei Fasci iscritti o se convocato d'autorità dagli organi dirigenti. Ai congressi provinciali, i singoli Fasci saranno rappresentati come segue:

	Sino a cento iscritti:	rappresentanti	N. 1
da cento a duecentocinquanta	»	»	» 2
da duecentocinquanta a quattrocento	»	»	» 3
da quattrocento a seicento	»	»	» 4
oltre i seicento	»	»	» 5

Articolo 5. Ultimato l'ordine del giorno del congresso, si procederà alla nomina del Direttorio provinciale e del segretario politico della Federazione. Sia i componenti del Direttorio provinciale, sia il segretario politico dovranno avere residenza nella provincia da almeno sei mesi, salvo deroga accordata dalla Segreteria generale del Partito per il segretario politico.

Articolo 6. Il Direttorio provinciale sarà composto da.... membri, a seconda delle esigenze locali. Esso ha verso i Fasci della provincia la vigilanza sullo svolgimento dell'attività di ogni singolo Fascio, nonché tutti i poteri disciplinari inerenti agli organi dirigenti, sempre nei limiti della circoscrizione provinciale. Del Direttorio provinciale fanno parte di diritto, con voto deliberativo, il segretario politico provinciale e il delegato regionale presso il Comitato centrale. Ne fanno parte, con voto consultivo, i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori addetti ai pubblici servizî alla dipendenza della Direzione del Partito Nazionale Fascista.

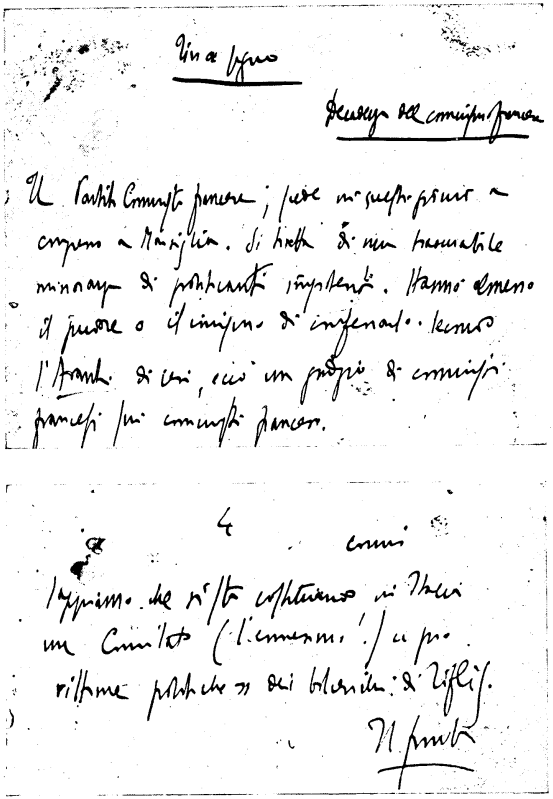
Articolo 7. Il segretario politico provinciale è eletto dal Direttorio provinciale. Il segretario traduce in atto il pensiero e i deliberati del Direttorio; cura il collegamento con i Fasci della provincia; corrisponde con la Segreteria generale del Partito. Sorveglia e dirige il personale addetto alla Segreteria provinciale. Il segretario dovrà inoltre inviare mensilmente alla Segreteria generale del Partito e al delegato regionale presso il Comitato centrale una relazione sull'opera svolta durante il mese. Dovrà tenersi a disposizione degli organi dirigenti e dei membri delegati tutte le volte che ne sarà avvertito.

Articolo 8. La Commissione di finanza è composta da un numero dispari di membri, da fissarsi dal congresso provinciale al quale ne è devoluta la nomina. Non possono farne parte i membri del Direttorio. La Commissione di finanza elegge nel suo seno un presidente, il quale prenderà tutti gli accordi preventivi necessari col segretario generale amministrativo del Partito per l'organizzazione del finanziamento della Federazione.

Articolo 9. La Commissione di finanza provvede ad amministrare il patrimonio della Federazione con un rigoroso sistema di contabilità. Compila i bilanci e li sottopone alla approvazione degli organi superiori; dà le direttive ai singoli Fasci per la loro contabilità, in modo che tutti seguano il criterio unico; sorveglia e controlla mediante ispezioni l'andamento contabile dei Fasci della provincia; si tiene in continuo contatto col Direttorio provinciale.

Articolo 10. È in facoltà dei Direttorî provinciali di costituire, servendosi di elementi specializzati, uffici tecnici per lo studio dei problemi di particolare interesse per il fascismo. Detti uffici funzioneranno secondo le direttive del Direttorio provinciale e costituiranno altrettanti organi consultivi del Direttorio stesso.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 308, 27 dicembre 1921, VIII.



Originali di un pezzo della rubrica *Tiro a segno* (28 dicembre 1921).

PREFAZIONE AL PROGRAMMA

Il programma del Partito Nazionale Fascista non è stato formulato dal Consiglio nazionale tenutosi a Firenze fra il 19 e il 22 dicembre 1921. A Firenze si è data veste, in certo qual modo definitiva, ad una elaborazione programmatica varia e complessa e collettiva, iniziatasi sino dal marzo del 1919. Bisogna, per valutare il programma che chiameremo di Firenze, vedere da quale processo di chiarificazione e di selezione è stato preceduto. Il fascismo del 1919 fu un fenomeno milanese. Le sue diramazioni si limitavano a qualche decina di grossi centri urbani. La parola d'ordine programmatica di questo primo manipolo fu semplice: rivendicare l'intervento, esaltare la vittoria, lottare contro il bolscevismo.

La prima adunata nazionale di Firenze non formulò, né poteva formulare, un programma. Nella seconda adunata nazionale, quella di Milano, del maggio 1920, le prime linee di un programma politico furono abbozzate. Ne uscirono quei *Postulati teorici e pratici del fascismo*, che, sino all'adunata di Roma, furono una specie di modesto vangelo di tutti i fascisti italiani. È sul finire del 1920 che il fascismo assume le proporzioni di un gigantesco movimento nazionale. Tale sviluppo, che ha del fulmineo e del prodigioso, si accentua per tutto l'anno in corso, che può essere definito l'« anno fascista », inquantoché tutta la vita politica italiana — dal Parlamento alla piazza, ai giornali — è stata dominata e quasi ossessionata dal fascismo.

Dilatatosi in siffatta guisa il movimento, avendo assunto dirette responsabilità politiche d'ordine parlamentare ed avendo indirizzato la propria azione sul terreno economico e cooperativo, si faceva sempre più manifesto che gli scheletrici postulati teorici e pratici di una volta non potevano più bastare. Bisognava precisare, concretare, approfondire, assumere posizioni di responsabilità di fronte agli incalzanti problemi della nazione. Da ciò la necessità di costituire il movimento in Partito e di dare al Partito un programma. Questa necessità trovò il suo sbocco nel congresso di Roma, dal quale uscì e il Partito e il programma. Questo programma è opera collettiva; prende le mosse dalle primitive affermazioni del fascismo; si integra coi discorsi di Roma pronunciati da Marsich, Grandi, Rocca ed altri; si ispira notevolmente agli

statuti dannunziani di Fiume, i quali devono essere accettati e interpretati nello spirito e non già nella lettera; esce dal terreno delle semplici negoziazioni — la qual cosa spesse volte ci fu rimproverata dai nostri pluricolori avversari — per entrare nel terreno delle affermazioni concrete di fronte a problemi concreti; è un tentativo riuscito, per quanto sempre arduo, di conciliare ed equilibrare la teoria colla pratica, l'ideale colla contingenza, l'assoluto necessario dei principî coll'inevitabile « relativo » della vita. Un programma, non un capolavoro. Il fascismo, per questo suo programma, non rivendica titoli di originalità. Di veramente originale non c'è nulla al mondo e oggi è specialmente impossibile essere « originali » in politica. Né titoli di priorità. Né monopoli. Siamo i primi a riconoscere che il programma non è perfetto e ci sarebbe facile tramutare questa introduzione in una critica. Facile perché è soltanto ad opera compiuta che si possono vedere i difetti e i pregi. Sui principî basilari del programma fascista, non c'è niente da dire: si tratta di posizioni teoriche che il fascismo prende di fronte allo Stato, alla nazione, al regime, alle corporazioni tecniche sul concetto di Stato o su quello di proprietà. Li troviamo soddisfacenti e ci basta.

Ci sono alcuni punti che dovranno essere chiariti; quello che, ad esempio, riguarda l'eventuale revisione dei trattati di pace, argomento pericoloso e di attualità.

Così dicasi della « scuola libera ». Bisogna spiegare se si tratta di una richiesta di rinuncia totale da parte dello Stato del suo quasi monopolio scolastico medio od universitario o se invece si tratta di inaugurare un regime di concorrenza fra scuole di Stato e scuole libere.

Così il problema corporativo o sindacale, che il programma delinea appena, dovrà essere affrontato in pieno. Altrettanto dicasi di quello agrario, sul quale bisogna riferirsi, per il momento, alla mozione eminentemente progressista votata per acclamazione al congresso di Roma.

C'è appena bisogno di dichiarare che il programma fascista non è una teoria di dogmi sui quali non è più tollerata discussione alcuna. Il nostro programma è in elaborazione e trasformazione continua; è sottoposto ad un travaglio di revisione incessante, unico mezzo per farne una cosa viva, non un rudere morto.

Due cose importanti sono da considerare. Il programma, che ci conferisce una nostra potente individualità, deve costituire per i fascisti una norma di vita non soltanto politica, ma anche morale. Non basta avere un programma: bisogna tendere la volontà ad approntare i mezzi per realizzarlo nel più breve tempo possibile. Noi non cadiamo nelle illusioni miracolistiche dei sovversivi, i quali tutti si vantano di possedere il

magico talismano per guarire ogni male; noi siamo abbastanza intelligenti e prudenti per astenerci dall'affermare che la salute all'Italia verrà esclusivamente dall'attuazione del nostro programma. Non abbiamo queste stolte manie di grandezza. Il programma fascista è un programma onesto, sano, lungimirante e alieno da demagogiche lusinghe. Non trascura i problemi concreti per i quali scende anzi alla enumerazione dettagliata, ma si innalza altresì ad una visione integrale dell'Italia che comincia da Vittorio Veneto un nuovo periodo della sua storia.

Lavorare con fede, con passione, con tenacia alla costruzione del nostro edificio ideale: ecco il compito al quale devono applicarsi le falangi vittoriose del fascismo, raccogliendo il monito e seguendo l'esempio dato dalle nostre centinaia di caduti per la causa fascista. Una grande missione e grandi responsabilità attendono il fascismo italiano. Da oggi il fascismo s'inserisce sempre più intimamente nella vita della nazione. È inutile abbandonarsi ad anticipazioni sui futuri sviluppi del fascismo. Quello che ha compiuto sin qui — malgrado incertezze ed errori — è consegnato alla storia, ma non basta. Il fascismo può assumere a sua orgogliosa divisa: più alto, più oltre! *

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 309, 28 dicembre 1921, VIII.

---

* Questo scritto fu pubblicato anche come prefazione all'opuscolo: *Programma e statuti del Partito Nazionale Fascista* — Esercizio tipografico del *Popolo d'Italia*, Milano, 1922. L'opuscolo uscì durante la prima decade di gennaio del 1922.

TIRO A SEGNO

DECADENZA DEL COMUNISMO FRANCESE

Il Partito Comunista Francese siede in questi giorni a congresso a Marsiglia. Si tratta di una trascurabile minoranza di politicanti impotenti. Hanno almeno il pudore e il cinismo di confessarlo. Secondo l'*Avanti!* di ieri, ecco un giudizio di comunisti francesi sui comunisti francesi:

« I nostri progressi sono stati insensibili. Ora un Partito che non va avanti, va indietro. Il Partito è composto di funzionari attivi e di masse passive. Conta duecentocinquanta prapagandisti e degli ascoltatori, ma non degli entusiasti. Per un anno intero, il Partito ha vissuto senza politica sindacale, senza politica operaia, senza politica agraria, senza politica parlamentare, senza tattica elettorale ».

E scusate se è poco. Il Partito Comunista Francese, in base a tutto ciò che gli manca, potrebbe essere chiamato il « Partito acefalo » per eccellenza. Ma non basta. Un giornale sovversivo, *Le Populaire*, sempre riportato benignamente dall'*Avanti!* di ieri, rincara la dose in cotal guisa esprimendosi:

« Permettano i comunisti — scrive il giornale — che si dica loro che hanno fatto fallimento su tutti i punti per cui avvenne la rottura di Tours. Si tratta della rivoluzione che si diceva prossima e che solo il tradimento dei socialisti impediva. Ecco, essa è rimandata alle calende greche; e il vigore di azione che vi era stato annunciato, si manifesta con un vergognoso primo maggio, con consigli di prudenza dati al momento della coscrizione di fronte al potere statale e il giorno della dimostrazione per Sacco e Vanzetti. Parimenti, nota il giornale, è mancata l'azione dei comuni socialisti, è mancata la propaganda. C'è ritirata e c'è fallimento! ».

Questo per ciò che riguarda la Francia. Quanto all'Italia, le faccende comuniste non vanno meglio. Basterebbe una sospensione negli aiuti di Mosca per vedere morto e sepolto il Partito Comunista italiano, che rassomiglia a quello francese come una goccia d'acqua all'altra.

Decisamente la luce viene dall'Oriente e il mondo cammina « a larghe falde » verso il comunismo!...

DELIZIE BOLSCEVICHE

L'*Umanità Nova* pubblica il seguente appello, che parte dalla lontana Georgia, sottomessa al « paterno » regime bolscevico:

« AI LAVORATORI D'OCCIDENTE!

« *Compagni!*

Il 24 ottobre 1921, alle undici antimeridiane, noi ci recammo, secondo la decisione degli operai di Tiflis, dal presidente del " comitato rivoluzionario " di Georgia per trasmettergli un memoriale nel quale si esponeva l'odierna insopportabile situazione della Georgia, lo smembramento del suo territorio, le persecuzioni insensate degli operai, dei contadini e degli uomini politici.

« Noi eravamo incaricati di portare questo memoriale recante le firme di migliaia di operai. Avendo da principio promesso di riceverci, il presidente del " comitato rivoluzionario " ci fece attendere per tre ore; poi ci invitò a ripassare l'indomani. Alla nostra uscita dal palazzo, noi fummo circondati da agenti della Commissione straordinaria, che ci condussero nei locali di questa, dove fummo trattati con brutalità e dove il nostro memoriale venne sequestrato.

« Dopo aver passato due giorni e due notti in un sotterraneo scuro, venimmo rinchiusi a Metekhi. Il 28 ottobre, dalla prigione, indirizzammo al presidente del " comitato rivoluzionario " la richiesta di restituirci nei nostri diritti. Il 29, volendo ingannare l'opinione pubblica e la classe operaia, il presidente fece, a mezzo dei giornali, una dichiarazione ufficiale, nella quale affermava di non avere arrestata alcuna delegazione e di non saper niente a tale proposito.

« Presa conoscenza di tale dichiarazione, noi inviammo il 3 novembre al presidente una protesta formale e gli trasmettemmo una copia del memoriale che già gli portammo il 24 ottobre.

« Per appoggiare la nostra richiesta e protestare contro le violenze del " comitato rivoluzionario ", gli operai georgiani proclamarono lo sciopero generale, convocarono dei comizi ed organizzarono delle manifestazioni.

« A ciò i bolscevichi risposero con nuove repressioni.

« Gli operai a centinaia venivano arrestati e condannati a pene diverse. Se colui che essi vogliono arrestare riesce a sfuggire agli agenti della Commissione straordinaria, arrestano la famiglia. Migliaia di cittadini georgiani sono egualmente vittime di persecuzioni inaudite.

« Tutti gli studenti, tutti i postelegrafonici, tutti i contadini della Georgia si unirono il 3 e il 4 novembre alla protesta degli operai.

« Nostro dovere è quello di portare i fatti suddetti alla conoscenza dei lavoratori di tutti i paesi.

« Il " Comitato rivoluzionario ", che detiene il potere grazie agli eserciti d'occupazione e che è in possesso del memoriale che noi gli inviammo dalla nostra prigione, ci risponda dinanzi al proletariato di tutto il mondo.

« Contando sul vostro appoggio, noi vi preghiamo, compagni d'Europa e

d'America, di gradire i saluti fraterni che gli operai di Tiflis vi mandano dalle mura ed attraverso le inferriate delle finestre della prigione di Metekhi.

« Il Presidente della delegazione operaia:

JAON TCHATCHÒUA.

« I membri della delegazione:

GIUSEPPE AVALIDZE - NICO COQUINACHVILI - PIETRO MAKRARADZE - GIACOMO ARISTOVI - BASILIO OSIDZE - JASON CHAKHABRICHVILI - LEONTY TOMATZE - ANDREA TODUA.

« *Tiflis, carcere di Metekhi, 7 nov. 1921* ».

Sappiamo che si sta costituendo in Italia un comitato (l'ennesimo!) « pro vittime politiche » dei bolscevichi di Tiflis.

IL FROMBOLIERE

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 309, 28 dicembre 1921, VIII (*r*).

CONSUNTIVO

Alla fine dell'anno 1921, alla fine di un altro inevitabilmente tormentoso anno del dopoguerra, la domanda che sale spontaneamente alle labbra, l'esame che quasi automaticamente la coscienza impone a se stessa, si riassume in questo interrogativo: la situazione generale è migliorata? Situazione generale italiana, non europea o mondiale, poiché in tal caso sarebbe necessario straripare dai limiti necessariamente angusti di un articolo di giornale.

La situazione generale italiana è migliorata, è stazionaria o è peggiorata? La crisi deve ancora giungere al suo punto culminante? O siamo già entrati nel periodo di convalescenza? Per rispondere a queste domande, bisogna dividere l'esame e dedicarne una parte alla politica e l'altra all'economia. La situazione generale italiana, dal punto di vista politico, è migliorata. Per quanto lo Stato non sia ancora riuscito a ristabilire del tutto la sua autorità morale e politica, è certo che l'ordine pubblico non ha subito nel 1921 scosse troppo violente. Non c'è stato niente nel 1921 che ricordi l'agitazione contro il caroviveri del luglio del 1919 o l'occupazione delle fabbriche del settembre del 1920. Col luglio, sono cessate le grandi spedizioni fasciste. Purtroppo la guerriglia non è finita, ma va spogliandosi a poco a poco di ogni bellezza o grandezza politica. Si tratta oramai di agguati o di risse da osteria, talché ci si domanda se invece delle solite grida contro il porto delle armi, non sarebbe più efficace chiudere le osterie e le sale da ballo nei giorni di sabato e domenica.

Comunque, noi pensiamo che, nonostante le sinistre sobillazioni socialiste, anche questi sporadici residui della guerriglia civile dovranno una buona volta aver termine.

La situazione politica è migliorata per ciò che riguarda la rappresentanza parlamentare. La Camera attuale è molto più « nazionale » della precedente. Basta, per documentarlo, ricordare la vicenda di Misiano. Il fascismo ha corretto, in certo qual modo, l'atmosfera di Montecitorio, ma deve guardarsi dallo « strafare » e dallo scimmiottare il *Pus*.

Un problema che rimane è quello del Governo; problema grave e quasi insolubile, data l'attuale composizione della Camera, e finché non si abbia il coraggio di uscire dai binari tradizionali.

Dal punto di vista della politica estera, la posizione dell'Italia è piuttosto migliorata. Occorre però che la Consulta abbia una sicura direttiva, la quale non può consistere nell'eterna funzione di intermediaria fra la tesi inglese e quella francese.

Quanto all'economia, quali indici abbiamo per vedere se si va verso il peggio o se siamo decisamente incamminati verso il meglio? Prendiamo il corso dei cambi e mettiamoli a confronto. Il 27 dicembre del 1920 il listino dei cambi era il seguente: Francia, 173; Svizzera, 448; Londra, 104; New York, 29. Il 27 dicembre del 1921 segna queste cifre: Francia, 180; Svizzera, 445; Londra, 94; New York, 23. La situazione dei nostri cambi è stazionaria per ciò che riguarda il franco svizzero e francese; è leggermente migliorata nei riguardi della sterlina e del dollaro.

Bisogna riconoscere che il raffronto fra il 1920 e il 1921 non è consolante. Ci sono però altri elementi della situazione che possono attenuare il senso di pessimismo provocato dal raffronto dei cambi. La disoccupazione non è salita alle cifre paurose lanciate dai socialisti, i quali prevedevano ben tre milioni di disoccupati nell'inverno 1921-'22. La eccezionale siccità, con conseguente carestia di energia elettrica, aggrava in questo momento la situazione e quindi la disoccupazione; ma ciò malgrado si notano, nelle industrie sane, i primi sintomi della ripresa. Le industrie artificiali sono in più o meno dolosa e disastrosa liquidazione. Il pescecanismo borsistico è stato colpito gravemente. Bisogna evitare che sia ancora una volta salvato coi sudati denari del piccolo risparmio nazionale. Bisogna avere il coraggio di affermare, tracciando il consuntivo di questo 1921, che in un paragone fra masse operaie organizzate e parte della borghesia industriale, chi ne esce meglio è la massa operaia. Lo scandalo dell'*Ilva* ha documentato l'esistenza di un bolscevismo bianco o tricolore, di finanzieri o filibustieri d'alto bordo, pericoloso quanto il bolscevismo rosso. Durante tutto il 1921, la classe operaia italiana ha dato prova, in complesso, di un grande spirito di moderazione e di una grande saggezza. Ci sono stati, e non potevano mancare, vasti movimenti di classe, ma, tutto sommato, le vertenze si sono in massima parte risolte attraverso pacifici accordi, i quali hanno evitato scioperi generali distruttivi.

Nonostante tutte le vacue predicazioni internazionalistiche o massimalistiche in cui si attardano i professionisti del sovversivismo, è un fatto che la classe operaia italiana sta entrando nella realtà dell'economia nazionale. Nelle campagne si è dovunque ripreso a lavorare: i trentasette milioni di quintali di frumento raccolti nel 1920 sono saliti a cinquantadue nel 1921.

Punti neri della nostra situazione economico-finanziaria: centoventi miliardi di debiti e cinque di *deficit*.

Riassumendo, si può affermare che la situazione accenna a migliorare. Il quadro generale non può essere a tinte luminose, ma non è nemmeno a colori foschi: domina il grigio o il chiaro-scuro. Attraversiamo uno dei periodi più delicati della nostra convalescenza. Bisogna non abbandonarsi. Vigilare attentamente il decorso della crisi. E mettersi al lavoro. Con quell'accanimento, non privo di tragica grandezza, con cui la Germania vinta utilizza tutte le sue risorse, tutte le sue officine, tutti i suoi uomini e si getta ancora per tutte le strade del mondo, a ricominciare.

Se il fascismo perdesse il senso di questa suprema necessità di disciplina, di ordine, di lavoro, la sua missione nazionale sarebbe fallita.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 310, 29 dicembre 1921, VIII.

ASPRO RICHIAMO

Ho la fiducia che quando queste linee vedranno la luce, lo sciopero generale di protesta ad oltranza, proclamato dai Sindacati fascisti della Bassa Parmense, sarà terminato. Il fatto, tuttavia, rimane, e si presta a qualche necessaria e franca dichiarazione. Si tratta, cioè, di sapere, o per lo meno di domandare, se l'Italia è un paese di incorreggibili scimmie o un gregge di pecorelle dantesche che *quel che l'una fa, le altre fanno*; si tratta, insomma, di sapere se il fascismo vuole, in taluni paesi e zone, diventare una copia del *Pus*; nel qual caso, val meglio riferirsi all'originale. I confronti sono odiosi, ma talvolta eloquenti. La storia degli scioperi generali di protesta in Italia, è sovversiva, è lunga, è noiosa ed infeconda. Per poco lo scioperismo politico, che ha eternamente oscillato tra la farsa e il dramma, tra il pandemonio comiziaiolo e la rivolta sanguinosa, non ha condotto alla rovina estrema la nazione. L'ultimo sciopero politico di protesta è stato quello inscenato dai comunisti a Torino, all'indomani del verdetto di condanna per l'assassinio di una guardia regia. Sciopero assurdo, come quasi tutti i precedenti, ma in un certo senso comprensibile, da parte di sovversivi che vedevano condannati a parecchie decine di anni di galera i loro fanatici, nonché criminali gregari. Comunque sciopero contenuto nelle ventiquattr'ore e chiusosi senza episodi di violenza. Sciopero combattuto strenuamente dal fascismo torinese.

Ora si dà il caso che, a pochi giorni di distanza, il fascismo parmense « copia » i sistemi e i metodi dei comunisti torinesi; proclama, cioè, ed effettua uno sciopero generale di protesta, senza limiti di tempo. C'è almeno una causale che giustifichi lo sciopero? No. Si tratta dell'arresto di una decina di fascisti. Non mettiamo in dubbio che si tratta di una misura arbitraria della polizia; ma si tratta sempre di un arresto, non di una condanna all'ergastolo. Ebbene, in seguito a questo episodio, che non esce, in fin dei conti, dai limiti della cronaca ordinaria, si ordina uno sciopero generale di protesta, senza limiti di tempo e si effettua l'interruzione delle comunicazioni telefoniche e ferroviarie. Questo, cari signori, significa fare del pussismo a rovescio; questo dimostra che si è infettati di *Pus* fino alle midolla; questo dimostra che le parole tonanti di patriottismo sono ventose espressioni vaniloquenti e nulla più. Se i

partecipanti allo sciopero fascista nei quattro mandamenti della Bassa Parmense sono in gran parte disoccupati, allora la qualifica di scioperanti è in gran parte esagerata; ma se si tratta di scioperanti veramente, cioè di contadini e braccianti, che hanno lavoro e si astengono dal lavorare, allora bisogna dire chiaro e tondo, senza eufemismi, che si tratta di un colpo — più o meno grave resta a vedersi — inferto all'organismo economico della nazione. Si verificherà dunque l'assurdo? I fascisti intendono dunque di rinnovare la storia d'Italia, di ricostruire la nazione esausta, regalandoci degli scioperi generali di protesta più o meno assortiti? E in un momento come l'attuale? Si scherza dunque col fuoco? C'era una cosa sinora della quale i fascisti non osavano fregarsene: la nazione. Adesso, anche per la nazione, vacillante sotto le infamie di un duplice bolscevismo, quello rosso e quello bianco, quello dei tesserati e quello dei plutocrati, anche per la nazione vale il motto del « me ne frego »? Non è tempo di trastullarsi a giocare al sovversivo, come i bambini giocano al soldato. Il tempo è straordinariamente duro. Caroviveri in aumento, disoccupazione stazionaria, svalutazione della nostra moneta e bancarotta fraudolenta di una parte della borghesia, quella parassitaria. Aggiungansi centoventi miliardi di debiti e cinque miliardi previsti di *deficit* nel bilancio dello Stato. Tutto ciò non dice nulla ai fascisti in generale ed a quelli parmensi in particolare? L'amore di patria fascista si esternerà dunque nelle forme care a coloro che sino a ieri noi bollammo e manganellammo quali traditori della patria? Scioperi generali di protesta e ad oltranza? Il fascismo fu concepito come un'aristocrazia; ma se diventa una demagogia che copia pedissequamente i sistemi del *Pus*, i peggiori e i più antinazionali e distruttivi sistemi del *Pus*, può chiedere una tessera ai preti rossi e finirla. Non m'importa nulla, se queste parole fuori dei denti scotteranno un poco i fascisti di Parma e paesi limitrofi. Non è coll'inscenare grotteschi scioperi generali fascisti dopo quelli socialisti, che si salva la nazione. Questo telegrafai ieri ai fascisti di Parma, questo ripeto sulle colonne del giornale, perché tutti sappiano e perché ognuno si assuma proprie e precise responsabilità.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 311, 30 dicembre 1921, VIII.

LA BANCA ITALIANA DI SCONTO SOSPENDE I PAGAMENTI

LA CALMA NEL MERCATO FINANZIARIO - IL CONTEGNO DEL PUBBLICO - GLI ALTRI GRANDI ISTITUTI FUORI QUESTIONE - CONTINUE E FEBBRILI RIUNIONI A ROMA PER RISOLVERE SOLLECITAMENTE LA CRISI

L'avvenimento del giorno — avvenimento non lieto, che getta una luce grigia su questa fine del 1921 — è la chiusura della Banca Italiana di Sconto. Non bisogna, come si fa da taluni allarmisti per scopi più o meno obliqui, far assurgere l'avvenimento alle proporzioni di una catastrofe nazionale; ma non bisogna nemmeno svalutarne la portata e le conseguenze. La Banca Italiana di Sconto è una delle quattro grandi banche italiane. Aveva un capitale di trecento milioni e un grandissimo giro di affari, tanto all'interno come all'estero. È tutt'affatto naturale che la chiusura dei suoi sportelli abbia provocato nel grosso pubblico un certo moto di allarme. Noi abbiamo motivo di ritenere che la situazione, per quanto grave, sarà sanata e che il piccolo risparmio nazionale non correrà pericolo alcuno. È certo che questo mese di dicembre può essere registrato nella vita economica italiana come il mese in cui s'inizia la liquidazione dell'industria e della finanza di guerra.

Il *crak* disastroso dell'*Ilva* e il faticoso salvataggio dell'*Ansaldo*, non potevano passare senza immediate e gravi ripercussioni nella Banca che aveva proceduto ai più grandi investimenti in imprese di guerra. *Tout se tient*, specie nel mondo degli affari. Mentre ci riserviamo di ritornare sulla questione e di approfondirla in tutti i suoi elementi e in tutte le sue possibili ripercussioni, invitiamo i nostri amici e lettori a reagire contro eventuali e ingiustificati stati d'animo di panico, il cui risultato sarebbe quello di danneggiare — col precipitoso ritiro dei depositi — anche quegli istituti nazionali bancari che sono solidissimi e degni della generale fiducia.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 311, 30 dicembre 1921, VIII (*r*).

IL CORVO STUPIDO

L'*Avanti!*, quotidiano di un partito che i cugini di sinistra chiamano « cadavere in istato di avanzata putrefazione », è tutto gongolante di gioia per quanto accade nel mondo finanziario italiano. Una Banca, una grande Banca, ha chiesto ed ottenuto la moratoria per un anno. Crisi di questo genere se ne sono avute in tutti i paesi. È di ieri la discussione alla Camera francese sui casi della *Banque de Chine*, complicati dall'intervento e dal ritiro di personalità politiche di primo ordine come il Berthelot. Ma l'*Avanti!* si aggrappa all'episodio italiano e stampa un bel titolo su sei colonne così concepito: *Verso il fallimento dell'economia borghese.*

L'*Avanti!*, poverino, non s'accorge che, esaminando gli avvenimenti dalla visuale del partito, è deliziosamente cretino. Noi non abbiamo bisogno di scendere in campo per difendere l'economia borghese in genere e la Banca Italiana di Sconto in particolare. Non abbiamo vincoli di sorta. Diciamo soltanto che l'*Avanti!*, in buona o cattiva fede, continua a pascersi e a pascere il suo pubblico di illusione.

La storia della finanza italiana ha precedenti analoghi ai casi attuali della Banca di Sconto. Scommettiamo che anche allora i socialisti stamburarono che « l'economia borghese andava verso il fallimento ». Eppure l'economia — che non è soltanto accumulazione di capitale o sfruttamento di cosiddetti proletari, come spacciano i ciarlatani del pussismo, ma è anche e soprattutto un metodo di gestione delle aziende — ha superato le terribili prove della guerra, e sta superando quelle non meno terribili del dopoguerra. Altro che fallimento! Ma come può l'*Avanti!* parlare di fallimento dell'economia borghese, quando lui stesso documenta giorno per giorno sulle sue colonne il clamoroso, disastroso, tragico e irreparabile fallimento dell'economia comunista russa? Come si può decentemente parlare di fallimento dell'economia borghese italiana ed occidentale, quando tutto ciò che rappresenta il *non plus ultra* del sistema borghese viene introdotto in Russia, per trarla dalle rovine immense in cui è stata precipitata dall'economia comunista? Una banca borghese chiude i suoi sportelli in Italia, ma dieci banche borghesi aprono i loro nella Russia dei *Soviètsi*. Se qualcuno o qualcosa è fallito, bisogna cercarlo fra Pietrogrado e Mosca. C'è di meglio. Mentre l'*Avanti!*

sale sui trampoli delle sue previsioni apocalittiche, e parla di « una crisi del capitalismo che è giunta allo stadio acuto », accade questo evento mirabile: si sta formando — dietro l'evidente sollecitazione del sedicente bolscevico Krassin — un grande consorzio capitalistico a scopo di resurrezione o colonizzazione nella Russia dei *Soviètsi*; il che significa che senza l'aiuto del fallito o prossimo a fallire capitalismo occidentale, la Russia non può vivere o risorgere.

La constatazione dell'*Avanti!* è dunque di una assurdità lampante e rientra nel sistema polemico pussista, che è quello di trarre da singoli episodî arbitrarie e definitive generalizzazioni. Il sistema della casa pussista è sempre lo stesso. L'esercito italiano subisce la rotta di Caporetto? E allora il *Pus* generalizza e converte la rotta in una disfatta totale, nella perdita della guerra.

Dopo gli incidenti della settimana fascista di Roma, che cosa stampò l'*Avanti!*? Che il fascismo aveva i giorni contati. Dopo un mese, alla Camera, il fascismo, vivissimo, continuava più che mai ad essere l'incubo di alcune decine di migliaia di parassiti che formano i quadri del Partitone. Ora ci sono talune beghe personali del fascismo umbro che rinverdiscono le speranze pussiste. Poi l'inevitabile delusione....

La Banca Italiana di Sconto chiude temporaneamente gli sportelli? E l'*Avanti!* non perde un minuto a sentenziare, colla prosopopea ridicola dei dottrinari che si presumono gli unici portatori dell'autentica verità, che è la borghesia che s'avvia al fallimento.

Ma non è così. L'*Avanti!* stesso sente, nell'intimo, che non è così. Ma bisogna pur dare dell'ossigeno al moribondo estremismo delle masse operaie. C'è sempre qualche ingenuo, qualche fanatico o qualche criminale, che, leggendo il titolo dell'*Avanti!*, dirà: « Ci siamo! Questione di giorni! Di ore! ». Ciò non toglie che di qui a una settimana, l'*Avanti!* stesso « imbonirà » i suoi lettori circa la resistenza e la vitalità del capitalismo, che è ancora lungi dall'avere esaurita la sua funzione storica, ragione per cui un tal quale gradualismo larvatamente collaborazionista s'impone. In questi trapassi si esaurisce il virtuosismo polemico del *Pus*. Un urlo di speranza e una legnata; il biascichio di chi domanda misericordia e l'urlo stridulo dello sciacallo; la profezia catastrofica e l'elastica prudenziale ritirata.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 312, 31 dicembre 1921, VIII.

ESORDIO

Non mancano in questa prima alba dell'anno nuovo — il quarto del dopoguerra — i motivi di ansia e di trepidazione, ma ci sono anche molti segni di speranza. Noi pensiamo che il peggio sia passato. Esaminammo l'altro giorno la situazione generale italiana per concludere in senso ottimista, ottimismo che manteniamo, specie nei riguardi dell'Italia, che non sta meglio ma non sta nemmeno peggio di molte altre e vicine e lontane e neutrali nazioni d'Europa. Lo stesso episodio della Banca di Sconto può costituire un fenomeno salutare. Un anno fa, su queste stesse colonne, noi ponemmo questo dilemma: « o si realizza l'unità europea sul terreno produttivista e sindacale della ricostruzione economica, o la civiltà europea, che fu un giorno il faro di guida della civiltà mondiale, è condannata a spegnersi ». Questa citazione va meditata da quei signori che parvero trasecolati quando nel mio ultimo discorso parlamentare sostenni, in perfetta coerenza d'idee, la tesi della « ricostruzione economica europea ». Domandiamoci: la solidarietà economica europea ha fatto del cammino durante il 1921? Quali sono, su siffatta questione, le prospettive dell'anno che comincia? Non v'è dubbio che la tesi dell'unità europea sul terreno della ricostruzione economica ha guadagnato molto terreno in questi ultimi tempi. Basta considerare che la Russia non è più isolata dal famoso ferro di filo spinato inventato da Clemenceau. Trattati di commercio sono stati conclusi fra Russia e Inghilterra, fra Russia e Italia, fra Russia e Germania e altre nazioni minori. La stessa Francia non è più nei confronti della Russia nella posizione di assoluta intransigenza in cui s'irrigidiva un anno fa. La Russia dunque è rientrata nella famiglia economica europea. Quanto alla Germania, la sua presenza si fa sentire sempre più vivamente. La conferenza che si tiene in questi giorni a Parigi fra uomini d'affari dell'Intesa — presenti Rathenau, Fischer ed altri « tecnici » dell'economia tedesca — è il primo passo decisivo sulla strada della ricostruzione economica. Si comincia a capire dunque, e anche a Parigi, che non si può avere ritorno all'equilibrio economico ignorando centotrenta milioni di russi e soffocando, sotto il peso delle riparazioni, settanta milioni di tedeschi. Che i tedeschi debbano pagare, è pacifico: si tratta del « modo » con cui si può farli pagare. La conferenza di Parigi è in un certo senso più

importante di quella di Cannes. I politici di Cannes non potranno di molto modificare le conclusioni alle quali saranno giunti i « tecnici » di Parigi.

L'anno diplomatico appare laborioso e interessante fin dal principio. Sembra che gli uomini di stato si siano svegliati e si siano decisi a fare il possibile per uscire dalla crisi. Non v'è dubbio che la tesi inglese è destinata a trionfare. Non v'è dubbio che, dopo quella di Cannes, avrà luogo una conferenza europea, coll'intervento dei russi e dei tedeschi. Non bisogna credere che la salute verrà soltanto dalle conferenze più o meno diplomatiche. Ogni cittadino può — col suo lavoro e colla sua disciplina — contribuire potentemente al ristabilimento dell'equilibrio economico e spirituale. Realizzato il principio della solidarietà economica europea, le conseguenze benefiche di tale avvenimento non tarderanno a farsi sentire. Le popolazioni cominceranno a respirare. Sul terreno della ricostruzione economica europea, rimane da assolvere il compito che si assegna ad una nazione proletaria come la nostra: limitare gli egoismi statici dei popoli arrivati per fare un po' di largo a quelli che hanno la capacità di arrivare.

Comprendiamo le impazienze angosciose delle masse: sono otto anni che l'Europa tutta è sottoposta a privazioni materiali senza precedenti e a una tensione di nervi spaventevole. Ognuno desidera una pausa, una tregua.

Noi sentiamo che, per forza di cose e per volontà di uomini, l'anno che comincia sarà l'anno che vedrà la crisi entrare nella parabola discendente. Quella che Antonio Labriola chiama « tendenza al riassetto generale », diventerà fortissima negli individui, nelle classi, nelle nazioni e un po' di tranquillità sarà concessa al nostro piccolo e tormentato continente.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 1, 1 gennaio 1922, IX.

DOCUMENTI

DALLA BANCA BORGHESE AL CONSORZIO SOCIALISTA

In una delle ultime sedute della Camera, echeggiò, a proposito della votata presa in considerazione di un progetto di legge socialista, la magica parola della socializzazione della terra. La formula è una delle più insulse, delle più antistoriche che possano essere pronunciate da labbra d'uomo. È uno dei più fatui « luoghi comuni » della volgare letteratura socialista. La terra non si socializza. Vi hanno rinunciato gli stessi comunisti francesi, riuniti in questi giorni a Marsiglia. Comunque non attardiamoci in discussioni astratte. Vediamo i fatti. Prendiamo la lezione dall'esperienza, che è la più diretta e la più efficace. Esaminiamo, cioè, quale risultato ha dato o dà la gestione d'aziende condotta con criteri socialistici, e studiamo che cosa è avvenuto nei primi tentativi di socializzazione fatti in Italia. I risultati sono palesi e sono semplicemente, disastrosamente fallimentari. Non v'è dubbio che l'on. Umberto Bianchi, deputato socialista, intendeva, procedendo alla costituzione del Consorzio cooperativo minerario, di avviare tutte le miniere d'Italia al regime della « socializzazione del sottosuolo » (altra formula inconsistente del catechismo rosso). I risultati dell'esperimento socializzatore sono noti. Li ha consegnati nella sua relazione di « curatore » il ragioniere Antonio Celvi. Tale relazione non è un documento d'ordine puramente legale o amministrativo; è un documento della più grande importanza sociale, poiché straccia ancora una volta i veli delle false e nemmeno più seducenti teoriche del socialismo. Non è per una sorda cospirazione d'ipotetici interessi capitalistici lesi o minacciati o in conseguenza di misure vessatorie del Governo che il Consorzio cooperativo minerario è fallito. No. La sua rovina è venuta dall'interno, non dall'esterno. Le cause del disastro — nel quale i poveri proletari delusi ci hanno rimesso il sudato e non riscosso salario — sono unicamente tracciate in questi termini dal curatore fallimentare. Dice il Celvi:

« Incapacità tecnica, amministrativa, direttiva, valutazioni personali di fenomeni economici e concessioni speciali in materia finanziaria, predominio di ne-

cessità essenzialmente politiche nello svolgimento delle operazioni sociali condussero il Consorzio lontano da quella retta strada che doveva, col più breve percorso, raggiungere il fine prefissosi. La massa operaia, composta di oscuri minatori che sanno il duro lavoro, attende ancora il prezzo delle proprie fatiche del mese di aprile, per una somma di mercèdi di circa centocinquantamila lire. Altri modesti gruppi di creditori hanno veduto travolte nel dissesto tutte le loro sostanze, raggranellate con sudore e privazioni di lunghi anni di lavoro. Il Consorzio nacque per l'applicazione dei concetti cooperativisti nel campo minerario, campo che è noto essere il più pericoloso e incerto e che sovente procura sgradevoli sorprese data la povertà del nostro sottosuolo. Invece di procedere con la maggiore previdenza, si costituì una complessa direzione, composta di ben cinque uffici con trentaquattro impiegati, con una spesa complessiva mensile di 21.225 lire, alle quali vanno aggiunte le indennità di carica corrisposta al presidente on. Umberto Bianchi in lire 2.500 mensili e al consigliere delegato ing. Piero Janer in lire 3.500 mensili. Tale somma era spesa per la sola direzione centrale, senza tener conto dei vari direttori tecnici ed impiegati presso le diverse miniere.

« Tale complessivo impianto burocratico, anziché costituire l'organizzazione del caso, ne era la più completa disorganizzazione, essendovi attriti fra i vari uffici, incompatibilità di attribuzioni, mancanza di affiatamento fra i funzionari, inesistenza di qualsiasi disposizione o di collegamento fra gli uffici stessi e fra la sede e le direzioni delle miniere, i cui addetti agivano di propria iniziativa vendendo merci e riscuotendo direttamente gli importi, senza interessarne la direzione centrale, senza rimettere regolarmente le risultanze tecniche e amministrative a chi spettava riceverle ».

Sarà molto bene che i giornali di parte fascista diano la massima diffusione a queste notizie, allo scopo di disavvelenare le masse popolari che ancora credono alle virtù taumaturgiche del socialismo. C'è di meglio nella relazione del signor Celvi. L'altro giorno l'*Avanti!* sembrava invaso di sacro furore davanti allo scandalo della Banca di Sconto, che, con un capitale di 315 milioni, faceva un giro di affari di alcuni miliardi. I casi del Consorzio cooperativo minerario sono, salvo l'entità delle cifre, infinitamente più scandalosi. Dalla relazione depositata dal rag. Celvi alla Cancelleria del tribunale di Firenze risulta inoppugnabilmente:

1. che il Consorzio cooperativo non fu mai legalmente ed effettivamente costituito;

2. che tutta la gestione di detto Consorzio era nelle mani dell'on. Umberto Bianchi, deputato socialista, ragione per cui il signor Bianchi avrebbe potuto dire: « il Consorzio sono io! »;

3. che solo dopo molti mesi di « gestione fiduciaria » affidata all'on. Umberto Bianchi, si sentì il pudore di addivenire, in data 9 maggio 1921, alla legale e fittizia costituzione del Consorzio;

4. che il capitale sociale di un Consorzio, che doveva rappresentare — niente po' po' di meno — che l'avviamento alla socializzazione del sottosuolo, si riduceva a lire italiane 2600 (diconsi duemilaseicento);

5. che di questa somma, di effettivamente versate non c'erano che lire 360 (diconsi trecentosessanta!!);

6. che ciò malgrado, il Consorzio, a base di *bluff* fantastici, presentava un bilancio di oltre due milioni;

7. che tutto questo insieme di camorre, di trucchi, di favoritismi, non poteva non condurre ad un disavanzo in pochi mesi di lire novecentomila e quindi al fallimento.

Questa è la semplice e dolorosa istoria del primo esperimento di « socializzazione delle miniere » tentato dal socialismo italiano. Sempre a proposito della moratoria (non fallimento) della Banca di Sconto, l'*Avanti!* dell'altro giorno domandava:

« Chi rifonderà ai piccoli risparmiatori le somme manipolate e polverizzate dai grandi filibustieri della borghesia finanziaria? ».

E prevedeva — l'illuso! — che i piccoli risparmiatori sarebbero accorsi in massa ad iscriversi al *Pus*. È oramai certo che i piccoli risparmiatori, che avevano affidato alla Banca di Sconto i loro gruzzoli, li riavranno, e quindi il *Pus* avrà perduto il tempo e l'inchiostro.

Ma noi, a nostra volta, domandiamo: « Chi darà ai poveri minatori di Toscana, beffati, illusi, sfruttati dalla borghesia socialista, lire centocinquantamila che a tanto ammontano i salari del mese di aprile 1921? Il signor Umberto Bianchi è disposto a rilasciare parte della sua indennità per indennizzare i disgraziati che hanno avuto un solo torto: quello di credere alle sue malate fantasie di Carolina Invernizio del socialismo? E chi avrà ancora, davanti allo spettacolo di grandi e piccole ruine, in cui si compendia la storia contemporanea del socialismo, il coraggio di proclamare infallibili le sue dottrine e redentrice la loro applicazione? ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 2, 3 gennaio 1922, IX.

VERSO IL RIASSETTO EUROPEO

PRELUDÌ ALLA CONFERENZA DI CANNES

(*Servizio particolare del nostro Direttore*) *

CANNES, 3 *gennaio*.

Affluiscono a Cannes da ogni parte d'Europa uomini politici, giornalisti e.... curiosi. Gli *hôtels* sono rigurgitanti di pubblico cosmopolita. Gli inglesi sono abbondantemente rappresentati. Tutti i preparativi, dirò così, d'ordine materiale della conferenza, sono finiti. Tutto è pronto. Venerdì mattina avrà inizio questa riunione, attesa con viva ansietà malgrado le troppe delusioni del passato, da tutta l'opinione pubblica europea.

LAVORO PREPARATORIO

Il lavoro preparatorio, il canovaccio, sul quale dovranno lavorare i capi degli Stati, è stato fatto a Parigi nella riunione dei banchieri e degli industriali. Non mai come in questo periodo fu difficile sceverare l'economia dalla politica e viceversa. I *businessmen* congregati a Parigi — presenti in ispirito anche i delegati tedeschi — si sono separati dopo aver redatto questo laconico comunicato:

« La riunione dei delegati industriali e finanziari della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia, del Belgio e del Giappone hanno tenuto parecchie sedute al Quai d'Orsay, sotto la presidenza di Loucheur. La conferenza ha deliberato la redazione di un progetto, che sarà sottomesso al Consiglio supremo di Cannes ».

* Il servizio è preceduto dal seguente « cappello »: « Nel 1922, *Il Popolo d'Italia* seguirà colla più grande attenzione la politica estera italiana, in tutte le sue manifestazioni. È un anno che si annuncia assai interessante diplomaticamente. Formidabili problemi, dai quali dipende l'avvenire della civiltà europea, sono sul tappeto, e dovranno essere affrontati e risolti. L'Italia deve avere il posto e la parte che le spettano — di doveri, di diritti e di responsabilità — nella immensa opera della ricostruzione europea. Mussolini si è recato a Cannes, allo scopo di seguire da vicino ed illustrare per il pubblico fascista e italiano i lavori della conferenza interalleata ».

In che cosa consista questo progetto, nessuno sa di preciso. Indiscrezioni sono apparse sui giornali per ciò che riguarda soprattutto le modalità di un intervento economico-finanziario in Russia, ma il progetto, nel suo testo, è ancora segreto. Ma non è un segreto per nessuno che a proposito delle riparazioni tedesche — argomento scottante, data l'imminenza di una scadenza di pagamento — un grave dissidio mette di fronte Inghilterra e Francia. Quanto all'Italia, non si arriva a comprendere quale sia il suo atteggiamento. Il ministro degli Esteri, nell'ultima sessione del Senato, ha fatto a tal proposito dichiarazioni assai vaghe:

« A Cannes — ha detto il marchese Della Torretta — si parlerà dunque delle riparazioni tedesche. È questo un argomento irto di difficoltà, che assai spesso viene trattato dal pubblico con troppa leggerezza e con sconoscenza quasi completa della questione. Mi sia permesso affermare che su questo tema l'opinione pubblica italiana è stata completamente disorientata. Da una parte si fa rimprovero al Governo di ricevere troppo poco in pagamento di riparazioni e lo si incita a migliorare la sua situazione; dall'altra si vorrebbe che alla Germania venissero accordate tutte le possibili moratorie, ed anche che si rinunziasse in suo favore ad ogni credito.

« Il Governo ha piena coscienza della gravità e complessità del problema, e io non mancherò di portarvi, nell'esame tra gli Alleati, spirito di equità e di giustizia, non disgiunte però da fermezza per la difesa dei propri diritti ed interessi ».

Se son rose fioriranno, e nell'attesa è opportuno fissare i termini del dissidio franco-inglese.

DUE MENTALITÀ

Il problema più appassionante della imminente riunione, è sintetizzato in questa domanda: « La Germania deve essere costretta all'adempimento dei suoi obblighi verso gli Alleati e quindi a versare le somme fissate per le scadenze di gennaio e febbraio, o può, invece, esserle accordata qualche agevolazione o moratoria? ». La Germania ha già fatto sapere che può, con grandi sforzi, dare un acconto, non tutta la somma. La Francia, dal canto suo, dichiara di non poter transigere. Ma sono veramente e irreparabilmente intransigenti le dichiarazioni fatte da Briand alla Commissione degli Esteri del Senato francese?

« Per quanto concerne il debito tedesco, Briand ha affermato in modo preciso che, qualunque debba essere la soluzione adottata a Cannes, essa non potrà in nessun caso ridurre la parte che spetta alla Francia. Tre ipotesi possono essere formulate: o la Germania si inchina davanti alla intimazione della Commissione delle riparazioni, e si resterà sul terreno del trattato; oppure la Germania non paga, e sanzioni energiche saranno prese immediatamente; oppure anche i versamenti della Germania saranno di comune accordo ridotti (la cifra di cinque-

cento milioni di marchi oro è già stata messa innanzi nella stampa), e in questo caso resta inteso in modo formale che anticipatamente tra Francia e Inghilterra, conformemente alle recenti conversazioni di Londra, tale riduzione non potrà in nessun caso ridurre la parte che spetta alla Francia, perché questa è garantita dalle concessioni liberamente consentite dagli Alleati, o compensata da un supplemento di pagamento in natura ».

È facile prevedere che per lo spiraglio prudentemente e sagacemente aperto da Briand colla sua terza eventualità, gli accordi di Cannes passeranno. Agevolazioni alla Germania; per accontentare l'Inghilterra, rimanendo sul terreno del trattato di Versaglia. Accomodarsi nella sostanza, ma salvare la lettera. A questo punto ci si domanda: la conferenza si limiterà ad esaminare come e qualmente è possibile agevolare la Germania per farle superare lo scoglio delle prossime scadenze di gennaio e febbraio, o affronterà il problema delle riparazioni nelle sue complessità? Noi vorremmo che questa seconda ipotesi diventasse realtà, per uscire da uno stato d'incertezza economica e morale che paralizza ogni sforzo teso alla ricostruzione dell'economia europea. D'altra parte, se non a Cannes, in un altro qualsiasi luogo di Europa, è certo che il problema « globale » dovrà essere affrontato e risolto. È destino che in un secondo prossimo tempo la mentalità « pratica » degli inglesi sia destinata a riportare il sopravvento sulla mentalità dei francesi, prevalentemente militare e politica. La prova che la mentalità inglese si è già spogliata della bardatura di guerra, sta nel fatto che la tesi di Rathenau trova la più cortese ospitalità nei fogli quasi ufficiosi di Londra, come la *Westminster Gazette*.

RATHENAU-STINNES

È precisamente sul succitato giornale inglese che Rathenau illustra le sue idee in materia di riparazioni. Egli dice:

« La ricchezza tedesca è fortemente diminuita. Così dicasi delle fonti di approvvigionamento di materie prime; le perdite di territorio hanno impoverito l'agricoltura; le grandi fortune sono poco numerose; le classi medie e inferiori sono tassate ben più fortemente che in Francia e in Inghilterra. Privata della sua marina mercantile, la Germania deve pagare all'estero per ciò che trasporta. Non ha più colonie e ha perduto il carbone, il ferro, le tessiture e la potassa dell'Alsazia-Lorena e dell'Alta Slesia. Dispone di meno carbone e deve darne in conto riparazioni agli Alleati. La restituzione di bestiame, di macchine, di materiali da guerra, che avrebbero potuto servire a scopi pacifici, l'occupazione dei territori renani, le requisizioni degli eserciti d'occupazione la paralizzano ».

È inutile aggiungere che da parte francese si trova che Rathenau abusa di colori neri nel tracciare questo quadro. I francesi si rifanno,

dimostrando che se la Germania disfatta sta male, la Francia vittoriosa dal punto di vista economico finanziario sta assai peggio. E qui è veramente il paradosso tragico della situazione europea! Che cosa propone Rathenau in tema di riparazioni? Ce lo dice, sempre compiacentemente, la reputata *Westminster Gazette*.

« La Germania domanda di restaurare le regioni devastate della Francia e del Belgio, colla sua mano d'opera, coi suoi materiali, col suo denaro. Domanda di rimettere in funzione le officine francesi e belghe. Non può fare di più. Se viene costretta a fare di più, trascinerà tutta l'Europa nella sua rovina. Si domandi alla Germania ciò che è ragionevole: lo farà diligentemente; lavorerà con tutte le sue forze alla ricostituzione dell'Europa; riprenderà il suo posto nella famiglia delle nazioni; darà tutte le garanzie per la sua condotta circa il futuro ».

In che cosa consistano queste garanzie, Rathenau non dice. Il nocciolo della sua tesi è chiaro: stracciare la parte « riparazioni » del trattato di Versaglia e « allargare » l'accordo di Wiesbaden, che contempla la ricostruzione rapida delle regioni devastate e congrue prestazioni in natura a titolo di riparazioni.

C'è, accanto a quello Rathenau, un altro piano per uscire dal vicolo cieco: quello di Stinnes. Punto di partenza di questo piano sarebbe il riscatto da parte di una società privata di tutta la rete ferroviaria tedesca. Il *deficit* del bilancio tedesco sarebbe sanato e la Germania potrebbe far fronte agli obblighi annuali finanziari stabiliti dalla Commissione delle riparazioni. Punto di arrivo di Stinnes: la ricostruzione di tutta la rete ferroviaria russa con il concorso di capitali inglesi e americani. Il risultato sarebbe un gigantesco *trust* ferroviario tedesco-russo, il che vorrebbe dire il controllo e la messa in valore di due grandi unità economiche che si integrano e si perfezionano a vicenda. Stinnes si mette sul terreno del trattato di Versaglia. Egli dice: la Germania vuole pagare, chiede soltanto mano libera in Russia. Anche il piano Stinnes non piace ai francesi. Che cosa può accadere alla Francia di domani con una Russia riorganizzata dalla Germania? Se la Russia diventasse una colonia tedesca, che cosa avverrebbe della Polonia? Qui il problema delle riparazioni s'innesta all'altro non meno urgente e ponderoso: il problema della ricostruzione economica dell'Europa centrale e orientale.

« È difficile — ha detto il marchese Della Torretta — prevedere quale possa essere il risultato pratico di questa parte del programma della conferenza. Il problema è formidabile, ma è estremamente confortante che esso sia stato posto all'ordine del giorno, e che sia entrato ormai nella coscienza generale il concetto che i Governi debbono sentire il dovere di cooperare alla ricostruzione della comune vita economica di Europa. Gli Stati Uniti non saranno assenti da questa

riunione di Cannes; e noi esprimiamo il fervido augurio di resurrezione economica e di lavoro fecondo e che l'osservatore americano si tramuti in parte attiva principale ».

UNA VOCE RUSSA

I russi, e, per intenderci, i rappresentanti più o meno diplomatici della repubblica federativa dei *Soviètsi*, non saranno presenti a Cannes. Si discuterà dunque della Russia in assenza dei maggiormente interessati, che sono i russi. Ma è forse l'ultima volta che i russi saranno lasciati fuori della porta. Interessante, a proposito delle possibilità di ricostruzione dell'economia russa, un articolo pubblicato sulla *Wossische Zeitung* del 29 dicembre dal professor Timaceff, già professore al Politecnico di Pietrogrado. Egli afferma che la ricostruzione della Russia non verrà da quasi insufficenti scambi di merce, ma « da un piano razionale che abbia per iscopo la creazione di imprese industriali nella stessa Russia ». Il che rientra nei progetti di Stinnes.

Così chiarita la situazione, attendiamo i risultati dei lavori del raduno di Cannes; nel quale raduno la inevitabile revisione di talune clausole di taluni trattati di pace farà un altro passo innanzi. Niente c'è di eterno nel mondo degli uomini!

All'indomani della battaglia di Sadowa, Bismarck, trionfante, profetizzava:

« L'orologio della Germania è fissato per un secolo! ».

E invece!

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 3, 4 gennaio 1922, IX.

IL TEMPO PER CHI LAVORA?

CANNES, 5, *notte*.

Durante la guerra, una frase che fece fortuna fra i popoli dell'Intesa fu la seguente: « Il tempo lavora per noi! ». Con ciò volevasi sottintendere che con il tempo, nazioni rimaste neutrali come la Romania o gli Stati Uniti, avrebbero finito con l'intervenire; che il blocco contro la Germania avrebbe portato sempre più profonde conseguenze sullo stato morale e fisico delle popolazioni; che i popoli contrastanti dell'Austria-Ungheria avrebbero finito per indebolire e far saltare il loro nesso statale, rappresentato, in particolar modo, oltre che dall'esercito e dalla burocrazia, dalla dinastia degli Absburgo. Tutto ciò ed altro ancora voleva significare la frase: « Il tempo lavora per noi Intesa! ».

Effettivamente il tempo ha lavorato per l'Intesa in guerra, ma lavora per la Germania dall'armistizio ad oggi.

Quello che accade è in un certo modo, inevitabile e fatale. All'indomani dell'armistizio non si poteva pensare che ad una pace di sterminio. Nel momento in cui si erano da poco deposte le armi, se qualcuno avesse proposto l'uccisione su vasta scala dei tedeschi (uomini, donne, fanciulli, militari e civili senza distinzione), sarebbe stato preso sul serio. Era quella l'epoca in cui a Parigi si parlava tranquillamente di infliggere alla Germania una indennità di mille miliardi, oltre allo smembramento del Reich in diversi Stati non più confederali, con la creazione di una repubblica renana, ad uso e consumo, come Stato cuscinetto, della Francia. Anche in Inghilterra si teneva un linguaggio improntato allo stesso estremismo. Come il tempo abbia lavorato per la Germania, provocando successive revisioni del trattato di Versailles, è documentato da quanto segue: i mille miliardi si sono ridotti a 132, cifra fissata nella riunione a Londra del febbraio del 1921. Il 21 maggio del 1921 si stabilivano, sempre a Londra, in un Consiglio supremo, le « modalità di pagamento ».

Erano previste otto scadenze annuali: quattro per il versamento ogni volta di un quarto dell'annualità fissata e quattro per il versamento del ventisei per cento sul montante delle esportazioni tedesche.

Nel 1921 le cose procedettero secondo quanto era stabilito a Londra, e cioè la Germania fece regolarmente fronte alle sue scadenze. La Commissione delle riparazioni ricevette sia in oro, sia in valute estere, la somma di un miliardo. Il 13 agosto 1921 i ministri alleati delle finanze si riunirono per spartire il miliardo assegnando 450 milioni all'Inghilterra, per rimborsarla per le spese di occupazione del suo esercito sul Reno; un'altra quota di priorità al Belgio, e niente alla Francia, allegando che essa era già pagata con l'occupazione dei bacini minerari della Sarre. Il ministro francese Doumer firmò con riserva e la questione non è stata ancora liquidata.

Il convegno di Cannes dovrebbe liquidarla prima di procedere ad affrontare la situazione quale si presenta nel 1922. La Germania dovrebbe pagare, in data 15 gennaio 1922, cinquecento milioni di marchi oro, *forfait* sull'ammontare di un trimestre di esportazioni tedesche. Sino dall'ottobre, la Germania fece sapere che non avrebbe potuto pagare la rata di gennaio. Allora la Commissione delle riparazioni si recò a Berlino e, dopo avere esaminata la situazione finanziaria del Reich, concluse con l'affermare che la Germania poteva pagare.

Il 14 dicembre il presidente del Consiglio Wirth avvertiva la Commissione delle riparazioni che la Germania non poteva il 15 gennaio che pagare una somma variante dai centocinquanta ai duecento milioni di marchi oro e chiedeva inoltre una moratoria per le scadenze successive. In data 16 dicembre la Commissione delle riparazioni rispondeva affermando che manteneva il suo punto di vista: che cioè la Germania poteva pagare e che se non avesse pagato sarebbe andata incontro a gravi conseguenze.

Giunta la situazione a questo punto critico, arrivano a Londra Rathenau e Stinnes, per convincere gli inglesi alla moderazione. Successivamente si reca a Londra Loucheur, per sostenere il punto di vista della Commissione delle riparazioni; ma i suoi colloquî non riescono che ad approfondire il dissidio Francia-Inghilterra.

Pare, all'ultimo momento, che se la Germania farà fronte all'imminente scadenza di cinquecento milioni di marchi oro, non sarà più disturbata per tutto l'anno corrente e le saranno concesse altre agevolazioni. Notevole quella per cui la Germania entrerà con parità di condizioni a far parte del Consiglio economico-finanziario di Parigi.

Bastano questi precedenti per comprendere che il tempo, allontanando gli uomini dalla guerra e spogliandoli gradualmente della mentalità di guerra, ha lavorato per la Germania. Il tempo lavora per la Germania anche nel senso che differenzia sempre più decisamente nei suoi confronti le gradazioni di solidarietà fra gli Alleati. Intransigentissimi verso la Germania sono i belgi ed i francesi, ma gli inglesi e

gli italiani si muovono già in una atmosfera diversa. Così pure nel determinare certi stati d'animo delle popolazioni dell'Intesa percosse dalla crisi economica si può concludere che il tempo, il semplice passare del tempo, lavora per la Germania.

Il convegno di Cannes non farà che dare un'altra conferma a questo ineluttabile corso degli eventi. In ciò è la tragedia della Francia: schiacciare la Germania significa rovinare l'Europa e quindi anche la Francia; rimettere in piedi la Germania significa ridare all'antagonista di ieri e di domani tutte le possibilità di una ripresa. Come uscire da questo circolo vizioso e terribile?

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 5, 6 gennaio 1922, IX.

ALLA VIGILIA DELLA RIUNIONE

CANNES, 5.

AMBIENTE CLIMATICO

Oggi, vigilia della apertura della conferenza interalleata, la città presenta un aspetto di maggiore animazione: gruppi di curiosi e di fotografi stazionano davanti al « Carlton hôtel », dove hanno preso alloggio le delegazioni, per assistere all'uscita e all'entrata dei capi di Governo.

Era inevitabile che dopo la conferenza di Sanremo la sede di un'altra conferenza fosse portata nella città che può chiamarsi la perla della riva francese del Mediterraneo; ma io mi domando se queste stazioni climatiche con tanta gloria di luce, di sole, di mare e di verde siano le più indicate per permettere di affrontare con la necessaria gravità spirituale i problemi formidabili del riassetto europeo. Queste città sono in realtà assai lontane, non solo topograficamente, ma anche spiritualmente dai centri dove il dramma del dopoguerra assume i suoi aspetti più caratteristici, più angosciosi ed impressionanti.

Nel centinaio di alberghi che formano il nucleo essenziale di questa piccola città, che non arriva a quarantamila abitanti, si aggira una folla di ricchi, di gaudenti, in maggioranza enorme inglesi ed americani, facilitati dal cambio alto della loro valuta. Anche qui il contrasto fra nazioni plutocratiche e nazioni proletarie si appalesa nel fatto che la totalità dei clienti di questi troppo sontuosi alberghi sono anglosassoni, mentre il personale è tutto italiano.

I PROBLEMI DA AFFRONTARE

Nulla di definitivo si sa ancora circa il piano dei lavori della conferenza. Si afferma che il problema delle riparazioni verrà affrontato solo nella parte che riguarda il dovuto pagamento delle prossime quote da parte della Germania e che il problema globale non verrà affrontato per non mettere in gioco e in pericolo l'edificio imponente, ma pericolante, del trattato di Versailles. È probabile che un accordo di massima sia già intervenuto tra Francia ed Inghilterra; al quale accordo sarebbe dato da parte della conferenza una specie di sanzione ufficiale e pubblica.

Il problema della ricostruzione economica russa e in generale del mondo europeo verrà affrontato in un secondo tempo della conferenza.

Corre voce (e l'annunziato arrivo di Gunaris pare confermarlo) che un terzo comma posto all'ordine del giorno di questa laboriosa conferenza sarebbe costituito dall'esame degli ingarbugliati problemi del Mediterraneo orientale.

La stampa francese, che, tra parentesi, dà molto spazio agli incidenti di Sebenico, è piuttosto pessimista circa i risultati della conferenza, anche per il fatto che l'America non interviene direttamente.

Come è possibile — si domanda il *Matin* di oggi — ricostruire la Russia e la regione del sud-est europeo senza l'aiuto diretto del continente più ricco, che è l'America?

La rappresentanza della stampa diventa sempre più numerosa. Si annunzia per domani, giorno iniziale della conferenza, una illuminazione generale della città per festeggiare gli ospiti.

Stamane è giunta la delegazione francese delle finanze, la delegazione belga, quella giapponese e anche una parte di quella italiana. La delegazione francese era condotta dal signor Doumer, ministro delle Finanze; la delegazione belga era condotta dal presidente del Consiglio Theunis e comprendeva anche i ministri Jaspar, Delacroix e loro esperti. I giapponesi erano guidati dal barone Ishji, ambasciatore del Giappone a Parigi, e dal signor Hajashi, ambasciatore a Londra. La delegazione italiana aveva a capo il ministro delle Terre liberate, Raineri, e il marchese Salvago-Raggi, delegato italiano alla Commissione delle riparazioni.

LA QUESTIONE PRINCIPALE

L'on. Bonomi, che ho abbordato nell'atrio del « Carlton hôtel » e che era in compagnia dell'on. Raineri, mi ha riferito che ieri sera, appena arrivato, ebbe un colloquio di mezz'ora con Briand. Immediatamente dopo, l'on. Bonomi si è recato da Lloyd George per un colloquio che è durato oltre un'ora.

In questi due colloquî si sono deliberate le questioni che stanno all'ordine del giorno della conferenza e cioè riparazioni e ricostruzione dei paesi dell'Oriente europeo.

Come prevedevo, il problema delle riparazioni non sarà affrontato nel suo complesso totale: sembra che la conferenza limiterà i suoi lavori all'esame della situazione quale si è determinata in seguito al ri-

fiuto della Germania di far fronte alle prossime scadenze. Questo smentisce, però, un'agenzia parlamentare socialista tedesca, secondo la quale a Cannes sarebbe discusso tutto il problema delle riparazioni e non solo le scadenze di gennaio e di febbraio.

La somma che la Germania dovrebbe pagare alla scadenza del 15 gennaio corrente sarebbe stata fissata a Londra in cinquecento milioni di marchi oro, più altre prestazioni in natura. Sembra che la Germania, malgrado le dichiarazioni del suo Governo, finirà per cedere. Ma se così non fosse, che cosa accadrà? Che cosa pensa di fare la conferenza? Quali misure sarebbero prese contro la Germania che manca ai suoi impegni? Secondo l'on. Bonomi, la giornata di domani sarà puramente inaugurale e si limiterà ad esaminare la situazione generale, la quale situazione è intanto vagliata negli scambi di vedute che avvengono continuamente fra i diversi ministri alleati.

Ho chiesto all'on. Bonomi che cosa toccherà all'Italia, dato che la Germania si decida a pagare i cinquecento milioni di marchi oro. L'on. Bonomi mi ha risposto con un sorriso che equivale ad un lungo discorso. Le questioni dell'Oriente europeo non saranno affrontate in questa conferenza, malgrado l'arrivo di Gunaris. Ne riparleranno i ministri degli esteri a Parigi.

IL CONSORZIO ECONOMICO FINANZIARIO

Sul valore del Consorzio economico finanziario di cui si sono gettate le basi nel recente convegno di Parigi, mi ha fatto alcune dichiarazioni l'on. Raineri. Da esse risulta che il valore del Consorzio, a parte le sue possibilità future di sviluppo, è soprattutto morale, inquantoché la partecipazione dei paesi neutrali e nemici insieme a quelli alleati a detto Consorzio, è il primo tentativo serio di realizzare una solidarietà di ordine economico nella vita europea.

* * *

Alle ore 14 è giunto il marchese Della Torretta, accompagnato dal comm. Giannini e da altri funzionari della Consulta. Nei pressi della stazione era alquanta folla silenziosa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 5, 6 gennaio 1922, IX.

LE DICHIARAZIONI DEL MARCHESE DELLA TORRETTA

CANNES, 6, *notte*.

Stamane, prima che si iniziassero i lavori della conferenza, il marchese Della Torretta mi ha gentilmente ricevuto nel salone annesso al suo appartamento al « Carlton ». Sono autorizzato a riassumervi le dichiarazioni che egli mi ha fatto.

LA LINEA DI CONDOTTA DELL' ITALIA

Il nostro ministro degli Esteri ha cominciato con l'affermare che l'attuale è una delle conferenze più importanti che si siano tenute fin qui, perché affronta il grave problema generale nel quale rientrano le prossime scadenze per il pagamento delle indennità da parte della Germania.

L'Italia segue una linea di condotta improntata ad uno spirito di equità verso tutti ed è disposta, pur di accelerare il ritorno al riassetto europeo, ad accettare dei sacrifici che siano proporzionali. L'atteggiamento dell'Inghilterra è noto; quello della Francia non si irrigidisce più su posizioni di intransigenza assoluta. In quanto all'America, essa interviene alla conferenza col solito inviato in funzione di osservatore. È evidente che l'atmosfera in cui si riunisce questa conferenza è affatto diversa da tutte le precedenti. Quanto ai problemi dell'Oriente europeo, essi saranno trattati in una seconda conferenza, che avrà luogo a Parigi.

IL MEDITERRANEO ORIENTALE E I NOSTRI INTERESSI

Il marchese Della Torretta aveva proposto di esaurire la discussione a Cannes anche su questo problema, ma i francesi debbono rientrare a Parigi, pare, per ragioni di ordine parlamentare. Non si può parlare

di riassetto del Mediterraneo orientale senza che prima si sia addivenuti alla pace fra i greci e i turchi di Kemal Pascià.

Quanto all'accordo tripartito, destinato a garantire le possibilità di una espansione italiana, naturalmente economica, in talune zone dell'Anatolia, esso esiste tuttora; e, mi ha detto testualmente il marchese Della Torretta, bisogna difenderlo, se necessario, anche coi denti. Non è improbabile che il problema di Smirne sia girato concedendo la sovranità morale della città e della regione alla Turchia ed escogitando un sistema di effettive garanzie per le popolazioni che non sono turche.

L'ADRIATICO

Circa la situazione nell'Adriatico, il marchese Della Torretta mi ha dichiarato che gli incidenti di Sebenico non hanno peggiorato i rapporti fra Roma e Belgrado. Una tensione fra i due Governi non esiste così come fa credere gran parte della stampa francese. Esiste un incidente, che si vorrebbe fosse — ma non sarà purtroppo — l'ultimo della serie e che sarà liquidato in maniera che si potrebbe dire semplicemente amministrativa. Quanto alle corazzate italiane accorse in Dalmazia, bisogna intendersi. Finché la situazione non sia chiarita, alcune navi da guerra italiane stazioneranno di fronte ai porti di Sebenico e di Spalato. In questi giorni ne erano state mandate alcune altre di rinforzo in vista di possibili complicazioni a danno degli elementi italiani dalmatici; ma poiché la situazione accenna a tornare normale, tali navi o sono state richiamate o saranno richiamate in breve.

In ogni modo, lo sgombro della terza zona dalmatica non potrà avvenire se prima da parte jugoslava non saranno state applicate tutte le clausole che a protezione degli elementi italiani di Dalmazia sono state stipulate nel trattato di Rapallo.

LE INTESE DELL'EUROPA CENTRALE

In seguito, avendo io accennato alla situazione che va formandosi nei paesi dell'ex impero absburgico, il marchese Della Torretta mi ha dichiarato che tale movimento era inevitabile; che deve essere vigilato attentamente, ma non ha ancora caratteri tali che possano destare serie preoccupazioni per la nazione italiana. Sta di fatto che nessuno degli Stati usciti dallo sfacelo dell'impero degli Absburgo può assurgere ad una completa autonomia sia politica che economica. Specialmente la interdipendenza degli interessi economici si fa più vivamente sentire. L'Austria non può vivere da sola, ragione per cui Vienna cerca di

appoggiarsi a Praga. Questo riavvicinamento non lascia e non può lasciare naturalmente indifferenti gli slavi del sud ed è anche naturale che, liquidato, col trattato di Venezia, il dissidio del Burgenland, anche Budapest cerchi di riconciliarsi con Vienna. Si potrebbe dire che una confederazione danubiana stia faticosamente elaborandosi. Ma è in questo momento fantastico affermare che essa sarà necessariamente diretta contro l'Italia.

I RAPPORTI CON LE NAZIONI DELL' INTESA

Riportato il discorso sulla conferenza di Cannes, il marchese Della Torretta ha dichiarato che i rapporti con l'Inghilterra sono cordialissimi; altrettanto cordiali sono con la Francia.

A conclusione del colloquio, ho rivolto due formali domande al marchese Della Torretta.

— La Germania ha consegnato all'Italia la quantità di carbone prevista dal trattato di Versailles e cioè quattordici milioni circa di tonnellate di carbone, totale di quanto era stato stabilito per gli anni 1919, '20 e '21 del trattato di Versailles?

Il marchese Della Torretta ha risposto:

— I quantitativi di carbone sono stati regolarmente consegnati; qualche ritardo c'è stato, ma non è dipeso da cattiva volontà tedesca, sibbene da insufficenza di trasporti.

Seconda domanda:

— Esiste un vostro dissidio in tema di politica estera con l'on. Bonomi?

Questa domanda si riferiva ad una corrispondenza inglese pubblicata sul *Messaggero*, in cui si accennava chiaramente a questo dissidio.

Il marchese Della Torretta mi ha pregato a questo punto di riprodurre testualmente e letteralmente la sua dichiarazione:

— Nessun dissidio esiste fra l'on. Bonomi e me, ma esiste invece la più perfetta identità di vedute, suffragata dalla più cordiale collaborazione. La nota del *Messaggero* può essere chiamata un delitto di lesa patria, commesso e da chi ha ispirato quella nota e da chi l'ha scritta e dal giornale che l'ha ospitata. Parlare di dissidio fra ministri italiani alla vigilia della conferenza di Cannes è una mala azione, aggravata dal fatto che tali dissidî sono semplicemente insussistenti. Il richiamo che fa il *Messaggero* al signor Fass, funzionario della Tesoreria britannica, è destituito di ogni base. Il signor Fass è venuto a Roma per ascoltare la nostra opinione in materia di riparazioni e non si è parlato affatto del Consorzio economico europeo. È quindi

ridicolo affermare che io sarei contrario a detta costituzione. Sono invece favorevolissimo perché ritengo che una solidarietà economica europea esista e che si debba fare il possibile per la sua realizzazione pratica, onde alleviare nel più breve tempo possibile le sofferenze morali e materiali che le popolazioni subiscono da oramai otto anni. L'Italia darà tutto il suo appoggio politico ed economico a tale iniziativa, perché ciò significa non solo applicare dei principî di giustizia, ma salvaguardare anche e soprattutto gli interessi di una nazione proletaria come è la nazione italiana.

Su altre dichiarazioni che il marchese Della Torretta mi ha fatto nella mia qualità di deputato, sono tenuto a mantenere un certo riserbo.

LE DELEGAZIONI SI RECANO AL CONVEGNO

Mancavano pochi minuti all'ora stabilita per l'apertura della conferenza quando mi sono congedato dal nostro ministro degli Esteri.

Poche centinaia di persone erano schierate lungo il breve percorso che separa il « Carlton hôtel » dal Circolo nautico e tenevano un contegno discreto e tranquillo. Nessun applauso a nessuna delegazione.

Il pubblico era composto di curiosi, in prevalenza piccolo-borghesi. C'erano molte batterie di fotografi. Giornata meravigliosa di sole e tepida come in primavera avanzata. Era stato disposto attorno all'edificio un notevole servizio di polizia, disimpegnato da gendarmi e da agenti in borghese. Niente truppa.

Il primo ad arrivare è stato Briand alle 10,40; egli è giunto a piedi e aveva l'aria meno stanca di quella dei giorni scorsi. Era vestito di nero con cappello duro. Lo accompagnavano Loucheur e Doumer. Ai piedi della scalinata che porta al salone della conferenza, è stato ricevuto ed ossequiato dal prefetto Bernard del Dipartimento delle Alpi marittime e da altri funzionari. Alle 10,55 arriva una prima automobile inglese: dentro c'è lord Curzon; in una seconda giunge Lloyd George, fresco, sorridente, quantunque un po' ingrassato, accompagnato da sir Robert Horne. Verso le 11, arriva anche l'automobile della delegazione italiana: ne scendono i tre ministri Bonomi, Della Torretta e Raineri. A piedi arriva quindi il colonnello Harvey, ambasciatore americano a Parigi, che prende parte alla conferenza come osservatore: alto, faccia glabra, occhialuto, cappello a staio e *redingote*. Saluta brevemente e scompare per lo scalone. Immediatamente dopo arriva a piedi la delegazione giapponese: il barone Ishji, basso, tarchiato, capelli grigi, faccia incartapecorita, sguardo freddo e impassibile, saluta appena, scoprendosi ed entra. Con lui è il barone Hajashi, ambasciatore a Londra. Ultima ad arrivare è la delegazione belga, in automobile, composta di Theunis e Jaspar.

Sono le 11. Le delegazioni sono state di una puntualità assoluta. I giornalisti che salgono alla rispettabile cifra di centosessanta, venuti da tutte le parti del mondo, dopo avere assistito agli arrivi, si precipitano nella sontuosa sala che a destra dell'edificio è stata messa a disposizione della stampa.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 6, 7 gennaio 1922, IX.

LA CONFERENZA AL LAVORO

CANNES, 6, *notte.*

Le previsioni fattemi dal marchese Della Torretta pochi minuti prima che si aprisse la conferenza interalleata, si sono realizzate in pieno. Dopo i discorsi dei *Premiers*, che vi saranno trasmessi dalle Agenzie ufficiali, è stata votata, in tesi di massima, la convocazione di una grande conferenza europea, alla quale saranno invitati tutti gli Stati alleati, gli Stati ex nemici e la Russia.

La riunione successiva dei cinque presidenti del Consiglio, assistiti dai ministri degli Esteri, ha approfondito il problema per ciò che riguarda l'intervento russo dal punto di vista pratico e non politico, perché è già stato ammesso che la Russia debba intervenire alla prossima riunione internazionale (dico prossima, perché si terrà nel mese di febbraio). Come località si è fatto il nome di Praga, ma non è escluso che si scelga una località dell'Italia settentrionale.

Un'altra Commissione di esperti è stata nominata per riferire al Consiglio supremo sul problema delle riparazioni in riguardo alle imminenti scadenze di gennaio e febbraio. Non è chi non veda l'enorme importanza morale e politica della decisione presa stamane dal Consiglio supremo. Il principio della solidarietà economica europea passa finalmente dallo stato di tesi teorica a quello della pratica applicazione.

Uno di coloro che hanno partecipato alla riunione mi diceva che in realtà la prossima conferenza potrà essere veramente chiamata la conferenza della pace europea, inquantoché tutti i popoli, vinti e vincitori, vi saranno rappresentati.

Quale ripercussione possa avere questa decisione sulla vitalità del trattato di Versailles e sull'applicazione delle sue clausole economico-finanziarie, si vedrà in seguito. Bisogna però fino da questo momento affermare che non si deve passare nei riguardi della Germania da un eccesso all'altro e cioè da un eccesso di severità ad un eccesso di generosità. La Germania deve pagare fino ai limiti delle sue possibilità, altrimenti l'Intesa, che ha vinto la guerra sul terreno militare, l'avrebbe perduta sul terreno diplomatico.

Non v'ha dubbio che una ricostruzione generale europea, alla quale

parteciperà la Germania, mettendo in valore le risorse di tutti i popoli e della Germania stessa, permetterà a questa di fare fronte agli impegni che verranno stabiliti.

In conclusione, la tesi che potremmo chiamare anglo-italiana, tendente ad affermare, come condizione pregiudiziale della rinascita economica, una solidarietà economica europea, ha trionfato fino dalle prime battute del convegno di Cannes.

Noi, che fino dagli albori del 1921 ci dichiarammo favorevoli a questa tesi, prendiamo atto con piacere del cammino che ha percorso e ci auguriamo che l'Italia faccia sempre più vivamente sentire la sua azione e la sua influenza come una delle nazioni più popolose e ricche di avvenire del continente europeo.

L'ESPOSIZIONE DELLA SITUAZIONE GENERALE

La prima seduta ha avuto luogo al Circolo nautico alle ore 11 sotto la presidenza di Briand. Dopo che il presidente ha augurato il benvenuto ai radunati, Lloyd George, su invito di Briand, ha esposto le sue vedute sulla situazione generale economica dell'Europa, sostenendo la necessità di una prossima conferenza di tutti gli Stati europei. L'on. Bonomi ha pronunciato un lungo discorso, col quale ha aderito alla proposta della conferenza economica. I capi delle delegazioni hanno a loro volta accettata la proposta, che è stata rinviata all'esame di un comitato che si riunirà oggi nel pomeriggio alle ore 15,30 e che sarà composto dai presidenti del Consiglio e dai ministri degli Esteri. D'altra parte è stato deciso che i ministri delle Finanze si riuniscano in ora che sarà ulteriormente fissata per esaminare il rapporto dei periti incaricati dell'esame della questione delle riparazioni. In seguito, è stata data lettura delle conclusioni presentate dalla conferenza dei periti della industria e della finanza riunita durante la settimana scorsa a Parigi sotto la presidenza di Loucheur, conclusioni che concernono la ricostituzione economica dell'Europa. Il progetto è stato accolto con approvazioni unanimi.

Alle 15,30, il Consiglio supremo ha esaminato la dizione di una mozione destinata a coordinare i singoli sforzi delle potenze che intendono di concorrere alla ricostituzione economica e politica europea. La mozione, cui sono stati apportati vari emendamenti, è stata infine concretata in questi termini:

« Le potenze alleate, riunite in conferenza, sono unanimi nel pensiero che una conferenza di ordine economico e finanziario dovrebbe essere convocata nei primi giorni di marzo; ad essa, tutte le potenze europee, Germania, Austria, Ungheria, Bulgaria e Russia comprese, dovrebbero essere invitate ad inviare dei

rappresentanti. Esse hanno la ferma opinione che i primi ministri di ciascuna nazione dovrebbero, se possibile, assistere essi stessi personalmente alla detta conferenza, affinché le raccomandazioni delle potenze europee possano essere seguite dall'azione il più presto possibile. Le potenze alleate considerano che la ripresa del commercio internazionale europeo, così come lo sviluppo delle risorse di tutti i paesi, sia necessario per aumentare la quantità della mano d'opera produttiva e per alleggerire le sofferenze dei popoli europei.

« Uno sforzo comune degli Stati più potenti è necessario per rendere al sistema europeo la sua vitalità oggi paralizzata. Questo accordo deve applicarsi alla soppressione di tutti gli ostacoli che impediscono ancora il commercio; deve applicarsi anche alla concessione di crediti importanti consentiti ai paesi più deboli affinché la cooperazione di tutti per la restaurazione della produzione normale si verifichi.

« Le potenze alleate considerano che le condizioni fondamentali indispensabili per la realizzazione di uno sforzo efficace possano essere definite nelle sue grandi linee come segue:

« 1. Le nazioni non possono rivendicare il diritto di dettarsi mutualmente i principî secondo i quali esse intendono organizzare all'interno i loro regimi di proprietà, la loro economia e il loro governo. Appartiene a ciascun paese di scegliere per se stesso il sistema che esso preferirà.

« 2. Non è possibile disporre di capitali stranieri per venire in aiuto ad un paese se gli stranieri che forniscono i fondi non hanno la certezza che i loro beni e i loro diritti saranno rispettati e i benefici delle loro intraprese saranno assicurati.

« 3. Questo sentimento di sicurezza non può essere ristabilito se le nazioni o i Governi delle nazioni desideranti di ottenere il credito estero non si sottopongano liberamente:

« *a*) a riconoscere tutti i debiti ed obbligazioni che sono state o saranno contratte garantite per lo Stato, per le municipalità e per gli altri organismi pubblici; e a riconoscere ugualmente l'obbligazione di restituire, di restaurare, o, in difetto, di indennizzare tutti gli interessi stranieri per le perdite o i danni che sono stati cagionati da confische o da sequestri di proprietà;

« *b*) stabilire un sistema legale e giuridico sanzionante e assicurante l'esecuzione imparziale di tutti i contratti commerciali o altro.

« 4. Le nazioni dovranno disporre dei mezzi di scambio convenienti. In generale delle condizioni finanziarie o monetarie debbono esistere per offrire al commercio delle garanzie sufficenti.

« 5. Tutte le nazioni debbono impegnarsi ad astenersi da ogni propaganda sovversiva dell'ordine o del sistema politico stabilito negli altri paesi.

« 6. Tutti i paesi debbono prendere in comune l'impegno di astenersi da ogni aggressione nei riguardi degli Stati vicini. Se in attesa di assicurare le condizioni necessarie per lo sviluppo del commercio in Russia, il Governo russo reclama il suo riconoscimento ufficiale, le potenze alleate non potranno accordare questo riconoscimento se il Governo russo non accetterà le stipulazioni qui precedenti ».

Su tutti i punti della mozione, l'accordo delle potenze è stato generale: soltanto sul quinto punto il Giappone ha fatto delle riserve; ma siccome si intende nell'accordo di riferirsi alle sole potenze europee, il Giappone ha accettato, salvo poi a riferire al suo Governo.

Circa la prossima conferenza, i delegati italiani hanno chiesto che essa si tenesse in Italia, anche per un certo riconoscimento della politica pacificatrice che è stata fatta sinora da essa. Le altre nazioni hanno riconosciuta giusta questa ragione ed è stato stabilito che la conferenza dovrà tenersi a Genova nella prima quindicina del mese di marzo.

Visto lo scopo della conferenza, essenzialmente economico, non si può escludere che ad essa possa prendere parte ufficialmente anche l'America.

La conferenza sarà tenuta molto probabilmente nel palazzo San Giorgio a Genova.

RIUNIONE DEGLI ESPERTI

Domani non vi è seduta al Consiglio supremo. Domattina invece si riuniranno gli esperti per discutere ancora la questione delle riparazioni. Nel pomeriggio, alle 15, si riuniranno di nuovo gli esperti, insieme ai ministri che hanno già discusso a Parigi la questione della ricostruzione russa. La discussione che si è fatta a Parigi quindi potrebbe avere la sua conclusione a Cannes.

SULLA VIA DELL'ACCORDO

Da informazioni avute da buona fonte, risulta che la conferenza non durerà ancora a lungo se gli esperti verranno a qualche conclusione definitiva sulla questione delle riparazioni. Il Consiglio potrà riunirsi ancora nella giornata di domenica. È certo che a Cannes non sarà discusso sulla questione dell'Oriente europeo. Sulla questione delle riparazioni, poco vi sarà ancora da discutere. L'Italia infatti non ha alcuna obiezione da fare, poiché ha già aderito alla linea di principio.

Vi saranno soltanto questioni secondarie e tecniche, ma che certamente non prolungheranno di molto i lavori. Superate infatti le questioni di principio, oramai si marcia rapidamente verso l'accordo.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 6, 7 gennaio 1922, IX.

LE DICHIARAZIONI DI BRIAND

CANNES, 7, *notte*.

Oggi, alle ore 15, il presidente del Consiglio francese Aristide Briand mi ha ricevuto molto gentilmente nel suo appartamento al terzo piano dell'« hôtel Carillon ». Lo avevo prevenuto con una lettera che gli avrei posto delle questioni precise per facilitare a lui ed a me il compito e per evitare smentite o rettifiche a pubblicazioni avvenute, come è accaduto proprio in questi giorni in uno dei più diffusi quotidiani del Belgio.

GLI INCIDENTI ITALO-FRANCESI

Per incominciare gli ho domandato:

— Che cosa pensate delle ripercussioni che si sono avute in Italia in seguito alle frasi che vi sono state attribuite alla conferenza di Washington?

— Penso due cose — ha risposto Briand:

1. Perché quelle manifestazioni ci siano state, e così repentine e generali, doveva essere diffuso uno stato d'animo pronto a credere alla notizia.

2. Trovo strano e doloroso che l'opinione pubblica italiana non si sia resa subito conto che la frase attribuitami era semplicemente falsa. Io sono sempre stato un amico dell'Italia, lo sono ancora e da quando dirigo il Governo della Francia ho colto tutte le occasioni utili per dimostrarlo.

— La Francia è decisa a restare a qualunque costo sul terreno dell'applicazione esatta e totale del trattato di Versailles?

— Sì — mi ha dichiarato fermamente Briand. — Con questo non voglio affermare che il trattato stesso sia perfetto; ma così come è rappresenta sempre qualche cosa, mentre ciò che ci viene offerto non è che una speranza o un vago progetto. Il trattato è una realtà, il resto può essere una chimera.

Questa dichiarazione appare intransigente; ma bene esaminata non lo è, perché dal momento che Briand riconosce che il trattato non è perfetto, ne consegue che esso è suscettibile di revisione appunto per avvicinarlo alla perfezione.

LA CONSISTENZA DEL REGIME TEDESCO

— Ritenete che la Germania sia in grado di fare fronte alle sue scadenze ed alle sue obbligazioni? Pensate che il regime democratico sia fermamente stabilito in Germania?

— Ritengo non opportuno rispondere alla prima domanda perché ciò forma oggetto delle discussioni attuali della conferenza di Cannes. In quanto alla seconda, non sono totalmente pessimista, pur non abbandonandomi a soverchie illusioni. Si può dire in un certo senso che l'avvenire della Germania e dell'Europa dipenderà dall'energia con cui il Governo ed il popolo tedesco si libereranno dalle influenze degli antichi partiti imperialisti e reazionari.

— Ritenete voi come possibile, e, in ogni caso, come augurabile, una alleanza militare fra le quattro nazioni occidentali, cioè Inghilterra, Belgio, Francia, Italia?

— Non escludo questa possibilità, ma nell'attesa mi preme di dichiarare che l'unione degli Alleati è la migliore garanzia della pace e che bisogna agire perché i vincoli di questa unione siano rafforzati sotto tutti gli aspetti.

LA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

— Credete voi che la Società delle nazioni sia vitale e che la sua unità ed il suo intervento possano impedire nuove guerre?

Briand ha esitato un po' a rispondere, quindi ha detto:

— Si tratta di una grande forza morale, che ha reso qualche prezioso servigio compiendo azioni di arbitrato in questioni molto delicate che dividevano profondamente i popoli in conflitto. È naturale che in un dato momento la Germania venga ammessa a far parte della Società delle nazioni. Per giudicare circa la vitalità e l'efficacia della Società delle nazioni, bisogna tenere conto di due fatti: l'assenza degli Stati Uniti costituisce una debolezza della Società stessa; un'altra è costituita dal fatto che essa non dispone di mezzi per imporre le sue decisioni.

LE RELAZIONI FRANCO-ITALIANE

— Che cosa si potrebbe fare secondo voi per rendere sempre più amichevoli le relazioni fra l'Italia e la Francia?

— La Francia — ha risposto animandosi vivamente Briand — nutre i sentimenti più amichevoli e più fraterni per la nazione italiana e lo ha dimostrato non dando alcun seguito agli ultimi incidenti avve-

nuti in Italia. Se ci furono dei motivi di dissenso, dovuti ad equivoci disgraziati, sarebbe ingiusto attribuirli al popolo francese, che ignora perfino i fatti e i cui sentimenti sono stati sempre pieni di simpatia per l'Italia. Ma è sul terreno economico che specialmente nelle attuali condizioni dell'Europa si deve agire; bisogna cioè esaminare insieme tutti i problemi economici che interessano i due popoli per risolverli con concessioni reciproche. Un buon accordo commerciale che assicuri alle due nazioni ripetuti vantaggi non farà che rafforzare il sentimento di unione con gli italiani, che è vivo fra la popolazione francese ed è aumentato dal 1914 al 1915 in seguito alla neutralità e all'intervento e chè tutti i francesi considerano importantissimo per lo sviluppo della guerra e per il raggiungimento della vittoria.

— Dal punto di vista sociale, quale è la situazione della Francia?

— Solida — mi ha risposto Briand. — Il comunismo non può avere fortuna in un paese come la Francia, a fondo eminentemente rurale. D'altra parte, gli elementi più responsabili della classe operaia francese cercano un terreno pratico di collaborazione con le sfere dirigenti del Governo e quelle tecniche ed intellettuali della borghesia. La classe operaia francese vuole realizzare sul terreno delle riforme e quindi non segue le eccitazioni degli scarsi manipoli che formano l'estremismo francese. Dal punto di vista della solidità sociale interna e dell'ordine pubblico, la Francia non ha assolutamente nulla da temere.

IL FASCISMO

— Infine — ho chiesto al Presidente del Consiglio francese — conoscete il movimento fascista italiano e che cosa ne pensate?

— Le idee che si hanno del fascismo in Francia sono, nel grosso della opinione pubblica, assai confuse; ma coloro che seguono un po' da vicino le manifestazioni della vita italiana, hanno afferrato i caratteri del vostro movimento, che ha un fondo eminentemente patriottico per ciò che riguarda la politica estera e che si è opposto, nella politica interna, alle esagerazioni del sovversivismo, che potevano indebolire, se non spezzare, la compagine italiana.

Queste sono le dichiarazioni che Briand con voce calda, dalla quale traspariva una simpatia che non era di occasione, ha voluto concedermi. E tali dichiarazioni io riferisco senza aggiungere inutili postille.

Il colloquio è durato circa mezz'ora.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 7, 8 gennaio 1922, IX.

SE LENIN VERRÀ A GENOVA
L'ATTEGGIAMENTO FASCISTA SECONDO MUSSOLINI *

— *Quale sarà l'atteggiamento dei fascisti in occasione della prossima conferenza di Genova se Lenin si recasse in Italia?*

— Il Governo italiano — *ha risposto Mussolini* — ha preso posizione. Esso ritiene che Lenin sia un capo di Stato. Noi non solleveremo incidenti a tale riguardo. Se Lenin verrà a Genova e io non credo per parte mia che sarà lui a rappresentare il Governo dei *Soviètt* alla conferenza, i fascisti non turberanno la conferenza stessa, a patto che siano trattate soltanto questioni economiche. Tuttavia, se delle dimostrazioni qualsiasi di simpatia venissero fatte a Lenin o ai suoi rappresentanti, i fascisti, che rappresentano la coscienza nazionale, sapranno intervenire con la necessaria energia.

Il deputato Canepa d'altra parte ha espresso la sua viva soddisfazione, come socialista e come deputato di Genova, per la riunione della conferenza, dalla quale egli si ripromette i più lieti risultati. È lieto soprattutto che l'Europa faccia appello a tutti indistintamente i popoli europei.

* Intervista concessa a Cannes, all'inviato speciale dell'*Excelsior* di Parigi, il 9 gennaio 1922 (439). (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 9, 11 gennaio 1922, IX).

DALLA QUESTIONE DELLE RIPARAZIONI AD UN' INTESA OCCIDENTALE

CANNES, 9, *notte*.

Ieri, domenica, i lavori della conferenza hanno subito una sosta quasi completa. Cannes era semideserta e il vestibolo del « Carlton » silenzioso. Giornalisti e delegazioni erano in giro lungo la costa. Briand e Lloyd George ebbero verso sera un colloquio nella villa Valletta.

IL RUOLO DELL' ITALIA

All'inizio del secondo periodo della conferenza, è opportuno volgere uno sguardo a ciò che si è fatto, stendere il primo bilancio dei lavori.

La conferenza è stata unanime nell'accettare la tesi anglo-italiana del convegno per la ricostruzione dell'economia europea. Eguale unanimità si è avuta per ciò che riguarda i partecipanti a tale conferenza. Bisogna considerare come un successo della delegazione italiana la scelta di Genova. Altro successo della delegazione italiana — che si batte bene, bisogna riconoscerlo, e sul terreno politico e su quello economico, più particolarmente difficile e delicato — è il posto assegnato all'Italia nella gerarchia finanziaria del Consorzio economico. Si può affermare che colla decisione della convocazione di una conferenza paneuropea a Genova, il Consiglio supremo di Cannes ha esaurito la parte più squisitamente politica del suo lavoro. Da tre giorni, oggetto di discussione è la questione delle riparazioni e precisamente delle riparazioni stabilite per il 1922.

L'ONERE TEDESCO PER IL 1922

Come i lettori ricorderanno, secondo il piano di pagamento fissato il 10 maggio 1921, la Germania dovrebbe pagare nel 1922 due miliardi di marchi oro in contanti, oltre il ventisei per cento sulle esportazioni e altre prestazioni in natura. La prima quota di cinquecento milioni di marchi oro dovrebbe essere versata il 15 gennaio corrente. La Germania

ha dichiarato, in data 14 dicembre 1921, che non può pagare. A Londra, Briand e Loucheur hanno accettato la tesi inglese della moratoria; hanno accettato cioè che la Germania pagasse soltanto cinquecento milioni di marchi oro per il 1922, ottenendo in compenso la riforma dell'accordo del 13 agosto, con cui veniva ripartito il primo miliardo versato dalla Germania, e una applicazione più larga degli accordi di Wiesbaden.

LA RIPARTIZIONE DELL'INDENNITÀ

A Cannes, in tema di riparazioni, gli Alleati si sono trovati e si trovano di fronte a questi problemi:

1. Tripartire il primo miliardo.
2. Stabilire definitivamente la somma in marchi oro che la Germania deve versare nel 1922.
3. Ripartire equamente questa somma tra gli Alleati tenendo conto della priorità belga, della speciale situazione della Francia e anche delle necessità economiche dell'Italia.

I ministri delle Finanze pare sieno giunti ad una decisione circa la somma in marchi oro liquida che la Germania dovrebbe pagare a rate nel 1922. Si tratterebbe di settecento milioni. Circa la loro ripartizione, nulla si sa di preciso. Ho però l'impressione che l'Italia non rimarrà a mani completamente vuote. I nostri sacrosanti diritti sono validamente tutelati. Se il Consiglio supremo accetterà le conclusioni dei ministri delle Finanze, quando insomma tutto sarà regolato circa l'ammontare delle riparazioni per il 1922, i tedeschi convocati a Parigi arriveranno a Cannes.

Si conoscono già i nomi dei personaggi che comporranno la delegazione tedesca: Rathenau capo e dirigente della delegazione; Schroeder, Hirsch, Bergmann, Fischer segretari di Stato; il direttore ministeriale Trendelenberg e il consigliere di legazione Martin.

PAGHERÀ LA GERMANIA?

È opinione generale negli ambienti della conferenza che la Germania finirà per pagare, sia pure digrignando i denti, i settecento milioni di marchi oro scaglionati in rate diverse per il 1922. Certo fra la somma proposta dal *Reich*, oscillante fra centocinquanta e duecento milioni di marchi oro, e quella fissata a Cannes, la differenza è notevole. Non si capisce perché una volta stabilito di comune accordo

l'ammontare del contante che la Germania deve versare nel 1922, siano stati convocati a Cannes Rathenau e soci. La comunicazione poteva essere fatta a Berlino. Poi sarebbe venuto il dilemma: o pagare o sanzioni!

Ma di sanzioni nessuno ha finora parlato a Cannes. Se la Germania — per dannata ipotesi! — si rifiutasse di pagare, si irrigidisse nella cifra di centocinquanta-duecento milioni di marchi oro, secondo la sua nota del 14 dicembre, che cosa farebbe l'Intesa? Che cosa potrebbero fare Francia e Belgio?

Sono questi gli interrogativi che inquietano assai vivamente l'opinione pubblica francese. Per darvi un'idea di questa inquietudine, noto che nel numero odierno dell'*Action Française* Charles Mauras chiede tranquillamente che Briand sia arrestato come traditore e messo a meditare accanto a Vilgrain.

Ancora: supponiamo che la Germania paghi regolarmente quanto è stato stabilito per il 1922. Ci si domanda: e nel 1923? Ricominceremo da capo? Con una Germania, oramai ammessa nel Consorzio economico europeo, non sarà assurdo ed impossibile applicare qualsiasi sanzione nel caso di inadempienza ai suoi obblighi?

In realtà, a Cannes è incominciata la revisione del trattato di Versailles. Ora noi ripetiamo il nostro monito: *L'eccesso di durezza di ieri era enormemente pericoloso, ma non sarebbe meno enormemente pericoloso un eccesso di indulgenza nei riguardi della Germania.*

La delegazione italiana tutta, e particolarmente il marchese Della Torretta, è in questo ordine di idee.

IN TEMA DI ALLEANZE MILITARI

La Francia aspettava dai tedeschi dell'oro sonante. Non ne avrà o ne avrà poco e in ogni caso insufficente per attenuare la gravissima situazione delle sue finanze statali. Il Consorzio europeo e la conferenza di Genova sono considerate da gran parte dell'opinione pubblica francese come *fiches de consolation* insignificanti e aleatorie. Posto che di sanzioni non si parli più, posto che la revisione del trattato di Versailles è in marcia, malgrado la obbligata denegazione di Briand, bisogna sostituire a ciò che cade o manca qualche altra cosa che possa calmare le ansie dell'opinione pubblica francese.

Partendo da Londra, Briand ha dichiarato che aveva chiesto all'Inghilterra delle garanzie di ordine militare e non aveva ottenuto risposta. Pare che la risposta sarà data in questi giorni a Cannes.

Secondo l'inviato speciale dell'Agenzia *Havas*, si tratterebbe da principio « di realizzare tra la Francia e l'Inghilterra un accordo che garantisse mutualmente i due paesi contro un'aggressione non provocata della Germania. Questo accordo si ispirerebbe al patto di garanzia del trattato di Versailles non entrato in vigore in seguito alla mancata ratifica degli Stati Uniti. Bisogna ricordare che questo documento prevedeva come *casus belli* la costruzione di fortificazioni e la permanenza o l'ammassamento di forze armate nella zona neutralizzata del Reno.

Le due potenze si obbligavano a prestarsi reciprocamente aiuti militari, navali ed aerei di cui esse avrebbero determinato in seguito la portata; la Francia avrebbe dovuto fornire aiuti sulla terra e l'Inghilterra sul mare. È verosimile che il Belgio, che è già legato alla Francia da una convenzione militare difensiva, sarà chiamato ad aggiungersi al novello accordo in ragione della sua solidarietà strategica con la Francia, per quanto riguarda la Germania. Si vede immediatamente la conseguenza che un tale accordo avrebbe per la Francia. Le ragioni che l'hanno obbligata fin qui ad imporsi delle gravissime spese militari verrebbero a mancare in parte.

« L'appoggio morale e materiale dell'Inghilterra, che si troverebbe a lato della Francia in caso di aggressione della Germania, sarebbe per il nostro paese una seria garanzia per la sua sicurezza. Per questo sarebbe alla Francia possibile di realizzare la riduzione dei suoi effettivi. D'altronde essendo il concorso della flotta britannica assicurato in caso di conflitto, la Francia potrebbe ridurre il programma di costruzioni navali proporzionalmente alle nuove circostanze. Questo primo accordo franco-britannico, al quale, oltre il Belgio, l'Italia potrebbe essere invitata ad aderire, dovrebbe servire di base ad una *entente* più larga, destinata a garantire il rispetto dello *status-quo* territoriale europeo. È stato stabilito, infatti, all'articolo 6 e su domanda del presidente Briand, che tutti i paesi debbono prendere in comune l'impegno di astenersi da tutte le aggressioni contro i loro vicini.

« Questo impegno sarebbe consacrato in un trattato sottoscritto da tutte le potenze europee. Il principio essenziale, l'*entente*, che sarebbe ispirata agli stessi principî dell'accordo del Pacifico, concluso recentemente a Washington, si trova definito già nella risoluzione adottata dal Consiglio supremo, tendente alla convocazione di una conferenza economica paneuropea.

« Inutile dire che allo stato attuale dei *pourparlers* conviene considerare queste prime informazioni se non come le grandi linee di un grande progetto, il quale, per la sua complessità, domanda di essere studiato minuziosamente e può subire profonde modificazioni.

« In queste condizioni, la conclusione definitiva di questi diversi accordi può esigere ancora un ritardo assai lungo e non verificarsi nel corso dell'attuale conferenza di Cannes.

« Qui vi sono d'altra parte da regolare prima certe questioni sospese fra i due Governi francese e britannico: quella di Angora, per esempio, che deve formare oggetto di discussioni a Parigi, nella riunione che avrà luogo dopo il convegno di Cannes! ».

Questa nota e l'eventualità in essa profilata come certezza di domani, è di una grande importanza. Un'alleanza militare anglo-franco-belga non può lasciare indifferente l'Italia. Bisogna stabilire senza indugio:

1. Che l'Italia non può permettersi, nelle attuali contingenze storiche, una politica estera di superba e solitaria autonomia. Nessuna nazione del mondo può oggi ritirarsi nella torre eburnea di una *splendid isolation*. Le ragioni di ciò sono così elementarmente evidenti che non vale la pena di insistervi.

2. Dato che non si può rimanere soli, bisogna scegliere i propri compagni.

3. Ma qui si appalesa manifesto che non si può andare nuovamente colla Germania, per mille ragioni economiche, politiche e morali. Ne consegue che, con tutte le necessarie garanzie, l'Italia non può che entrare nell'alleanza difensiva delle nazioni occidentali. Tanto meglio se questa alleanza difensiva si allargherà in modo da garantire un lungo periodo di pace all'Europa e al mondo.

LA RUSSIA A GENOVA
L' INVITO UFFICIALE A LENIN

Nella mozione votata dal Consiglio supremo è detto chiaramente come sarebbe augurabile che alla conferenza di Genova intervenissero i capi di Governo di tutti gli Stati; ragione per cui il Governo italiano, in data 7 corrente, ha invitato la delegazione economica russa a Roma a comunicare urgentemente a Mosca il desiderio del Governo italiano che Lenin non manchi alla conferenza di Genova.

Evidentemente il Governo italiano considera Lenin quale presidente del Consiglio nel significato che a questa parola si dà nei paesi retti a regime costituzionale. Ci sarebbe da discutere se, come e qualmente, Lenin possa essere considerato a tale stregua. Inoltre, è assai probabile che Lenin non voglia abbandonare Pietrogrado e che la Russia, accettando di partecipare alla conferenza di Genova, si faccia rappresentare da quel perfetto borghese, anzi nababbo nelle abitudini e nella psicologia, che risponde al nome di Krassin, e da Worowski, capo della delegazione commerciale russa in Italia e già abbastanza conoscitore del nostro ambiente politico ed economico.

L'ipotesi di una venuta di Lenin in Italia per conferire coi capi di tutti i Governi capitalisti non è tale da impressionarci. Lenin non spianterà l'Italia come non l'hanno spiantata i leninisti di casa nostra. Il suo mito è tramontato e oramai anche le vaste masse operaie, che

furono per due anni imbestialite dal bolscevismo, sanno che cosa pensare di Lenin e del suo Governo.

Che la Russia dei *Soviètsfinisca* fra qualche tempo per assomigliare come una goccia d'acqua all'altra, alla Russia dello czar, è documentato da mille sintomi. I più recenti sono il ritorno al vecchio diritto cambiario emanato nel 1902 e l'entrata in vigore, col 1° gennaio dell'anno in corso, di un regolamento di disciplina dell'esercito rosso, regolarmente eguale a quello che era in uso nel vecchio esercito czarista e che segna la fine delle competenze e delle funzioni dei famosi consigli dei soldati.

Certo è in ogni modo che, se l'eventuale presenza di Lenin ad una conferenza, che sarà di indole soprattutto economica, dovesse dare agli elementi comunisti del nostro paese il pretesto per inscenare manifestazioni politiche, sarebbe inevitabile una reazione da parte della coscienza nazionale e da parte del fascismo, che della coscienza nazionale è l'interprete e il difensore più ardente. Senza contare che ci sono, dispersi in tutta Europa, centinaia di migliaia di russi che hanno motivi sufficenti per non amare svisceratamente Lenin in particolare e il bolscevismo in generale.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 10 gennaio 1922, IX.

IL LAVORO DELLE COMMISSIONI PER LE RIPARAZIONI E PER IL CONSORZIO EUROPEO

CANNES, 9, *notte*.

Ho chiesto agli on. De Nava e Raineri alcune notizie sulle riunioni che hanno avuto luogo oggi delle Commissioni per le riparazioni e per il Consorzio europeo e circa i risultati ottenuti nei confronti dell'Italia. Per quanto non vi sia ancora nulla di definitivo, essi mi hanno riferito che la situazione dell'Italia è soddisfacente.

L'on. Raineri, che fa parte della Commissione per la formazione del Consorzio europeo per la ricostruzione dell'Europa centrale e della Russia, ci ha detto:

« Alle 17 si è radunata la Commissione per il Consorzio, la quale ha deciso definitivamente la forma che esso deve avere. Si tratta di costituire un sindacato centrale, che sarà la testa e l'organo principale di detto Consorzio. Esso avrà la sua sede in Inghilterra e il suo capitale in sterline. A questo sindacato centrale, saranno collegate le società delle singole nazioni, ciascuna costituita con capitale proprio. Un rappresentante o più rappresentanti di ciascuna di queste società saranno ammessi nel sindacato inglese e costituire l'amministrazione centrale.

« Domani poi si esaminerà la quota di partecipazione dei singoli Stati al Consorzio, al quale sarà invitata a partecipare anche l'America. Si calcola fin d'ora che presso a poco i quattro quinti del capitale totale sieno costituiti dall'Inghilterra, dall'Italia, dalla Francia, dall'America e dalla Germania. L'altro quinto verrà costituito dal Belgio, dal Giappone e dagli altri Stati neutri creditori.

« Quanto alle riparazioni, i risultati strappati con una dura battaglia dal ministro De Nava sono molto soddisfacenti. Sui settecento milioni di marchi oro, nulla poteva toccare all'Italia, data la priorità che su di essa spetta alle spese per gli eserciti di occupazione e del Belgio. Per quanto riguarda il *forfait* per il 1922, l'Italia ha ottenuto una somma superiore ai duecento milioni di marchi oro, circa un miliardo e mezzo di nostra moneta, che saranno pagati dalla Germania in natura. In più è stato ottenuto che non venga restituita dall'Italia alla Germania la somma di quaranta milioni di marchi ricevuti in più

in natura fino a tutto il 31 dicembre scorso e l'altra somma di centosettanta milioni di lire depositate dalla Germania a conto riparazioni presso la Banca d'Italia.

« L'azione dei nostri ministri ha portato anche al riconoscimento delle facoltà di applicazione all'Italia delle stesse condizioni adottate a Wiesbaden fra Loucheur e Rathenau. Tali condizioni permettono rapporti diretti fra i commercianti dei due paesi in merito allo scambio delle merci, evitando così la formazione di una pesante burocrazia nel sistema delle riparazioni in natura.

« Dopo di ciò, sono state esaminate altre questioni di dettaglio, quali il prezzo del carbone e il modo di determinare le spese fatte per l'occupazione militare. Queste questioni si trovano però ancora in elaborazione. Tutte le discussioni procedono abbastanza bene. Per le spese delle armate di occupazione, si tratta di evitare che esse assorbano una gran parte di quello che pagherà la Germania. Si è quasi accettato il principio di fissare un *forfait*, il quale, però, non è stato ancora determinato in cifre.

« Anche sul prezzo del carbone, la questione è ancora in discussione. Si tratta di vedere se noi possiamo trasportarlo per via di mare o per via di terra e in qual modo si possa calcolarne la spesa del trasporto nei confronti della Germania.

« Le suddette questioni sono state impostate in modo soddisfacente per noi. Vi sono poi altre cose da discutere, cioè le condizioni di garanzia per la riscossione delle riparazioni, le condizioni da porre alla Germania per assicurare i suoi pagamenti e le misure da suggerire o da imporre ad essa perché metta il suo bilancio in condizione di far fronte ai pagamenti stessi. Quello che si è stabilito finora, in linea di massima, è di prendere come base nelle discussioni che verranno fatte coi tedeschi le condizioni che sono state già determinate nel *memorandum* di Londra.

« Altra questione che si sta discutendo è la procedura per il controllo. Sono state avanzate proposte perché il Comitato di garanzia, che è ora una diramazione della Commissione delle riparazioni, da Parigi venga trasportato a Berlino, onde possa sorvegliare più da vicino le consegne. Detto Comitato di garanzia sarà investito anche di altre funzioni, che verranno tolte alla Commissione delle riparazioni. Però tutto questo è ancora in studio. Il concetto fondamentale che si segue in tutte queste discussioni è di cercare di migliorare le condizioni mondiali, le quali renderanno più facile anche per l'Italia di superare la crisi attuale ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 10 gennaio 1922, IX.

PATTO DI GARANZIA E RIPARAZIONI

CANNES, 10.

Gli scambi di vedute per i negoziati sul patto di garanzia di Francia ed Inghilterra continuano fra i *Premiers* francese, inglese ed italiano. L'Italia è ora più strettamente associata che nei giorni precedenti a questi *pourparlers*, che hanno segnato un sensibile progresso, poiché la delegazione britannica ha già redatto uno schema della convenzione progettata. Il testo dello schema è già stato sottomesso per la visione ai membri del Gabinetto britannico e appena la risposta sarà pervenuta da Londra la redazione sarà comunicata ai negoziatori francesi.

Il patto di garanzia in preparazione, si assicura, sarà concluso per un primo periodo di tempo limitato, allo spirare del quale potrà essere rinnovato.

È evidente che il Belgio, già legato alla Francia da un accordo difensivo, sarà chiamato a partecipare a questa convenzione; la quale, avendo per oggetto esclusivamente di garantire la Francia contro aggressioni germaniche non provocate da essa, non sarebbe applicabile alla Polonia, che ha segnato con la Francia una convenzione militare analoga a quella conclusa fra Francia e Belgio.

Ma lo *status quo* territoriale della Polonia sarà garantito da un altro trattato, di carattere generale, per il quale tutte le potenze contraenti si impegneranno naturalmente a non attaccarsi.

La stampa francese è assai indecisa circa la valutazione di questo patto di garanzia.

Vi sono dei giornali che gli negano qualsiasi valore: sono quelli di estrema destra. I giornali democratici in genere si dimostrano favorevoli. L'opinione media è al solito rappresentata dal *Temps*, il quale, nel suo bollettino del 9 corrente, si dichiara favorevole a questa intesa, non escludendo che possa essere allargata all'Italia e alla Spagna. Il patto di garanzia, secondo il *Temps*, non dovrebbe avere soltanto per iscopo la difesa eventuale sul Reno da una aggressione tedesca, ma anche una politica di accordi in tutte le parti del mondo dove gli interessi francesi ed inglesi sono a contatto.

LO STATO D'ANIMO TEDESCO E I SETTE PUNTI DEL CONSIGLIO SUPREMO

Nello stesso numero del *Temps*, una corrispondenza da Berlino parla dello stato d'animo irriducibile dei tedeschi, i quali sono animati da un potente spirito di rivincita. Questa dovrebbe essere preparata in un primo tempo con l'annessione dell'Austria alla Germania. Un sintomo dello stato d'animo tedesco è il resoconto d'una riunione tenuta dal Partito Popolare a Berlino, dove un oratore, accolto da frenetici applausi, ha dichiarato che la cattedrale di Strasburgo e la chiesa di Santa Maria a Danzica erano proprietà inalienabili della Germania.

È quindi poco probabile che Rathenau venga ad accettare i sette punti che il Consiglio supremo ha fissato per accondiscendere alla riduzione del conto riparazioni stabilito per il 1922. Questi sette punti sono i seguenti:

1. Le tariffe doganali tedesche dovranno essere stabilite su una base oro, non più essere calcolate in marchi carta.
2. Le tariffe delle ferrovie e delle poste e telegrafi dovranno essere elevate.
3. Il prezzo del carbone in Germania dovrà essere elevato ugualmente.
4. La Germania dovrà prendere tutte le misure per equilibrare il suo bilancio.
5. La Germania dovrà prendere tutte le misure necessarie per restringere l'emigrazione all'estero del capitale tedesco.
6. La Germania dovrà arrestare l'emissione dei suoi biglietti di banca, che forma una delle cause principali del deprezzamento del marco.
7. La Germania dovrà infine procedere alla riforma della Reichsbank.

UN CONTROPROGETTO GERMANICO?

D'altra parte si annunzia da Berlino che Rathenau porterebbe a Cannes un progetto basato su questi tre punti principali:

1. Ristabilimento economico della Russia. Le prestazioni effettuate sarebbero iscritte a conto dell'Inghilterra. Gli inglesi avrebbero un diritto di controllo molto limitato sugli affari commerciali della Germania.
2. Entrata in vigore immediata dell'accordo di Wiesbaden.
3. Progetto di garanzia dato dalla Germania alla Francia.

Quest'ultimo progetto è dovuto all'iniziativa del dott. Wirth. Inoltre la Germania si dichiarerebbe pronta a riconoscere l'alleanza franco-inglese per provare le sue intenzioni pacifiche.

Come si vede, l'atteggiamento dei tedeschi rappresenta un punto interrogativo, che può rimettere in questione tutti gli accordi che sono intervenuti fin qui fra gli Alleati a Cannes; e si appalesa sempre più necessario seguire la linea di condotta che noi propugnamo, diretta ad evitare che da un eccesso di severità si passi ad un eccesso di indulgenza, come già ieri abbiamo scritto.

UN VOTO DEI COMBATTENTI FRANCESI ED INGLESI

Mentre si discute fra inglesi e francesi la stipulazione del patto di garanzia, è sintomatica una riunione avvenuta a Nantes, alla quale hanno partecipato due organizzazioni di combattenti franco-inglesi, che contano migliaia di aderenti. Sintomatico è anche il discorso pronunciato in essa dal capitano inglese Dudley Taylor, che ad un certo momento ha detto:

« I nostri morti sono il bastione più inespugnabile che la Francia possa avere, perché il popolo dell'impero britannico si leverà come un solo uomo se i *boches* oseranno calpestare di nuovo la terra sacra dove essi riposano ».

È stato poi mandato, firmato dai due presidenti della Legione britannica e dell'Organizzazione dei combattenti francesi, il seguente telegramma a Briand e Lloyd George:

I combattenti inglesi e francesi, riuniti fraternamente a Nantes, ricordano rispettosamente agli uomini di Stato della Francia e dell'Inghilterra i sacrifici sostenuti dai due popoli per assicurarsi una pace giusta e duratura. Essi sono convinti che questo pensiero ispirerà i ministri incaricati di applicare il trattato di pace, che i combattenti hanno firmato col loro sangue e che deve obbligare l'assalitore vinto a riparare i danni che ha causato.

Questa è la volontà dei morti, che i vivi sapranno far rispettare. Essi esprimono il voto che le conversazioni di Cannes, rispondendo al desiderio dei due paesi, li orientino verso una alleanza già realizzata da coloro che hanno fatto la guerra, alleanza che solo può assicurare la pace in Europa.

LE CONVERSAZIONI INTORNO AL PATTO DI GARANZIA

Nella giornata di oggi sono continuati attivissimi i *pourparlers* aventi per oggetto il patto di garanzia tra Francia ed Inghilterra.

Si danno i seguenti particolari sul documento che è stato telegrafato ieri a Londra.

In primo luogo, esso contiene un progetto di patto di garanzia, il quale non si limita soltanto a specificare che in vista di un attacco diretto contro la Francia l'impero britannico verrebbe in suo aiuto con tutte le sue forze militari, navali ed aeree; ma aggiunge ancora che, nel caso in cui fossero violati gli accordi 42 e 43 del trattato di Versailles, che crea la neutralità militare della regione del Reno, i due Governi dovrebbero concertarsi per fare rispettare il trattato.

Sembra d'altra parte che a questo progetto di patto sia aggiunto un *memorandum*, nel quale sono enumerate le condizioni che l'Inghilterra vorrebbe fare accettare dalla Francia. Una di queste condizioni è già accettata ed è relativa alla convocazione di una conferenza internazionale economica ed alla politica di accordi europei che ne deriva; ma, d'altra parte, il Governo inglese propone che si proceda ad un regolamento amichevole di tutte le difficoltà pendenti, come fu fatto allorché nacque l'*entente* cordiale nel 1904.

Il *memorandum* ricorda in particolare la questione del vicino Oriente, avendo cura però di non farne una condizione per la firma del patto. Il Governo inglese esprime la speranza che un accomodamento sia possibile sulle questioni navali, specialmente su quella dei sottomarini. È possibile anche che il Governo britannico sollevi qualche eccezione, tuttavia non si può credere che la proposta sia destinata ad urtare contro serie resistenze francesi. Non sarebbe impossibile, inoltre, che altri negoziati fossero ancora necessari per quello che concerne le clausole del patto, per il quale l'Inghilterra promette la sua assistenza nel mantenimento della neutralità militare sul Reno.

Al punto in cui si è giunti, queste difficoltà possono però essere considerate secondarie. Perciò le negoziazioni continuano di buon accordo.

A tale proposito, è notevole quanto dice il corrispondente del *Daily News*:

« Lloyd George offrirà probabilmente di accettare senza la partecipazione americana l'obbligazione prevista dal patto tripartito.

« Non è certo che le tesi francese ed inglese siano identiche, ma in virtù della formula che verrà proposta, sarà la Gran Bretagna che deciderà se un atto di aggressione non provocata sarà stato mosso contro la Francia.

« E su questo punto Lloyd George è certamente irremovibile. Da parte francese — in previsione che la Germania intenda realizzare i suoi sogni bellicosi — si dice che questa, per l'esperienza che ha, non tenterebbe di agire sul fronte ovest, ma su quello est e si getterebbe sulla Polonia. È dunque necessario che in questo caso i due paesi possano correre uniti e forti al pericolo e Briand ha buona speranza di convincere l'Inghilterra di questa necessità ».

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 9, 11 gennaio 1922, IX.

UNA GIORNATA MOVIMENTATA

Cannes, 11, *notte*.

IL PATTO DI GARANZIA IN UN COMUNICATO DELLA « STEFANI »

La giornata di ieri è stata abbastanza laboriosa per la definizione fra l'Inghilterra e la Francia del cosiddetto accordo di garanzia, che è in via di conclusione. Tale accordo non poteva essere discusso dalla conferenza di Cannes, né in alcuna guisa essere connesso con i lavori di questa; ma poiché sono adunate tutte le potenze dell'Intesa, è sembrato atto amichevole che esse, e specialmente l'Italia, avessero notizia della cosa e potessero conversare circa il significato e la portata del patto medesimo.

Così il presidente Bonomi ed il ministro degli Esteri Della Torretta sono stati tenuti al corrente dell'andamento delle trattative ed hanno avuto occasione di esporre il loro pensiero intorno al patto di garanzia, come attorno al memoriale illustrativo compilato dalla delegazione britannica.

In sostanza la garanzia che l'Inghilterra dà alla Francia per la sicurezza del suo confine e per l'inviolabilità della neutralità belga, ha consentito di dare da sola le garanzie reiteratamente richieste dalla Francia.

Essendosi così limitato il patto di garanzia alla sicurezza di una sola frontiera determinata, non era il caso di estenderla a tutte le potenze dell'Intesa che hanno situazioni geograficamente differenti ed interessi più complessi. Ma l'Intesa però rimane sempre in piena efficenza per la tutela degli interessi delle potenze, che, avendo vinto in comune la guerra, ne tutelano in comune i risultati.

PROGETTI E REALTÀ

Fin qui il comunicato ufficiale. Abbiamo raccolto qualche altra informazione negli ambienti della delegazione italiana. Sta di fatto che in un primo tempo la proposta inglese di un patto di garanzia sembrava aver proporzioni assai vaste, tanto che ad un certo momento parve perfino profilarsi all'orizzonte la vecchia formula degli Stati Uniti d'Europa.

In un secondo tempo, le proporzioni della costituzione furono enormemente ridotte e si parlò di un'alleanza militare delle quattro nazioni occidentali. È intuitivo, per le ragioni già da noi esposte, che in questo

caso l'Italia non avrebbe potuto rimanere isolata ed allontanarsi dai suoi compagni di guerra e di vittoria, con i quali ha in comune grandi interessi.

Poi, in un terzo tempo, le idee inglesi sull'argomento si limitarono ancora di più, e del vasto progetto primitivo non è rimasto che una garanzia militare inglese alla Francia, assai limitata, pare, nel tempo, e molto limitata nello spazio, perché si tratta solamente della frontiera del Reno. Per ottenere questo passo di garanzia, la Francia ha ceduto sopra molti altri punti, quali per esempio l'invito ai tedeschi e l'invito ai russi oltre all'attribuzione della somma di due miliardi stabilito dal famoso piano di pagamento del maggio dell'anno scorso.

Questo patto limitato alla Francia ed all'Inghilterra ed alla difesa della Francia sulla frontiera del Reno, non può avere nei riguardi dell'Italia una contropartita di ordine territoriale per ragioni evidenti, data la nostra situazione geografica.

Questa nostra posizione speciale è stata pienamente realizzata dalla Francia e dall'Inghilterra, con le quali l'Italia rimane unita.

All'ultima ora, il *Matin* pubblica che l'accordo franco-inglese sarebbe completato da un accordo franco-italiano, nel quale naturalmente l'Italia dovrebbe far valere i suoi diritti ed i suoi peculiari interessi.

Questa convenzione, sempre secondo il *Matin*, conterrebbe clausole di reale interesse economico.

LA PARTENZA DI BRIAND

Verso mezzogiorno, si è improvvisamente diffusa la voce che Briand sarebbe partito con uno dei primi treni del pomeriggio per Parigi. Immediatamente la notizia ha dato luogo alle supposizioni più catastrofiche. In realtà Briand si reca a Parigi, ove spira un forte vento di fronda contro di lui, per motivi facili a comprendersi. I deputati del blocco nazionale, quasi tutti di origine « clemencista », sono esasperati e per la riduzione dell'ammontare delle riparazioni per il 1922 e per l'invito a Lenin e a Rathenau. Prescindendo dall'estrema destra, sta di fatto che anche il centro, che potrebbe dare la maggioranza a Briand, è piuttosto incerto e diviso. Le manifestazioni parlamentari di questi giorni sono sintomatiche al riguardo. Era il caso di domandarsi ormai se Briand rappresentava ancora la Francia. L'equivoco sarà chiarito nelle quarantott'ore. Briand intende approfittare di questo breve intervallo di tempo per giustificare la sua linea di condotta a Cannes davanti alle commissioni parlamentari, e, se sarà necessario, anche innanzi al Parlamento.

Dati i costumi della Camera francese, una discussione sull'argomento

non durerà più di una giornata e si concluderà naturalmente con un voto politico di fiducia o di sfiducia a Briand.

Dopodomani sapremo se egli è ancora presidente del Consiglio o se in Francia si è aperta la successione dai Poincaré e soci. Intanto la partenza di Briand non interrompe affatto — come si poteva supporre — i lavori del Consiglio supremo, la cui presidenza è stata assunta da Lloyd George.

La delegazione tedesca sarà immediatamente chiamata a consiglio ed anche nell'assenza di Briand si potrà avviare a conclusioni definitive. Certo però che questa improvvisa partenza può facilitare in qualche modo il gioco temporeggiatore dei delegati tedeschi; e non è meno certo che la eventualità di una caduta di Briand con una conseguente crisi ministeriale francese potrebbe rimettere in questione taluni punti sui quali si era raggiunta la unanimità degli Alleati.

I pronostici che si fanno circa la sorte di Briand sono assai contrastanti: i giornalisti francesi di destra, ed in genere del blocco nazionale, lo danno come spacciato; i giornalisti di parte democratica assicurano, invece, che egli, andando a Parigi ad affrontare la battaglia col patto di garanzia ormai firmato, è sicuro di avere ancora un voto di maggioranza.

Comunque si presume che la conferenza chiuderà i suoi lavori non più tardi di sabato, anche perché Lloyd George deve ritornare a Londra, ove l'annuncio delle imminenti elezioni generali ha suscitato, come appare dai giornali qui giunti, viva emozione nel mondo politico inglese.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 10, 12 gennaio 1922, IX.

COLPI DI SCENA

Le dimissioni di Briand sospingono notevolmente la fragile barca della conferenza di nuovo in alto mare, proprio nel momento in cui pareva toccare il porto. Del buon lavoro se n'era fatto: la Commissione per le riparazioni aveva fissato la somma da chiedere alla Germania, sia in contanti, come in natura. Si era raggiunto l'accordo circa la ripartizione. L'altra Commissione, quella del Consorzio europeo, aveva portato a conclusione i suoi lavori. Quanto al Consiglio supremo, esso aveva deciso la conferenza di Genova, preparato l'ordine del giorno e diramato gli inviti. L'impressione generale era piuttosto ottimista. Ma si dimenticavano due cose. Primo: l'atteggiamento della Francia, o, per meglio dire, della Camera francese, e l'atteggiamento dei tedeschi. I due atteggiamenti si condizionano, in un certo senso, a vicenda. Quando Rathenau ciurla nel manico al punto da offrire per la scadenza del 15 gennaio la miseria di settantacinque milioni, hanno ragione i nazionalisti francesi di proclamare che la Germania è in malafede e che non paga perché non vuol pagare.

Ma, d'altra parte, l'estremismo della destra francese fa il gioco della Germania e giustifica il temporeggiare dei tedeschi, i quali attendono da tempo la.... riparazione alle riparazioni.

Dopo l'audizione e le offerte meschine di Rathenau, ci si domanda su quali basi si fondasse il roseo ottimismo degli inglesi, i quali facevano credere che la Germania avrebbe pagato i settecentoventi milioni in contanti e il resto in natura.

In realtà, la rivolta della Camera contro Briand si spiega coll'origine della Camera francese: è la Camera del blocco nazionale; è la Camera composta di deputati che non possono perdonare a Briand tre fatti:

1. la moratoria concessa alla Germania, con riduzione delle cifre fissate dal piano di pagamenti del 1921;
2. l'invito ai tedeschi a Cannes;
3. l'invito ai russi a Genova.

Quanto al patto di garanzia, è apparso ai deputati del blocco come una specie di alibi escogitato all'ultima ora per coprire in qualche modo l'atteggiamento di Briand. Il comunicato *Havas* diramato alla fine della seduta del Consiglio dei ministri, è strano, inquantoché elimina

l'ipotesi di un dissidio di Briand con gli altri membri del Governo. Il dissidio è invece fra il Governo, che si dichiara solidale con Briand, e la Camera. Se Briand non ha creduto di chiedere il voto, è segno che sentiva di essere perduto. In ogni caso un voto di fiducia più o meno largo non sarebbe bastato a ridargli il prestigio necessario per condurre a termine la conferenza di Cannes.

La crisi ministeriale è importante soprattutto per ciò che riguarda l'Inghilterra. La crisi ha un chiaro, chiarissimo, inequivocabile significato: è antinglese; è una rivolta contro Briand, accusato di « subire » la politica di Lloyd George. Che cosa farà ora il primo ministro inglese? Davanti all'atteggiamento di Rathenau, che sembra voler prendere bellamente in giro gli Alleati, riconoscerà Lloyd George il suo torto e inaugurerà una politica d'intransigenza contro la Germania? O la inaugurerà invece nei confronti della Francia, abbandonandola al suo destino? Formidabili interrogativi, ai quali gli avvenimenti daranno fra poco una risposta.

MUSSOLINI

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 11, 13 gennaio 1922, IX.

APPENDICE

LETTERE

Mio caro Grandi, *

l'adunata romagnola dei fascisti a Imola, è un evento pieno di significato storico. La piccola città, dove converranno domenica prossima le squadre della nostra saldissima gioventù, fu definita un giorno la Mecca del socialismo italiano. E non già e non più — nota bene! — del socialismo di Andrea Costa, che fu patriotta e irredentista, tanto da riportare grave condanna dopo una commemorazione di Oberdan, ma di un socialismo bruto e abbrutito, straniero al nostro spirito, perché modellato su figurino straniero. Ecco che l'esercito fascista penetra nella cittadella dell'ortodossia rossa e mi piace constatare che tu guidi la falange magnifica perché tu puoi definire e precisare ancora una volta le nostre idee e suscitare alte le fiamme della nostra passione.

A te il mio saluto fraterno, ai fascisti che converranno ad Imola il mio fervido « alalà! ».

MUSSOLINI

---

* Lettera a Dino Grandi. Fu scritta, con ogni probabilità, durante il mese di luglio del 1921. (Da G. A. CHIURCO — *Op. cit., vol. III* — pagg. 238-240).

Milano, 24 agosto 1921. *

Cari amici,

mi è grato porgervi il mio fraterno saluto.

Il giornale che avete fondato ha dinanzi a sé grandi problemi che interessano in particolar modo Napoli; e, in modo generale, la nazione. Il fascismo, specie a Napoli, deve costituire una potente forza politica e morale, di ricostruzione e di rinnovamento.

La storia del fascismo napoletano è là ad attestare che fra voi non mancano gli elementi generosi e volenterosi, capaci di tenere alta la bandiera del fascismo. La crisi che travaglia il nostro movimento sarà superata. Del resto la vita è crisi continua; ogni vita è perpetuamente in crisi, perché incessantemente si trasforma, si rinnova, sosta e riprende.... La cessazione di ogni crisi è la morte. E forse....

---

* Lettera ai fascisti napoletani. (Da *L'Azione Fascista* di Napoli, organo del Fascio Napoletano di Combattimento per la propaganda nella Campania, N. 4, 3-4 agosto 1921, I).

Gli avversari del fascismo rimarranno delusi. Il fascismo ha diritte e aperte innanzi a sé le strade dell'avvenire. Ha una missione da compiere, alla quale non fallirà: la grandezza morale e politica — mediterranea e mondiale — della patria. È all'Italia dominante del Mediterraneo che io penso, levando per voi, o fratelli fascisti di Napoli, il mio « alalà! ».

MUSSOLINI

Mio caro amico, *

permettimi di congratularmi con te, e, a mezzo tuo, cogli amici carissimi del Fascio Milanese, per l'attuazione da voi tentata e compiuta di una scuola di propaganda e cultura fascista a Milano. La frequenza notevolissima dei fascisti dimostra chiaramente che nei nostri elementi giovanili il bisogno di tale scuola era acutamente sentito. Era giusto che l'iniziativa partisse da Milano, il cui fascismo, già all'avanguardia nell'azione nel 1919, può oggi indirizzare la sua attività nel campo vasto e difficile della creazione e della elaborazione dei valori spirituali e politici del fascismo italiano.

Si tratta di fissare — per quanto questa parola sia un poco antifascista — si tratta di stabilire il nostro atteggiamento spirituale, quindi politico, quindi necessariamente pratico di fronte ai problemi immanenti e a quelli incidentali che travagliano la vita dei popoli in genere e quella del popolo italiano in particolare. Si tratta di rispondere a queste domande. Qual'è la posizione del fascismo di fronte allo Stato, di fronte al regime, di fronte al capitalismo, basato su un sistema non sempre assoluto di economia a tipo individualistico, di fronte al sindacalismo, di fronte al socialismo, cioè a un tipo di economia a base collettivistica-statale? Qual'è la posizione del fascismo di fronte al problema delle autonomie regionali? Che cosa pensa il fascismo di una grossa questione: quella della libertà di insegnamento? Qual'è la posizione del fascismo di fronte al fatto « religioso » e, nel caso italiano, di fronte al cattolicismo?

Poi vengono i problemi di politica estera. Né ho esaurita tutta la serie formidabile dei punti interrogativi. La vita degli individui, come quella dei popoli, è un groviglio pauroso di problemi e non v'è speranza di soluzioni « definitive ». Ora il fascismo italiano, pena la morte, o, peggio, il suicidio, deve darsi un « corpo » di dottrine. Non saranno, non devono essere delle camicie di Nesso che ci vincolino per l'eternità, poiché il domani è misterioso e impensato; ma devono costituire una norma orientatrice della nostra quotidiana attività politica ed individuale.

Io stesso, che le ho dettate, sono il primo a riconoscere che le nostre modeste tavole programmatiche — gli orientamenti teorici e pratici del fascismo — devono essere rivedute, corrette, ampliate, corroborate, poiché qua e là hanno subito le ingiurie del tempo. Credo che il nocciolo

* Lettera a Michele Bianchi, in occasione dell'apertura della scuola di propaganda e cultura fascista a Milano. Fu scritta, con ogni probabilità, il 26 agosto 1921. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 205, 27 agosto 1921, VIII).

essenziale sia sempre nei suoi postulati, che per due anni hanno servito come segnale di raccolta per le schiere del fascismo italiano; ma pur prendendo l'avvio da quel nucleo primigenio, è tempo di procedere ad una ulteriore, più ampia elaborazione dello stesso programma.

A quest'opera di vita per il fascismo dovrebbero con particolare fervore concorrere tutti i fascisti d'Italia, specialmente in quelle zone dove, col patto o senza, si è pervenuti ad una pacifica convivenza dei due movimenti antagonistici. La parola è un po' grossa: ma io vorrei che nei due mesi che ci separano dall'adunata nazionale si creasse la filosofia del fascismo. Milano con la sua prima scuola di propaganda e cultura concorre a questo scopo. Non si tratta soltanto di preparare gli elementi programmatici sui quali poggiare solidamente l'organizzazione di quel partito nel quale dovrà sfociare ineluttabilmente il movimento fascista; si tratta anche di smentire la stupida fola, secondo la quale nel fascismo ci sarebbero soltanto dei violenti e non anche — com'è in realtà — degli spiriti inquieti e meditativi.

Questo indirizzo nuovo dell'attività fascista non danneggia — ne sono certissimo — quel magnifico spirito e temperamento di bellicosità, caratteristica peculiare del fascismo. Attrezzare il cervello di dottrine e di solidi convincimenti non significa disarmare, ma irrobustire, rendere sempre più cosciente l'azione. I soldati che si battono con cognizione di causa sono sempre i migliori. Il fascismo può e deve prendere a divisa il binomio mazziniano « pensiero e azione ».

Ti prego, caro Bianchi, di accogliere i miei cordiali saluti.

MUSSOLINI

27 agosto 1921. *

Caro Vergani,

sono lieto che il mio intervento presso Turrini abbia avuto qualche risultato. Spero di ottenere anche il suo trasloco in una cella di amici. Le direi di farsi coraggio, se non sapessi che è inutile e che è anche un poco ironico! Credo tuttavia che la Giustizia farà giustizia! Delle mie dimissioni, riparleremo a Roma. Cordiali pensieri a lei e amici.

MUSSOLINI

* Lettera ad Angelo Vergani. (Dall'originale).

(*) Associomi suo dolore perdita immatura amico carissimo. I fascisti italiani onorano, commossi, la memoria di colui che si levò primo in difesa del fascismo alla Camera; dell'uomo che, dopo aver com-

* Telegramma alla signora Coda, moglie dell'on. Valentino Coda, morto il 31 agosto 1921. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 209, 1 settembre 1921, VIII).

battuto valorosamente per la patria nelle trincee della fronte, riprese la lotta all'interno nelle nostre milizie con tenace ed indomita fede italiana. Alla sua memoria il nostro triplice reverente « alalà! ».

MUSSOLINI

Milano, 27 settembre 1921. *

Carissimi amici del Direttorio,

la strage freddamente compiuta e che ha stroncate le migliori giovinezze del vostro Fascio, mi riempie di dolore e di sdegno.

Si è voluto con sangue innocente « placare » le ire dell'ignobile *Pus*, che specula oscenamente su un morto non si sa ancora da chi ucciso. Il sangue dei giovinetti fascisti, così barbaramente trucidati, è lievito per le nostre vittorie, che devono garantire la vera pace e la vera grandezza della nazione.

« A Noi! ».

MUSSOLINI

* Lettera al direttorio del Fascio di Modena. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 250, 20 ottobre 1932, X).

Milano, 19 ottobre 1921. *

Carissimo,

niente discorsi prima del congresso. Quanto alla tua lettera, l'ho passata a Rossi, ma oramai è troppo tardi ed è meglio affrontare la battaglia senza preparazioni. Così la vittoria sarà più bella. Che cos'è quella notizia su Marsich, che mi hai mandato l'altro giorno?

Ciao.

MUSSOLINI

* Lettera ad Italo Bresciani (VII, 423).

Milano, 29 ottobre 1921. *

Cari amici,

vi ringrazio con viva cordialità del vostro invito, ma lo declino. Quando le cerimonie hanno l'ampiezza e la profondità di quella per la glorificazione del Fante ignoto, solo le grandi voci dei profeti e dei poeti hanno il diritto di echeggiare in cospetto delle moltitudini.

* Lettera ai fascisti milanesi, alla vigilia delle onoranze al Milite ignoto. (Da: ATTILIO TAMARO — *Venti anni di storia (1922-1943), vol. I.* — Editrice Tiber, Roma, 1953, pag. 194).

Io sono un giornalista e mi sento inadeguatissimo al compito che vorreste affidarmi. Il silenzio di una grande folla, raccolta per l'austero rito, è più eloquente di ogni discorso e può rappresentare la muta comunione degli spiriti che si ritrovano e si confessano nella fede comune: la grandezza della patria.

MUSSOLINI

Milano, 17 dicembre 1921. *

Signor ingegnere Brezzi,

le sono grato delle gentili espressioni e dell'interessamento.

Mi auguro che ella possa aderire al mio desiderio, dandomi modo di compiere il giro di propaganda che ho in animo di fare a bordo di un apparecchio di sua fabbricazione. La ringrazio fin d'ora.

Sarò lieto se ella vorrà farmi sapere qualche cosa in proposito durante la mia prossima permanenza a Roma.

Con ossequi.

B. MUSSOLINI

* Lettera all'ingegnere Brezzi. (XIV, 476). (Da: GUIDO MATTIOLI — *Mussolini aviatore* — Casa editrice Pinciana, Roma, 1936, pag. 74).

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

AVVERTENZA. — Il presente elenco è compilato esclusivamente su dati giornalistici.

1921

13 luglio. MILANO. — Nella sede del partito economico sita in piazza del Duomo 2, partecipa ai lavori del consiglio nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento, interloquendo nella questione « dei combattenti e dei mutilati » e nella discussione circa « le modalità e la data del prossimo congresso nazionale ».

22 luglio. ROMA. — Partecipa alla riunione del Gruppo parlamentare fascista intervenendo nella discussione sugli orientamenti economico-sociali dell'attività del Gruppo stesso.

20 settembre. MILANO. — Ai piedi del monumento dei caduti di Mentana, arringa i partecipanti ad un corteo fascista « con una stupenda improvvisazione ».

30 ottobre. MILANO. — In via Monte di Pietà, parla ad un corteo di fascisti reduce dalla cerimonia di saluto alle bandiere dei reggimenti di Milano che parteciperanno alla tumulazione della salma del Soldato ignoto, pronunciando « parole di esaltazione dell'eroismo italiano e invitando i fascisti a perseverare nella battaglia vittoriosamente condotta, che ha già assicurato la meravigliosa rinascita del sentimento nazionale ».

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Il materiale giornalistico non seguito da nessuna indicazione tra parentesi tonda, è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina, da (2) di seconda.

DA « IL POPOLO D'ITALIA »

ANNO 1921-VIII

N. 225.	20 settembre.	Cappello all'articolo di Achille Starace: *Sino a quando? L'Alto Adige: feudo degli Absburgo!* (1)
» 250.	19 ottobre.	Cappello alla lettera di Giuseppe Bottai: *Per l'Italia di domani. Una lettera dell'on. Giuseppe Bottai* (1)
» 256.	26 »	Cappello alla lettera di Giovanni Celesia: *Verso il congresso fascista. Una lettera dell'on. Celesia* (1)
» 261.	1 novembre.	Il corsivo che comincia: « *Questa salma che ritorna ritrova tutte le stazioni imbandierate: il Milite ignoto rifà,* (+) » (1)
» 273.	15 »	*Fantasie romane e gradazioni dell'« Avanti! »* (1)
» 273.	15 »	*Settennale!* (2)
» 285.	29 »	*Contro un affronto insulso* (« Il Popolo d'Italia ») (1)
» 287.	1 dicembre.	*Il fascismo e i contadini* (1)

DOCUMENTARIO

CONSULTAZIONE *

Alle ore 15, l'on. Mussolini è stato ricevuto al Quirinale dal re per la consultazione sulla crisi. Il nostro Direttore aveva accettato l'invito per un complesso di ragioni, fra cui una era di per se stessa sufficente: conveniva politicamente e parlamentarmente che Mussolini facesse presente il pensiero e la volontà del fascismo, quando anche i socialisti, sia pure indirettamente, avevano trasmesso al Quirinale i loro desiderata per mezzo del conte Mattioli Pasqualini, ministro della Casa reale.

L'invito a Benito Mussolini è d'altra parte un alto riconoscimento della sua posizione politica, perché si è visto un neo-eletto immediatamente elevato alla altezza dei più sperimentati e reputati parlamentari.

Mussolini è partito in automobile alle 14,45 da piazza di Spagna ed è giunto nel cortile del Quirinale cinque minuti prima dell'ora fissata per la consultazione. Lo accompagnavano l'on. Bottai, Gaetano Polverelli e Luigi Freddi della nostra redazione milanese. Per il grande scalone, Mussolini è salito immediatamente al primo piano introdotto da un ciambellano. Un generale, aiutante di campo del re, lo ha salutato, ed un ammiraglio lo ha poi presentato al capo dello Stato, che attendeva in un salone le cui finestre danno sulla piazza del Quirinale.

Mussolini ci ha poi riferito sommariamente le sue impressioni chiudendosi nel più assoluto riserbo per quelle che erano state le dichiarazioni reali. Solo ha citato due frasi che avevano una portata puramente personale. Il re aveva già due volte conferito con Mussolini quando il nostro Direttore giaceva in un ospedale militare in seguito alle ferite riportate sul Carso. Pertanto gli ha domandato notizie su tali ferite e Mussolini ha risposto che era guarito, mentre le altre, causategli dalla caduta dell'aeroplano, lo costringevano ancora a zoppicare un po'.

Successivamente, Mussolini è entrato nella discussione politica facendo un quadro completo della situazione dei partiti italiani. In alcuni punti ha avuto occasione di rilevare il prestigio morale della idea dannunziana, che oramai è acquisita al ciclo storico del risorgimento italiano. Per la finanza nazionale, Mussolini ha fatto cenno ad alcune teorie demagogiche, che non potrebbero essere applicate senza nuovo, grave danno per l'economia patria. Ha anche illustrato il contenuto morale e nazionale del fascismo, che vuole assicurare all'Italia un periodo di sana ricostituzione.

Per la soluzione della crisi ministeriale, Mussolini, tenendo conto

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 156, 1 luglio 1921, VIII.

del rifiuto di Giolitti, ha indicato l'on. De Nicola, la cui successione, allo stato delle cose, appare necessaria almeno per l'attuale periodo. Infine Mussolini ha pregato il re di tenere presenti le necessità di vita e di decoro dei combattenti e specialmente dei mutilati, che rappresentano la parte migliore della nazione. « La parte più eletta! », ha soggiunto il re.

La consultazione di Mussolini è stata più lunga delle altre protraendosi per quaranta minuti ed ha avuto un tono cordiale cui corrispondeva una vera importanza sostanziale.

Alle 16, Mussolini faceva ritorno al suo albergo in piazza di Spagna, rimanendo a colloquio con i suoi intimi nella sala centrale. Ed anche questa conversazione ha avuto notevole valore, specialmente per il nostro orientamento politico e spirituale.

In primo luogo, Mussolini ha affermato che il fascismo deve oramai rimettere la spada nel fodero perché, salvo in alcune zone, ha ottenuto completa vittoria ed è inutile incrudelire sul nemico già disfatto. Il bolscevismo è a terra. Lo stesso on. Graziadei ne rinvia la realizzazione di molti secoli e solo per un residuo di pudore non ha parlato di millenni! Il fascismo non deve pertanto fare dei martiri inutili e pericolosi. Le idee che tramontano devono essere aiutate a morire col silenzio e con l'isolamento. La violenza talvolta è invece iniezione di ossigeno non necessaria per la storia.

« Manteniamo e perfezioniamo le nostre squadre, che saranno una guarentigia per lo sviluppo nazionale; ma — ha soggiunto Mussolini — passiamo dalla difesa alla ricostituzione. Dobbiamo ridare autorità allo Stato, liberarlo dalla pesante bardatura burocratica e monopolistica. Dobbiamo creare nuove energie rivolgendoci alla terra, al mare, alla colonizzazione. Occorre riformare la nostra diplomazia. Le nostre rappresentanze all'estero dovrebbero avere una triplice organizzazione: diplomatica, commerciale ed emigratoria per corrispondere alla triplice difesa espansionistica della nostra politica, del nostro commercio e dei nostri emigranti.

« Un capitano legionario e scrittore — dice ancora Mussolini — mi ha scritto ringraziandomi per la difesa della idea fiumana fatta nel mio primo discorso parlamentare. Io affermo che l'idea mondiale italiana può essere rappresentata dalla gloria leggendaria e napoleonica di Vittorio Veneto. Tale universalismo potrebbe sostituire l'universalismo della chiesa romana. Ma Vittorio Veneto non ha più un valore integrale nemmeno per l'anima italiana, perché quella vittoria fu diminuita e mutilata dalla sconfitta diplomatica. Io avrei voluto che i nostri fanti fossero sfilati a Vienna e a Budapest. Se fossi stato al Governo, avrei mandato cinquecentomila uomini per qualche tempo nelle capitali danubiane, affinché il nostro popolo e i nostri contadini acquistassero il senso della vittoria, la persuasione e l'orgoglio dell'affermazione nazionale. Ma il parlamentarismo di allora rappresentava la micromania della vecchia generazione e non l'audacia della nuova. Tuttavia ho fiducia in un grande avvenire dell'Italia », ha concluso Mussolini.

E si è congedato per recarsi a Montecitorio.

GAETANO POLVERELLI

IL CONSIGLIO NAZIONALE FASCISTA RIUNITO D'URGENZA *

In seguito ai dolorosi fatti di Sarzana, si è riunito all'« hôtel des Princes » il Consiglio nazionale dei Fasci, che è composto di tutti i segretari regionali, dei componenti il Comitato centrale e della Commissione esecutiva.

Questa riunione ha per scopo di decidere l'atteggiamento definitivo dei Fasci nella nuova situazione politica creatasi dopo l'avvento del nuovo ministero ed in seguito ai frequenti conflitti di sangue.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 174, 22 luglio 1921, VIII.

LA RIUNIONE DECISIVA *

Fin dalle prime ore di stamani, si trovavano a Montecitorio i rappresentanti dei Fasci e dei socialisti per leggere definitivamente e firmare il concordato di pace.

Però il presidente della Camera, on. De Nicola, che doveva coi delegati firmare il concordato, ha fatto avvertire le due delegazioni che, intendendo egli presiedere la seduta mattutina di Montecitorio, la firma sarebbe avvenuta dopo la seduta.

Difatti, alle 12,15, quando la seduta è terminata, l'on. De Nicola si è recato nel suo Gabinetto, seguito subito dopo dalla delegazione fascista.

Alle 12,45, l'on. De Nicola ha invitato nel suo Gabinetto i socialisti. Poco dopo giungono gli onorevoli Bacci, Baldesi e Musatti. Segue un colloquio con l'on. De Nicola, quindi i tre deputati socialisti escono.

Col presidente De Nicola restano i fascisti. Alle 13,40 ritornano i deputati Baldesi e Musatti, questa volta accompagnati da Zannerini, vicesegretario della direzione del Partito Socialista.

Passa ancora qualche tempo e Bacci rientra pure nel Gabinetto dell'on. De Nicola insieme con Galli e Caporali della Confederazione Generale del Lavoro.

Ormai il concordato è definitivamente pronto. L'on. De Nicola lo legge ai presenti, i quali, approvatolo, lo sottoscrivono. Sono le 14 precise.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 185, 4 agosto 1921, VIII.

IL TESTO DEL TRATTATO *

Ecco il testo del trattato di pace comunicato oggi ai giornalisti dalla presidenza della Camera dei deputati:

« Al fine di raggiungere il ritorno alla vita normale in Italia tra partiti politici e organizzazioni economiche, si sono riuniti, sotto la presidenza dell'on. Enrico De Nicola, presidente della Camera, i rappresentanti del Consiglio nazionale dei Fasci di Combattimento, del Gruppo parlamentare fascista, della Direzione del Partito Socialista, del Gruppo parlamentare socialista, della Confederazione del Lavoro. Erano stati anche invitati il Direttorio del Gruppo parlamentare comunista, i rappresentanti del Gruppo parlamentare popolare e i deputati repubblicani.

« Il direttorio del Gruppo parlamentare comunista dichiarò verbalmente al presidente che "il Gruppo parlamentare comunista, in conformità ed in consonanza con le dichiarazioni da tempo pubblicate dal Comitato esecutivo del Partito Comunista d'Italia, non partecipa alle trattative".

« I rappresentanti del Gruppo parlamentare popolare, on. De Gasperi e Cingolani, risposero ringraziando per l'invito e facendo voti per il buon risultato delle trattative miranti alla tanto invocata pacificazione, ma soggiungendo che "nel dubbio che l'intervento di partiti, i quali non si trovano negli stessi rapporti e sulla stessa linea di combattimento come i contendenti, possa sminuire l'efficacia degli accordi che si vogliono concludere e attuare tra le due parti in causa, il Gruppo preferisce di rinunziare nei suoi riguardi ad una situazione ufficiale e di contribuire invece al raggiungimento del nobile fine col perseverare nella Camera e fuori nel suo atteggiamento di rigida legalità e di equa valutazione delle forze sociali che l'ha sempre ispirato".

« Per i deputati repubblicani, gli onorevoli Chiesa, Mazzolani, Conti e Macrelli risposero egualmente ringraziando e formulando fervidi auguri per la pacificazione necessaria alla salute del paese, ma dichiarando di non credere opportuno il loro intervento "perché il Partito Repubblicano ha voluto rimanere neutrale nell'infausta contesa delle fazioni e resistere anche quando le sue organizzazioni furono duramente colpite".

« 1. Si intende qui riprodotto e confermato il comunicato ufficiale del 28 luglio u. s. che risolveva una questione pregiudiziale sollevata dalla parte fascista circa i rapporti tra il Partito Socialista e il Partito Comunista.

« 2. Le cinque rappresentanze sopra costituite si impegnano a fare immediatamente opera perché minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni, vendette, pressioni e violenze personali di qualunque specie abbiano subito a cessare.

« 3. I distintivi, gli emblemi e insegne dell'una e dell'altra parte saranno rispettati. A tale proposito, si sono sollevate richieste e formulate proposte circa l'esposizione dei vessilli sugli edifici pubblici, ma il presidente ritiene che tale questione, di esclusiva competenza del Governo e del Parlamento, non possa essere risoluta con accordi fra i partiti politici.

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 185, 4 agosto 1921, VIII.

« 4. Le parti reciprocamente si impegnano al rispetto delle organizzazioni economiche.

« 5. Ogni azione, atteggiamento o comportamento in violazione a tale impegno ed accordo è fin d'ora sconfessata e deplorata dalle rispettive rappresentanze. Il Partito Socialista dichiara di essere estraneo alla organizzazione ed all'opera degli " arditi del popolo ", come del resto risultò già dallo stesso convegno di questi ultimi, che si proclamarono al di fuori di tutti i partiti.

« 6. Ogni infrazione a tali norme dovrà subito essere deferita al giudizio di arbitri, che obiettivamente ne determineranno, con lodo da rendersi pubblico, le responsabilità.

« 7. All'uopo, le organizzazioni politiche ed economiche di ciascuna parte contribuiranno a costituire in ogni provincia un collegio di arbitri, composto di due rappresentanti di parte socialista, due di parte fascista, presieduto da persona scelta di comune accordo, o, in difetto, nominata dal presidente della Camera. Qualora nel termine di quindici giorni da oggi le parti non designino i loro arbitri, la nomina sarà fatta dalle sottoscritte rappresentanze.

« 8. Tutti gli accordi locali che non corrispondono esattamente alle direttive del presente concordato si intendono annullati.

« 9. Le organizzazioni si impegnano a non fare con violenza opposizione all'effettiva reintegrazione delle cariche, se disposte con provvedimento legale, nei rapporti di coloro che sostengono di essere stati obbligati con la forza a rassegnare le dimissioni da pubblici uffici.

« 10. Le parti reciprocamente si impegnano alla restituzione di tutti gli oggetti di valore patrimoniale e dei singoli danneggiati che eventualmente si trovino in possesso delle organizzazioni e dei singoli.

« 11. Le rappresentanze sottoscritte invitano la stampa della loro rispettiva parte politica ad uniformarsi alle direttive del presente accordo per il più facile conseguimento dei fini.

« Quanto sopra viene reso pubblico a mezzo della stampa con ferma fiducia e volontà che da parte di tutti si intendano, come la gravità dell'ora reclama, la forza e la virtù di questa comune parola di pace e si obbedisca.

« Roma, Gabinetto del presidente della Camera a Montecitorio, 3 agosto 1921.

« Firmati:

« onorevoli BENITO MUSSOLINI - CESARE MARIA DE VECCHI - GIOVANNI GIURIATI - CESARE ROSSI - UMBERTO PASELLA - GAETANO POLVERELLI e NICOLA SANSANELLI per il Consiglio nazionale dei Fasci di Combattimento e per il Gruppo parlamentare fascista;

« onorevoli GIOVANNI BACCI ed EMILIO ZANNERINI per la Direzione del Partito Socialista Italiano; on. ELIA MUSATTI e on. ODDINO MORGARI per il Gruppo parlamentare socialista;

« on. GINO BALDESI - ALESSANDRO GALLI ed ERNESTO CAPORALI per la Confederazione del Lavoro;

« on. ENRICO DE NICOLA, presidente della Camera dei deputati ».

IL DUCE CHE SE NE VA *

Benito Mussolini, vigoroso e singolare tempra d'italiano, che nella storia degli ultimi travagliosi anni ha affrontato tante responsabilità e guadagnate quasi altrettante benemerenze verso l'Italia, si è evidentemente stancato di quella sua prediletta creatura che sono i Fasci di Combattimento. E ha voluto — è evidentissimo — precipitare una liquidazione che avrebbe potuto compiersi anche più lentamente. Così anche quest'ultimo suo atto, le dimissioni dalla Commissione esecutiva dei Fasci, non è interamente giustificato dalla sconfessione del trattato di pace da una parte, per quanto notevole dei Fasci, dovendosi ancora supporre che la rimanente maggioranza consenta e approvi.

Questo diciamo non per entrare in merito alla parte strettamente interna della tattica dei Fasci, ma unicamente perché ci sembra che anche questo episodio vada messo in relazione coi precedenti testimoni della fretta veramente singolare del duce nel disfarsi delle sue schiere.

Sull'evidente crisi della funzione fascista, che è necessariamente destinata a graduale riduzione e speriamo non lontana fine, s'impernia per l'opinione pubblica giustamente curiosa un interessante problema di psicologia individuale di Benito Mussolini.

Si prepara in lui una nuova evoluzione politica? E verso destra o verso sinistra, tutto essendo da aspettarsi dal fervido, dinamico, irrequieto spirito dell'uomo? Ovvero vi è una specie di stanchezza, di nausea, di violenta reazione del suo spirito contro le violenze, e bene spesso le brutture di un'azione salutare; ma che necessariamente qua e là degenera, che necessariamente ogni cittadino di cuore deve considerare eccezionale e desiderare si renda superflua al più presto? O puramente o semplicemente l'ambiente parlamentare, che tutto attutisce e avvicina in una blanda intimità i rappresentanti delle più opposte fazioni, ha rivoluzionata l'anima ribelle del duce facendogli balenare d'un tratto dinanzi la comoda via della carriera parlamentare, senza le fatiche e le responsabilità di una vasta azione diretta di masse?

Non sembri pedante rimprovero il dire che, nell'uno o nell'altro di questi casi, il Mussolini appare tipico rappresentante di uno di quei difetti che gli stranieri attribuiscono più volentieri al carattere italiano e che per fortuna è forse meno diffuso di quel che si pensi: l'eccessiva mobilità, l'irrequietudine, l'impulsività, che sono il rovescio della medaglia di una prontezza di visione e di una energia di decisione che in qualche momento culminante della storia salvano le situazioni e creano forze e valori nuovi.

C'è forse sotto questa incostanza mussoliniana la mancanza di solide convinzioni e di un compiuto sistema di valori spirituali, quali l'hanno certamente meglio di lui nazionalisti, cattolici, socialisti. Certo è che in questa precipitosa liquidazione del fascismo, Mussolini manca di stile; vale a dire non c'è rispondenza tra le sue azioni e quella ch'è la situazione reale delle cose. Proclama finita l'azione del fascismo

* Da *Il Giornale d'Italia*, N. 196, 19 agosto 1921, XXI.

quando l'insidia e la violenza comunista continuano in episodî quotidiani; esce dal fascismo bruscamente quando il suo prestigio e la sua esperienza di duce potevano permettergli di esercitare una benefica influenza nella smobilitazione delle schiere e degli animi; e, con strana voluttà.... saturnina, lo proclama sconfitto ed arriva a gridare la superiorità del socialismo, mentre sarebbe stato suo dovere far sì che il fascismo mantenesse il suo posto e la sua parola con dignità, e non dare agli avversari (tutt'altro che vittoriosi nella lotta) la soddisfazione di ridere dei suoi errori e delle sue divisioni.

Mancanza di stile; e se v'è uno stile, è forse ancora quello dell'eccessivo individualismo che rifiuta ogni disciplina anche interna.

Il duce se ne va troppo presto, rumorosamente, con ostentazione, mentre le schiere, vittoriose nel complesso, continuano qua e là una dura guerriglia contro i residui dell'esercito sconfitto.

Ancora per poco, è vero, e limitatamente a certe zone; ma il duce poteva risparmiarsi di ripiegare con tanta fretta i vessilli e di sconfessarli anche se per conto suo aveva bisogno urgente di tregua e di riposo.

Questa, con tutto il rispetto e la riconoscenza e l'amicizia che abbiamo per Benito Mussolini, la modesta impressione di uno che ama, ma osserva.

EGO

SUL CONVEGNO DI FIRENZE *

Per ben intendere il significato dell'ordine del giorno presentato dal nostro segretario politico al Consiglio nazionale ultimamente convocato in Firenze, ordine del giorno che a noi preme, per la falsa interpretazione di qualche giornale, illustrare con chiarezza e alla buona, è necessario richiamare alla nostra e alla altrui memoria gli avvenimenti che originarono la crisi e la conseguente convocazione del Consiglio.

La crisi fu determinata da tre distinte valutazioni dell'ormai famoso trattato di pace:

1. Accettazione pura e semplice del trattato di Roma (Mussolini).
2. Accettazione del « principio » di pacificazione, con ampia riserva sulle clausole (on. Grandi).
3. Rigetto puro e semplice del trattato fin dall'inizio delle trattative, ritenuto prematuro e dannoso alle sorti e allo sviluppo del fascismo (Marsich e Farinacci).

Tralasciando i pochi sporadici sostenitori di quest'ultima tendenza, il principio della pacificazione fu accettato a Roma e a Firenze.

E una volta sanzionate le clausole del patto — non perché il « vinto avesse bisogno di pace », come un innominabile giornale della sera ebbe a strillare dall'alto della sua prima fangosa colonna, ma per dimostrare una volta ancora che chi dà alla patria dà tutto, fino alla fine — bisognava lealmente osservarle.

E lealmente le osservammo; a segno che lo stesso on. Bonomi — la suprema eccellenza rossa — fu costretto a riconoscere e proclamare, in

* Da *L'Azione Fascista* di Napoli, N. 4, 3-4 settembre 1921, I.

seno al Consiglio dei ministri, la nostra lealtà, in contrasto con la guerriglia sleale dei suoi compagni di ieri l'altro e di oggi.

Osservammo il trattato anche quando, come nell'Emilia, nelle Marche ed altrove, esso riusciva dannoso al prestigio delle nostre organizzazioni operaie.

Nel Consiglio di Firenze, la prima e la seconda valutazione erano rappresentate. La terza, mancando Marsich e Farinacci, non ebbe — ripetiamo — che qualche tepido sostenitore.

Il maggiore esponente della « voluta indisciplina », « l'eretico », l'on. Grandi, portò tale e tanta e serena e copiosa documentazione delle violenze subite nel Bolognese in seguito al trattato di pace, che quanti eran venuti col fiero proposito di dargli battaglia grossa, dovettero — e lo fecero lealmente — riconoscerne la perfetta buona fede e scusare il suo stato d'animo.

La sua tesi, in fondo, era quella di ogni buon fascista: per disciplina, accettiamo il principio della pacificazione; ma siccome le clausole del trattato concluso non tutte favoriscono lo sviluppo delle nostre organizzazioni economiche, create attraverso ostacoli formidabili, e la parte avversaria manca ripetutamente alla parola data, perché non compiere il gesto della liberazione e denunciare il patto?

Il problema veniva così posto nelle sue dighe naturali. E di ciò si avvalsero l'avv. Aversa e l'on. Caradonna per la compilazione di due distinti ordini del giorno. Ma il concetto informatore di essi era già nello spirito e nella lettera di quello presentato in precedenza dal nostro segretario politico. E mentre l'ordine del giorno Aversa respingeva tutte in blocco le dimissioni, comprese quelle di Cesare Rossi, e l'ordine del giorno Caradonna era verso il Rossi troppo severo, quello Padovani, rimuovendo la vera precipua causa del dissidio, richiamando implicitamente il Consiglio nazionale a esser d'accordo con se stesso, teneva in giusto conto le documentazioni Grandi e trattava il caso Rossi come diverso e distinto; senza acredine, poiché questi aveva già sentito, per correttezza politica, la necessità di dimettersi.

E quando Padovani lo illustrò, con parola rude, ma franca, da soldato a soldati, insistendo sulla indispensabilità di avere un duce, che pei fascisti non può essere altri che Benito Mussolini e di conservarlo anche quando il fascismo si sarà affermato come partito politico, ebbe largo consenso di applausi; non meno di quando affermò — augurio giocondo — l'altra grande necessità di vedere, a fianco di Mussolini, con noi, tra noi, il primo magnifico ardito d'Italia.

Noi siamo pienamente d'accordo col nostro segretario politico nella tesi da lui sostenuta e nel mantenimento del suo ordine del giorno, il solo, a nostro parere, che avesse potuto con sincerità rimuovere ogni ragione di dissenso, passata e a venire.

Lo trascriviamo, perché i nostri fascisti lo valutino col buon senso che li distingue:

« Il Consiglio nazionale dei Fasci, pure apprezzando i motivi ideali e particolari che informarono l'opera dei Fasci della Romagna, riconferma il principio della pacificazione sancito dal precedente convegno di Roma; e mentre invita Benito Mussolini, duce ed apostolo del fascismo, a ritirare le dimissioni, respinge quelle presentate da Marsich e Farinacci; prende atto delle dimissioni

di Rossi e delibera di denunziare il trattato di pace, qualora da parte dei socialisti si dovesse verificare un solo nuovo caso di inadempienza, in specie per quanto si riferisce al riconoscimento e al diritto delle organizzazioni economiche fasciste ».

Questo ordine del giorno, « fotografando » le varie correnti e i diversi stati d'animo, doveva, a nostro avviso, accontentar tutti e fonder tutte le tendenze: da quella che fa capo all'on. Mussolini, all'altra che si incarna nell'on. Grandi.

Ma se la votazione arrise all'ordine del giorno Calza-Bini, che non incide, ma sfiora; che non rimuove, ma rimanda, non importa. Quel che importa è che la crisi sia superata nella sostanza.

Rileggiamo l'ordine del giorno approvato:

« Il Consiglio nazionale dei Fasci italiani di Combattimento, esaminata la situazione e preso atto di quanto è stato esposto dai rappresentanti dei Fasci dissidenti a giustificazione dei Fasci stessi, delibera in nome dell'unità fascista di respingere le dimissioni di Marsich, di Rossi e di Farinacci da membri della Commissione esecutiva del Comitato centrale; ma chiede che sia subito esercitata opera attiva da parte di tutti indistintamente perché il congresso nazionale dei Fasci mostri agli amici e nemici la saldezza non disgregata e non disgregabile della compagine fascista per il bene supremo e le supreme fortune d'Italia ».

La causa del dissidio, ripetiamo, non è rimossa. Ma la discussione è lì ad attestare che la scissione auspicata dai rossi e dai neri è una vana speranza.

Dal Consiglio nazionale non doveva venir fuori se non il voto di mille volontà fuse in una volontà sola e potente; se non la gioia di sentirsi vieppiù stretti nel Fascio, che, da tempo, ci lega in comunione di martirio, di fede e di vittoria. E tale volontà si è affermata. Ché se la fusione perfetta non è un fatto compiuto oggi attraverso l'ordine del giorno Calza-Bini, lo sarà indubbiamente domani, allorché il congresso nazionale sarà chiamato inappellabilmente a pronunziarsi.

I nostri avversari che specularono o speculano sulla « crisi profonda e insanabile » del fascismo (fra gli avversari poniamo in prima linea i giornalisti borghesi, che da un po' di tempo insolentiscono contro di noi, mentre ieri ci prodigavano le primizie della loro agilità dorsale) hanno da ridere per poco. Il fascismo non è morto ancora. E non morrà.

Fin che il loro riso sarà rosso, invano scruteremo l'orizzonte per vedervi palpitare la necessità storica di cantarci il funerale.

« L'AZIONE FASCISTA »

UN DUELLO *

Il nostro corrispondente da Roma ci informa che il signor Francesco Ciccotti-Scozzese, direttore del *Paese*, ha inviato un cartello di sfida a Mussolini.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 245, 13 ottobre 1921, VIII.

I rappresentanti del Ciccotti sono l'ex maggiore Guglielmo Pini ed il pubblicista Cabasino-Renda, i quali sono partiti per Milano ieri sera.

A tale proposito la *Stefani* informa:

« I giornali dicono che in seguito al commento fatto dal *Popolo d'Italia* all'incidente Igliori-Ciccotti *, il Ciccotti ha inviato il cartello di sfida all'on. Mussolini. Secondo un'altra notizia da Roma, la sfida sarebbe invece determinata da una frase contenuta nell'articolo di Mussolini pubblicato nel *Popolo d'Italia* del 4 corrente ».

* Il tenore del commento è il seguente:

« Noi esprimiamo ad Ulisse Igliori tutta la nostra solidarietà e quella dei fascisti italiani dei quali ci sentiamo interpreti. Franceschiello Scozzese è l'essere più spregevole tra quanti inquinano la vita pubblica italiana e merita di essere additato ai fascisti romani. Se egli non smetterà la sua turpe campagna contro il nostro movimento, non potrà lagnarsi se troverà sul suo cammino qualche altro fascista ». (IGLIORI, DECORATO DI MEDAGLIA D'ORO, SCHIAFFEGGIA IL DIRETTORE DEL « PAESE », da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 11 ottobre 1921, VIII).

LA VERTENZA MUSSOLINI - CICCOTTI-SCOZZESE *

Come abbiamo annunziato ieri, il signor Francesco Ciccotti-Scozzese ha mandato i suoi padrini al nostro Direttore nelle persone dell'ex maggiore Guglielmo Pini e del pubblicista Cabasino-Renda.

La ragione della sfida è realmente in questa frase dell'articolo di Mussolini, apparso nel *Popolo d'Italia* del 4 corrente:

« Parliamo del *Paese*, diretto dallo spudorato Ciccotti, e che sia " spudorato " ogni socialista italiano lo sa, tanto che ci fu sempre un " veto " di complicata natura morale tutte le volte che si parlava di elevare Ciccotti-Scozzese alla direzione dell'*Avanti!* ».

Mussolini ha accolto la sfida e ha nominato suoi rappresentanti l'on. Giunta, deputato fascista per Trieste, ed il valorosissimo colonnello Bassi, comandante il settimo reggimento di fanteria, fondatore del corpo degli arditi di guerra e molte volte decorato al valore.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 246, 14 ottobre 1921, VIII.

LA VERTENZA MUSSOLINI - CICCOTTI-SCOZZESE *

Nel pomeriggio di ieri, si sono incontrati a Milano i padrini del nostro Direttore e del signor Francesco Ciccotti-Scozzese, direttore del *Paese*.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 247, 15 ottobre 1921, VIII.

L'on. Giunta, che aveva inviato a Mussolini, appena appresa la notizia della sfida, un cordiale telegramma di solidarietà, mettendosi a sua disposizione, non poté arrivare in tempo, causa un evidente disguido telegrafico, per partecipare alla riunione già indetta dei secondi.

Egli fu pertanto sostituito dal nostro valoroso e caro amico on. Aldo Finzi, l'intrepido combattente della « Serenissima » e deputato fascista per la circoscrizione di Padova-Rovigo, il quale accettò assai di buon grado di assistere nella vertenza, unitamente al colonnello Bassi, il nostro amato Direttore.

LA VERTENZA MUSSOLINI-CICCOTTI

UN FANTASTICO INSEGUIMENTO IN AUTOMOBILE *

Da vari giorni e da ogni parte vengono rivolte ai nostri redattori e al nostro Direttore insistenti domande sul corso della vertenza Mussolini-Ciccotti. È un assedio che dà molto lavoro ai telefoni, alla posta e persino al telegrafo. Dopo il primo annuncio della vertenza e la deplorazione della sorveglianza cui il nostro Direttore è stato sottoposto, ci eravamo imposti un certo riserbo. Ma poiché l'interesse pubblico per questa vertenza diventa sempre più intenso e già parecchi giornali hanno dato notizie di qualche incidente, rompiamo anche noi il silenzio e diciamo che il duello.... non ha avuto ancora luogo.

Quello che è certo è che avverrà e presto.

Pertanto di vero non c'è nelle voci — or buffe, or tragiche, or misteriose che corrono su questo avvenimento — che una partenza da Milano di Mussolini avvenuta ieri mattina.

Ed anche la Questura, che aveva preso le sue buone precauzioni — e che precauzioni! — si è accorta di questa partenza del nostro Direttore. Però anche la polizia sarebbe molto imbarazzata se dovesse dire con precisione dove Mussolini è andato e che cosa è andato a fare.

Ieri mattina, un commissario di pubblica sicurezza ha creduto di scorgere Benito Mussolini a bordo di una potente automobile che usciva dalla città dalla parte del piazzale Vittorio. C'erano nella vettura cinque persone; il conto dunque tornava: Mussolini, i padrini, il medico e il meccanico.

Anche il funzionario, che era il commissario Pistone, disponeva di una potente automobile, nonché di alcuni fidi e vispi segugi; non tanto vispi però da saltare in tempo sulla vettura inseguitrice lanciatasi sulle piste della presunta automobile di Mussolini. Così gli agenti sono rimasti a terra, un po' storditi dalla sorpresa e dagli sbuffi fumosi della vettura, che si era dileguata con a bordo il conducente ed il solo commissario.

E s'è iniziato l'inseguimento sulla bella strada lombarda.

Ad un certo momento, l'automobile sulla quale si sarebbe dovuto

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 257, 27 ottobre 1921, VIII.

trovare Mussolini con i suoi padrini, ha avuto una *panne*. Allora la vettura della polizia ha oltrepassato la comitiva ch'era scesa a terra, mentre lo *chauffeur* eseguiva la riparazione. Afferma il funzionario che, ad onta della velocità con cui la potente macchina è passata dinnanzi alla vettura in *panne*, ha potuto gettare un rapido sguardo scrutatore sul gruppo di persone e nella automobile; e si è accertato che all'infuori di una innocente valigetta non era nella vettura arma alcuna.

Oltrepassata l'automobile creduta di Mussolini, il funzionario ha aspettato lungo una strada laterale che la vettura pedinata riprendesse la corsa. Infatti la sosta è stata breve e l'inseguimento è continuato verso Piacenza.

La città emiliana è stata traversata ad una velocità pazza, e le due vetture erano appena uscite dall'abitato che una lunga fila di carri è apparsa ad ingombrare la strada.

L'automobile creduta di Mussolini è balzata come una saetta attraverso lo stretto spazio lasciato libero dai carri ed è passata oltre rombando; ma la vettura *detective* è andata a sbattere violentemente contro i primi rustici e pesanti veicoli, capovolgendosi in un fosso e sfasciandosi.

Breve: il funzionario, fortunatamente incolume, è tornato a Milano in ferrovia; e nessuno, né noi né la polizia, sa dove Mussolini sia andato. Se veramente quella inseguita era l'automobile di Mussolini.

IL DUELLO MUSSOLINI-CICCOTTI SI È SVOLTO A LIVORNO *

LIVORNO, 27, *notte.*

Richiamiamo l'origine della vertenza. Da qualche tempo il *Paese*, diretto dall'ex deputato ed ex socialista Ciccotti-Scozzese, aveva impresa una violenta campagna a base di denigrazioni e di diffamazioni contro il fascismo. La cosa fu notata e deplorata dai fascisti romani, a nome dei quali e per conto proprio, il valoroso tenente Ulisse Igliori, due volte mutilato di guerra e decorato di medaglia d'oro, e socio del Fascio Romano di Combattimento, si recò dal direttore del *Paese* per pregarlo di volere smettere l'oramai consueto turpiloquio nei riguardi del nostro movimento. Il Ciccotti credette di aderire alla richiesta. Ma contro la sua promessa, il *Paese* del 9 corrente pubblicava un'ignobile vignetta riproducente un industriale ed una *cocotte*, dal cui colloquio risultava che i fascisti, non potendo più fare uso delle armi, userebbero le seghe circolari.

L'ingiuria non poteva essere più volgare ed atroce e perciò lo stesso tenente Igliori si presentava, unitamente al tenente Candelori e ad altri tre fascisti, alla direzione del giornale nittiano, chiedendo di essere ri-

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 258, 28 ottobre 1921, VIII.

cevuti dal Ciccotti-Scozzese, mentre i tre fascisti accennati attendevano sulla porta del *Paese*.

Il Ciccotti cercò dapprima di rimandare il colloquio, ma poi, dietro le insistenze dell'Igliori, si decise a riceverlo. L'Igliori affrontò con vivaci parole l'ex deputato, rimproverandogli le infrazioni agli accordi precedenti; e poiché il Ciccotti, assumendo un'aria di disprezzo, si accingeva ad abbandonare la stanza, lo stesso Igliori lo colpiva con un ceffone. Il Ciccotti non reagì limitandosi a gridare: « Non mi batto! Lei è un mutilato! ». Alle quali parole, l'Igliori rispose che la sua mutilazione era affare suo. E l'incidente, per l'accorrere di alcuni redattori del *Paese*, del tenente Candelori e di alcune guardie regie, finì lì.... per il momento.

Ma il giorno dopo il signor Ciccotti mandava i padrini al tenente Igliori, il quale delegava a sua volta a rappresentarlo nella vertenza cavalleresca il deputato fascista Costanzo Ciano e Gino Calza-Bini del Fascio Romano.

Nella riunione dei secondi, i due rappresentanti dell'Igliori sollevarono subito una grave questione: essi sostennero cioè che il Ciccotti non era degno di battersi con l'Igliori, perché in precedenza non aveva reagito ad un vivace attacco apparso nel *Popolo d'Italia* del 4 ottobre, a firma di Benito Mussolini.

L'eccezione, la quale fu accolta dagli ambienti fascisti con molta sorpresa, anche perché era stato pubblicato dai giornali che Igliori schiaffeggiando il Ciccotti gli aveva rivolta questa frase: « ed ora attendo i padrini! »; l'eccezione, dicevo, ebbe per conclusione la restituzione del mandato da parte dei padrini del direttore del *Paese* al proprio rappresentante.

In seguito a ciò, Francesco Ciccotti-Scozzese, dopo avere affermato che egli non sapeva dell'attacco di Mussolini perché in quei giorni era a letto ammalato e non aveva veduto *Il Popolo d'Italia*, inviò al nostro Direttore un regolare cartello di sfida, delegando a propri rappresentanti l'ex maggiore Guglielmo Pini e il signor Cabasino-Renda, redattore del *Paese*. Mussolini accettava subito la sfida e sceglieva i propri secondi nelle persone di due valorosi: il colonnello Bassi, fondatore degli arditi e comandante il settimo reggimento di fanteria ed il deputato fascista on. Aldo Finzi, già combattente nella « Serenissima », entrambi decorati al valor militare.

La notizia della vertenza, pubblicata dai giornali romani e trasmessa a quelli di fuori, ebbe per effetto l'immediato intervento della polizia, la quale dispose uno spietato servizio di sorveglianza del nostro Direttore e dei suoi rappresentanti. Da quel giorno, Mussolini fu infatti continuamente pedinato da agenti investigativi in bicicletta ed in motocicletta, coi quali ultimi, del resto, ha impegnato più volte delle vere e proprie gare, divertendosi un mondo a far perdere le proprie tracce. I padrini decidevano intanto lo scontro, il quale avrebbe dovuto essere, come è stato, alla spada triangolare con guanto e crespino fino al gomito; durata dell'assalto a discrezione del direttore; cessazione dello scontro a giudizio dei medici e concordemente dei padrini sulla inferiorità di uno dei combattenti.

Perché lo scontro avvenisse, si attendeva che ogni ostacolo potesse essere rimosso; primo fra tutti la sorveglianza poliziesca, che si faceva

ogni giorno più intensa e che occorreva eludere. Alla fine fu deciso che il duello avesse luogo oggi in una villa presso Livorno.

Ieri alle ore 13, Benito Mussolini, con l'on. Finzi, il colonnello Bassi ed il medico dott. Ambrogio Binda lasciava Milano a bordo di una potente automobile da corsa. Questa partenza diede luogo alla scenetta offenbachiana che si apprende dal *Popolo d'Italia* arrivato a Livorno questa sera. Fatto è che l'automobile di Mussolini, pilotata alternativamente da lui e dall'on. Finzi, era preceduta e seguita da quattro potenti vetture, pure da corsa, con a bordo funzionari di pubblica sicurezza e guardie. Il passaggio dell'automobile di Mussolini era in precedenza segnalato telefonicamente; e la vettura era via via fermata dai carabinieri in attesa, i quali ne prendevano il numero. Come è noto, il commissario Pistone fu il primo infortunato dell'inseguimento, che dovette abbandonare appena oltrepassata Piacenza.

La macchina di Mussolini dovette fermarsi per un guasto ad un copertone e però fu condotta dentro un cortile. Fu così che la vettura che precedeva quella di Mussolini e le altre due che ancora la seguivano, hanno continuato la loro corsa pazza, perdendo di vista la preda per non ritrovarla.

Cambiata la ruota, il viaggio fu ripreso a tutta velocità sull'itinerario Parma-Reggio-Sassuolo (dove anche le segnalazioni telefoniche poliziesche cessarono) Pavullo del Frignano-Abetone-San Marcello Pistoiese e Pistoia, dove Mussolini e i suoi amici hanno pernottato.

L'ultimo tratto del viaggio fu compiuto stamani alle 9,30. Alle 13 precise, tutti erano all'appuntamento. Poco prima di recarsi sul terreno, l'on. Finzi, sull'automobile di Mussolini, si è recato a prendere il Ciccotti al « Palace hôtel ».

Lo scontro doveva cominciare alle ore 16, sotto la direzione del l'egregio avv. Ugo Gheraldi, recatosi appositamente in treno a Livorno da Milano. Il luogo predisposto era la villa Perti, in via dell'Uliveto.

I due avversari, i padrini, il dott. Binda, il dott. Rodriguez di Livorno (medico del Ciccotti) e l'avv. Gheraldi vi giunsero separatamente, alla spicciolata, per fuorviare le ricerche della polizia.

Si procedette subito alla disinfezione delle armi ed alla preparazione del terreno, scegliendo un viale nel giardino della villa Perti, completamente nascosto in una siepe di algari. Si stava per portare i due avversari uno di fronte all'altro, quando si videro irrompere improvvisamente un commissario di pubblica sicurezza ed alcune guardie, che avevano potuto penetrare non si sa come nel recinto. Il funzionario, alzando le mani, ha esclamato con tono imperioso: « Signori! " Alt! ". In nome della legge! ».

Segue un lungo vivace parlamentare fra il commissario, l'on. Finzi e l'avv. Gheraldi, i quali tentano di far credere all'autorità che oramai ritengono necessario rinunciare all'idea di fare lo scontro nella villa, sostenendo che bisognerà recarsi altrove a bordo delle due automobili a tutta velocità e che intanto i padrini si ritirano nell'interno della villa per redigere un verbale, che sarebbe stato necessariamente assai lungo. Il commissario si lascia convincere e si mette a passeggiare con i suoi uomini nel giardino. Intanto i padrini e i duellanti si rinchiudono nella villa, sgomberano una vasta sala, e preparano alla meglio un pavi-

mento con della resina e della sabbia e lo scontro può cominciare ed avvenire indisturbato.

A questo punto lascio la parola all'avvocato Gheraldi, al quale ho chiesto esatti ragguagli sulle fasi dello scontro:

« Subito dal primo assalto — egli mi dice — Mussolini attacca con vivacità e decisione, tanto che si deve dare un « alt! » quasi immediatamente, perché Ciccotti, indietreggiando, ha oramai raggiunto il limite del terreno che gli è riservato. I successivi assalti si può dire che siano la copia di questo primo. Mussolini attacca sempre con continue « prese di fermo » e con degli « a fondo » netti, mentre Ciccotti resta in una rigida guardia ed indietreggia passo passo. Al quarto ed al quinto assalto, la punta della spada di Mussolini arriva fino al corpo dell'avversario. La prima volta al di sopra del gomito, la seconda sul fianco, quattro dita sotto l'ascella. Il duello è fatto sospendere immediatamente e tutte le due volte si constata che la punta della spada ha perforato nettamente la camicia di Ciccotti. Gli assalti successivi diventano per necessità estremamente brevi. Ciccotti appare assai affaticato ed i medici intervengono due o tre volte presso i padrini per fare notare l'impossibilità nella quale il Ciccotti si trova di continuare lo scontro, dato un suo vizio cardiaco, che, per le fatiche del duello, si è accentuato in modo allarmante. I padrini però non accettano questo giudizio dei medici, e si stabilisce che gli assalti debbano essere ridotti ad un tempo brevissimo. Si arriva così, con due riposi chiesti dai padrini e da me concessi, fino al quattordicesimo assalto. A questo punto i medici intervengono nuovamente ed esprimono la loro opinione netta per la cessazione dello scontro, data la materiale impossibilità nella quale si trova il Ciccotti di continuare e minacciano di andarsene a scanso di loro responsabilità se i padrini non decideranno in conseguenza. Io allora sospendo lo scontro ed i padrini si riuniscono per la redazione del verbale ».

Fin qui l'avv. Gheraldi.

L'on. Ciccotti deve mettersi immediatamente a letto nella stessa villa, ed i medici devono praticargli delle iniezioni di olio canforato e di strofantina.

Mussolini resta a disposizione ancora per una buona mezz'ora in tenuta di assalto. Poi, avutane la libertà dai suoi padrini, si allontana con l'automobile, che egli stesso pilota con serenità e con freschezza.

Il dottor Binda mi dice a questo proposito di avere alla fine ascoltato il cuore e preso il polso a Mussolini; ed aggiunge: — Sembravano quelli di un uomo che si fosse appena ridestato dopo una notte tranquillissima.

I padrini, dopo un primo, infruttuoso colloquio, tornarono a riunirsi questa sera al « Palace hôtel ». Alle 24, la vertenza poteva considerarsi definitivamente chiusa, con piena soddisfazione del nostro Direttore. Il verbale sarà firmato questa notte stessa e lo avrete domani.

I fascisti, appena saputo che Mussolini era a Livorno, si raccolsero nella sede del Fascio e vi rimasero per tutta la giornata in attesa di notizie. Quando appresero dell'esito del duello, si recarono col proprio gagliardetto al « Palace hôtel », ove Mussolini ricevette il ten. Vaccari, segretario del Fascio, il nostro corrispondente Daveggia e tutti i componenti del Direttorio, che gli porsero il saluto dei fascisti livornesi.

Mussolini, al quale è stato presentato un grande mazzo di fiori col nastro tricolore, fu anche invitato questa sera alla sede del Fascio, ma egli declinò l'invito con una lettera cordialissima invitante i fascisti a rinunziare alla dimostrazione di simpatia che avevano in animo di organizzare. Ma la dimostrazione ebbe luogo egualmente. Ai numerosissimi fascisti, parlò, tra grandi applausi, l'on. Aldo Finzi. Nessun incidente.

SANDRO GIULIANI

IL VERBALE DEL DUELLO MUSSOLINI-CICCOTTI *

Quest'oggi 27 corrente, come convenuto, nel posto e nell'ora stabiliti, si sono incontrati i signori Pini e Cabasino-Renda, colonnello Bassi e on. Finzi, coi loro rappresentati on. Ciccotti ed on. Mussolini, unitamente all'avv. Gheraldi e rispettivi sanitari.

Alle ore 15,30 lo scontro si è iniziato con le armi ed alle condizioni fissate.

Si sono svolti quattordici assalti condotti con molta vivacità e perfetta correttezza.

Alle ore 16,10 circa, dopo il quattordicesimo assalto, i medici hanno fatto la constatazione seguente, che hanno voluto rilasciare per iscritto:

« Noi sottoscritti dichiariamo che nello scontro Mussolini - Ciccotti-Scozzese, l'on. Ciccotti, dopo quattordici assalti, ha presentato sintomi gravi di insufficenza cardiaca, esacerbazione di un vizio di cuore preesistente.

« In seguito a queste condizioni, noi ci ritiriamo dallo scontro.

« Firmati:

« Dott. ALFONSO RODRIGUEZ
« Dott. AMBROGIO BINDA ».

Essendosi in seguito a queste dichiarazioni sospeso lo scontro, i signori on. Finzi e colonnello Bassi hanno proposto la continuazione dello scontro anche senza i medici, proposta che i signori Pini e Cabasino ritennero assolutamente inaccettabile e neppure discutibile.

Avendo fatto insistenza sui signori medici perché fossero rimasti ugualmente sul luogo dello scontro, essi hanno risposto che si ritiravano ed infatti si allontanarono.

Conseguentemente lo scontro è cessato ed i rappresentanti si sono nuovamente riuniti.

I signori colonnello Bassi e on. Finzi hanno dichiarato di restare col loro primo a disposizione dei rappresentanti dell'on. Ciccotti, i quali osservarono che la loro esibizione non poteva essere presa in considerazione, non essendo possibile lo svolgimento di uno scontro in assenza di sanitari, scontro che sarebbe senza esempio nella storia del duello.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 259, 29 ottobre 1921, VIII.

Data l'eccezionale situazione creatasi, essi dichiararono di proporre che tutta quanta la questione fosse deferita all'esame ed al giudizio conseguente di tre arbitri.

A questo punto i signori colonnello Bassi ed on. Finzi fecero notare che l'arma per lo scontro venne scelta e stabilita dai rappresentanti dell'on. Ciccotti e che lo scontro stesso fu interrotto per causa assolutamente estranea alla volontà del loro primo e ritennero dichiarare che lo scontro dovesse avere seguito, rifiutandosi quindi di adire alla proposta d'arbitrato dei rappresentanti dell'avversario, i quali fecero notare che l'interruzione non fu dovuta neppure alla volontà dell'on. Ciccotti, che era pronto a continuare se i medici, sia quello dell'on. Ciccotti che quello dell'on. Mussolini, non avessero abbandonato il terreno e quindi i signori Pini e Cabasino-Renda non avessero obbligato a sospendere lo scontro; scontro che si ritenne inopportuno riprendere senza il giudizio di un arbitrato. E conclusero quindi insistendo nella loro proposta.

I signori colonnello Bassi e on. Finzi, insistendo invece sulla necessità di continuazione dello scontro, domandarono quanti giorni i rappresentanti avversari chiedessero per addivenirvi, al che fu risposto: quindici giorni, nella fiducia che sarebbero stati più che sufficenti per interrogare un *giurì* d'onore « unilaterale ».

A questo punto i signori colonnello Bassi e on. Finzi, vedendo l'impossibilità di accordarsi su tendenze opposte, dichiararono per loro conto chiusa la vertenza.

I signori maggiore Pini e Cabasino-Renda dichiararono di ritenere da parte loro non chiusa la vertenza e di adire un *giurì* d'onore.

ALTRE VERTENZE *

Il fascista romano tenente Ulisse Igliori, decorato di medaglia d'oro, ha telegrafato al nostro Direttore annunziando l'invio dei suoi padrini.

Come è noto, questa ulteriore e non ultima vertenza trae origine del fatto che Mussolini ha accettato la sfida di Francesco Ciccotti-Scozzese, dichiarato indegno di battersi dai padrini dello stesso Igliori, on. Costanzo Ciano e Gino Calza-Bini, perché il Ciccotti non aveva sfidato Mussolini per il vivace attacco che quest'ultimo gli mosse nel *Popolo d'Italia* del 4 corrente; attacco che il Ciccotti dichiarò dapprima di non aver veduto a tempo debito e per il quale ebbero poi luogo la sfida del direttore del *Paese* e lo scontro di Livorno.

Anche il comandante Ciano e Gino Calza-Bini hanno telegrafato ieri a Mussolini annunziando che, esaurita la vertenza con l'Igliori, essi lo ritengono a loro disposizione.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 260, 30 ottobre 1921, VIII.

* * *

Nella giornata d'ieri e nella notte ci sono arrivati numerosi telegrammi di solidarietà con il nostro Direttore. Sono essi l'espressione di Fasci di Combattimento e sono voci isolate ed ardenti di vecchi e provati amici.

Lo spazio ci impedisce di dar posto alla simpatica manifestazione e però chiediamo scusa a tutti e ringraziamo.

LA VERTENZA MUSSOLINI-IGLIORI COMPOSTA *

ROMA, 9, *notte*.

Avendo i padrini dell'on. Mussolini dichiarato a quelli dell'on. Igliori che Mussolini battendosi con Ciccotti non aveva affatto inteso di disapprovare l'opera di Igliori nella sua vertenza col Ciccotti, né menomarne in alcun modo la dignità, la vertenza Mussolini-Igliori è stata chiusa.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 269, 10 novembre 1921, VIII.

ECHI DEL DUELLO MUSSOLINI-CICCOTTI *

ROMA, 29, *notte*.

All'interrogazione dell'on. Mussolini relativa all'assiduo pedinamento cui fu fatto segno all'epoca della vertenza con Ciccotti-Scozzese, il Governo ha risposto nei seguenti termini:

« Il Governo non ebbe motivo di dare e non dette all'autorità di pubblica sicurezza nessuna particolare istruzione in occasione della vertenza cavalleresca fra l'on. interrogante e l'on. Ciccotti-Scozzese. Le autorità di pubblica sicurezza dei luoghi dove si riteneva potesse avvenire il duello, le cui condizioni la pubblica stampa affermava sarebbero state assai gravi, credettero, nella propria diretta competenza, di adottare misure atte a impedire uno scontro armato, che, secondo il codice penale, costituisce reato. Comunque non è il caso di parlare di limitazione di libertà personale per effetto di misure che l'autorità ebbe legittimamente ad assumere nell'intento di una tutela personale e di prevenzione di una azione illecita.

« Il sottosegretario di Stato
TESO ».

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 285, 30 novembre 1921, VIII.

[UNA CIRCOLARE DEL SEGRETARIO GENERALE DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA] *

A tutte le sezioni del Partito.
A tutte le squadre di combattimento.

Corre pei giornali notizia di una prossima offensiva del Governo contro il fascismo. Quale consistenza abbia la voce, non ci è dato sapere con esattezza. Se la coerenza costituisse per i governanti norma di condotta, dovremmo escludere una tale eventualità; sono pochi giorni appena che il presidente del Consiglio dei ministri on. Bonomi ricordava alla Camera dei deputati che nel periodo più difficile del dopoguerra, quando per chiari segni appariva imminente all'orizzonte lo sfacelo del paese, « la società italiana, che non poteva riprendere la sua forza vitale intorno agli organi dello Stato, invece riprese animo e forza intorno ai Fasci di Combattimento ».

Comunque sia per essere, il fascismo italiano è pronto a difendere il suo diritto di esistenza, di propaganda, di organizzazione, di metodo.

Sezioni del Partito e Squadre di combattimento formano un insieme inscindibile. A datare dal giorno 15 dicembre 1921, tutti gli iscritti alle sezioni fanno parte delle Squadre di combattimento, le quali, come dallo statuto del Partito, sono costituite all'unico scopo di arginare le violenze degli avversari e di essere in grado di accorrere, a richiesta degli organi dirigenti, in difesa dei supremi interessi della nazione.

Lo scioglimento delle Squadre di combattimento risulterà pertanto praticamente impossibile se prima il Governo non avrà dichiarato il Partito Nazionale Fascista fuori della legge in blocco.

Noi attendiamo gli eventi, fedeli alla Patria e al suo avvenire.

Il segretario generale
MICHELE BIANCHI

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 299, 16 dicembre 1921, VIII.

IN MARGINE ALLA CONFERENZA
MUSSOLINI INTERVISTATO *

CANNES, 9, *notte*.

Oggi il nostro Direttore è stato intervistato dal corrispondente da Parigi e da Cannes del *Chicago Daily News*, signor Hiram Moderweille, e dal signor Giorgio Slocombe, corrispondente del *Daily Herald*.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 8, 10 gennaio 1922, IX.

Il primo è un grande giornale borghese di Chicago, il secondo è l'organo quotidiano comunista inglese.

Nell'intervista, Mussolini ha parlato della situazione internazionale nei riguardi della conferenza di Cannes ed ha spiegato ai due colleghi inglesi che cosa sia lo spirito e il metodo di azione del fascismo. Mussolini ha infine esposto il suo pensiero circa le possibili manifestazioni che possono avvenire in seguito all'eventuale arrivo di Lenin alla conferenza di Genova.

Su quest'ultimo argomento, Mussolini ha fatto delle dichiarazioni anche al signor Massimo Bazz, inviato speciale dell'*Excelsior* di Parigi.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Absburgo, la dinastia degli, 204, 375, 382, 419.
Acerbo Giacomo, 25, 43.
Action Française, 396.
Agostini, 44.
Alessandri Cesare, 92, 101, 141, 142.
Alighieri Dante, 218, 221.
Altomare, 154.
Alvisi, 126.
Alvisio, 141, 142.
Angiolini Francesco, 26.
Aquilante Ernesto, 275.
Arbeiter Zeitung, 329.
Aristovi Giacomo, 356.
Arpinati Leandro, 86, 89.
Assalto (L'), 185.
Avalidze Giuseppe, 356.
Avanti!, 3, 25, 26, 28, 33, 34, 49, 89, 92, 93, 94, 96, 98, 99, 109, 110, 111, 114, 115, 116, 134, 138, 141, 154, 155, 159, 165, 169, 170, 179, 189, 199, 248, 249, 251, 252, 255, 270, 273, 276, 285, 287, 307, 309, 310, 316, 327, 329, 330, 332, 334, 354, 363, 364, 368, 369, 419, 429.
Aversa Giuseppe, 26, 157, 427.
Azione (L') Fascista, 413, 426, 428.

B

Bacci Giovanni, 422, 424.
Badoglio Pietro, 214.
Baldesi Gino, 8, 44, 72, 422, 424.
Baldini Franco, 233, 237, 248, 249, 273, 274.
Baldini Nullo, 71, 72.
Balestrieri, 317.
Balilla (Il), 147.
Baratono Adelchi, 9, 11, 92, 141, 142, 192.
Barnabei Giuseppe, 293.
Bartolotti Giovanni, 125.
Bassi, il colonnello, 201, 429, 430, 433, 435, 436.
Bastianini Giuseppe, 44, 157, 223, 272.
Bastoni, 317.
Battaglie Sindacali, 43.
Battisti Cesare, 3, 40.
Bazz Massimo, 439.
Belotti Bortolo, 22, 23.
Bemporad Enrico, 227, 307, 308, 309, 326, 327, 328.
Beneduce Alberto, 22, 23, 285.
Bentini Genunzio, 189.
Bergamaschi Eugenio, 22.
Bergamini Alberto, 51, 107.
Bergamo Mario, 51, 258, 274.
Bergmann, il segretario di Stato, 395.
Bernard, il prefetto, 384.
Berner Tagwacht, 99.
Bernstein Edoardo, 8.
Berta Giovanni, 310, 319.
Berthelot Philippe, 363.
Besana Enrico, 26.
Bettinelli, 126.
Bevione Giuseppe, 240, 242.
Bianchi Michele, 179, 222, 223, 263, 264, 272, 321, 414, 415, 438.
Bianchi Umberto, 367, 368, 369.
Binda Ambrogio, 433, 434, 435.
Bismarck, Otto von, 374.
Boccardi, 126.
Boero G., 187.
Boldori Attilio, 226, 315, 316.
Bolzon Piero, 157, 223, 272.
Bombacci Nicola, 12, 61, 62, 257.
Bonetti Edoardo, 137.

Bonomi Ivanoe, 2, 12, 13, 16, 22, 24, 49, 53, 54, 61, 64, 65, 66, 71, 122, 123, 156, 172, 198, 227, 242, 243, 285, 289, 291, 295, 297, 298, 303, 304, 379, 380, 383, 384, 387, 406, 426, 438.
Borghi Armando, 290.
Bottai Giuseppe, 44, 244, 419, 420.
Bracchi, 317.
Brazzi Ferdinando, 125.
Bresciani Italo, 44, 416.
Brezzi, l'ingegner, 417.
Briand Aristide, 32, 371, 372, 379, 384, 387, 390, 391, 392, 394, 395, 396, 397, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410.
Bruno Tommaso, 283.
Bruzzesi Giuseppe, 157.
Buonfanti-Linares, 266, 274.
Buozzi Bruno, 44, 71.
Bussi Armando, 13.

C

Cabasino Renda, 202, 429, 432, 435, 436.
Cadorna Luigi, 4, 213, 214.
Calza-Bini Gino, 223, 272, 428, 432, 436.
Camerini, il deputato, 64, 66.
Candelori Mario, 431, 432.
Canepa Giuseppe, 393.
Capanni Italo, 216, 222.
Capello Luigi, 214.
Caporali Ernesto, 422, 424.
Caradonna Giuseppe, 223, 244, 427.
Carducci Giosue, 292.
Carli, 126.
Cavaciocchi Enrico, 214.
Cavallotti Felice, 299.
Cavazzoni Stefano, 15.
Celesia Di Vigliasco Giovanni, 55, 123, 419.
Celvi Antonio, 367, 368.
Cesarotti Giovanni, 125.
Chakhabrichvili Jason, 356.
Chiavolini Alessandro, 274.
Chicago Daily News, 438.
Chiesa Eugenio, 423.
Chiurco G. A., V, 413.
Ciano Costanzo, 432, 436.
Cianci Francesco, 126.
Ciccotti-Scozzese Francesco, 3, 133, 165, 201, 202, 239, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437.
Cingolani Mario, 423.
Clemenceau Giorgio, 204, 205, 365.
Coda Valentino, 56, 303, 415.
Coda, la signora, 415.
Colaianni Napoleone, 43.
Colombino Emilio, 44.
Colombo Cristoforo, 185.
Colonna di Cesarò Giovanni Antonio, 77.
Colucci Federico, 125.
Comandini Ubaldo, 258.
Comunista (Il), 273.
Conforti Leoni, 126.
Connaught, il duca di, 121.
Conti Giovanni, 423.
Coquinachvili Nico, 356.
Corbino Mario, 22, 23.
Corriere della Sera, 74, 101, 118, 119, 134, 150, 151.
Corriere (Il) D'Italia, 94.
Corriere (Il) Mercantile, 213.
Corvasce, 154.
Costa Andrea, 413.
Crema, 103.
Crispi Francesco, 219.
Crispolti Filippo, 188.
Critica Sociale, 307, 308, 326, 327, 328.
Croce Ettore, 299.
Curcumi Ernesto, 125.
Curzon, of Redlestone George Nathaniel, 384.

D

Daily Chronicle, 120.
Daily Herald, 438.
Daily News, 405.
D'Annunzio Gabriele, 13, 220, 292.
D'Aragona Ludovico, 71.
Daveggia, il giornalista, 434.
De Gasperi Alcide, 423.
Delacroix, il ministro, 379.
Delcroix Carlo, 80.
Della Torre Luigi, 142, 189.
Della Torretta Pietro Tommaso, 22, 203, 371, 373, 380, 381, 382, 383, 384, 386, 396, 406.

De Lucchesi Alberto, 125.
De Nava Giuseppe, 22, 400.
De Nicola Enrico, 12, 297, 421, 422, 423, 424.
De Stefani Alberto, 41, 157, 262.
De Vecchi Cesare Maria, 44, 223, 244, 424.
Dini Dante, 233, 255.
Di Vagno, il deputato, 4, 154, 155, 159.
Doldi, 317.
Domando la Parola — Il Lunedì del «Popolo d'Italia», 227, 236.
Doumer Paul, 376, 379, 384.
Dudan Alessandro, 223, 272.
Dugoni Enrico, 289, 293, 299.
Dyers, il generale, 120.

E

Einstein Alberto, 297.
Ellero, il deputato, 25, 28, 44.
Epitteto, 38.
Epoca (L'), 94, 191.
Excelsior, 393, 439.

F

Fabbri Luigi, 290, 295.
Faccenda, il capitano, 79.
Falegnami Ulderico, 126.
Farinacci Roberto, 44, 127, 128, 223, 426, 427, 428.
Fass, 383.
Federzoni Luigi, 15, 16.
Ferri Enrico, 52, 289, 291, 298.
Figna Paolo, 125.
Finzi Aldo, 201, 202, 430, 432, 433, 435, 436.
Fischer, 365, 395.
Flaudo, il ferroviere, 223.
Fonsmorti, 154.
Foscari, 57.
Fraccaroli Arnaldo, 330.
Francesco, san, 221.
Freddi Luigi, 420.
Frassati Alfredo, 167.
Fromboliere (Il) (Pseudonimo di Benito Mussolini), 33, 189, 250, 275, 356.

G

Galli Alessandro, 422, 424.
Gandhi, 120.
Garibaldi Giuseppe, 218.
Gasparotto Luigi, 12, 16, 22, 23, 150, 213, 285, 298.
Gasti, il questore, 265, 266, 273.
Gattelli Barbato, 147.
Gengiscan, 253.
Gerarchia, 147.
Gheraldi Ugo, 433, 434, 435.
Gherardi Enrico, 125.
Gherardi Mario, 125.
Gherardi Cremonini Emma, 125.
Giannini, il commendator, 380.
Gini, 151.
Giolitti Giovanni, 3, 5, 8, 10, 11, 12, 13, 15, 42, 53, 107, 285, 297, 421.
Giordani Giulio, 86, 89, 310.
Giorgi, 125.
Giornale (Il) della Sera, 252.
Giornale (Il) d'Italia, 4, 79, 106, 107, 108, 133, 144, 425.
Giraldi, il tipografo, 287.
Girardini Giuseppe, 16, 22, 23.
Giuffrida Vincenzo, 22, 23, 285.
Giuliani Sandro, 435.
Giunta Francesco, 233, 294, 315, 429, 430.
Giuriati Giovanni, 25, 43, 44, 424.
Gramsci Antonio, 101.
Grandi Dino, 62, 89, 115, 147, 217, 223, 233, 262, 272, 321, 351, 413, 426, 427, 428.
Graziadei Antonio, 3, 8, 9, 289, 421.
Gray Ezio Maria, 326.
Grimm, il deputato, 99.
Groppali, 317.
Gunaris, 379, 380.

H

Hajashi, il diplomatico, 379, 384.
Harding, 257.
Harvey, il diplomatico, 384.
Havas, l'agenzia, 396, 409.
Heine Enrico, 256.
Hirsch, il segretario di Stato, 395.
Horne Robert, 384.

I

Idea (L') Nazionale, 86, 133, 144.
Igliori Ulisse, 233, 429, 431, 432, 436, 437.
Invernizio Carolina, 369.
Ishji, il diplomatico, 379, 384.
Italia (L'), 188.

J

Janer Piero, 368.
Jaspar Enrico, 379, 385.

K

Kemal Pascià, 382.
Krassin Leonid Borissovič, 364, 398.
Kun Bela, 329, 330, 331.

L

Labriola Antonio, 366.
Labriola Arturo, 5, 23, 227, 251, 252, 254, 256, 258, 280, 281, 297.
Lacerba, 217.
Landru Berto, 31, 32.
Lanfranconi Luigi, 55.
Lang, il boia, 40.
La Palisse, 236.
Lavoratore (Il), 261.
Lazzari Costantino, 34, 99, 115.
Lefèvre, 306.
Lenin (al secolo Nicolaj Vladimir Illič Uljanov), 12, 18, 35, 76, 77, 98, 99, 101, 199, 204, 239, 249, 250, 257, 266, 301, 324, 329, 393, 398, 399, 407, 439.
Leone Enrico, 227, 251, 252, 253, 256
Leopardi Giacomo, 38, 298.
Levi Della Vida Giorgio, 166, 260.
Levi Nino, 141, 142.
Lloyd George, 379, 384, 387, 394, 404, 405, 408, 410.
Loucheur Louis, 305, 370, 376, 384, 387, 395, 401.
Loyola, Ignazio De, 197, 248.
Lupi Dario, 157.
Lupi Mario, 125.

M

Macchi Mario, 126.
Machiavelli Niccolò, 75.
Macrelli Ciro, 423.
Maeterlinck Maurizio, 294.
Maffi Fabrizio, 34.
Maffioli Ugo Osvaldo, 330.
Makraradze Pietro, 356.
Malatesta Errico, 217, 256, 257, 273, 290.
Mameli Goffredo, 130, 222.
Maometto Aly, 120.
Marangoni, il deputato, 188.
Marinelli Giovanni, 26, 263.
Marsich Piero, 43, 44, 59, 157, 217, 223, 233, 262, 272, 351, 416, 426, 427, 428.
Martin, il diplomatico, 395.
Marx Carlo, 61.
Mastromattei, 44, 280.
Mastromatteo Pasquale, 126.
Matin (Le), 379, 407.
Matteotti Giacomo, 71, 292, 293, 301.
Mattino (Il), 253.
Mattioli Guido, 417.
Mattioli Pasqualini Alessandro, 420.
Mauras Charles, 396.
Mauri Angelo, 22.
Mazzini Giuseppe, 181, 218, 239, 274.
Mazzolani, il deputato, 423.
Mazzolini, 317.
Mazzuccato Edmondo, 236.
Meda Filippo, 15, 297.
Mellini Domenico, 125.
Meriano Francesco, 207.
Messaggero (Il), 213, 334, 383.
Mezzomo, la signora, 232.
Micheli Giuseppe, 22, 23.
Miglioli Guido, 194.
Mingrino, il deputato, 124, 159, 241, 292, 293.
Misiano Francesco, 28, 43, 357.
Missiroli Mario, 4, 138, 139, 140, 142, 189, 191, 256.
Misuri Alfredo, 55.
Moderweille Hiram, 438.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 15, 34, 71, 308, 309.
Mondolfo Rodolfo, 138.
Morgari Oddino, 188, 424.

Morning Post, 120.
Musatti Elia (*Norma*), 291, 307, 422, 424.
Müller Giorgio, 287, 288, 293, 294, 315.

N

Naldi Filippo, 185.
Nansen, 323.
Napoleone Bonaparte, 218.
Negri Ada, 3, 36, 38.
Negri Ugo, 153.
Nietzsche Federico, 269.
Nitti Francesco Saverio, 12 28, 41, 45, 50, 109, 133, 139, 142, 144, 165, 166, 167, 168, 172, 220, 241, 256, 285, 296, 297, 301, 302.
Novasconi, 317.

O

Oberdan Guglielmo, 413.
Olivetti Angelo Oliviero, 276.
Ollandini, 16.
Ordine (L') Nuovo, 98, 114, 146, 273, 290, 308.
Orlando Vittorio Emanuele, 12, 285.
Osidze Basilio, 356.
Ostinelli Italo, 55.
Oviglio Aldo, 55, 104.

P

Padovani Aurelio, 44, 427.
Paese (Il), 41, 124, 144, 165, 166, 191, 201, 202, 227, 239, 260, 275, 332, 428, 429, 431, 432.
Paganini Giuseppe, 127.
Palazzi Mirco, 125.
Pasella Umberto, 44, 424.
Passani, 316.
Pecci Alessandro, 125.
Pedroni, i fratelli, 317.
Pelloux Leone, 265.
Perrone Compagni Dino, 44, 157, 169.
Perseveranza (La), 134.
Piccoli, il deputato, 154.
Piccolo (Il), 188.
Piccolo (Il) della Sera, 251.
Pietravalle, il deputato, 227.
Pighetti, il deputato, 55, 223, 233.
Pini Cesare Guglielmo, 202, 429, 432, 435, 436.
Pistone, il commissario di Pubblica Sicurezza, 430, 433.
Poincaré Raimondo, 408.
Polverelli Gaetano, 44, 233, 280, 420, 421, 424.
Popolo (Il) d'Italia, 6, 9, 16, 18, 21, 24, 27, 29, 30, 33, 35, 39, 40, 42, 44, 48, 50, 52, 54, 55, 56, 58, 60, 68, 70, 72, 75, 78, 83, 84, 88, 91, 93, 95, 97, 99, 102, 105, 108, 111, 113, 116, 119, 121, 122, 123, 126, 128, 130, 132, 134, 136, 137, 140, 143, 146, 149, 152, 153, 156, 157, 158, 159, 160, 163, 166, 168, 170, 173, 178, 179, 182, 184, 186, 187, 189, 192, 195, 197, 198, 200, 202, 203, 205, 207, 208, 210, 212, 213, 215, 217, 223, 224, 231, 232, 236, 237, 240, 241, 243, 244, 245, 247, 250, 254, 255, 259, 261, 262, 263, 264, 266, 269, 270, 272, 273, 275, 276, 279, 282, 284, 286, 288, 294, 302, 304, 306, 309, 311, 314, 316, 317, 318, 319, 320, 322, 325, 326, 328, 331, 333, 350, 353, 356, 359, 361, 362, 364, 366, 369, 370, 374, 377, 380, 385, 389, 392, 393, 399, 401, 405, 408, 410, 414, 415, 416, 419, 420, 422, 423, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 435, 436, 437, 438.
Populaire (Le), 354.
Postiglione Gaetano, 223, 272.
Pravu Lidu, 32.
Priori Sigifredo, 125, 127.
Provincia (La) di Ferrara, 147.

Q

Quartieri, l'ingegner, 5.

R

Raineri Giovanni, 22, 23, 379, 380, 384, 400.

Randi Supremo, 125.
Rathenau Walter, 305, 365, 372, 373, 376, 395, 396, 401, 403, 407, 409, 410.
Ravaglia Remo, 288, 293.
Raveggi, 315.
Resto (Il) del Carlino, 2, 10, 84, 227, 232, 334.
Reuter, l'agenzia, 117.
Ricci, 153.
Rikoff, 18.
Riscossa (La), 51.
Risorgimento (Il), 99.
Rocca Massimo, 223, 230, 233, 272, 321, 351.
Rocco Alfredo, 303.
Rodinò Giulio, 22, 23, 285.
Rodriguez Alfonso, 433, 435.
Rolland Romain, 32.
Roma (Il), 280.
Romagnoli, 169.
Romanoff, la dinastia dei, 204.
Romussi Carlo, 299.
Rossi Cesare, 26, 115, 416, 424, 427, 428.
Rosta, l'agenzia, 34, 249.
Rote Fahne, 329.
Rufus Isaac, poi lord Reading, 120.
Rutler, 199.

S

Sacco Michele, 203, 354.
Salandra Antonio, 12, 15.
Salucci Argante, 35.
Salvago-Raggi Giuseppe, 379.
Sansanelli Nicola, 223, 272, 280, 424.
Sardi Alessandro, 55.
Sasdelli, 316.
Scaffa, 157.
Scarabello, il deputato, 154.
Scaravelli, 126.
Scaroni Silvio, 79.
Scarpa Agostino, 44.
Scheinemann, 199.
Schenk, il deputato, 11.
Schiavi Alessandro, 330.
Schroeder, il segretario di Stato, 395.
Sechi, l'ammiraglio, 6.
Secolo (Il), 134, 189, 191, 316.
Sera (La), 134.
Serlupi Filippo, 79.
Serrati Giacinto Menotti, 101, 110, 114, 115, 141, 142, 146, 217, 258, 290, 307.
Sforza Carlo, 5, 12, 16, 43.
Simonetti Pietro, 126.
Sivelli, 316.
Slocombe Giorgio, 438.
Soffici Ardengo, 187.
Soleri Marcello, 22, 23.
Srustcev, 199.
Stampa (La), 191.
Starace Achille, 46, 233, 419.
Steed Wickham, 151.
Stefani, l'agenzia, 22, 34, 242, 406, 429.
Stinnes Ugo, 77, 305, 372, 373, 374, 376.
Sturzo Luigi, 52, 193, 194, 256.
Superti, 317.

T

Tagliaferri Mario, 273, 274.
Talleyrand-Perigord, Charles Maurice de, 253.
Tamaro Attilio, 416.
Tamburini Tullio, 216.
Tasca di Cutò, il deputato, 274.
Taylor Dudley, 404.
Tchatchòua Jaon, 356.
Tempo (Il), 185.
Temps, 402, 403.
Teruzzi Attilio, 255.
Terzaghi Michele, 55.
Teso, il sottosegretario di Stato, 437.
Theunis Georges, 379, 385.
Tilgher Adriano, 267, 269.
Timaceff, il professor, 374.
Times, 120.
Todua Andrea, 356.
Tomatze Leonty, 356.
Torrigiani Domizio, 130.
Torrusio, 223.
Tovini, il deputato, 9, 14, 15.
Treadelenberg, il direttore ministeriale, 395.
Treves Claudio, 12, 15, 34, 65, 115, 141, 142, 307, 308, 326, 327, 328.
Tribuna (La), 4, 145, 151, 246.
Trigari Laura, 125.

Trotzky (al secolo Leo Davidovich Leiba Bronstein), 34, 199, 205.
Trumbič Ante, 151.
Trud, 249.
Turati Augusto, V.
Turati Filippo, 3, 7, 8, 9, 12, 15, 25, 34, 62, 63, 71, 72, 92, 100, 101, 131, 141, 142, 156, 217, 258, 307, 308, 313, 326, 327.
Turra Alberto, 126.
Turrini, 415.

U

Ulisse, 89.
Umanità (L') Nuova, 273, 355.

V

Vaccari Luigi, 125.
Vaccari, il tenente, 434.
Vacirca Vincenzo, 289, 295.
Vanderlip, l'industriale, 77.
Vanzetti Bartolomeo, 203, 354.
Vecchi Ferruccio, 227, 255.
Vella Arturo, 312.
Venezian Felice, 214.
Veneziani, il giornalista, 236.
Vergani Angelo, 415.
Vicini Marco Arturo, 303.
Viggiani Eugenio, 125.
Vilgrain, 396.
Villelli, 153.
Vittorio Emanuele III, 22, 324, 420, 421.
Voce (La), 51.
Voce (La) Repubblicana, 227.

W

Wahinger, 269.
Westminster Gazette, 372, 373.
Wilfan, il deputato, 11.
Wilson Woodrow, 117.
Wirth K. Joseph, 376, 404.
Worowski, il diplomatico, 398.
Wossische Zeitung, 374.
Wrangel, 205.

Z

Zaglio, 317.
Zalewsky, 330.
Zaniboni Tito, 13, 25, 28, 41, 44.
Zannerini Emilio, 422, 424.
Zibordi Giovanni, 227, 270, 277, 278, 279.
Zucchi Eliseo, 125.

INDICE

pag.

Avvertenze V

DAL PRIMO DISCORSO ALLA CAMERA
AL TERZO CONGRESSO NAZIONALE DEI FASCI
(22 giugno 1921 - 11 novembre 1921)

Nota 3
Crisi (25 giugno 1921) 5
Due discorsi (26 giugno 1921) 7
Il fascismo di fronte alla crisi (27 giugno 1921) 10
Analisi del voto (28 giugno 1921) 15
Segni del tempo (30 giugno 1921) 17
Prefazione a « Barbarie rossa » (terza decade di giugno del 1921) 19
In tema di pace (2 luglio 1921) 20
Il nuovo governo (5 luglio 1921) 22
La pace e il resto (6 luglio 1921) 25
La scelta (7 luglio 1921) 28
Arabi contro ebrei in Palestina. Nuovi massacri (7 luglio 1921) 30
Tiro a segno (7 luglio 1921) 31
Mosca-Canossa (8 luglio 1921) 34
Poesia e poeti. « Stella mattutina » (9 luglio 1921) 36
Nell'anniversario del martirio di Battisti (10 luglio 1921) . . . 40
Fatti nuovi (12 luglio 1921) 41
Sulla pacificazione tra fascisti e socialisti (12 luglio 1921) . . . 43
Parole e fatti (14 luglio 1921) 47
Posizioni (16 luglio 1921) 49
Dopo Treviso. Un manifesto dei fasci (16 luglio 1921) 51
Postilla (19 luglio 1921) 53
In tema di pacificazione (19 luglio 1921) 55
Alla svolta (20 luglio 1921) 57
Dopo il voto (22 luglio 1921) 59
Per i fatti di Sarzana (22 luglio 1921) 61
Insufficenze del ministero Bonomi (23 luglio 1921) 64

pag.
Disciplina (24 luglio 1921) 67
L'appello dei fasci al paese dopo l'eccidio di Sarzana (24 luglio 1921) 69
L'ineluttabile (26 luglio 1921) 71
« Ritorno al principio » (27 luglio 1921) 73
Dove impera Lenin (29 luglio 1921) 76
Verso la pacificazione (30 luglio 1921) 79
Fatto compiuto (3 agosto 1921) 80
I nuovi orizzonti del fascismo (3 agosto 1921) 84
Alla prova! (5 agosto 1921) 87
La culla e il resto (7 agosto 1921) 89
Gioia prematura (10 agosto 1921) 92
Risposta (11 agosto 1921) 94
Sintomi (13 agosto 1921) 96
Fame e Russia (14 agosto 1921) 98
Ritorni (16 agosto 1921) 100
Nelle file! (18 agosto 1921) 103
L'ora dei sermoni. Risposta al « Giornale d'Italia » (19 agosto 1921) 106
Ghigno di gioia (20 agosto 1921) 109
Verso il futuro (23 agosto 1921) 112
In margine alla crisi fascista. Lo scemo che ride (30 agosto 1921) 114
Politica adriatica. La lezione di Saseno! (1 settembre 1921) . . . 117
Verso il suolo asiatico. Malabar (4 settembre 1921) 120
Sulla organizzazione futura del fascismo (7 settembre 1921) . . 122
Risposta a un « ultimatum » (9 settembre 1921) 124
Un primo atto di sincerità. Fascisti e socialisti riprovano un eccidio in un comune manifesto (10 settembre 1921) 127
Deviazioni (11 settembre 1921) 129
Un capo e tre anime (14 settembre 1921) 131
In tema di congresso fascista. Una lettera aperta alla commissione esecutiva (16 settembre 1921) 133
Il fascio ferrovieri di Bolzano a Benito Mussolini (16 settembre 1921) 137
Il fascismo e M. Missiroli (18 settembre 1921) 138
La politica e i partiti. Cifre e commenti (22 settembre 1921) . . 141
Sintomi (23 settembre 1921) 144
Disciplina (25 settembre 1921) 147
« Seminatori di viltà » (27 settembre 1921) 150
Sul congresso fascista (27 settembre 1921) 153
Da Sarzana a Modena (28 settembre 1921) 154

pag.
Il fascismo è già un partito (28 settembre 1921) 157
Constatazioni (29 settembre 1921) 159
Discorso di Modena (29 settembre 1921) 160
Per i caduti di Modena (2 ottobre 1921) 163
Il monito (4 ottobre 1921) 165
A Firenze (4 ottobre 1921) 167
Note politiche (5 ottobre 1921) 169
Richiamo alla ragione (8 ottobre 1921) 171
Le linee programmatiche del partito fascista (8 ottobre 1921) . . 174
Invito ai fascisti (8 ottobre 1921) 179
Verso il partito. La paura dei nomi (9 ottobre 1921) 180
Altri sintomi (12 ottobre 1921) 183
Scoperte (14 ottobre 1921) 185
Tiro a segno (15 ottobre 1921) 187
Dopo il concilio (16 ottobre 1921) 190
Popolarismo (20 ottobre 1921) 193
Concordi, ma sinceri! (22 ottobre 1921) 196
Una interrogazione protesta (23 ottobre 1921) 198
Ritorno all'antico (30 ottobre 1921) 199
Dopo il duello Mussolini-Ciccotti. Una vivace lettera dell'on. Finzi (30 ottobre 1921) 201
Italia e Russia (2 novembre 1921) 204
Punti fermi (4 novembre 1921) 206
Ai fascisti milanesi (4 novembre 1921) 208
Popolo (5 novembre 1921) 209
A Roma (6 novembre 1921) 211
Il « fante ignoto » e Cadorna. Adagio, signori! (8 novembre 1921) 213
Il programma fascista (8 novembre 1921) 216
Manifesto alla cittadinanza romana durante il congresso all'Augusteo (11 novembre 1921) 224

DAL TERZO CONGRESSO NAZIONALE DEI FASCI
ALLA CONFERENZA DI CANNES
(12 novembre 1921 - 13 gennaio 1922)

Nota 227
Il partito fascista (12 novembre 1921) 229
Dopo il congresso nazionale fascista (12 novembre 1921) . . . 232
La parola a Mussolini. Germogli (14-21 novembre 1921) . . . 236
Francesco Baldini (14 novembre 1921) 237
Disciplina (15 novembre 1921) 239

pag.
Morto e sepolto (15 novembre 1921) 241
Governo (16 novembre 1921) 242
Giustizia, signori! (16 novembre 1921) 244
Sbornia (16 novembre 1921) 245
Evento logico (17 novembre 1921) 246
Tiro a segno (17 novembre 1921) 248
Primo: vivere! (18 novembre 1921) 251
Una risposta all'« Avanti! » (18 novembre 1921) 255
Nel bosco della merlata (19 novembre 1921) 256
Risposta al « Paese ». Già fatto! (19 novembre 1921) 260
Organizzazione del partito nazionale fascista (19 novembre 1921) 262
Commento (20 novembre 1921) 264
Un emulo di Gasti (20 novembre 1921) 265
Nel solco delle grandi filosofie. Relativismo e fascismo (22 novembre 1921) 267
Smentita in pieno (22 novembre 1921) 270
Il manifesto della nuova direzione del partito nazionale fascista (22 novembre 1921) 271
Tiro a segno (23 novembre 1921) 273
Malafede (24 novembre 1921) 276
Il libro bianco (25 novembre 1921) 277
Forze e programmi (26 novembre 1921) 280
I fatti di Trieste (26 novembre 1921) 283
La fusione delle sinistre (27 novembre 1921) 285
Il buon cadavere (30 novembre 1921) 287
Per la vera pacificazione (1 dicembre 1921) 289
Scoperte (3 dicembre 1921) 301
Tenere a destra (7 dicembre 1921) 303
Sintomi (10 dicembre 1921) 305
Politica e giornalismo. L'affare Bemporad (13 dicembre 1921) . 307
Responsabilità (14 dicembre 1921) 310
La galleria dei redentori. La « loro » tragedia (16 dicembre 1921) 312
Sciacalli (17 dicembre 1921) 315
Un saluto a Mussolini (17 dicembre 1921) 317
Uno stile (18 dicembre 1921) 318
Sul programma del partito (20 dicembre 1921) 319
Programma (22 dicembre 1921) 321
La galleria dei redentori. Quando il mito tramonta (23 dicembre 1921) 323
Socialismo e.... affari. La « Critica Sociale » non risponde e si confessa (23 dicembre 1921) 326

pag.
Il documento (24 dicembre 1921) 329
A Camera chiusa. Nel vicolo cieco (25 dicembre 1921) 332
Programma e statuti del partito nazionale fascista (27 dicembre 1921) 334
Prefazione al programma (28 dicembre 1921) 351
Tiro a segno (28 dicembre 1921) 354
Consuntivo (29 dicembre 1921) 357
Aspro richiamo (30 dicembre 1921) 360
La banca italiana di sconto sospende i pagamenti (30 dicembre 1921) 362
Il corvo stupido (31 dicembre 1921) 363
Esordio (1 gennaio 1922) 365
Documenti. Dalla banca borghese al consorzio socialista (3 gennaio 1922) 367
Verso il riassetto europeo. Preludi alla conferenza di Cannes (4 gennaio 1922) 370
Il tempo per chi lavora? (6 gennaio 1922) 375
Alla vigilia della riunione (6 gennaio 1922) 378
Le dichiarazioni del marchese della Torretta (7 gennaio 1922) . 381
La conferenza al lavoro (7 gennaio 1922) 386
Le dichiarazioni di Briand (8 gennaio 1922) 390
Se Lenin verrà a Genova. L'atteggiamento fascista secondo Mussolini (10 gennaio 1922) 393
Dalla questione delle riparazioni ad un'intesa occidentale (10 gennaio 1922) 394
Il lavoro delle commissioni per le riparazioni e per il consorzio europeo (10 gennaio 1922) 400
Patto di garanzia e riparazioni (11 gennaio 1922) 402
Una giornata movimentata (12 gennaio 1922) 406
Colpi di scena (13 gennaio 1922) 409

APPENDICE

LETTERE:

Lettera a Dino Grandi (luglio 1921) 413
Lettera ai fascisti napoletani (24 agosto 1921) 413
Lettera a Michele Bianchi (26 agosto 1921) 414
Lettera ad Angelo Vergani (27 agosto 1921) 415
Telegramma alla signora Coda (31 agosto 1921) 415
Lettera al direttorio del fascio di Modena (27 settembre 1921) 416
Lettera ad Italo Bresciani (19 ottobre 1921) 416

pag.
Lettera ai fascisti milanesi (29 ottobre 1921) 416
Lettera a Brezzi (17 dicembre 1921) 417

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO . 418
ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI 419

DOCUMENTARIO:
Consultazione (1 luglio 1921) 420
Il consiglio nazionale fascista riunito d'urgenza (22 luglio 1921) 422
La riunione decisiva (4 agosto 1921) 422
Il testo del trattato (4 agosto 1921) 423
Il duce che se ne va (19 agosto 1921) 425
Sul convegno di Firenze (3-4 settembre 1921) 426
Un duello (13 ottobre 1921) 428
La vertenza Mussolini - Ciccotti-Scozzese (14 ottobre 1921) . . . 429
La vertenza Mussolini - Ciccotti-Scozzese (15 ottobre 1921) . . . 429
La vertenza Mussolini - Ciccotti. Un fantastico inseguimento in automobile (27 ottobre 1921) 430
Il duello Mussolini - Ciccotti si è svolto a Livorno (28 ottobre 1921) 431
Il verbale del duello Mussolini - Ciccotti (29 ottobre 1921) . . 435
Altre vertenze (30 ottobre 1921) 436
La vertenza Mussolini - Igliori composta (10 novembre 1921) . . 437
Echi del duello Mussolini - Ciccotti (30 novembre 1921) . . . 437
Una circolare del segretario generale del partito nazionale fascista (16 dicembre 1921) 438
In margine alla conferenza. Mussolini intervistato (10 gennaio 1922) 438

Indice dei nomi 441

Finito di stampare
il 30 giugno 1955
nelle Officine Grafiche Fratelli Stianti
Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

★

Sono state anche tirate 100 copie numerate
in carta speciale fuori commercio